TUTTI I PROCESSI
Dalle prime indagini
all'Appello di Catanzaro

di **Guido Guidi e Giuseppe Rosselli***

(...)

LE PRIME INDAGINI

In tutta Italia scatta una colossale operazione di polizia. Ufficialmente si comunica che «le indagini sono rivolte in tutte le direzioni»; ma l'orientamento prevalente - espresso anche in «istruzioni riservate» che il ministero degl'Interni dirama agli uffici dell'Interpol - è volto a concentrare le ricerche soprattutto verso i «gruppi anarchici».

I primi arresti, ovviamente, avvengono a Milano. La strage è avvenuta alle 16,30. Verso le 19, Giuseppe Pinelli, ferroviere, arriva pilotando il suo ciclomotore, un «Benelli 48 cc.», al circolo anarchico di via Scandasole, nella zona di Porta Ticinese. Nell'unico stanzone trova alcuni funzionari e agenti di polizia che hanno appena perquisito la sede sotto la direzione del commissario Luigi Calabresi.

Nel circolo c'è un giovane, Sergio Ardau, già «invitato» a recarsi in questura. Il commissario Calabresi si rivolge a Pinelli: "Sappiamo - gli dice - che voi due non c'entrate con le bombe... Siete brave persone. Però dovete venire con noi in questura. Vorremmo soltanto avere uno scambio di idee...". Sergio Ardau sale sull'automobile del commissario; Pinelli inforca il motorino e segue la vettura sulla quale il dottor Calabresi, «chiacchierando alla buona», confida al giovane Ardau che la strage, purtroppo, l'hanno fatta gli anarchici. Fa anche un nome: Pietro Valpreda e parla di lui come di "un pazzo criminale che si è mischiato a voi". Dall'orrendo eccidio sono trascorse appena tre ore...

Altri anarchici vengono fermati in varie città. E intanto, anche a Roma, la stessa sera le camere di sicurezza della questura si riempiono. I primi ad occuparle sono alcuni aderenti al circolo

anarchico «22 marzo», sorto per la dissidenza di un gruppo, capeggiato da Pietro Valpreda, che si è allontanato dal circolo «Bakunin» perché ritenuto «moderato, piccolo borghese e burocratico». Fra gli altri «prelevati» dalla polizia, ci sono Emilio Borghese, figlio di un alto magistrato della suprema Corte di Cassazione; Roberto Mander (suo padre è un notissimo direttore d'orchestra); Emilio Bagnoli; Roberto Gargamelli (figlio del cassiere capo della Banca Nazionale del Lavoro a Roma, dov'è stato compiuto uno degli attentati). C'è anche Mario Michele Merlino, studente universitario in lettere e filosofia, che ha dei trascorsi politici non esattamente di sinistra, visto che fino a pochi mesi prima era conosciuto come un fanatico fascista, legato a doppio filo con Stefano Delle Chiaie, il fondatore di «Avanguardia Nazionale» che gli avversari politici chiamano ironicamente «er caccola» per la sua bassa statura, ma che ha anche un altro eloquente soprannome: «il bombardiere di Roma» per la sua propensione all'uso di esplosivi. Nella primavera del 1969, infatti, Delle Chiaie è stato accusato, fra l'altro, di avere organizzato degli attentati ai danni di distributori di benzina perché gestiti da antifascisti. Arrestato, dopo pochi giorni è riuscito, però, ad ottenere la libertà provvisoria.

LA PISTA ANARCHICA

Un altro «anarchico» finito in questura è Salvatore Ippolito. In seno al gruppo tutti lo conoscono come il «compagno Andrea»; in realtà si tratta di un agente di polizia che da alcuni mesi si è infiltrato nel circolo «22 marzo» per controllare l'attività dei suoi componenti e informarne tempestivamente la questura.

L'ARRESTO DI VALPREDA

Torniamo a Milano. È il 15 dicembre. In piazza del Duomo una immensa folla assiste, sgomenta e commossa, ai funerali delle vittime della strage. Sono le 9,30 quando Pietro Valpreda, anarchico, di professione ballerino sale la gradinata che immette nel palazzo di giustizia. Lo accompagna un'anziana signora. È la nonna, che si chiama Olimpia Torri.

Valpreda è stato convocato dal consigliere istruttore del Tribunale, dottor Antonio Amati: è imputato di «offese al Sommo Pontefice», per il contenuto di un volantino (da lui diffuso) ritenuto ingiurioso per il Papa. La nonna, rimasta fuori della porta, dal corridoio percepisce la voce del nipote che grida: "No! No!", poi dei rumori ("come dei pugni sul tavolo", dirà la Torri in seguito) e la voce del

giudice che in tono perentorio sentenzia: "Siete stati voi! Voi anarchici volete sempre il sangue!...". Un quarto d'ora dopo, quando esce dall'ufficio del magistrato, Pietro Valpreda è stravolto, furioso. Ma non ha il tempo di dire una parola alla nonna. Due uomini sopraggiungono alle sue spalle e lo afferrano per le braccia, trascinandolo verso i piani superiori. La vecchia donna urla: "Pietro, dove ti portano?!". E lui: "Non lo so! Avverti Mariani subito...".
Luigi Mariani è un giovane procuratore legale col quale Valpreda doveva vedersi subito dopo l'interrogatorio. Olimpia Torri lo rintraccia in un'aula di udienza del Tribunale e lo informa dell'accaduto. A loro si unisce l'avvocato Luca Boneschi, che assiste l'anarchico nell'istruttoria per il volantino. I tre percorrono tutti i piani del palazzo di giustizia. Vanno al commissariato. Non sanno nulla. Vanno alla stazione dei carabinieri: anche qui nessuno sa niente. Si presentano alla procura della Repubblica ma senza esito. Gli avvocati Boneschi e Mariani bussano all'ufficio del consigliere Amati. Entrano, chiedono che cosa è accaduto a Valpreda. Il magistrato replica semplicemente "Non lo so... Da questa stanza è uscito con le sue gambe...'". I due avvocati telefonano anche in questura, all'ufficio politico: nessuno sa nulla. Commenta l'avvocato Boneschi: "Ma questo è un sequestro di persona...".
Olimpia Torri ritorna piangente a casa, avverte la zia del giovane, Rachele Torri alla quale Pietro è sempre stato particolarmente affezionato; poi telefona ai genitori del giovane informandoli di quanto è avvenuto. Intanto, Boneschi e Mariani continuano a cercare di chiarire il mistero di quel «rapimento». Ma la soluzione la troveranno solo l'indomani mattina, sui giornali, che annunciano a grandi titoli l'arresto di Pietro Valpreda.
Il 15 dicembre 1969 è una data che ricorre spesso in questa vicenda, e non soltanto perché è quella dell'arresto di Valpreda, che lo stesso giorno viene immediatamente trasferito a Roma (provvedimento ufficialmente giustificato col fatto che il fermo dell'anarchico è stato richiesto dalla questura della capitale). È già il maggior indiziato per la strage di piazza Fontana (si è visto che cosa ha confidato il commissario Calabresi, in auto, a Sergio Ardau) ma del suo arresto non viene informato neanche il magistrato che conduce l'inchiesta giudiziaria a Milano, il sostituto procuratore della Repubblica Ugo Paolillo.

IL «SUPERTESTIMONE»

Sempre la mattina del 15 dicembre - una giornata fredda e nebbiosa - come dicevamo una folla enorme è riunita in piazza del

Duomo per le solenni esequie delle innocenti vittime dell'eccidio. All'interno della Cattedrale, dinanzi alle bare allineate sotto la navata, piangono i familiari. La chiesa è gremita. In prima fila ci sono le autorità: il presidente del Consiglio, Mariano Rumor; il ministro degl'Interni, Franco Restivo; altri esponenti del governo; il prefetto, il questore, alti ufficiali dei carabinieri.
Verso le 9,30, mentre Valpreda entra nel palazzo di giustizia, un taxi varca il portone dell'edificio che ospita la compagnia «Duomo» dell'Arma dei carabinieri. Il conducente chiede di parlare con un ufficiale: deve riferire - dice - "cose importanti su quanto è avvenuto in piazza Fontana". In quel momento, nella caserma non vi sono ufficiali. C'è un brigadiere al quale il tassista, che si chiama Cornelio Rolandi, dichiara di avere trasportato con la propria auto, nel pomeriggio del 12 dicembre, l'autore dell'orrendo massacro. Il graduato manda subito un milite alla ricerca del tenente colonnello Aldo Favali o del capitano Giampietro Ciancio, che si trovano ln Plazza del Duomo, con reparti dell'Arma, per dirigere il servizio d'ordine. I due ufficiali tornano frettolosamente m caserma. E Cornelio Rolandi racconta che circa alle ore 16 del 12 dicembre, sul suo taxi, posteggiato in piazza Beccaria, è salito un uomo "con una grossa borsa molto pesante". Gli ha chiesto di condurlo in via Albricci, passando per via Santa Teda. Giunto in questa strada e fatto fermare il taxi, l'uomo è disceso con la borsa, svoltando l'angolo verso piazza Fontana. Quattro-cinque minuti dopo è ricomparso senza la borsa e ha ordinato all'autista di portarlo con urgenza, «di volata», in via Albericci. Qui si è fatto lasciare, ha pagato il prezzo della corsa e se n'è andato camminando a passo svelto.
Il capitano Ciancio chiede una descrizione del passeggero. E il tassista - come risulta dal verbale - dichiara: "Età anni 40 circa; altezza 1,73-1,74 circa; corporatura regolare; capelli neri leggermente ondulati, regolari, mossi; occhi scuri, sopracciglia nere regolari; senza baffi; basette regolari; orecchie regolari, un po' stempiato. Indossava un cappotto marrone scuro, pantaloni scuri con camicia e cravatta, parlava un buon italiano senza particolari inflessioni, ma mi è sembrato fosse un italiano... studiato. Nel complesso mi è sembrato una persona elegante, dal comportamento distinto e sereno. Il colorito del volto era bruno. Nel complesso mi dava l'impressione che non si trattasse di un italiano, ma bensì di un tipo tedesco, di quelli mori...".

Nel verbale c'è questa domanda: "Che voce aveva il passeggero?". Risposta di Rolandi: "Il tono della voce era baritonale, quasi come quella del brigadiere Civetta qui presente...".
In base alle dichiarazioni del tassista, un carabiniere ha tracciato un identikit. Se ne da atto nello stesso verbale dov'è trascritta questa dichiarazione del teste: "L'identikit della persona che poco fa è stato qui fatto corrisponde all'80-85 per cento alla persona da me già descritta".
Nelle prime ore del pomeriggio, accompagnato dal tenente colonnello Favali e dal capitano Ciancio, Cornelio Rolandi viene ricevuto dal questore Marcello Guida. L'alto funzionario ascolta l'impressionante racconto che il tassita ripete, poi prende una foto che ha sulla scrivania e la mostra al testimone, chiedendogli se è «quello» l'uomo della borsa. Qualche istante di silenzio, poi Rolandi replica: "Sembra il passeggero da me trasportato. Però quello aveva il viso scavato...", al che un funzionario dell'ufficio politico, il dottor Beniamino Zagari, presente, osserva che si tratta «di una fotografia non recente» di Pietro Valpreda.
Il questore si mette in contatto telefonico con Roma e decide di spedire immediatamente anche Rolandi nella capitale, dove la procura della Repubblica ha aperto una indagine parallela a quella di Milano, affidata al sostituto procuratore dottor Vittorio Occorsio. La polizia è convinta di avere fra le mani il «supertestimone»; ma anche questo elemento, davvero non trascurabile, viene taciuto al magistrato che conduce l'inchiesta milanese. Ugo Paolillo apprenderà tutto questo dai giornali.
Il tassista parte sotto scorta per Roma, mentre il questore Guida si reca in prefettura dove il presidente del Consiglio e il ministro degl'Interni partecipano ad un «vertice» per fare il «punto» sulle indagini. Appare piuttosto sconcertante - valutato in prospettiva - il fatto che durante questo «vertice» non si parli né dell'arresto di Pietro Valpreda, né del tassista Cornelio Rolandi che ha fatto rivelazioni tanto sensazionali e che, forse, ha dato un volto al «mostro» di piazza Fontana.
Insomma, stando a quello che lo stesso onorevole Rumor dovrà ammettere anni dopo (durante il processo di Catanzaro), la notizia che le indagini sulla strage hanno assunto sviluppi che potrebbero anche rivelarsi decisivi non viene nemmeno comunicata al presidente del Consiglio e al ministro degl'Interni.

IL TRAGICO VOLO DI GIUSEPPE PINELLI

Mentre Cornelio Rolandi arriva a Roma, a Milano, in questura, Giuseppe Pinelli viene interrogato per l'ennesima volta. Gli avevano detto che si sarebbe trattato di un semplice «scambio di idee»; ma da tre giorni lo trattengono nelle camere di sicurezza. Il fermo di polizia ha il limite massimo di quarantotto ore dopo le quali, per prorogarlo, occorre una specifica autorizzazione della magistratura. Ma non risulta che il giudice Ugo Paolillo sia stato avvertito.
Verso le 19 del 15 dicembre (ed ecco di nuovo la stessa data) l'anarchico viene accompagnato per l'ennesima volta nell'ufficio del commissario Calabresi. Ancora un interrogatorio, che si protrae per cinque ore buone al quale presenziano anche tre brigadieri della polizia Caracuta, Panessa e Mucilli) e un ufficiale dei carabinieri, il tenente Silvano Lograno.
Mezzanotte è appena scoccata, quando un cronista dell'Unità, Aldo Palumbo, che si trova nella sala stampa al terzo piano dell'edificio della questura, in via Fatebenefratelli, scende al pianterreno per recarsi negli uffici della squadra mobile a chiedere se vi sono notizie.
Racconterà in seguito il giornalista: "In quel mentre ho sentito un colpo secco, come di legno che sbattesse in alto, seguito da un grido indistinto e da una successione di tre tonfi, due più ravvicinati, il terzo più leggermente distanziato... Ho guardato verso l'alto, dal lato opposto del cortile, ed ho visto dalla penultima finestra, sul fondo verso sinistra e illuminata, una persona che si sporgeva guardando in basso. Ho veduto la persona in questione girarsi e gridare qualcosa verso l'interno... Allora, di corsa ho raggiunto l'angolo di sinistra del cortile e nell'oscurità ho scorto la sagoma di un uomo... Sono corso agli uffici della «Volante» e ho dato l'allarme. Intanto stavano accorrendo altre persone, e fra queste ho intravisto il tenente dei carabinieri Lograno che era in divisa. Il corpo dell'uomo giaceva sull'aiuola... Nel cortile pochissima luce... Ho appreso il nome del caduto soltanto una mezz'ora più tardi, quando con altri colleghi abbiamo chiesto e ottenuto di parlare con il questore...". Il morto è Giuseppe Pinelli.
Nonostante l'ora tarda, la notizia del tragico episodio si diffonde con rapidità, e in questura accorrono numerosi giornalisti e anche alcuni deputati. Fra questi c'è l'onorevole Alberto Malagugini, del PCI, che viene subito ricevuto dal questore, Marcello Guida, presenti anche i commissari Calabresi e Allegra, e il tenente dei carabinieri Lograno.
Il parlamentare chiede informazioni sull'accaduto. "Alla mia richiesta - dichiarerà poi l'onorevole Malagugini - il questore Guida rispose in sostanza che l'interrogatorio, svoltosi quella sera, di

Giuseppe Pinelli, non aveva mai raggiunto toni pressanti e drammatici (...). Ma ad un certo momento, quando gli avevano fatto il nome di una persona, Pinelli era rimasto visibilmente scosso. Mentre il dottor Calabresi lasciava momentaneamente la stanza, per andare a riferire al dottor Allegra, con l'anarchico erano rimasti alcuni degli inquirenti, i quali avevano acceso delle sigarette, offrendone una anche al fermato (...). La finestra dell'ufficio era stata socchiusa per far uscire il fumo (...). È stato allora che Giuseppe Pinelli, sorprendendo tutti gli astanti, si è buttato con un urlo dalla finestra...".
Secondo il questore Guida - dirà ancora il deputato comunista - il gesto di Pinelli era comprensibile, poiché contro di lui erano emersi dei gravi e pesanti indizi. Aggiunse, anzi, che comunque quel gesto disperato destava in lui una certa ammirazione, in quanto, come anarchico, Giuseppe Pinelli aveva dato prova di coerenza: "Io ebbi uno scatto - spiegò Malagugini - e risposi al questore che se avessi avuto la convinzione di trovarmi di fronte ad uno dei corresponsabili di un delitto così infame come quello del 12 dicembre, non avrei provato per lui nessuna ammirazione... E feci anche notare al dottor Guida che egli si assumeva una grave responsabilità nel dichiarare che Pinelli si era ucciso perché raggiunto da pesanti indizi, in quanto una simile dichiarazione avrebbe offerto al linciaggio morale, e non solo morale, chiunque fosse stato ritenuto appartenente a circoli anarchici. Replicò che un funzionario della sua esperienza e del suo grado sapeva perfettamente come comportarsi in qualsiasi evenienza...". Infine, ad una specifica domanda del parlamentare, che è avvocato penalista, il questore Guida ha risposto che degli interrogatori di Giuseppe Pinelli non sono stati redatti verbali.
Più tardi l'alto funzionario di polizia ha un incontro con numerosi giornalisti, ed esplicitamente afferma che "Giuseppe Pinelli era fortemente indiziato di concorso in strage", che "il suo alibi era caduto", e che questo lo aveva spinto ad un gesto disperato.
Sulla morte del ferroviere anarchico continueranno, per anni, a intrecciarsi molte ipotesi. Un dirigente della questura milanese arriva ad affermare che ad un certo momento il commissario Calabresi aveva detto a Pinelli: "Ormai sappiamo tutto... Valpreda ha confessato. Al che, piangendo di rabbia, l'altro si era messo a gridare: "Ma questa è la fine dell'anarchia! È impossibile", con uno scatto, aveva scavalcato la finestra, lanciandosi nel vuoto, sorprendendo tutti quelli che erano nell'ufficio i quali, invano, avevano tentato di fermarlo.

La moglie di Giuseppe Pinelli, Licia Rognini, denuncia il questore Guida. Cosi, in margine alla grande tragedia di piazza Fontana, si apre un'altra dolorosa e oscura vicenda che si trascinerà per molto tempo prima che la giustizia proclami che lo sventurato ferroviere anarchico era completamente estraneo all'eccidio del 12 dicembre 1969. Quanto all'ipotesi del suicidio, «ufficializzata» a conclusione di due laboriose istruttorie, per gran parte dell'opinione pubblica non è mai apparsa del tutto convincente. Ed anche su questo «punto» il mistero resta insoluto.

L'ASSASSINIO DI CALABRESI

Un altro tragico enigma rimarrà, in seguito, l'assassinio del funzionario di polizia che aveva arrestato Giuseppe Pmelli: il commissario Luigi Calabresi. Verrà ucciso da un killer la mattina del 17 maggio 1972. È appena uscito di casa, e si accinge a salire sulla propria auto, quando tre colpi di pistola lo fulminano. L'omicida riesce a dileguarsi.

Dapprima si pensa ad una «vendetta» da parte di elementi anarchici; successivamente vengono invece tratti m arresto e incriminati due neofascisti. Si chiamano Bruno Stefano e Gianni Nardi. Ma in seguito anche costoro saranno prosciolti, e alla fine l'inchiesta giudiziaria viene archiviata con la sconfortante formula del «non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori del fatto»[1].

Pietro Valpreda giunge a Roma, a bordo di un'auto della polizia, nel tardo pomeriggio del 15 dicembre. Alla questura di Milano lo hanno interrogato sommariamente sui suoi «movimenti» degli ultimi giorni. Lui ha raccontato di essere partito da Roma nel pomeriggio dell'11 dicembre, sulla propria auto (una vecchia e sgangherata «cinquecento») e che, giunto nella città lombarda, dov'è la sua residenza, è andato a casa della zia, Rachele Torri. Non si sentiva bene, e infatti la donna lo aveva fatto mettere subito a letto, perché febbricitante, somministrandogli dell'aspirina e una bevanda calda. Il giorno successivo era ancora a letto quando la zia, rientrando agitatissima, gli aveva dato la notizia della strage, mostrandogli un giornale della sera. Si trovava ancora indisposto la domenica, 14 dicembre, quando era stata a fargli visita una ragazza sua amica, Elena Segre. Poi aveva ricevuto la visita dei genitori.

La mattina del 15 dicembre, dopo un appuntamento con gli avvocati Mariani e Boneschi, si era recato al palazzo di giustizia, per

[1] Ovviamente gli autori non sono a conoscenza degli sviluppidell'inchiesta sull'omicidio Calabresi che si concretizzeranno solo nel 1988.

essere interrogato dal consigliere istruttore, dottor Amati, in relazione al procedimento penale per «offese al Pontefice».

SOPRALLUOGO NOTTURNO

A Roma, Pietro Valpreda ripete le stesse cose, la sera del 15 dicembre, al sostituto procuratore della Repubblica, Vittorio Occorsio. Quando il magistrato gli contesta la terribile accusa della strage di piazza Fontana, l'anarchico da quasi in escandescenze. "E pazzesco! Io sono innocente! Non so nulla!", grida scosso da un tremito convulso. Due agenti accorrono nell'ufficio del magistrato (dove si trovano anche alcuni funzionar! di polizia) ma vengono subito rimandati indietro: Valpreda è già più calmo. Gli dicono che Ivo Della Savia, un aderente al gruppo «22 marzo», ha parlato di un deposito di armi e di esplosivi esistente sulla via Tiburtina: "Lei che cosa ne sa?", chiede il dottor Occorsio. Valpreda replica di avere sentito parlare di qualcosa del genere, ma di non saperne assolutamente nulla. Alle tre di notte, comunque, viene prelevato dalla polizia e condotto sulla Tiburtina, nella zona indicata da Della Savia. Ma il fantomatico «arsenale» non c'è: gli agenti, dopo vaste e attente perlustrazioni, trovano soltanto una buca profonda circa un metro e larga altrettanto, ma vuota. Era quello il «deposito» di armi e di esplosivi? Nessuno può saperlo.

Alle cinque e mezzo del mattino, Pietro Valpreda è di nuovo in questura, dove può riposare per un paio d’ore raggomitolato su tre sedie messe in fila. Nella mattinata del 16 dicembre (la sera prima è morto, a Milano, Giuseppe Pinelli) altro lungo interrogatorio in Questura, poi trasferimento al vecchio palazzo di giustizia, in piazza Cavour. In trentasei ore - come Pietro Valpreda racconterà in seguito in un «libro-diario» scritto nel carcere di Regina Coeli - l'anarchico ha mangiato un panino e bevuto due caffè. È stanco, ha la barba lunga, gli abiti sgualciti, quando si ritrova nell'ufficio del sostituto procuratore della Repubblica, dottor Occorsio, che lo inviata a nominarsi un difensore.

Valpreda fa il nome di Guido Calvi, giovane penalista che lo ha assistito in un processo in pretura per una baruffa tra anarchici e neofascisti. L'avvocato ha la libera docenza presso l'università di Camerino, ma risiede a Roma e viene informato per telefono. Accetta l'incarico, e nel tardo pomeriggio si presenta alla procura della Repubblica. Soltanto allora, Calvi apprende che a Milano, il giorno precedente, un tassista di nome Cornelio Rolandi ha affermato di aver trasportato con la propria auto l'autore materiale della strage di piazza Fontana, e che lo ha riconosciuto guardando

una fotografia di Pietro Valpreda mostratagli dal questore Marcello Guida.
Nella stanza del dottor Occorsio, c'è anche il commissario Umberto Improta, dirigente dell'ufficio politico della questura di Roma. È lui che fa entrare quattro agenti in borghese, decorosamente vestiti. Poi, nell'ufficio viene condotto anche Pietro Valpreda. I quattro agenti sono ben rasati e pettinati con cura, l'anarchico ha gli abiti ridotti in condizioni pietose, gli occhi pesti per il sonno, la barba, e i capelli arruffati... Vede l'avvocato Calvi e gli chiede: "Guido, ma cosa vogliono da me? Che succede?". Il penalista lo esorta a stare calmo: "Stanno facendo delle indagini - dice - e tu sei soltanto uno dei tanti fermati per le bombe...".

"MI È STATO DETTO CHE QUELLO... "

Valpreda viene fatto disporre fra i quattro agenti m borghese; l'avvocato Calvi chiede che si dia atto a verbale delle «notevoli diversità» che si rilevano nell'aspetto fisico e nell'abbigliamento. Sta per essere fatto entrare Cornelio Rolandi, ma il penalista vuoi sapere, in via preliminare, se in base al codice di procedura penale sono state rivolte al tassista le domande che devono precedere le cosiddette «ricognizioni di persona». Ancora no, nessuno ci ha pensato. Rolandi è bloccato prima che possa vedere Valpreda, e gli viene chiesto: "E' già stato sottoposto a confronti? Le sono state già mo
te fotografie, o comunque immagini della persona S, e è chiamata a riconoscere?". La risposta è negativa. L'avvocato Calvi, però, ripete la domanda. Il tassista ancora. Allora il giovane penalista rivela di avere avuto notizia che, a Milano, il questore Marcello Guida ha già mostrato al testimone una fotografia di Valpreda. E a questo punto un ufficiale dei carabinieri si rivolge a Rolandi, dicendogli: "Su, fai uno sforzo di memoria, cerca di ricordare...". Il tassista esita, deglutisce un paio di volte, ma infine ammette: "Ah!, sì, a Milano mi è stata mostrata una fotografia e mi hanno detto che quello era l'uomo che io dovevo riconoscere...".
Adesso Rolandi è nell'ufficio del dottor Occorsio, dinanzi ai cinque uomini. Non ha esitazioni. Indica Pietro Valpreda (che ovviamente «spicca» su tutti gli altri per le condizioni in cui si trova) e, in dialetto milanese, esclama: "L'è lu!". Poi aggiunge: "Però aveva un cappotto diverso?!". L'anarchico protesta violentemente: "Io?! Ma guardami bene! Io non ho mai preso il tuo taxi in vita mia!...". Cornelio Rolandi si passa una mano sulla fronte sudata, guarda di

nuovo Valpreda, poi gli altri, e alla fine sbotta: "Beh!, se non è lui, qui non c'è...". E se ne va.
Alla «ricognizione di persona» fa seguito un altro interrogatorio da parte del magistrato inquirente. Valpreda continua a proclamare la propria estraneità all'orrendo eccidio di piazza Fontana. Più tardi, mentre ammanettato viene portato via dal palazzo di giustizia per essere condotto in carcere, a Regina Coeli, grida all'avvocato Calvi: "Guido lo sai che non c'entro con questa storia! Non mi abbandonare!". Il giovane penalista, visibilmente scosso, gli risponde cercando di tranquillizzarlo: " Lo so che sei innocente - gli dice - e mi batterò Per te con tutti i mezzi possibili...".
Pochi minuti dopo, nel cortile del «palazzaccio» di Piazza Cavour, circondato da un nugolo di agenti di polizia e di carabinieri, Valpreda sale su un'auto «mitragliato» dai flash di decine di fotografi. La vettura parte velocemente verso il carcere, mentre da una piccola folla si levano grida ostili. I quotidiani della sera, a Roma, Milano, Torino, escono con titoli cubitali dominati dalla Parola "MOSTRO". L'indomani mattina i giornali parlano di "BELVA SANGUINARIA". Pietro Valpreda viene descritto come un vagabondo, ballerino dedito alla droga. E intanto i muri di parecchie città vengono tappezzati di manifesti che ritraggono l'anarchico e sui quali campeggia la parola "assassino!".

UN ALTRO TESTIMONE...
Ancora la data del 15 dicembre. Apprese dai giornali le notizie sulla testimonianza resa dal tassista Cornelio Rolandi, un altro personaggio entra nella vicenda. È il professor Liliano Paolucci, direttore didattico a Milano. La mattina del 15 ha noleggiato un taxi per accompagnare la figlia a scuola e poi farsi condurre in ufficio. L'autista gli è apparso inquieto, nervoso... "Io gli feci presente - stralciamo dalle dichiarazioni rese dal professor Paolucci ai magistrati inquirenti - che se non si sentiva bene avrei potuto utilizzare un altro taxi, al che egli rispose che, sì, stava bene, ma che gli era capitato qualcosa di enorme... Subito dopo aggiunse: «Io ho accompagnato l'uomo che ha fatto saltare la Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana...». Disse ancora che aveva una certa paura, per sé e per la propria famiglia. Io lo incoraggiai a parlare...".
Il professor Paolucci sostiene che Cornelio Rolandi gli ha raccontato questo: "Venerdì 12 dicembre, erano circa le ore 16 e mi trovavo posteggiato col taxi in via Beccaria, quando vidi uscire dalla Galleria del Corso un uomo dell'apparente età di quaranta anni, e venire

verso di me. Notai che aveva una grossa borsa che mi sembrò molto pesante. Si avvicinò e disse: «Mi porti alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana...». Gli risposi che piazza Fontana era a pochi metri e che forse avrebbe fatto prima ad andarci a piedi. Ma lui aprì ugualmente lo sportello, si accomodò sul sedile posteriore e mi disse di non preoccuparmi perché poi avrei dovuto condurlo da un'altra parte... C'era molto traffico - è sempre il racconto di Rolandi riferito ai giudici dal professor Paolucci - e impiegai quattro o cinque minuti. Dinanzi alla Banca Nazionale dell'Agricoltura il passeggero scese frettolosamente, e dopo quaranta-cinquanta secondi, forse un minuto, ritornò e mi ordinò di accompagnarlo...". Aggiunge Paolucci: "Io dissi al tassista che non m'interessava di sapere dove aveva accompagnato il passeggero. Lui, però, riprese il discorso, che, parola più parola meno, fu questo: «Dopo un quarto d'ora, venti minuti, seppi dell'attentato... Allora mi ricordai che quando l'uomo era sceso dal taxi aveva portato con sé la borsa nera, e quando era uscito dalla banca per risalire in macchina non l'aveva più... ». Aggiungo - dichiarò ancora il professor Paolucci - che il tassista mi disse che il passeggero aveva il volto scuro, nel senso di bruno, e che parlava senza inflessioni dialettali. Io lo esortai a denunciare il fatto alla polizia...". Quando, la mattina del 15 novembre, il professore scende dal taxi dinanzi al proprio ufficio, annota il numero dell'auto: 3444. E dalla direzione didattica, verso le 9,15, chiama il 113: "Al telefonista della polizia, dissi che con molta probabilità l'uomo che conduceva il taxi numero 3444 (lo dettai cifra per cifra) aveva le chiavi del massacro provocato il 12 dicembre dalla bomba di piazza Fontana...".

Com'è evidente, le dichiarazioni del professor Paolucci contraddicono quelle rese agli inquirenti da Cornelio Rolandi. Il tassista, infatti, ha detto ai carabinieri e alla polizia (e lo ha poi ribadito, a Roma, al sostituto procuratore della Repubblica, Vittorio Occorsio) che il passeggero gli aveva chiesto di condurlo in via Albricci, passando per via Santa Tecla e che in tale strada gli aveva ordinato di fermarsi, era disceso con la borsa e aveva svoltato l'angolo verso piazza Fontana, ritornando dopo quattro-cinque minuti. Al professor Paolucci ha confidato, invece, che il presunto attentatore era sceso direttamente davanti alla banca, ritornando "dopo quaranta-cinquanta secondi, forse un minuto...".

Un dato abbastanza singolare e sconcertante è anche quello che riguarda il percorso che il criminale dinamitardo avrebbe compiuto. Via Beccarla (le «misurazioni di percorso» sono quelle compiute

dagli inquirenti) dista dalla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana esattamente centotrentacinque metri. Il tassista afferma che il passeggero è sceso in via Santa Tecla, in un punto che dista, sempre dalla Banca dell'Agricoltura, 137 metri. Poi è ritornato, senza la borsa (e dopo aver percorso a piedi altri centotrentasette metri) ed ha chiesto al tassista di portarlo in via Albricci, distante circa cinquecento metri.
Comunque la testimonianza di Cornelio Rolandi, sicuramente un uomo in assoluta buona fede, onesto padre di famiglia, stimato dai suoi colleghi, iscritto al PCI, rimane quella resa agli inquirenti. Il professor Liliano Paolucci, praticamente scompare dalla scena delle indagini, mentre la macchina della giustizia continua a girare contro Pietro Valpreda e gli anarchici.

"VENTURA MI HA CONFIDATO..."

Mentre in tutta Italia, e in particolare a Milano e a Roma, si sviluppano le indagini, il 15 dicembre (come dicevamo è una data che ricorre spesso in questa vicenda) a Vittorio Veneto compare, sullo sfondo della grande tragedia di piazza Fontana, un altro personaggio. E il professor Guido Lorenzon, insegnante di francese, da anni iscritto alla Democrazia Cristiana, che verso sera si presenta, per «un consiglio», allo studio dell'avvocato Alberto Steccanella. Dichiara al penalista di essere venuto a conoscenza di alcuni fatti che potrebbero avere attinenza con gli attentati del 12 dicembre.
Lorenzon parla di un editore-libraio di Castelfranco Veneto, Giovanni Ventura, con il quale da lungo tempo è in rapporti di amicizia, e che nelle ultime settimane gli ha confidato di essere fra i dirigenti di una organizzazione politica che si richiama ai principi della cosiddetta repubblica di Salò (è quindi un movimento fascista) ed ha anche un apparato paramilitare. Persegue programmi sociali che si richiamano al «manifesto di Verona» del 1944, e scopi eversivi volti a rovesciare l'ordinamento democratico. Il professore aggiunge che Giovanni Ventura gli ha precisato che l'organizzazione conta numerosissimi aderenti nella zona di Treviso, ma ha i suoi nuclei più forti e «rappresentativi» a Milano e a Roma. Gli ha anche parlato di una notevole disponibilità di armi e di esplosivi.
Circa gli atti compiuti in concreto da Giovanni Ventura e dai suoi seguaci, il professor Lorenzon fornisce all'avvocato Steccanella alcune indicazioni piuttosto significative. Fra l'altro dichiara che l'editore gli ha detto che nei programmi dell'organizzazione clandestina neofascista rientrano attentati terroristici. Gli ha fatto

anche degli accenni alla strage di piazza Fontana, dicendogli che forse qualcosa non ha funzionato nel modo dovuto: questo con riferimento alla bomba ritrovata inesplosa, nel pomeriggio del 12 dicembre, all'interno della Banca Commerciale Italiana, in piazza della Scala.
Al termine di un colloquio che lo ha turbato profondamente, l'avvocato Steccanella chiede a Guido Lorenzon un promemoria da consegnare alla magistratura. E questo è l'ultimo (ma certo non meno importante) fatto verificatosi durante la giornata del 15 dicembre 1969.

"IPPOLITO L'INFILTRATO"...

A Roma, intanto, l'istruttoria, oltre a Pietro Valpreda, coinvolge altri anarchici del «22 marzo», grazie soprattutto alle «rivelazioni» di Salvatore Ippolito, lo pseudo «compagno Andrea», agente di polizia, che da tempo si era infiltrato nel gruppo anarchico per controllarne ogni attività e informarne tempestivamente la questura di Roma. Fermato anche lui perché gli altri non sospettino, Salvatore Ippolito (la cui veste di «confidente» sarà rivelata ai giudici soltanto alla fine dell'istruttoria) ha affermato, fra l'altro, che Emilio Borghese, nelle ore immediatamente successive alla strage di Milano e agli attentati di Roma, gli ha espresso questa opinione: "La polizia non penserà mai a Robertino (Roberto Gargamelli - ndr) perché nella sede romana della Banca Nazionale del Lavoro è impiegato, come cassiere capo, suo padre…". Ancora Ippolito sostiene che Mario Michele Merlino, a proposito di Valpreda, gli ha confidato: "A quest'ora, Pietro deve essere già scappato all'estero...".
Invece Valpreda è sotto torchio. L'agente-spia riferisce di averlo sentito parlare dell'opportunità di «attentati dimostrativi», e aggiunge di "aver raccolto, in seno al gruppo «22 marzo», discorsi su azioni da compiere contro il capitalismo". Però Salvatore Ippolito, infiltrato per «controllare» idee e azioni degli anarchici, deve ammettere di non avere mai saputo nulla di quanto si stava preparando per il tragico pomeriggio del 12 dicembre. Se ne avesse avuto sentore, certo la strage sarebbe stata evitata... E allora diventa lecito chiedersi: possibile che all'attenzione dell'agente siano sfuggiti proprio gli eventi più importanti? È questo un altro dei tantissimi interrogativi legati a questa vicenda e rimasti senza risposta.
Sulla scia delle «rivelazioni» di Salvatore Ippolito, della testimonianza del tassista Cornelio Rolandi e delle dichiarazioni di

non pochi mitomani, a ritmo serrato si susseguono gli interrogatori degli appartenenti al gruppo «22 marzo». Pietro Valpreda, ormai protagonista, continua a negare disperatamente di avere noleggiato il taxi di Rolandi; ribadisce di essersi recato da Roma a Milano perché convocato dal giudice Amati in relazione all'accusa di oltraggio al Pontefice. Ma gli inquirenti non mollano, e ad un certo momento gli contestano di essere «un perfetto conoscitore di esplosivi». L'anarchico risponde: "Non m'intendo affatto di queste cose... Al massimo saprei accendere una miccia come mi fu insegnato durante il servizio militare...".
Ma è proprio al periodo del «servizio di leva» che viene collegato l'ulteriore elemento d'accusa. In che modo? Un dipendente dell'editore Edilio Rusconi, Michele Cicero, si è presentato a testimoniare e ha reso questa deposizione: "Nel 1955 prestavo servizio militare a Gorizia come sottotenente di complemento, e comandavo il plotone pionieri della Compagnia comando del III Battaglione, 114° di fanteria. I compiti del mio plotone riguardavano la posa e la rimozione dei campi minati e l'addestramento generico dei pionieri. In quello stesso periodo ebbi alle mie dipendenze il soldato Valpreda Pietro, il quale partecipava al nostro addestramento e quindi prendeva parte a tutte le sopracitate operazioni. Il Valpreda era tipo abbastanza lavativo, tanto da marcare visita molto spesso. Solamente quando si trattava di partecipare all'addestramento del plotone pionieri, Valpreda mostrava un certo interesse e una particolare attenzione che meravigliava gli stessi superiori. Il mio addestramento consisteva nel dimostrare che una carica, messa in superficie, senza un corpo che la comprima avvolgendola, provoca soltanto uno spostamento d'aria e quindi dei danni irrilevanti. Per contro, una carica compressa in un «fornello» o in un contenitore provoca un effetto dirompente, proporzionato all'esplosivo contenuto e al tipo di contenitore stesso. In questo lavoro, il Valpreda dimostrava una vera passione".
"Il Valpreda - citiamo ancora, testualmente, la deposizione di Michele Cicero - rimase con me un paio di mesi circa. Era un tipo stranissimo, introverso ed estroverso insieme, il classico tipo da prendere con le molle. Era un tipo di compagnia, ma contrario ad ogni disciplina, e solo con me riusciva, qualche volta, ad andare d'accordo. Molte volte, infatti, era stato punito. Era un mitomane per eccellenza, e si vantava anche di avere amicizie altolocate...".
Ma agli inquirenti non interessava tanto un «ritratto psicologico» di Valpreda, bensì di stabilire se l'anarchico è veramente «un perfetto

conoscitore di esplosivi». Insistono molto su questo punto, e l'ex sottotenente Michele Cicero integra così le proprie dichiarazioni: "In particolare, fra le spiegazioni della tecnica di brillamento in superficie, il solo che veniva da noi praticato, speciale accento veniva posto sull'innesco e la preparazione della carica. Cioè, mettere assieme un determinato quantitativo di esplosivo e legarlo con miccia detonante. Quindi un pezzo di miccia a lenta combustione, cui è stato attaccato un detonatore che si inserisce nella carica confezionata, dopodiché si da fuoco alla miccia. Il soldato, a questo punto, accende la miccia, stando sdraiato per terra bocconi, arretra di tre passi indietro, ricevendo l'onda esplosiva poggiato sui gomiti e sulle punte dei piedi, in modo da non toccare il suolo con la pancia. A tutte queste operazioni di addestramento, Pietro Valpreda ha certamente partecipato più volte...".
A una specifica domanda degli inquirenti, Michele Cicero precisa: "Le esercitazioni che ho descritto venivano, di regola, ogni quindici giorni...". A sostegno delle proprie affermazioni, il testimone fa anche il nome di un altro ex ufficiale che ha prestato servizio con lui. Si chiama Cesare Lucati, ma agli inquirenti, quando viene convocato, non fornisce elementi di rilievo: "Il Valpreda - dice sostanzialmente - non era alle mie dipendenze perché faceva parte del plotone comandato dal sottotenente Cicero, cioè il plotone pionieri. Non ho mai seguito le esercitazioni di tale plotone, ma so che l'istruzione consisteva nella preparazione e nel brillamento di cariche esplosive, nella posa di reticolati e simili: di conseguenza il plotone si addestrava all'esterno...".

SCRITTA SOVRAPPOSTA

Alle ulteriori contestazioni che gli vengono mosse dopo la testimonianza dell'ex sottotenente Michele Cicero, Pietro Valpreda replica ribadendo di non avere dimestichezza alcuna con gli esplosivi: "Sotto le armi - dice fra l'altro - ho imparato soltanto ad usare le carte militari e la bussola. La mia qualifica, infatti, era quella di «informatore», come si chiama, in gergo militare, chi ha il compito di informare gli altri sui percorsi e sulle rotte da seguire... Gli esplosivi non li ho mai nemmeno toccati, e dal sottotenente Cicero ho appreso solo a tagliare la miccia a croce con una lametta. Tutto qui...".
Un Valpreda «pioniere» che quindici anni prima degli attentati già sapeva approntare micidiali ordigni è una immagine che per l'accusa diventa preziosa. Ma occorre «completarla», e allora

richiede, al distretto militare di Milano, il «foglio matricolare e caratteristico». La questura milanese viene incaricata di procurare il documento, e in data 27 dicembre 1969, con una lettera firmata dal commissario dottor Antonino Allegra, il «foglio matricolare» di Valpreda viene inviato alla Procura della Repubblica di Roma. Per la verità si tratta di una fotocopia, dalla quale si può comunque constatare che l'unica annotazione riguardante «distinzioni e impieghi» è riportata a pagina tre del «foglio matricolare» e dice testualmente: "Donatore volontario di sangue - Gruppo sanguigno «O» - Gorizia, lì 16 gennaio 1955". Questo sembra dar pienamente ragione all'ex sottotenente Cicero: Valpreda, dicendo di aver fatto soltanto «l'informatore», di essersi occupato esclusivamente di bussole e di carte topografiche ha mentito. E se ha mentito su questo - il ragionamento è conseguente - ha mentito su tutta la linea...

Ma se i magistrati inquirenti hanno ricevuto soltanto la fotocopia del «foglio matricolare e caratteristico» di Pietro Valpreda, qualcuno riesce a vedere l'originale del documento depositato presso il Distretto militare di Milano. Due giornalisti, Andrea Barberi e Marco Fini (che poi scriveranno un libro dal significativo e polemico titolo «Processo al processo») rivelano che sull'originale, alla pagina tre, esattamente nello spazio in cui sulla fotocopia trasmessa all'autorità giudiziaria figura, dattiloscritta, la dicitura «donatore di sangue», è annotata invece la qualifica «INFORMATORE 30-B» che Pietro Valpreda aveva sotto le armi. Dunque l'anarchico ha detto il vero. La stessa polizia, in seguito, dovrà ammettere l'«errore» dovuto, a quanto sembra, a un «incidente di copiatura». Al «foglio matricolare» l'annotazione «donatore di sangue...» figurava su un cartoncino incollato in margine alla pagina 3: può darsi che una volta introdotto nella fotocopiatrice il cartoncino si sia ripiegato», coprendo così la scritta «informatore». Fatto sta che soltanto lo scrupolo di due giornalisti ha consentito di scoprire l'esistenza di questo falso determinato dalla sovrapposizione (proprio casuale?) di una scritta sull'altra...

Peraltro l'accusa non rinuncia a ritenere Valpreda un «esperto in esplosivi», perché l'agente-spia Salvatore Ippolito (lo pseudo «compagno Andrea») ha raccontato fra tante cose di avere visto nelle mani dello stesso Valpreda un libretto «con istruzione sugli esplosivi». Questo opuscolo viene sequestrato, ma ragionevolmente si deve presumere che sia stato ben poco utile dato che è scritto in olandese.

I TESTIMONI DELL'«AMBRA JOVINELLI»

Ma intanto è emersa un'altra sconcertante circostanza. Alcune persone, che frequentano abitualmente il bar attiguo al cinema-teatro «Ambra Jovinelh», in via Guglielmo Pepe a Roma, affermano di avere veduto Pietro Valpreda nel locale, la sera del 13 e anche l'indomani, 14 dicembre, sempre di sera.

Si tratta di deposizioni senz'altro clamorose, e che tuttavia complicano ancora di più il quadro, perche sembra impossibile che l'anarchico, partito da Roma il giorno 11 e compiuta nel pomeriggio del 12 dicembre la strage di Milano, sia rientrato nella capitale per poi tornare nel capoluogo lombardo durante la notte fra il 14 e il 15 dicembre, per presentarsi al giudice Amati. In tutti questi viaggi, secondo gli inquirenti, Pietro Valpreda ha usato la propria automobile, una «Fiat cinquecento» piuttosto mal ridotta.

Gli stessi periti d'ufficio, esaminata minuziosamente la vettura, pervengono a queste «osservazioni e conclusioni»: "Le coperture delle gomme presentano un rilevante stato di usura" (per effettuare la perizia, al fine di evitare pericoli di scoppio, una delle ruote anteriori viene sostituita)... Inoltre "le ruote anteriori sono tutt'e due squilibrate, ma soprattutto la sinistra, a causa del gioco radiale del mozzo e della forte «sgranatura» dei cuscinetti... I giunti sono eccessivamente consumati, tanto da sembrare prossimi alla rottura... Il rendimento del motore non è buono a causa dell'abnorme percentuale di perdita di compressione dei due cilindri...". Prova su percorso autostradale: "con una persona a bordo per non sovraccaricare l'autovettura". Si è constatato che l'auto può (in teoria) raggiungere la velocità massima di 105 chilometri orari, ma "è stato notato che ogni qualvolta l'autoveicolo superava i settanta chilometri all'ora, entrava in vibrazione e l'avantreno dava luogo al fenomeno dello shimmy (andamento ondeggiante) da compromettere la stabilità del veicolo".

I periti, si è visto, parlano di velocità massima di centocinque chilometri: un dato da ritenere piuttosto eccessivo tenuto conto che la stessa Fiat, per quel tipo di «cinquecento» (costruita nel 1963) assicurava una velocità massima, per l'autoveicolo nuovo, di novantacinque chilometri orari.

Comunque le conclusioni della perizia tecnica sono testualmente queste: «L’autovettura Fiat cinquecento, targa MI749677, può considerarsi efficiente e marciante attualmente come alla data del sequestro che risale al 15 dicembre 1969 (la Perizia è stata conclusa il 21 maggio 1970 - ndr). La efficienza è da considerarsi labile, come quella di un veicolo logoro ed in cattivo stato di

manutenzione e pertanto, durante una marcia prolungata, può facilmente dare luogo a guasti improvvisi. Lo stato di usura delle gomme è mediocre, specialmente di una (adoperata già come scorta) ed attualmente inefficiente.
"In un lungo viaggio su autostrada da Roma a Milano o viceversa (chilometri 553,5: misurato da Milano San Donato al Grande Raccordo Anulare di Roma Nord) l'autovettura, data la lunghezza del percorso, non può essere stata sottoposta continuamente a regime massimo, senza provocare un probabile guasto al motore o ad altri organi già molto logori e specialmente alle gomme.
"Pertanto la velocità autostradale media consentita dato il tipo, le caratteristiche e le condizioni di usura della suddetta autovettura alla data del 15 dicembre 1969, sebbene la temperatura esterna stagionale fosse bassa, non poteva superare i sessantacinque-settanta chilometri orari, per cui si può calcolare che per coprire la distanza fra Roma e Milano, sarebbe stato necessario effettuare una marcia continua di almeno otto ore".
Alla perizia d'ufficio, la difesa di Valpreda oppone ovviamente una «consulenza tecnica di parte», con tutta una serie di osservazioni per sottolineare:
a) che anche prendendo per buono il tempo di otto ore indicato dai periti, è assolutamente impossibile tenere ininterrottamente, per otto ore e per 553 chilometri una «velocità di crociera» di 65-70 km/h con una macchina che non appena supera i settanta chilometri vede compromessa la propria stabilità. Il tempo di percorrenza, quindi, non può assolutamente essere indicato in otto ore, soprattutto se si tiene conto del fatto che per un tragitto di tale lunghezza una «cinquecento» ha necessità di compiere almeno due rifornimenti di benzina, il che già comporta, globalmente, una perdita di tempo che è ragionevole calcolare in mezz'ora;
b) che i periti non hanno ritenuto nemmeno di calcolare l'eventualità di altre soste, più o meno lunghe, sia perché il conducente poteva averne necessità per ragioni fisiologiche, oppure per mangiare un panino o bere un caffè;
e) i periti si sono limitati a considerare l'ipotesi di una «velocità costante» ; "ma chiunque abbia un minimo di esperienza del traffico autostradale fra Roma e Milano e viceversa - rilevano i consulenti di parte - sa benissimo che non è assolutamente possibile tenere per un lungo percorso una velocità costante. Innumerevoli intoppi concorrono a rallentare, e a volte ad arrestare la marcia (basta pensare al tratto autostradale Firenze-Bologna dove sono frequentissimi i lavori di manutenzione) intoppi e

rallentamenti che tanto più incidono sulla media, quanto più l'autoveicolo ha scarse capacità di ripresa (e le «capacità di ripresa» della vettura di Pietro Valpreda sono facilmente intuibili)...".
In conclusione, nel giudizio dei consulenti di parte, «è semplicemente impossibile» che con una scassata «cinquecento» l'anarchico possa veramente avere compiuto tutto quel fitto «andirivieni» fra Roma e Milano, impiegando «medie da primato incredibili».
In più, la consulenza tecnica di parte sottolinea che i periti d'ufficio non hanno nemmeno tenuto conto delle lunghe distanze che intercorrono fra il centro di Milano (dov'è ubicato il palazzo di giustizia) e il casello autostradale di San Donato milanese, e fra il castello d'uscita di Roma Nord e il cinema-teatro «Ambra Jovinelli», che si affaccia su via Guglielmo Pepe.
Ma nonostante questi stridenti contrasti fra la perizia d'ufficio e la consulenza degli esperti designati dalla difesa, i «testimoni del bar» insistono nelle loro versioni. A distanza di anni, in sede dibattimentale, i giudici di merito perverranno a ritenere che evidentemente si è fatta «confusione» nelle date...

"VOLEVA INCONTRARE I COMPLICI..."

Interrogativo d'obbligo: ma perché Pietro Valpreda avrebbe dovuto compiere tutti quei viaggi fra Roma e Milano e viceversa?
il pubblico ministero, dottor Occorsio, adombra l'ipotesi di una eventuale «necessità», per l'anarchico, di incontrarsi, dopo la strage, con i complici (o con i mandanti) o per concordare una comune strategia difensiva in caso di arresto, o magari per protestare per essere stato «ingannato» (non sapeva che la bomba era di tale potenza da provocare un così atroce massacro). Ma si tratta di spiegazioni che, a ben considerare, non dimostrano niente. Eppure, è proprio in base alla «teoria dei viaggi in auto» che la madre, la sorella, la zia e la nonna dell'anarchico verranno incriminate per falsa testimonianza, cioè per avere sostenuto che il loro congiunto non si è mai mosso da Milano (e da casa) fra l'11 e il 14 dicembre.
Le indagini della polizia sul gruppo di anarchici «22 marzo», alla fine «centrano» le presunte responsabilità per la strage di Milano e per gli attentati compiuti a Roma nel pomeriggio del 12 dicembre 1969, su Pietro Valpreda, Roberto Gargamelli, Emilio Borghese, Emilo Bagnoli, Roberto Mander, Mario Michele Merlino e Ivo Della Savia.

Il pubblico ministero, dottor Vittorio Occorsio, sulla base dei rapporti delle questure di Roma e di Milano, spicca gli ordini di cattura: concorso in strage per tutti, fatta eccezione per Ivo Della Savia che viene incriminato per detenzione e trasporto di esplosivi.
Altri imputati minori: Enrico Di Cola (per possesso di notizie delle quali è vietata la divulgazione: gli hanno sequestrato dei fogli contenenti un elenco di caserme e di comandi militari; ma in seguito verrà accertato che si tratta di «notizie pubbliche», perché caserme e comandi figurano addirittura negli elenchi telefonici!); Stefano Delle Chiaie (testimonianza reticente in relazione all'alibi che avrebbe dovuto fornire a Mario Merlino); Angelo Fascetti, Giovanni Ferraro e Claudio Gallo (associazione per delinquere, in quanto componenti del circolo anarchico «22 marzo»: ma tutti e tre saranno prosciolti, con formula piena, a conclusione dell'istruttoria) e Annelise Borth, una ragazza tedesca di diciotto anni, amica di Pietro Valpreda (false dichiarazioni sulle proprie generalità e falsa testimonianza) che però scomparirà dalla scena nel corso delle indagini, rimanendo uccisa in una sciagura stradale, piuttosto misteriosa, a pochi chilometri da Roma.
Configurate le varie imputazioni, il pubblico ministero decide di trasferire l'inchiesta giudiziaria al rito formale. Così gli atti vengono trasmessi all'ufficio Istruzione del Tribunale. Il consigliere istruttore, Achille Gallucci, affida la prosecuzione dell'indagine al giudice Ernesto Cudillo.
Nel corso dell'istruttoria vengono compiuti ulteriori accertamenti, specialmente m relazione all'alibi sulla malattia di Pietro Valpreda. Così per i familiari dell’anarchico (la madre, Ebe Levati in Valpreda, la sorella Maddalena, la nonna Olimpia Torri e la zia Rachele Torri sopravviene l'incriminazione con l'accusa di falsa testimonianza: la zia Rachele per avere dichiarato che il nipote era a casa sua, ammalato, nel pomeriggio in cui è avvenuta la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana; le altre per avere sostenuto, come Rachele Torri, che il congiunto non si era allontanato da Milano nemmeno nei giorni 13 e 14 dicembre).
Rischia di essere incriminata anche Elena Segre, che nel pomeriggio della domenica (il giorno 14) si è recata a far visita a Valpreda ancora indisposto.
Per l'accusa, a questo punto, il quadro sembra da ritenere completo. Tuttavia le indagini proseguono "in ogni direzione", come il Governo precisa in Parlamento.
C'è ragionevolmente da presumere che dopo eventi di così eccezionale gravita come quelli del 12 dicembre 1969, tutti gli

apparati di sicurezza dello Stato si siano impegnati a fondo nelle indagini. Ed è con questa convinzione che alla fine di giugno del 1970 il giudice istruttore Ernesto Cudillo scrive al comando del SID (Servizio Informazioni Difesa), chiedendo di essere dettagliatamente informato sull'esito degli accertamenti compiuti dai servizi segreti in relazione alla strage di piazza Fontana.

RISPOSTA STUPEFACENTE

La risposta che il magistrato riceve è addirittura stupefacente. Con un lettera in data 9 luglio 1970, l'allora capo del Servizio Informazioni Difesa, ammiraglio Eugenio Henke, porta a conoscenza del giudice Cudillo che questo Servizio non ha compiuto indagini in ordine ai fatti indicati in oggetto" (attentati del 12 dicembre 1969, a Milano e a Roma - ndr). E prosegue: "Qualche giorno dopo i noti attentati di Roma e di Milano, una fonte - operante in altro settore d'interesse del Servizio sulla cui identità non è possibile fornire indicazioni ai sensi dell'articolo 349 del codice di procedura penale, rivelò occasionalmente di avere appreso che Merlino Mario avrebbe inteso dichiarare, se interrogato, che il pomeriggio del 12 dicembre 1969 stava effettuando una lunga passeggiata e, se messo alle strette, avrebbe affermato di essere stato quel pomeriggio in compagnia di Stefano Delle Chiaie".

"La notizia - scrive ancora l'ammiraglio Henke - venne subito comunicata da elemento del Servizio verbalmente - senza procedere ad alcuna verifica - al capo dell'ufficio politico della questura di Roma e al comandante del Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri della stessa città, perché, nell'ambito della loro competenza, procedessero agli accertamenti del caso nel quadro delle indagini in corso per i noti fatti...".

(La missiva è una delle tante «carte false» che il SID ha disseminato nella vicenda di piazza Fontana, come del resto hanno con estrema chiarezza stabilito le istruttorie successive a quella di Roma, condotte a Milano e a Catanzaro, e i processi di primo grado e di appello).

Soltanto in seguito, infatti, si accerterà che fin dal 16 dicembre 1969 il SID aveva ricevuto, da «fonte confidenziale», notizia che "l'esecutore materiale degli attentati dinamitardi a Roma sarebbe Merlino Mario, per ordine del noto Stefano Delle Chiaie" e che tutta la trama criminosa era stata organizzata dallo stesso Delle Chiaie d'intesa con un cittadino tedesco, Yves Guerin Serac e con un collaboratore di questi, Roberto Leroy, francese. Sempre nel

rapporto ricevuto dal SID si precisa che "Merlino e Delle Chiaie avrebbero commesso degli attentati per farne ricadere la responsabilità sugli anarchici".
Queste notizie, la cui gravita e importanza è perfino inutile sottolineare, non vengono trasmesse dal SID ai magistrati inquirenti (si è visto che cosa ha scritto il 9 luglio 1970 l'ammiraglio Henke), al pubblico ministero e al giudice istruttore. Qualche giorno dopo il 16 dicembre 1969, un ufficiale dei servizi segreti riferirà «confidenzialmente» solo qualche particolare sul rapporto, calcando soprattutto sulla circostanza che al SID Leroy e Serac risultano essere «anarchici». In realtà (ma anche questo verrà stabilito in seguito) si tratta di due neonazisti già appartenenti all'organizzazione terroristica fran cese di estrema destra OAS.

«POSIZIONI» MODIFICATE...

Nel settembre del 1970, il pubblico ministero Occorsio deposita la requisitoria scritta. Alcune posizioni processuali risultano modificate. Secondo il rappresentante dell'accusa, Mario Merlino è stato l'organizzatore dell'intera trama criminale; Pietro Valpreda l'autore materiale della strage di piazza Fontana, a Milano; Roberto Gargamelli è responsabile dell'attentato alla sede romana (via San Basilio) della Banca Nazionale del Lavoro, dove suo padre svolge mansioni di cassiere capo; Roberto Mander è colui che ha «collocato» i due ordigni esplosi all'altare della Patria; Emilio Borghese viene indicato come il «preparatore» delle bombe. Per Emilio Bagnoli, il pubblico ministero propone il proscioglimento per insufficienza di prove. Quanto a Roberto Mander, deve essere dichiarato «non punibile perché minore degli anni diciotto».
Oltre al reato di strage, l'accusa addebita a Valpreda, Merlino, Borghese, Gargamelli e Bagnoli anche quello di «associazione per delinquere», considerando il gruppo anarchico «22 marzo» alla stregua di una organizzazione terroristica. Per Ivo Della Savia l'imputazione è di detenzione e trasporto di esplosivi in relazione al «deposito» (peraltro mai ritrovato) che egli avrebbe creato sulla via Tiburtina. Inoltre il pubblico ministero chiede lo stralcio della posizione di Enrico Di Cola (imputato, come si è visto, di possesso di notizie «riservate») e il rinvio a giudizio, per falsa testimonianza delle quattro congiunte di Pietro Valpreda, e, per lo stesso reato, di Stefano Delle Chiaie, noto esponente del neofascismo, fondatore del movimento «Avanguardia Nazionale», che ha fornito un alibi (ritenuto falso) in favore di Mario Merlino. Il «collocatore» della

bomba ritrovata inesplosa all'interno della Banca Commerciale Italiana, ln Piazza della Scala, a Milano, non sarà mai identificato.

STEFANO DELLE CHIAIE

Stefano Delle Chiaie merita un discorso particolare. Il suo nome, come abbiamo visto, è stato segnalato da un informatore del SID come quello dell'organizzazione degli attentati, fin dal 16 dicembre 1969. Ma forse conviene, a questo punto, riportare testualmente la «nota informativa» pervenuta al Servizo Informazioni Difesa e che sarà ufficialmente esibita ai giudici soltanto anni dopo:

"II 17 dicembre 1969 - secondo notizie confidenziali pervenute al C.S. (Controspionaggio - ndr) di Roma in data 16 dicembre:

"L'esecutore materiale degli attentati dinamitardi a Roma sarebbe l'anarchico Merlino Merlino, per ordine del noto Stefano Delle Chiaie.

"Il Merlino intenderebbe sostenere, in primo tempo, un proprio alibi secondo il quale, il 12 c.m. e nelle ore della deflagrazione degli ordigni, egli avrebbe compiuto una passeggiata e, se messo alle strette, dichiarare, come extrema ratio, che in quelle ore di quel giorno si sarebbe trovato con Stefano Delle Chiaie, dal quale potrebbe essere sostenuto nel suo alibi. Quest'ultimo, invece, non si sarebbe trovato in compagnia del Merlino, ed anzi, sarebbe stato in tutt'altro luogo.

"Il Merlino conoscerebbe bene il sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di via San Basiho, a Roma, e suo padre sarebbe amico del direttore della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano.

"Il Delle Chiaie avrebbe disposto che l'esecuzione a Roma fosse effettuata dal Merlino, avendo avuto ordine per tali attentati da tale Serac.

"Il Merlino, per incarico del Delle Chiaie, dovrebbe essere anche l'autore materiale dell'attentato contro la Legione Carabinieri «Lazio».

"Gli attentati all'Altare della Patria sarebbero stati compiuti per puro caso: gli ordigni erano destinati alle Banche della zona, ma avendo queste già chiuso, gli attentatori se ne sarebbero disfatti collocandoli sul monumento. L'ordigno esploso alla Banca di Milano non avrebbe dovuto causare vittime umane, ma avrebbe dovuto esplodere quando la banca era chiusa. Per ostacoli frapposti ai tempi di esecuzione dell'attentato, lo scoppio sarebbe avvenuto con anticipo.

"Non è improbabile che altri simili attentati vengano effettuati prossimamente presso grandi magazzini.
"Inoltre la fonte ha riferito che gli attentati avrebbero un certo collegamento con quelli organizzati a Parigi, nel 1968, e la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Yves Guerin Serac, cittadino tedesco, il quale risiede a Lisbona, ove dirige l'Agenzia «Ager Interpress»; viaggia spesso in aereo e viene in Italia attraverso la Svizzera; è anarchico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; ha come aiutante tale Leroy Roberto, residente a Parigi - BP.55.83-La Scine sur Mer; a Roma ha contatti con Stefano Delle Chiaie. Ha i seguenti connotati: anni quaranta circa, altezza metri 1,78 circa, biondo, snello, parla tedesco e francese ; è certamente in rapporti con la rappresentanza diplomatica della Cina comunista a Berna.
"Il Merlino e il Delle Chiaie avrebbero commesso gli attentati per farne ricadere la responsabilità su altri movimenti".
(Di questa «informativa», come si è visto, il SID si è limitato, tramite un proprio ufficiale, a fornire dei vaghi particolari ai magistrati romani. L'«appunto» sarà consegnato soltanto ai giudici milanesi tre anni dopo).
Intanto, sempre nel quadro dell'inchiesta giudiziaria in corso a Roma, si stabilisce che proprio nella notte fra l'il e il 12 dicembre 1969 Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino si sono incontrati ed hanno avuto un lungo colloquio presso una trattoria di via Arezzo, al quartiere Nomentano-Italia. Il neofascista fondatore di «Avanguardia Nazionale» resta comunque imputato soltanto di falsa testimonianza. Viene convocato dal giudice istruttore, dottor Cudillo, nel mese di luglio 1970. Ad un certo momento chiede al magistrato il permesso di recarsi alla toilette. Delle Chiaie esce dall'ufficio e se ne va dal palazzo di giustizia. Da allora è divenuto un personaggio «inafferrabile», ormai definito dalle cronache come la «primula nera» del terrorismo di destra. Era già noto alla polizia come il «bombardiere di Roma», perché coinvolto in alcuni attentati. Per la sua bassa statura, gli avversari politici - come si è già detto - lo chiamano spregiativamente «er caccola».

DELLE CHIAIE SI DISCOLPA...

Stefano Delle Ghiaie sarà successivamente i'ncriminato perché gli si attribuisce di avere avuto un ruolo di primissimo piano anche nel fallito «golpe» che doveva «scattare» nella notte fra il 7 e l'8 dicembre del 1970 e che era stato organizzato dal cosiddetto «principe nero» Junio Valerio Borghese, ex comandante della

famigerata «Decima Mas» durante il tragico periodo dell'occupazione tedesca e della repubblica fascista di Salò.
È il caso di ricordare che Stefano Delle Chiaie verrà poi imputato, quale ideatore e organizzatore, anche dell'orrendo massacro avvenuto il 2 agosto del 1980 alla stazione ferroviaria di Bologna (ottantacinque morti e oltre duecento feriti per l'esplosione di una valigia piena di tritolo). Infine, nell'autunno del 1982, due magistrati di Catanzaro (il giudice istruttore Emilio Ledonne e il sostituto procuratore generale Domenico Porcelli), nel contesto di una nuova istruttoria - la quinta - sulla strage di piazza Fontana, hanno accusato Stefano Delle Ghiaie di essere stato il «regista» dell'eccidio[2].
C'è la prova che il fondatore di «Avanguardia Nazionale», dopo essersi dileguato nelle circostanze già riferite dal palazzo di giustizia di Roma, rimase per qualche tempo in Italia (almeno fino al dicembre 1970). Fallito il «golpe» ideato da Valerio Borghese, Delle Chiaie aveva trovato rifugio in Spagna (a quell'epoca c'era al potere il regime fascista del generalissimo Franco) dove il SID era riuscito, comunque, a «contattarlo» tramite un suo ufficiale, il capitano Antonio Labruna (del quale si parlerà molto in seguito).
Successivamente, caduto il franchismo in Spagna, Stefano Delle Chiaie si era trasferito nell'America del sud, «ospite» per un certo periodo del governo del Cile, presieduto dal generale Pinochet, il dittatore che ha preso il potere nel settembre 1973, dopo l'uccisione, a Santiago, di Salvator Allende e l'abbattimento del governo democratico di «Unidad popular». Quando però i rapporti diplomatici fra il governo militare-fascista cileno e alcuni Paesi europei vengono in certo qualmodo riallacciati, Delle Chiaie non si sente più al sicuro e si rifugia prima in Argentina, e quindi in Bolivia. Le ultime notizie che si hanno del personaggio lo segnalano, appunto, a La Paz[3]. C'è chi lo indica come «esperto» dei servizi di sicurezza bohviani. E anche dimostrato che comunque Stefano Delle Chiaie, per quanto perseguito da numerosi mandati di cattura (forse è l'uomo più ricercato del mondo) è riuscito varie volte a venire in Italia e ad andarsene indisturbato, potendo presumibilmente contare ancora su potenti protezioni a livello politico.
Agli inizi del 1983, lo scrittore-giornalista Enzo Biagi incontra, appunto in Bolivia, Stefano Delle Chiaie, dal quale riesce a farsi concedere una lunga intervista, che viene trasmessa in Italia da

[2] Va precisato che in seguito Stefano Delle Chiaie è stato completamente assolto per entrambe le stragi.
[3] Delle Chiaie verrà estradato dal Venenzuela nel 1987,

una televisione privata. In questo «incontro», la «primula nera» respinge tutte le accuse che gli sono state contestate, proclamandosi «vittima di una colossale congiura» ordita contro di lui dai servizi segreti italiani. Biagi gli ricorda, fra l'altro, che egli è stato incriminato anche come mandante dell'assassinio del magistrato romano Vittorio Occorsio (il pubblico ministero dell'istruttoria contro Pietro Valpreda e gli anarchici) compiuto a Roma, nel luglio 1976, da Pierluigi Concutelli, ritenuto il «comandante militare» del gruppo eversivo fascista «Ordine Nuovo», e condannato all'ergastolo dalla Corte d'assise di Firenze[4]. Ovviamente, l'intervistato parla anche qui di "una ignobile macchinazione ai danni della destra neofascista. Quanto al giudice Vittorio Occorsio, lo definisce un magistrato che «ha voluto essere ad ogni costo l'aguzzino del sistema», perché dopo essersi occupato della prima istruttoria sulla strage di piazza Fontana, ha indagato a fondo sul neofascismo, «scatenando - parole di Delle Chiaie - una persecuzione indiscriminata nel settore politico di Ordine Nuovo».
Nel corso dell'intervista televisiva, Stefano Delle Chiaie (usando anche toni di minaccia) parla dei massacri di piazza Fontana e della stazione ferroviaria di Bologna, definendoli "fatti orrendi" ai quali il «Movimento Rivoluzionario Nazionale» (presumibile il riferimento ai gruppi eversivi neofascisti che operano in Italia) è assolutamente estraneo. Tuttavia – aggiunge -"se i responsabili di tali crimini sono di quest'area politica, il Movimento dovrà necessariamente prendere le misure opportune nei loro confronti".
Enzo Biagi gli contesta, infine, che "c'è anche chi lo ritiene coinvolto nel traffico di armi", e Delle Chiaie replica semplicemente che "si tratta di una cosa assurda, incredibile per me...". Conclude affermando, in sostanza, che le accuse contro di lui sono tutte (nessuna esclusa!) calunnie[5]. Infine ammette di essere stato parecchie volte in Italia (dopo la fuga del 1970): l'ultimo viaggio l'ha compiuto - dice - a Roma e ad Ostia, "nel luglio del 1979".

LA «PISTA VENETA»

Torniamo ai fatti direttamente collegati con la tragica vicenda della strage di piazza Fontana. Mentre la magistratura romana prosegue l'istruttoria contro Pietro Valpreda e gli altri anarchici, a mille chilometri di distanza, precisamente a Treviso, incomincia a

---

[4] Anche da questa accusa Delle Chiaie verrà completamente scagionato.

[5] Tutti gli esiti processuali gli daranno ragione.

muovere i primi passi un'altra indagine giudiziaria destinata ad assumere clamorosi sviluppi.
Già si è accennato alle gravi confidenze che il professor Guido Lorenzon ha fatto, in quel di Vittorio Veneto, all'avvocato Alberto Steccanella (la sera del 15 dicembre 1969) e all'invito rivolto dal penalista all'insegnante di approntare un particolareggiato promemoria. Verso la fine dell'anno, ricevuto lo scritto, l'avvocato si presenta al procuratore della Repubblica di Treviso, raccontandogli ciò che ha appreso dal professor Lorenzon. Quest'ultimo, nel memoriale, ha ricostruito nei dettagli quanto gli è stato confidato da Giovanni Ventura, l'editore abitante a Castelfranco Veneto. Fra l'altro, il professore sostiene che Ventura gli ha riferito di avere collocato, agli inizi di maggio del 1969, un ordigno esplosivo in un pubblico edificio di Torino. Non basta. Durante la notte fra l'8 e il 9 agosto, sempre del 1969, c'era stata una impressionante serie di attentati: dieci bombe erano esplose su altrettanti treni in diverse parti d'Italia. Nel memoriale e nel corso di lunghi e minuziosi interrogatori resi al procuratore della Repubblica di Treviso, Lorenzon dichiara, altresì, che Giovanni Ventura gli ha confidato di avere svolto un ruolo di primo piano nella catena di attentati sui treni, come «finanziatore e organizzatore». Gli ha precisato, addirittura, che per ogni ordigno sono state spese centomila lire.
Quanto ai tragici eventi del 12 dicembre 1969, sempre secondo Lorenzon, Ventura gli ha rivelato diversi particolari, quantomeno sconcertanti. Fra l'altro, parlando di quanto è accaduto a Roma, gli ha tracciato uno schizzo del sottopassaggio di via San Basilio della Banca Nazionale del Lavoro, dov'era esplosa una delle bombe, precisandogli che l'ordigno era stato collocato sopra le condutture che percorrevano il sottopassaggio ("in alto, fuori dal campo visivo delle persone"). Con esplicito riferimento alla strage di piazza Fontana, Guido Lorenzon aggiunge che Giovanni Ventura si è detto convinto che "a Milano le cose non erano state organizzate bene", aggiungendo di non riuscire a rendersi conto del perché la bomba collocata nella sede di piazza della Scala della Banca Commerciale Italiana non fosse esplosa. Infine, lamentando che "nessuno si è mosso, né da destra, né da sinistra", l'editore ha concluso che "occorrerà fare qualcosa d'altro...".
Sulle dichiarazioni di Guido Lorenzon viene avviata un'inchiesta giudiziaria affidata al sostituto procuratore della Repubblica Pietro Calogero che convoca nuovamente il professore. Questi però, nel frattempo, ha informato Ventura dei suoi incontri con l'avvocato Steccanella e con il procuratore della Repubblica, e quando si

presenta al dottor Calogero dichiara che le sue sono state solo illazioni. Sì, l'editore gli ha fatto qualche «confidenza», ma lui ne ha tratto erroneamente dei convincimenti, che però "erano frutto di un anormale stato psichico dovuto alla traumatizzazione ricevuta dai tragici fatti del 12 dicembre".

"LA GIUSTIZIA È COME IL TIMONE..."

In conseguenza di questo atteggiamento, Calogero, «indizia» Guido Lorenzon del reato di calunnia ai danni di Giovanni Ventura e lo invita a nominarsi un difensore, aggiornando l'interrogatorio per sentirlo nella veste di imputato. Due giorni dopo, riascoltato in tale qualità, il professore - ci si perdoni il bisticcio - ritratta la ritrattazione e precisa tutti i singoli episodi specifici già riferiti. Aggiunge che, dopo aver informato Ventura di quanto detto all'avvocato Steccanella e al magistrato, l'editore gli aveva chiesto una dichiarazione scritta da depositare presso un notaio, nella quale Lorenzon avrebbe dovuto precisare di aver fatto solo delle illazioni. Il professore aveva scritto la dichiarazione, ma ne consegna copia al dottor Calogero, mentre l'avvocato Steccanella, che assiste Lorenzon, esibisce al giudice un libretto dalla copertina rossa intitolato "La Giustizia è come il timone: dove la si gira va", che risulta edito dal Fronte Popolare Rivoluzionario. Il penalista lo ha ricevuto dallo stesso professore.

Il libretto fa riferimento in particolare a una operazione di polizia condotta dal commissario Juliano, della questura di Padova. Il funzionario è accusato di avere precostituito delle prove per far incriminare un gruppo di giovani neofascisti per attentati e detenzioni di armi. Nel corso delle sue indagini ha indicato come principale responsabile un procuratore legale di Padova, Franco Freda; ma non è stato creduto, ed è finito sotto procedimento disciplinare (il ministero degl'Interni lo trasferirà a Matera). L'opuscolo, a parte le accuse contro il commissario Juliano, contiene pesanti invettive nei confronti del procuratore della Repubblica di Padova e contro la magistratura in genere, tacciata come "il cane custode del potere borghese" e propugna l'unione delle forze rivoluzionarie per abbattere con ogni mezzo il "sistema". Vi si legge, fra l'altro, questa significativa frase: "Ai bastoni di legno ed ai mitra della polizia si può - o meglio si deve - rispondere con le spranghe di ferro e con le bombe".

Nella dichiarazione ritrattatoria, Lorenzon ha scritto di aver ricevuto l'opuscolo per posta; ma durante l'interrogatorio precisa - come

risulta dagli atti dell'istruttoria - che le cose sono andate in questo modo:
"1) Nell'autunno del 1969 aveva visto il manoscritto, diviso in due parti, nell'abitazione di Giovanni Ventura, in Castelfranco Veneto, e in quell'occasione Ventura gli aveva detto che non ne era lui l'autore, ma che sarebbe stato necessario stamparlo;
"2) Qualche tempo dopo, mentre erano in macchina, Ventura gli aveva consegnato la copia dell'opuscolo - quella che poi aveva dato all'avvocato Steccanella - raccomandandogli di ben custodirlo, trattandosi di «cosa pericolosa». Gli aveva altresì precisato che il «Fronte Popolare Rivoluzionario» era un sigla fittizia;
"3) II 6 gennaio 1970, recatosi nello studio di Ventura, lo aveva trovato che stava telefonando e prendeva appunti; aveva quindi saputo che l'interlocutore di Ventura era Franco Freda il quale, dopo essere stato informato delle sue rivelazioni all'autorità giudiziaria, era «andato in bestia», soprattutto per l'opuscolo in quanto lo stesso avrebbe potuto costituire la prima «prova a carico». Ventura lo aveva poi invitato a copiare su un foglio di carta gli appunti presi durante la conversazione telefonica con Freda, raccomandandogli di attenersi scrupolosamente ad essi, nella stesura della dichiarazione ritrattatoria che egli aveva promesso di fare;
"4) Ventura gli aveva anche detto che l'opuscolo era stato inviato a magistrati e ad altre persone in buste bianche o rosse, e che a lui non era rimasta alcuna copia;
"5) Ventura si era mostrato molto preoccupato, perché se attraverso l'opuscolo si fosse risaliti a Franco Freda, il procuratore della Repubblica, che già sospettava questi come autore del libretto, si sarebbe particolarmente impegnato a trovare ogni minimo indizio a suo carico. E sempre a questo proposito, nel corso di una conversazione telefonica, da parte di Ventura gli era stato ribadito che aveva fatto malissimo a fare il nome di Freda: «Il nome di Freda non doveva venir fuori... E noto, perciò non dovevi farlo». Aveva, quindi, insistito di nuovo perché mantenesse con il magistrato la versione del libretto ricevuto per posta, in quanto una eventuale incriminazione per il libretto sarebbe stata molto pericolosa, aggiungendo infine: «... quante volte ti ho fatto presente il discorso delle prove!?...».
Nello stesso interrogatorio, il professor Lorenzon precisa di avere subito da Ventura e da Franco Freda ulteriori pressioni per indurlo a ritrattare tutto quello che ha già dichiarato alla magistratura.
Obiettivamente le rivelazioni di Guido Lorenzon non trovano, sul momento, adeguati riscontri, e Giovanni Ventura presenta contro di

lui una denuncia per calunnia. Le successive indagini disposte dal magistrato di Treviso, volte soprattutto a stabilire la presenza di Ventura e di Freda a Milano e a Roma nei giorni prossimi al 12 dicembre 1969, e la loro eventuale appartenenza ad associazioni od organizzazioni eversive, non danno "risultati apprezzabili, e il 14 aprile 1971 il pubblico ministero chiede al giudice istruttore di emettere decreto di non doversi promuovere l'azione penale contro il Lorenzon per calunnia, Giovanni Ventura (per associazione a delinquere e uso di ordigni esplosivi) e Franco Freda nei confronti del quale erano sorti dei sospetti per un attentato compiuto il 15 aprile 1969 allo studio del Rettore dell'Università di Padova.
Alla richiesta di archiviazione, però, si oppone Ventura, chiedendo al giudice di procedere con istruttoria formale per «il completo accertamento di tutte le vicende». Viene di nuovo ascoltato Lorenzon, che conferma quanto dichiarato nei precedenti interrogatori ed anzi precisa una ulteriore circostanza: nel settembre 1966, mentre si trovava in servizio militare, come ufficiale, ad Aviano, aveva ricevuto una lettera stampata, diretta agli ufficiali delle Forze Armate per incitarli a rivendicare «un ruolo politico nelle vicende del Paese». La missiva era firmata «Nuclei per la difesa dello Stato». Lorenzon ne aveva parlato successivamente a Ventura e l'editore gli aveva confidato di averne spedite, d'accordo con Freda, almeno duemila ad altrettanti ufficiali.
Il giudice riconvoca Giovanni Ventura, gli contesta il reato di «istigazione di militari a disobbedire alle leggi», dispone l'archiviazione degli atti nei confronti di Lorenzon per l'accusa di calunnia, e la prosecuzione dell'istruttoria, con il rito formale, per tutti i reati rubricati a carico dello stesso Ventura e di Franco Freda. Ordina altresì una perquisizione nelle abitazioni dei due e acquisisce una serie di documenti. Dopodiché, su conforme parere del pubblico ministero, il giudice emette nei confronti di Ventura e Freda mandato di cattura.
A chiusura di questo capitolo della vicenda giudiziaria certamente più complicata (a parte la gravita dei fatti) della storia giudiziaria italiana, resta da aggiungere che nel febbraio 1970 il pubblico ministero di Treviso aveva trasmesso gli atti, per competenza, alla procura della Repubblica di Roma. I magistrati della capitale, peraltro, dopo avere interrogato Giovanni Ventura (che ovviamente si era proclamato «vittima» di «spiacevoli equivoci») e il professor Guido Lorenzon - che per contro aveva confermato le proprie dichiarazioni - ormai orientati a ritenere colpevoli gli anarchici erano

pervenuti a ritenere l'insegnante un testimone inattendibile, e avevano restituito gli atti ai colleghi di Treviso.

GLI ANARCHICI A GIUDIZIO

Nella capitale, l'istruttoria contro gli anarchici sta ormai segnando le ultime battute. Il 27 aprile 1971, il giudice Ernesto Cudillo deposita la sentenza di rinvio a giudizio per Pietro Valpreda, Emilio Borghese, Mario Merlino e Roberto Gargamelli (sotto l'accusa di strage, reato previsto dall'articolo 422 del codice penale e punito con la pena dell'ergastolo).

Secondo il giudice istruttore, mentre è dimostrato che Merlino è stato l'ideatore e l'organizzatore degli attentati, Valpreda è l'uomo che ha collocato la micidiale bomba nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano. Quanto agli altri ruoli, il magistrato assegna a Mander e a Borghese la responsabilità degli attentati all'altare della Patria, e a Gargamelli quella di avere «lasciato» l'ordigno nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro, a Roma (in questa banca presta servizio, come cassiere capo, il padre dello stesso Gargamelli) dove l'esplosione ha causato 14 feriti.

Tuttavia, la sentenza istruttoria proscioglie Mander, dichiarandolo «non imputabile perché minore degli anni diciotto, e psichicamente immaturo», ordinandone il ricovero per tre anni in un riformatorio. Emilio Bagnoli, inizialmente imputato di concorso in strage, è prosciolto dall'accusa. Dovrà comunque comparire in giudizio per rispondere (insieme con Valpreda, Merlino, Gargamelli e Borghese) del reato di associazione per delinquere.

Rinviati a giudizio sono anche Ivo Della Savia (per detenzione e trasporto di materiale esplosivo); Enrico Di Cola (personaggio contro il quale, durante l'istruttoria, è stata configurata l'imputazione di «rivelazione di notizie militari destinate a rimanere segrete»: nel corso di una perquisizione la polizia - già si è detto - gli ha trovato in casa un elenco di basi militari e di caserme) e i familiari di Pietro Valpreda (la madre Ebe Levati, la zia Rachele Torri, la nonna Olimpia Torri e la sorella Maddalena Valpreda) perché avrebbero fornito notizie non vere sull'alibi del congiunto, per il pomeriggio del 12 dicembre 1969, e circa la sua presenza costante a Milano nei due giorni successivi (come si è visto, ci sono i testimoni dell'«Ambra Jovinelli» i quali sostengono di avere veduto l'anarchico a Roma il 13 e il 14 dicembre).

Infine, sempre per falsa testimonianza, rinvio a giudizio anche per l'ormai introvabile Stefano Delle Chiaie, massimo esponente dello

squadrismo neofascista romano, per avere tentato di fornire un falso alibi a Mario Merlino.
Sostanzialmente, dunque, il giudice istruttore ha accolto tutte le richieste del pubblico ministero, dottor Occorsio. Perno dell'istruttoria - specie per quanto riguarda Valpreda - rimane la testimonianza del tassista milanese Cornelio Rolandi, deceduto nel luglio del 1970 dopo avere reso al giudice dottor Cudillo una deposizione «a futura memoria» nella quale ha ribadito che il ballerino anarchico era il passeggero con la pesante borsa scura da lui condotto in auto nei pressi di piazza Fontana poco prima della strage.
È vero che il tassista, con molta onestà, ha esplicitamente ammesso di avere visto, prima della «ricognizione di persona» una fotografia di Pietro Valpreda, mostratagli dal questore di Milano, Marcello Guida, come quella dell'uomo «che avrei dovuto riconoscere»; ma la sentenza di rinvio a giudizio considera questo fatto un «dettaglio secondario». Infatti - argomenta il giudice istruttore - l'esame preventivo della fotografia dell'imputato da parte del testimone "deve essere inteso nel senso che quando in questura venne mostrata al Rolandi la foto di Pietro Valpreda, il tassista fu invitato a riconoscere in questa, ovviamente in senso affermativo o negativo, la persona che aveva trasportato a piazza Fontana. Ogni illazione circa pretese e implicite sollecitazioni ad un riconoscimento positivo è del tutto gratuita. Se è stato usato il verbo «dovere» - sostiene ancora il giudice istruttore - l'obbligo contenuto nel termine stesso si riferisce all'onere giuridico dell'atto di riconoscimento, e non già ai risultati del riconoscimento".
Un lungo giro di parole per affermare, in sostanza, che Cornelio Rolandi non avrebbe ricevuto pressioni o «esortazioni» di alcun genere da parte degli inquirenti. Eppure, come si è visto, lui stesso ha dichiarato: "Mi venne mostrata una fotografia della persona che dovevo riconoscere".
Ad ulteriore sostegno della tesi che indica come colpevoli Pietro Valpreda e gli altri anarchici, la sentenza istruttoria utilizza ampiamente le «rivelazioni» di Salvatore Ippolito (il pseudo «compagno Andrea») il quale sostiene di avere sentito più volte gli aderenti al gruppo «22 marzo» parlare di bombe e di attentati. Fra l'altro l'agente-spia ha riferito che il 13 settembre 1969, per una manifestazione di protesta dinanzi alle carceri giudiziarie di Regina Coeli, a Roma, Roberto Mander aveva predisposto "la confezione di bottiglie Molotov da utilizzare nel corso della manifestazione stessa". Sempre secondo Ippolito, durante una riunione, Ivo Della

Savia aveva affermato che "qualora avesse dovuto collocare una bomba, l'avrebbe posta presso la sede della Fiat" (...), Emilio Bagnoli, invece, si era dichiarato più propenso a "collocare l'ordigno presso un cantiere edile o presso l'abitazione di un grosso industriale".
Ma le cose più gravi sostenute dal «compagno Andrea» riguardano altri «progetti» che sarebbero stati elaborati sempre all'interno del circolo «22 marzo». Ippolito sostiene, fra l'altro, che Bagnoli propugnava l'esigenza di compiere "azioni esemplari contro la società", e che Pietro Valpreda più volte "aveva sostenuto la tesi di creare incidenti con la polizia durante le pubbliche manifestazioni, nonché di compiere atti dinamitardi, ripetendo spesso la frase: bombe, sangue, anarchia...". Per quanto riguarda Roberto Mander, l'informatore della polizia lo ha indicato come colui che " aveva proposto il lancio di bottiglie Molotov contro l'altare della Patria". "Disse questo - stralciamo dalle deposizioni rese ai magistrati inquirenti dal pseudo «compagno Andrea» - nel corso di una riunione svoltasi subito dopo il 15 novembre, giorno in cui c'era stata una manifestazione per il Vietnam. Emilio Borghese ribattè che bisognava effettuare attentati dinamitardi contro le banche. Disse pure che sarebbe stata un'azione dimostrativa prendere denaro dalle banche e bruciarlo per dimostrare che il capitale non ha nessun valore... E a questo punto intervenne Roberto Gargamelli dicendo: «per esempio questo si potrebbe fare alla Banca Nazionale del Lavoro dove sta mio padre»...".
Per quanto possa apparire sconcertante che l'agente infiltrato non abbia mai avuto sentore dei preparativi che, secondo l'accusa, si facevano per la giornata di sangue del 12 dicembre 1969, il giudice istruttore da pieno credito a Salvatore Ippolito, ed è soprattutto in base alle sue dichiarazioni che viene configurata anche l'accusa di associazione per delinquere. In seguito risulterà che (a parte i fatti del 12 dicembre) due sono state le «azioni» compiute dagli esponenti del gruppo «22 marzo»: il lancio di alcuni «sampietrini» contro le vetrate degli uffici di una società multinazionale (la «Minnesota Corporation») nella centralissima via Veneto, e la «collocazione» di una bottiglia incendiaria sul davanzale di una finestra della sezione del Movimento Sociale Italiano, a Colle Oppio.

POLEMICHE E MISTERI...

La chiusura dell'istruttoria condotta dai magistrati romani scatena una valanga di polemiche. Obiettivamente, gli unici a sostenere che gli inquirenti hanno visto giusto sono soltanto i giornali e gli

ambienti politici di destra, e quello che ormai sta diventando il «caso Valpreda» è al centro di asperrime diatribe. Si versano i proverbiali «fiumi d'inchiostro». A Milano, alcuni giornalisti e avvocati hanno già pubblicato un libro con numerosi scritti che sostanzialmente contestano le tesi seguite dai giudici della capitale; un altro volume, edito da Feltrinelli, s'intitola "Valpreda - Processo al processo" e ne sono autori (già ne abbiamo fatto cenno) i giornalisti Andrea Barberi e Marco Fini. In questo libro è ricostruita fra l'altro, in tutti i particolari la «storia» del «foglio matricolare del soldato Pietro Valpreda», ma vi sono anche altre clamorose rivelazioni. Forse la più importante è quella che riguarda (e ne parleremo fra breve) l'avvocato Vittorio Ambrosini, fratello dell'ex presidente della Corte Costituzionale, professor Gaspare Ambrosini, che a quanto sembra doveva essere a conoscenza di gravi retroscena sulla strage di piazza Fontana.
Ma il libro più duramente critico nei confronti dell'istruttoria è quello pubblicato dalla casa editrice «La nuova sinistra». Reca un titolo inquietante ("La strage di Stato – controinchiesta") nel quale si sostiene che gli attentati del 12 dicembre sono stati organizzati e compiuti dagli eversori neofascisti con l'avallo di quegli ambienti politici che vogliono imprimere al Paese una decisa «sterzata a destra» per riportare «ordine e tranquillità» e per mettere un freno alle rivendicazioni sociali della classe operaia.
Tutto - secondo gli autori (anonimi) del libro - è incominciato dopo un viaggio compiuto in Grecia - dove sono al potere i colonnelli che hanno rovesciato il regime democratico - da numerosi neofascisti. E il 1969 è stato scelto come l'anno che dovrà determinare la «svolta».
Quella che sarà definita in seguito la «strategia della tensione e del terrore» è incominciata proprio con il '69. A Padova una bomba è esplosa nell'ufficio del Rettore dell'Università (questo attentato verrà poi attribuito a Franco Freda, il procuratore legale ritenuto un ideologo del neonazismo). Poi, fra aprile e maggio, si sono avuti altri atti terroristici. A Palermo contro la chiesa Regina Pacis e contro due caserme dei carabinieri e dell'esercito. La polizia ha arrestato alcuni anarchici, ma un mese dopo le indagini hanno dimostrato che i responsabili erano in realtà sette neofascisti della «Giovane Italia» i quali, però, "guardacaso - citiamo "La strage di Stato" - si erano dimessi dall'organizzazione proprio alcuni giorni prima degli attentati. Lo stesso è avvenuto a Roma, agli inizi dell'anno: dodici attentati contro altrettanti distributori di benzina. Inizialmente si sono accusati gli anarchici, ma i colpevoli, alla fine,

risultano dei neofascisti del movimento di «Avanguardia Nazionale» fondato da Stefano Delle Chiaie".
Scoppiano ordigni, divampano incendi di pubblici edifici in molte altre città, come a Legnano, a Terni, a Torino, e quasi sempre sul luogo dell'attentato vengono lasciate scritte blasfeme con una «A» cerchiata (simbolo dell'anarchia. "Ma il caso più clamoroso - si legge ancora nel libro "La strage di Stato" - resta quello degli attentati del 25 aprile 1969 a Milano (...). Quel pomeriggio di festa, nel padiglione Fiat alla Fiera campionaria, e nell'ufficio cambi della Stazione centrale scoppiano due bombe che provocano alcuni feriti (...). Vengono subito fermati una quindicina di anarchici indicati come colpevoli da una isterica campagna di stampa (...). Altre indagini in direzioni diverse non vengono nemmeno tentate. Eppure i fascisti a Milano non scherzano nel maneggiare esplosivo: nelle settimane precedenti hanno lanciato bombe a mano incendiarie contro tre sedi del PCI, ordigni vari contro l'Unità, l'ANPI (...). Degli anarchici arrestati, alcuni vengono rilasciati. Gli altri - Paolo Braschi, Paolo Faccioli, l'architetto Giovanni Corradini e sua moglie Eliana Vincileone - rimangono in carcere...". Quasi due anni dopo, la Corte d'assise di Milano assolverà gli anarchici, riconoscendone la piena innocenza. Nel frattempo è emerso che gli attentati alla Fiera campionaria e alla stazione di Milano sono da attribuire ai neofascisti del gruppo eversivo veneto di Freda e Ventura.
La «strategia della tensione e del terrore» segue una linea ben determinata, stabilita proprio, a quanto sembra, durante il soggiorno nella Grecia dei colonnelli, dai dirigenti delle organizzazioni neofasciste: compiere attentati e farne ricadere la responsabilità sulla parte più debole della sinistra, cioè sugli anarchici.

UNDICI CROCI FRA I TESTIMONI...

Un altro libro che muove dure critiche all'istruttoria dei giudici romani sarà pubblicato poco tempo dopo, "a cura di un gruppo di Magistratura Democratica". S'intitola "Valpreda + 4 = Anatomia e patologia di un processo". Ma per ragioni cronologiche ce ne occuperemo più avanti.
Parlavamo dell'avvocato Vittorio Ambrosini, e di lui ci occuperemo in questo capitolo che vuole sottolineare un altro aspetto sconcertante di una tragica vicenda, sulla quale, a distanza di tanti anni, continuano a incombere pesanti interrogativi.
Nel corso dell'istruttoria, in varie circostanze, sono morti ben undici personaggi che per un verso o per l'altro avrebbero potuto essere

preziosi testimoni. Il primo, ormai lo sappiamo, è stato Giuseppe Pinelh, l'anarchico «caduto» da una finestra della questura di Milano alla mezzanotte del 15 dicembre 1969. Siamo ancora nei giorni immediatamente successivi alla strage di piazza Fontana, quando si verifica un altro misterioso episodio. Armando Calzolari, 43 anni, ex sottocapo della «Decima Mas» durante la repubblica fascista di Salò, la mattina di Natale del 1969 esce dalla sua abitazione, a Roma. Porta con sé il cane, dice alla moglie che sarà a casa per le 12 e parte a bordo della sua auto, una «Fiat cinquecento». Ma non ritorna. Due giorni dopo, però, l'automobile è di nuovo al posteggio dove il proprietario la lasciava abitualmente. Le ricerche di polizia e carabinieri si concluderanno un mese dopo, il 27 gennaio 1970. Armando Calzolari viene trovato morto in un pozzo abbandonato, poco lontano dalla sua abitazione. Anche il cane è «annegato» accanto al padrone.

Nel rapporto trasmesso alla magistratura, i carabinieri rilevano: a) che il pozzo è circoscritto da un parapetto alto quaranta centimetri ed ha un diametro di un metro e mezzo; b) nel punto più profondo il pozzo misura un metro e 76 centimetri; e) che l'acqua è alta ottanta centimetri; d) che le pareti del pozzo offrono parecchi appigli.

Dalle indagini risulta inequivocabilmente che Armando Calzolari (come del resto dimostra la sua passata appartenenza alla Marina) era un autentico esperto di nuoto, un campione di lotta giapponese, un atleta che sotto le armi aveva anche vinto parecchie gare. Ma nonostante questo, anche da fonti autorevoli, si tenta di accreditare l'ipotesi che Calzolari sia caduto accidentalmente nel pozzo, annegando, con il cane, in ottanta centimetri d'acqua. L'inchiesta giudiziaria stabilisce, intanto, che dopo la guerra, Armando Calzolari ha mantenuto stretti rapporti con l'ex comandante della «Decima Mas», il principe Junio Valerio Borghese, per conto del quale lavorava come addetto alle «pubbliche relazioni» negli uffici di un'impresa gestita dal principe. In realtà si saprà poi che il compito di Calzolari era quello di amministratore del «Fronte Nazionale», un'organizzazione neofascista creata da Borghese (negli intenti del «principe nero» rientra il tentativo di colpo di Stato che fallirà nel dicembre 1970).

Ci si avvia a chiudere il «caso Calzolari» come un «fatto accidentale», ma poi l'indagine riprende perché la magistratura ha raccolto degli «strani» indizi. Per esempio ha stabilito che pochi giorni dopo il 12 dicembre 1969, l'ex sottocapo della «Decima Mas» ha avuto un violentissimo scontro verbale con altri esponenti del

«Fronte Nazionale». Qualcuno riferirà che Armando Calzolari, furibondo, ha gridato ai suoi interlocutori che erano dei vili assassini, che quello che avevano fatto era un crimine mostruoso. Comunque l'istruttoria si chiuderà non più come «fatto accidentale», ma come «omicidio a causa di ignoti». E neanche queste ombre saranno disciolte.
Nove mesi dopo, nel settembre del 1970, un altro anello della catena. Stavolta sotto forma di una sciagura stradale quasi alle porte di Roma, nei pressi di Artena, dove il principe Valerio Borghese possiede una tenuta. Una «Mini Morris», con a bordo cinque giovani anarchici, va a schiantarsi contro un camion. Muoiono tutti. Fra loro c'era Annelise Borth, la ragazza tedesca che frequentava il circolo «22 marzo» e che dopo gli attentati del 12 dicembre aveva testimoniato in favore di Valpreda e di Gargamelli. Anche gli altri quattro giovani avrebbero dovuto deporre al processo su richiesta dei difensori degli anarchici. Alcuni giornali rilevano che il pesante autotreno ha sterzato bruscamente, come per invertire la marcia, e che il conducente della «Mini» non ha potuto evitare di finirvi contro. Ma l'indagine si ferma qui.
La «catena», dunque, ha già sette anelli. L'ottavo si salda nel giugno del 1971. Questa volta si torna al «suicidio». A Milano, Mario Della Savia, fratello di Ivo che figura fra gli imputati del «caso Valpreda», rientra a casa, in via Bramante, nelle prime ore del pomeriggio. Lo accompagna un amico che resta con lui per qualche minuto e col quale fissa un appuntamento per l'indomani mattina. L'amico dirà in seguito che la finestra della camera da letto di Mario Della Savia era aperta, cosa del resto normale, a Milano, in pieno giugno.
Verso sera, un familiare trova Mario Della Savia morto. La finestra è chiusa, la camera da letto, dov'è il corpo del giovane, e le altre stanze sono invase dal gas. Arriva la polizia. Sul volto del cadavere, all'altezza della fronte, un ematoma. Le indagini vengono rapidamente chiuse come «suicidio», ma nessuno fornisce una spiegazione plausibile di quella contusione. È come se Mario Della Savia, per essere proprio certo di morire, dopo avere aperto i rubinetti della cucina a gas, abbia tentato di spaccarsi la testa sbattendola contro il muro.
L'«anello» successivo è costituito dalla morte del «supertestimone» Cornelio Rolandi, il tassista che il 12 dicembre 1969 ha preso a bordo della propria auto l'uomo con la borsa nel quale dovrebbe identificarsi il responsabile della strage di piazza Fontana e che lo stesso Rolandi ha indicato in Pietro Valpreda.

Sarebbe inutile rifare la storia della supertestimonianza del tassita. Diremo solo che l'essere assurto con tanta «prepotenza» alla ribalta delle cronache deve aver segnato per Cornelio Rolandi l'inizio di una esperienza terribile. Nel giugno del 1970 viene ricoverato in ospedale. È ridotto a una larva d'uomo. Dicono che ha un'ulcera perforante, e i quotidiani pubblicano la notizia che il «supertestimone» è in fin di vita. Proprio in quei giorni, in ospedale a Milano, Rolandi riceve la visita del giudice istruttore Cudillo e del pubblico ministero Occorsio. I due magistrati sono giunti da Roma con un preciso scopo: raccogliere una «testimonianza a futura memoria», in base agli articoli 357 e 418 del codice di procedura penale. Il tassista racconta di nuovo gli eventi che l'hanno avuto per protagonista, e le sue dichiarazioni vengono trascritte a verbale. "Ma perché avete voluto interrogarmi ancora?", domanda ai due magistrati che stanno per andarsene. Un po' imbarazzato, cercando le parole adatte alle circostanze, il giudice dottor Cudillo risponde che si è trattato di una formalità prevista dalle norme di legge per i testimoni che potrebbero trovarsi impossibilitati per ragioni di salute a presenziare al processo. Cornelio Rolandi sorride tristemente. Eppure ce la fa ad uscire dall'ospedale. Due settimane dopo, infatti, è di nuovo a casa. Ma i familiari lo vedono preoccupato, cupo. Muore all'improvviso il 15 luglio 1971. Verso l'una della notte si alza dal letto. Alla moglie dice soltanto: "non mi sento bene...". Si dirige verso la stanza da bagno, ma appena ne varca la soglia barcolla, annaspa con le mani alla disperata ricerca di un appiglio e cade ai bordi della vasca. I congiunti lo soccorrono, lo adagiano su un divano, e telefonano precipitosamente al medico curante che arriva poco dopo. Ma non c'è nulla da fare. Cornelio Rolandi, 49 anni, è già morto. Il referto del sanitario parla di «infarto polmonare». L'autorità giudiziaria, informata, dispone l'autopsia del cadavere (che confermerà la diagnosi medica) mentre sul doloroso episodio si scatena una ridda di voci e di illazioni.

Non manca, ovviamente, chi insinua che la morte repentina del «supertestimone» è «sospetta»; altri (ed a ragione) definiscono il decesso come la conseguenza di un logorio assillante che ha finito per distruggere l'uomo, per schiacciarlo. E molti giornali rilevano che «infarto polmonare» significa sostanzialmente «polmonite secca fulminante», senza febbre: una specie di collasso che paralizza improvvisamente l'attività respiratoria e uccide in pochi istanti. Singolari analogie della sorte: "per la stessa malattia - ricordano alcuni quotidiani - è morto un altro tassista, anch'egli «supertestimone»; quello che dichiarò di avere preso a bordo Lee

Oswald, dinanzi al centro librario di Dallas, nel Texas, subito dopo l'assassinio, nel 1963, del presidente degli Stati Uniti, John Kennedy...".
Con la fulminea scomparsa di Cornelio Rolandi, alla tragica catena si è aggiunto il nono anello. Il decimo si salda agli altri il 5 ottobre 1971, quando a Sestri Levante viene trovato morto, nella sua stanza da letto, Edgardo Ginosa, giovane anarchico che ha avuto dei contatti con Valpreda. Anche sul suo volto - come su quello di Mario Della Savia - si notano ferite e graffi, e in più un livido bluastro intorno alla bocca. La casa è invasa dal gas. Le indagini si chiudono con l'archiviazione del caso per suicidio.
Quindici giorni dopo, l'undicesimo anello: la morte dell'avvocato Vittorio Ambrosini, professionista notissimo negli ambienti giudiziari e forensi romani. Il suo nome è venuto alla ribalta in relazione ai tragici eventi del 12 dicembre 1969 per alcune iniziative che Ambrosini ha adottato nei giorni immediatamente successivi alla strage. Per esempio, il 13 dicembre ha scritto una lunga lettera al ministro degl'Interni, onorevole Franco Restivo. All'indomani, però, l'avvocato è stato colpito da un collasso cardiocircolatorio e ricoverato in una clinica. Un mese dopo, ad un amico (l'onorevole Antonio Stuani, del PCI) recatosi a trovarlo mentre è ancora degente, ha affidato una seconda lettera per Restivo e alcuni documenti che il parlamentare ha consegnato al segretario del ministro. Ambrosini ha poi scritto, sempre ali onorevole Restivo (con il quale è in rapporti di amicizia da molti anni) una terza lettera. Un documento sconcertante: "... il tuo segretario particolare - stralciamo alcune frasi - mi ha consigliato di farti avere un promemoria riservato, in base al quale si possono mettere in chiaro due punti che ho trattato nella mia lettera del 13 dicembre e in quella di oggi. Per quanto i due affari siano collegati (incontri e scontri fra «piazza rossa» e «piazza nera» e fatti del 12 dicembre) più importante è il secondo argomento, relativo agli elementi dai quali sono scaturiti i fatti del 12 dicembre (...). Per guadagnarli alla causa legalitaria, ho avuto da tempo rapporti con i dirigenti di «Ordine Nuovo» e modo di seguire il convegno che essi hanno tenuto l'estate scorsa...".
Non risulta che il ministro Restivo abbia risposto alle lettere dell'avvocato Ambrosini. L'onorevole Stuani, interrogato dai magistrati inquirenti, ha detto che il legale, seppure in modo piuttosto confuso date le sue precarie condizioni di salute, "il 15 gennaio 1970 mi confidò che il 10 dicembre 1969 aveva partecipato ad una riunione, o sapeva di una riunione del gruppo di «Ordine

Nuovo», composto da fascisti dissidenti (...). A dire di Ambrosini, nel corso della riunione sarebbero stati programmati gli attentati di Roma e di Milano...". Sempre dalla testimonianza resa al giudice istruttore dall'onorevole Stuani risulta che l'avvocato Ambrosini, "... nei momenti di maggiore depressione, pronunciava ripetutamente il nome D'Auria..."[6].
Anche l'avvocato Ambrosini è stato ascoltato dal giudice e dal pubblico ministero, ma ha sostenuto che "l'amico Stuani ha capito male...". Ha ammesso, però, di avere scritto più volte al ministro degl'Interni.
In apparenza ristabilito, agli inizi di settembre del 1971 il professionista ha fatto ritorno a casa. Ma per poco. Due settimane dopo ha avuto un nuovo malore ed e rientrato in ospedale, stavolta al Policlinico «Gemelli». La mattina del 20 ottobre, un urlo, il tonfo di un corpo che si abbatte nel cortile interno del nosocomio. L'avvocato Ambrosini si è ucciso gettandosi da una finestra del settimo piano. Sul comodino della camera che occupava al «Gemelli» ha lasciato un biglietto vergato con mano tremante: "Chiedo perdono a tutti e perdono tutti. Non rinnego il mio passato...". Un altro dei tanti misteri insoluti di questa tormentata vicenda giudiziaria.
Ridotto all'essenziale, questo l'impressionante quadro delle «undici croci». Che per poco non diventano dodici quando ai primi di novembre del 1971 Angelo Fascetti, considerato uno dei principali testimoni in difesa di Pietro Valpreda (ha dichiarato in istruttoria ed è pronto a confermare ai giudici della Corte d'assise che l'anarchico non era a Roma, ma a Milano, all'indomani degli attentati) mentre transita in motocicletta per una strada della capitale viene violentemente investito da un'automobile che poi si dilegua. Angelo Fascetti finisce a terra sanguinante. Ha sbattuto fortemente la testa. Lo ricoverano in ospedale. Grave stato di choc. Perderà la memoria. Ai fini del processo è un po' come se fosse morto anche lui... Anche a non voler abbandonarsi al romanzesco, tutto un insieme di eventi difficilmente definibili (o spiegabili): almeno per alcuni infatti, non sembra si possa tranquillamente parlare di «casuali coincidenze».

UN EVENTO INASPETTATO

[6] Pio D'Auria, appartenente al movimento neofascista Ordine Nuovo, fu indiziato di strage. Risultò che aveva fatto un viaggio a Milano il 5 dicembre e che conosceva Mario Merlino. Ma fu poi prosciolto con formula piena (per non aver commesso il fatto) altermine della seconda istruttoria: quella condotta dai giudici milanesi.

Torniamo adesso ai magistrati di Treviso. All'accusa di associazione sovversiva si aggiungono, per Giovanni Ventura, le imputazioni relative agli attentati sui dieci treni (notte fra l'8 e il 9 agosto 1969). Stessi addebiti vengono contestati a Franco Freda che viene incriminato anche per il reato di propaganda sovversiva perché autore di un libro dal titolo "La disintegrazione del sistema", nel quale si teorizza una sorta di «alleanza» fra tutte le «forze rivoluzionarie» che vogliono abbattere le istituzioni democratiche. Comunque, il 12 luglio 1971, ai due è concessa la libertà provvisoria, mentre gli atti dell'inchiesta sono trasferiti per competenza alla procura della Repubblica di Padova, città nella quale risulta essere stato stampato e diffuso il libro.
Il «capitolo veneto» potrebbe anche esaurirsi qui se inaspettatamente, ai primi di novembre del 1971 non si verificasse un episodio. Durante i lavori di restauro nella soffitta di un'abitazione di Castelfranco Veneto, i muratori trovano un vero e proprio arsenale: cinque mitra, otto rivoltelle, tremila cartucce, esplosivo e un drappo nero con il fascio littorio. I carabinieri, subito informati, interrogano il proprietario della casa, Armando Pisanello, che afferma di non sapere assolutamente nulla. Le indagini si orientano allora su Giancarlo Marchesin, proprietario dell'appartamento attiguo a quello del Pisanello. E Marchesin, ammette di aver nascosto lui le armi e il resto nella soffitta. Tratto in arresto dal pretore di Castelfranco Veneto, durante un lungo interrogatorio riferisce com'è venuto in possesso di «quel» materiale. Dice che nei giorni immediatamente successivi al 12 dicembre 1969, un amico, Franco Comacchio, si è rivolto a lui e gli ha confidato di essere stato avvicinato da Giovanni Ventura che gli ha chiesto di aiutarlo ad occultare un certo numero di armi. Dopo qualche mese, nel periodo di poco precedente le elezioni del giugno 1970, ha incontrato nuovamente Franco Comacchio il quale gli ha detto di aver prelevato, alcuni giorni prima, le armi e il resto dalla casa di un amico di Ventura, portandole in casa della propria fidanzata, Ida Zanon. Alla notizia dell'arresto di Giovanni Ventura - stralciamo ancora dalle dichiarazioni di Marchesin - Comacchio è tornato da lui, manifestandogli preoccupazione per quello che sarebbe potuto accadere se l'editore avesse riferito alla magistratura delle armi: "Insieme abbiamo discusso su tre possibili soluzioni (consegnarle alla polizia o al giudice, gettarle da qualche parte, oppure custodirle in un luogo sicuro). Alla fine abbiamo deciso di trasportarle a casa mia per occultarle nella soffitta (...). Così, una sera tardi, siamo andati a casa di Ida Zanon, ho preso in

consegna le armi e le ho portate a casa mia, nascondendole nella soffitta dove sono state ritrovate (...). Io ho insistito con Comacchio per convincerlo a consegnare le armi al giudice Giancarlo Stiz, ma lui ha rifiutato perché temeva rappresaglie da parte di Giovanni Ventura o di qualche suo amico...".
Naturalmente il pretore di Castelfranco Veneto trasmette gli atti, per competenza, alla procura della Repubblica di Treviso, e tocca al dottor Calogero riprendere le indagini. Franco Comacchio, interrogato, conferma le dichiarazioni rese da Marchesin, ma precisa che la richiesta di essere aiutato a nascondere le armi gli è stata fatta non da Giovanni Ventura, ma dal fratello di questi, Angelo, che nel consegnargliele gli aveva confidato che si trattava di armi costituenti la dotazione di un gruppo collegato a un'organizzazione politica creata clandestinamente con lo scopo di spingere il Paese verso Un regime «gerarchico e classista». Di più. Comacchio rivela che nell'autunno del 1969 Giovanni Ventura gli ha proposto di lavorare come rappresentante alle sue pendenze, e nel corso di un colloquio avvenuto nel mese di dicembre gli ha esplicitamente chiesto : "Sei disposto a collocare ordigni esplosivi sui treni, precisandogli che le bombe avrebbero dovuto essere sistemate nelle toilette delle vetture di prima classe (dove viaggia «un certo tipo di persone»), aggiungendo che gli ordigni erano fabbricati con un congegno a tempo simile a quelli usati nelle lavatrici.
Non basta. Franco Comacchio racconta al magistrato che uno o due giorni prima del 12 dicembre ha accompagnato all'aeroporto di Tessera (Ve) "Angelo e Giovanni Ventura, in quanto questi doveva recarsi (mi sembra) a Roma". Dopo la partenza del fratello, Angelo Ventura si era lasciato sfuggire «confidenze», dicendogli che stava per accadere qualcosa di grosso», accennando ad una "marcia di Roma" e "a qualcosa che sarebbe avvenuto nelle banche".
Ancora Comacchio rivela che sempre nell'autunno del 1969, durante un viaggio in auto verso Padova, Angelo Ventura gli ha consegnato un libretto con la copertina rossa, intitolato "La giustizia è come il timone dove la si gira va", dicendogli di leggerlo e precisando che lo avevano stampato lui e il fratello, Giovanni, per spedirlo ad avvocati e magistrati. "Sul sedile posteriore della vettura - aggiunge Comacchio - c'era un pacco slegato contenente centinaia di questi libretti e che a Padova, Angelo Ventura ha portato alla libreria "Ezzelino», gestita da Franco Freda (...). Devo precisare che successivamente, quando circolavano le prime che davano Giovanni Ventura coinvolto nella vicenda giudiziaria col

professor Lorenzon, Angelo è venuto a casa mia e mi ha chiesto di restituirgli il libretto...".
In un successivo interrogatorio, Franco Comacchio racconta un altro interessante episodio: che nei giorni prossimi all'arresto di Giovanni Ventura e Franco Freda, Angelo venne a casa mia recando un pacco di documenti e due passaporti, pregandomi di custodirli. Uno dei passaporti era intestato a suo fratello Giovanni; l'altro al nome di un medico ma con la fotografia di Freda... Una settimana dopo la scarcerazione dei due, Angelo Ventura è tornato a riprendere i passaporti e le altre cose...".
Su indicazione di Comacchio (e della sua fidanzata Ida Zanon) i carabinieri ritrovano anche trentacinque candelotti di dinamite, facenti parte del «carico» di armi ed esplosivi nascosto dai fratelli Ventura. Infine Comacchio fa il nome dell'amico di Ventura in casa del quale ha prelevato le armi. Si chiama Ruggero Pan.
Conclusi gli «accertamenti urgenti», la procura di Treviso trasmette gli atti dell'indagine a Padova per riunirli al procedimento riguardante il cosiddetto «libretto rosso» e il volume intitolato “La disintegrazione del sistema”. Nuovo interrogatorio di Franco Comacchio che fornisce altri particolari. Per esempio che nel dicembre 1969 Angelo Ventura gli ha chiesto di accompagnarlo a Padova "per farsi vedere là...". Quanto al passaporto con la foto di Franco Freda, "era intestato dottor Andrea Maioni, medico chirurgo di Milano. L’unico «visto» si riferiva ad un viaggio compiuto in Israele".
In carcere è finito intanto anche Ruggero Pan, e ammette di aver fatto da «provvisorio custode» delle armi affidategli da Ventura, e precisa di aver conosciuto l'editore nel 1968 e di aver collaborato con lui in attività librarie dall'estate del 1969 fino al gennaio del 1970. Freda? Pan lo conosce e rivela che nel novembre 19XX, mentre prestava servizio militare ad Ascoli Piceno, il procuratore legale era andato a fargli visita con un amico, consigliandogli di seguire le «istruzioni» dei fratelli Ventura i quali, a proposito delle armi, gli avevano «suggerito» di dichiarare, se interrogato, che la casse consegnatagli non contenevano armi, ma libri e xilografie:

"È TUTTO ODIO RAZZIALE..."

Il giudice istruttore di Padova ritiene, peraltro, che il ritrovamento delle armi (fra l'altro in perfetto stato di efficienza) costituisca l'elemento più importante del reato di di associazione sovversiva, e che la competenza debba rimanere a Treviso, per cui restituisce gli atti al dott. Calogero che trasferisce l'inchiesta al rito formale,

mentre il prosieguo dell'indagine è affidato al giudice istruttore Giancarlo Stiz, che interroga di nuovo tutti i personaggi coinvolti nella vicenda. Comacchio, la Zanon, Pan e Marchesin confermano le dichiarazioni già rese, non escluse le circostanze che implicano anche una certa loro responsabilità. Poi è la volta degli altri protagonisti. Angelo Ventura si dichiara «indignato» perché lo accusano di rapporti con Franco Freda, «noto razzista e antisemita», e definisce il tutto "una gravissima provocazione fascista che danneggia gravemente la mia posizione ideologica" (dice di essere un «comunista-marxista-leninista»), sostenendo di non saper nulla delle armi. Franco Freda afferma di non aver mai conosciuto Franco Comacchio, e che le accuse di quest'ultimo "possono essere dettate solo da odio razziale, perché Comacchio è ebreo...". Naturalmente anche Giovanni Ventura nega tutto.
L'8 gennaio 1972, Ruggero Pan invia al giudice Stiz un «memoriale» relativo ai suoi rapporti con Freda e Ventura, sostenendo di essere entrato nel «giro» dell'organizzazione eversiva dopo essere stato assunto come assistente presso l'istituto per ciechi «Confighachi», di Padova, per interessamento di Franco Freda che aveva conosciuto, frequentandone la libreria. Al «Configliachi» lavorava, come portinaio, Marco Pozzan (incriminato anche lui per associazione sovversiva) e Pan sostiene che è stato proprio Pozzan a parlargli di Freda e dei suoi «programmi», rivelandogli fra l'altro che è stato il procuratore legale a compiere l'attentato del 15 aprile 1969, nell'ufficio del Rettore dell'Università di Padova, ed altre azioni terroristiche.
"La libreria Ezzelino - scrive Fan - a quanto mi disse in seguito il dottor Franco Freda che incontrai in casa di Marco Pozzan, era finanziariamente un fallimento; ma serviva in realtà per attrarre estremisti di destra e di sinistra disposti a collaborare per il comune obiettivo della distruzione dello stato borghese...". In quella circostanza, Ruggero Pan aveva con sé una borsa che Freda gli chiese in prestito, "per trasportare dei libri". Poi la proposta di entrare a far parte dell'organizzazione : "alle mie obiezioni e riserve, Freda - scrive ancora Ruggero Pan - replicò minacciandomi di morte se fossi andato a spifferare «quelle» cose alla polizia. Aggiunse che il suo gruppo comprendeva molti uomini, decisi a tutto, e che egli non era comunque il capo, ma il «vicario» (...). Qualche giorno dopo Pozzan, ridacchiando, mi fece capire di essere a conoscenza del maltrattamento che Freda mi aveva fatto per risvegliare - diceva lui - la parte migliore di me...".

Scoppiano a Milano, il 25 aprile, le due bombe (alla Fiera campionaria e all'Ufficio cambi della stazione). E Pozzan - scrive ancora Pan - leggendo il giornale disse che era stato Freda a metterle. In particolare aveva deposto quella all'Ufficio cambi prima di riprendere il treno per Padova: il calore dell'esplosione aveva «bruciato il denaro giudeo». (Sono gli attentati dei quali già abbiamo parlato: la polizia ne ha incolpato gli anarchici che poi saranno riconosciuti innocenti dalla Corte d'assise - NdR).
Nel suo memoriale, Ruggero Pan racconta ancora che "dopo qualche giorno lo stesso Freda mi confermò quanto dettomi da Pozzan, aggiungendo che la cartella da me datagli in prestito era servita egregiamente allo scopo (cioè come «contenitore» di uno degli ordigni - NdR) e che avrei dovuto procurargliene altre, molte altre... Parlò di cinquecento o seicento... E disse che essendo stata usata la mia borsa, ormai ero incastrato nell'organizzazione... ".
Terrorizzato dai discorsi di Pozzan e di Freda, agli inizi di maggio del 1969 Pan si era dimesso dall'istituto «Configliachi». Poi, nel luglio aveva incontrato Giovanni Ventura "il quale si mostrò al corrente dei discorsi fattimi da Freda, dicendo che lui lo aveva sconsigliato, conoscendo il mio carattere di uomo mite... Mi offrì un lavoro presso il suo studio bibliografico di Castelfranco Veneto, dato che - mi disse - era rimasto senza segretaria... Accettai... Intorno alla metà di agosto Ventura, mostrandomi il giornale in cui si parlava degli attentati sui treni compiuti nella notte fra l'8 e il 9, disse di averli organizzati lui...". Secondo Pan, Ventura, rilevò che qualcuno degli ordigni non era esploso il che aveva consentito agli esperti della polizia di «studiarli». Ergo: per il futuro sarebbe stato necessario usare dei contenitori di metallo (in ferro) sia per provocare un danno maggiore, sia per evitare, nel caso non fossero esplosi, "che qualche poliziotto furbastro possa metterci il naso".
Un episodio significativo, riferito anche questo nel «memoriale»: Pan scrive che la sera del 12 dicembre 1969, verso le 17-18, è salito in casa sua, tutto trafelato Angelo Ventura, per dirgli che a Milano "è successa una carneficina... Però mio fratello non c'entra...". Nelle altre pagine, Ruggero Pan conferma sostanzialmente le cose che ha già dichiarato.

"50 TIMERS DA 60 MINUTI..."

In seguito alle rivelazioni di Ruggero Pan, il giudice istruttore di Treviso si reca a Padova per riesaminare degli atti riguardanti procedimenti penali già definiti con sentenza istruttoria di non doversi procedere "essendo rimasti sconosciuti gli autori del fatto".

Sono episodi che risalgono al 1969. A quell'epoca il telefono di Franco Freda (già segnalato come «estremista pericoloso») era stato messo sotto controllo, ma dato che nessuna conversazione rivelava attinenza con attentati, le registrazioni erano state dichiarate non utili alle indagini. Riascoltate, invece, nel contesto della nuova istruttoria sembrano assumere un ben diverso significato. Specie quelle intercettate il 18 aprile che Freda ha fatto a Ventura, a Marco Pozzan e ad altri (per accordarsi sulle modalità per ricevere una persona che quella stessa sera doveva arrivare a Padova) e il 18 settembre 1969 quando Franco Freda ha chiamato la ditta «Elettrocontrolli» di Bologna per definire l'acquisto di cinquanta commutatori (o «timers») da sessanta minuti, del tipo «in deviazione»; e successivamente un elettrotecnico, Tullio Fabris, per chiedergli dei «consigli» sull'uso dei congegni a tempo.
Nel frattempo altri eventi sconcertanti si sono verificati. Su «segnalazione confidenziale» ricevuta da un ufficiale dei carabinieri, il giudice Stiz ha ordinato l'apertura di una cassetta di sicurezza intestata a Maria Greggio, madre di Giovanni e Angelo Ventura, presso la Cassa di Risparmio di Montebelluna, in provincia di Treviso. La cassetta contiene numerosi documenti. Vi sono alcune schede riguardanti le «bande autonome neofasciste»; ma altre carte suscitano un maggior interesse degli inquirenti. Riportano scritti che riguardano «temi» di politica interna ed estera, con riferimenti anche a servizi segreti stranieri, e recano scritte, numerazioni e stampigliature che li fanno apparire come provenienti da un Servizio informativo. Di documenti del genere aveva parlato già il professor Guido Lorenzon che nel memoriale consegnato all'avvocato Steccanella faceva riferimento a un documento datato maggio 1969, mostratogli da Giovanni Ventura...

OPERAZIONE «RITORNO AL CENTRISMO»

Agli atti dell'istruttoria viene allegato il documento descritto da Lorenzon. Ha tutte le caratteristiche di un rapporto riservato. Eccone il testo:

"«KSD/VI M»
"n. 0281
"4/5/1969
"Oggetto: Gruppi di pressione italiani o stranieri provocherebbero la fine del centro-sinistra in Italia, a favore di una formula centrista.
"Ambienti politici ed economici italiani, appoggiati anche da ambienti stranieri (fra cui sicuramente americani) hanno deciso la

sostituzione del centro-sinistra in Italia con una formula sostanzialmente centrista.
"In precedenza, alcuni ambienti del regime - gli stessi sopraindicati o altri? - avrebbero proposto al Partito Comunista una formula di governo DC-PCI con l'intento di creare una situazione politica stabile, ottenendo tuttavia un rifiuto da parte dei comunisti.
"L'operazione «ritorno al centrismo» verrebbe effettuata attraverso i passi seguenti:
"1) frattura del PSI, con uscita della corrente socialdemocratica (Tanassi) dal partito;
"2) successo della corrente di Flaminio Piccoli al congresso della DC;
3) creazione di una opinione pubblica favorevole al ritorno al centrismo (mutamenti al vertice della RAI TV, acquisto di organi di stampa da parte del gruppo economico Monti);
"4) eventuale ondata di attentati terroristici per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra (gruppi industriali del nord Italia finanzierebbero gruppetti isolati di neofascisti per far esplodere alcune bombe);
"5) «lavoro» psicologico sulle FF.AA. che sarebbe condotto personalmente da Saragat e da Pertini.
"Non si esclude il ricorso a nuove elezioni politiche generali, per poter varare una nuova maggioranza di centro, appoggiata alla DC, ai socialdemocratici, ai repubblicani. Anche il PLI sarebbe sostanzialmente d'accordo. Quanto alle estreme, il MSI riceverebbe finanziamenti per appoggiare la soluzione (del resto la sua opposizione al centro-sinistra non è di oggi) mentre il PCI sarebbe già d'accordo e si limiterebbe a proteste verbali e volutamente inefficaci".
C'è anche quest'altra scheda che ha «riferimenti» con il rapporto precedente:
"«KSD/VI M»
"n. 0282
"16/5/1969
"Oggetto: Gruppi di pressione italiani e stranieri provocherebbero la fine del centro-sinistra in Italia a favore di una formula centrista. Gli organizzatori di eventuali attentati terroristici per favorire la manovra (2) (cfr. rapporto n. 0281). (Rif. rapporto n. 0281). In base a nuovi elementi di giudizio raccolti nella zona operativa «e», T (VI) ritiene che ambienti industriali del nord Italia disposti a finanziare attentati siano costituiti principalmente del «gruppo Monti». «Z» è d'accordo sulle conclusioni cui è pervenuto T (VI)".

Giovanni Ventura, interrogato sul possesso di tali documenti non fornisce alcuna spiegazione; Freda rifiuta di rispondere a proposito del contenuto delle telefonate fatte nell'aprile e nel settembre del 1969. Il giudice convoca l'elettrotecnico Tullio Fabris, e costui ammette che Franco Freda, nel settembre 1969, gli ha chiesto di procurargli degli interruttori o commutatori a tempo. Per questo lo aveva accompagnato presso una ditta di apparecchiature elettriche di Padova, dove insieme avevano ordinato degli interruttori prodotti dall'industria tedesca «Diehl». In altra occasione, per incarico di Freda, Fabris sostiene di aver ritirato presso la ditta «Elettrocontrolli» di Bologna cinquanta interruttori da sessanta minuti, pagando ottantamila lire. Freda gli aveva dato centomila lire, ed egli ha consegnato il resto e i commutatori alla segretaria dello stesso Freda il quale gli ha detto più volte che quel materiale serviva "per un suo amico di Treviso". Fabris aggiunge che un giorno, mentre si trovava nello studio di Freda, aveva visto arrivare Giovanni Ventura al quale l'altro aveva consegnato un timer.

"ERA PINO RAUTI..."

Il giudice Stiz e il pubblico ministero Calogero attribuiscono comunque una rilevanza tutta particolare all'identità della persona che, come risulta dalle telefonate di Freda, era attesa a Padova la sera del 18 aprile 1969. Interrogano Marco Pozzan, gli fanno ascoltare le registrazioni. Il portinaio dell'istituto «Confighachi» dà però soltanto delle spiegazioni evasive.

Ma ai primi di febbraio del 1972 (mentre a Roma sta per aprirsi il processo contro Pietro Valpreda e gli altri anarchici) Marco Pozzan, in un secondo interrogatorio, dichiara al giudice istruttore che le telefonate del 18 aprile 1969 facevano riferimento al passaggio da Padova di una personalità «proveniente da Venezia e diretta a Roma». Chi era questa «personalità?, domanda il magistrato. E Pozzan: "Era Pino Rauti". È un grosso nome: si tratta del fondatore del movimento neofascista «Ordine Nuovo».

L'arrivo di Rauti, aggiunge Pozzan, era previsto per le 23-23,30, e ad attenderlo c'erano Freda, i fratelli Giovanni e Angelo Ventura, una ragazza segretaria di Freda ed altri.

In un successivo interrogatorio, Pozzan precisa: Rauti arrivò in treno da Mestre... Si è presentato in compagnia di una persona che si qualificò, anzi venne presentata da Pino Rauti, come pubblicista o giornalista. L'incontro avvenne nell'atrio della stazione ferroviaria... Il treno arrivò sul primo binario... Con Freda erano sei o sette persone, quelle che ho indicato nel precedente interrogatorio, e

forse qualche altro che non saprei indicare... Dopo lo scambio di saluti e di convenevoli cortesie, Freda si allontanò con Giovanni Ventura, Ivano Toniolo, Pino Rauti e la persona che lo accompagnava... Sono saliti su un'automobile...".
"Come fa ad essere certo che si trattava di Pino Rauti?", domanda il giudice istruttore. E Pozzan: "Conoscevo Rauti per averlo visto una volta, a Vicenza, ad un convegno al quale partecipai insieme con Freda".
Più oltre, Marco Pozzan dichiara di avere appreso, «dopo alcuni giorni», da Freda notizie sul contenuto del colloquio con Rauti: "In sostanza, Freda mi disse che avevano discusso dell'opportunità di attuare il rientro di «Ordine Nuovo» nel MSI, con un seguito consistente di persone in modo da consentire a Rauti di acquisire in seno al partito una posizione di forza che avrebbe potuto condizionare il partito stesso per un'azione più energica. Questa era la tesi propugnata da Rauti, alla quale Freda era contrario perché, a mio giudizio, mirava ad emergere, e preferiva rimanere al di fuori del partito ed alla guida di un movimento più modesto sul quale più agevolmente poteva svolgere il suo controllo, ed al quale poteva dare l'indirizzo desiderato".
Domanda del giudice Stiz: "Freda le ha accennato ad altre questioni trattate con Rauti?".
Risposta di Pozzan: "Sì. Mi disse ancora che con Pino Rauti avevano convenuto di approfittare della tensione politica e sociale in atto, inserendosi con iniziative utili ed acuirla".
Marco Pozzan accenna anche ai legami di Freda con altri gruppi politici, e fa il nome di Stefano Delle Chiaie, personaggio col quale i contatti sarebbero stati «frequenti, se non continui». E ricorda di aver saputo da Franco Freda che qualche mese dopo il 12 dicembre 1969, durante un colloquio a Roma, Delle Chiaie gli aveva confidato "di voler giudizialmente sostenere l'alibi di uno degli imputati per quei fatti: Mario Merlino'. Aggiunge ancora Pozzan che specie negli ultimi tempi Freda ha allacciato "relazioni con studenti palestinesi aderenti ad «Al Fatah»...". E quanto a Giovanni Ventura, Pozzan dice di averlo visto la mattina del 12 dicembre 1969 e che l'editore si era fatto accompagnare alla stazione "dove ha preso il treno per Roma", dicendo che vi si recava per affari e perché il fratello Luigi, da tempo ricoverato in un istituto della capitale, "aveva avuto una delle solite crisi epilettiche".
Giudice e pubblico ministero sono concordi nel ritenere che la riunione tenuta a Padova la sera del 18 aprile 1969 sia servita a tracciare nei dettagli il piano criminoso per quella «stagione delle

bombe», destinata a passare alla storia come la «strategia della tensione e del terrore».

SI APRE IL PROCESSO AGLI ANARCHICI

Mentre a Treviso proseguono le indagini sugli eversori neofascisti, il 23 febbraio 1972, in un clima arroventato dalle polemiche (e dai dubbi) si apre dinanzi alla Corte d'assise di Roma presieduta da Orlando Falco (pubblico ministero Vittorio Occorsio) il processo contro Pietro Valpreda e gli altri anarchici.

Una grande folla di giovani si accalca nell'aula delle udienze, dilagando per i corridoi adiacenti e per i «vialetti» interni alla «città giudiziaria» di piazzale Clodio, che è stata posta letteralmente in stato d'assedio da polizia e carabinieri. Si scandiscono slogan come «Valpreda è innocente!», «Giustizia per gli anarchici!»; ma per fortuna non si verificano incidenti di rilievo. In aula applausi e grida di incoraggiamento all'indirizzo di Valpreda e degli altri provocano proteste da parte di alcuni avvocati delle parti civili, ma il presidente Falco ribatte con calma che i giudici non si sentono impressionati né tantomeno minacciati. Si guadagna un applauso anche lui.

La Corte è letteralmente sommersa da una valanga di eccezioni preliminari sollevate dagli avvocati della difesa e delle parti civili che rappresentano i familiari delle vittime, la Banca Nazionale dell'Agricoltura e la Banca Nazionale del Lavoro che si sono costituite in giudizio.

In particolare si contesta la validità della testimonianza «a futura memoria» del tassista Cornelio Rolandi: i difensori sostengono che il giudice istruttore avrebbe dovuto far assistere anche loro alla deposizione, ma preferì «fare tutto da solo»; la questione più grossa, però, è quella riguardante la competenza territoriale, che peraltro provoca dissensi fra gli stessi avvocati della difesa, alcuni favorevoli a proporla, altri contrari.

Vediamo da cosa scaturisce l'eccezione. Mentre per le due bombe esplose all'altare della Patria è stata configurata l'accusa di "esplosione allo scopo di incutere pubblico timore", per gli altri ordigni disseminati nella tragica giornata del 12 dicembre 1969, l'imputazione è invece quella di «strage continuata». E proprio qui sorge il «caso giuridico». La «collocazione» della bomba che ha provocato il massacro di piazza Fontana è stata fissata dall'istruttoria nelle «ore 16,10»; quella dell'ordigno alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma alle 16,25. Quanto alla bomba trovata inesplosa nella sede milanese di piazza della Scala della

Banca Commerciale, nella fase iniziale dell'istruttoria se ne indicava la «collocazione alle 16,15». Trattandosi di reato continuato, la cessazione sarebbe dunque avvenuta nella capitale. Invece è accaduto che nel prosieguo delle indagini il giudice istruttore ha stabilito che la bomba della Banca Nazionale del Lavoro (Roma) è stata «depositata» alle 16,15.
Per contro, il ritrovamento dell'ordigno inesploso nella sede di piazza della Scala della Banca Commerciale Italiana è avvenuto fra le 16,35 e le 16,40. Per conseguenza, la «continuazione del reato» è cessata non a Roma, ma a Milano. Di qui la richiesta (che come abbiamo detto non è condivisa da tutti i difensori, ma incontra invece il sostegno degli avvocati di parte civile) di sospensione del processo e della relativa trasmissione degli atti alla magistratura milanese.
Naturalmente non mancano, nel corso della discussione, durissime critiche all'istruttoria, e aspre critiche ai magistrati romani di aver voluto ad ogni costo condurre una indagine che non li riguardava (sul piano della competenza territoriale) e ciò in ossequio a «pressioni» del potere politico.
Alle tesi difensive (in parte, come si è visto, appoggiate anche dai patroni dell'accusa privata) si oppone il pubblico ministero, Vittorio Occorsio, sostenendo che non c'è stata alcuna prevaricazione nei confronti dei giudici milanesi, e che l'istruttoria è stata condotta nei rigoroso rispetto della legge e dei diritti degli imputati. Queste dichiarazioni suscitano una violentissima protesta di Pietro Valpreda, che rivolge al magistrato parole offensive e viene, per questo, incriminato anche per oltraggio. La richiesta del pubblico ministero è comunque che il dibattimento prosegua.
La «battaglia delle eccezioni», che ha impegnato la Corte d'assise per una decina di udienze, si conclude il 6 marzo 1972, quando i giudici si riuniscono in camera di consiglio. Vi restano per nove ore filate, per uscirne con una sentenza che accoglie l'eccezione di incompetenza territoriale e dispone che tutti gli atti dell'istruttoria siano trasmessi alla Corte d'assise di Milano. Protesta il pubblico, protestano soprattutto Pietro Valpreda e gli altri imputati che speravano di ottenere finalmente un processo; ma non c'è nulla da fare.

ROMA -MILANO - CATANZARO

Contro la decisione adottata dalla Corte d'assise di Roma propongono ricorso per Cassazione quei difensori che erano in disaccordo con chi aveva sollevato la questione di competenza. La

sentenza viene impugnata anche dal pubblico ministero. Ma la suprema Corte, su conforme richiesta del procuratore generale, respinge tutti i ricorsi e rende esecutivo il provvedimento. Così, agli inizi di luglio del 1972, i fascicoli del processo vengono trasferiti a Milano.
Nessuno è mai riuscito a comprendere perché i «vertici» giudiziari del capoluogo lombardo non abbiano voluto far celebrare il dibattimento in quella che, a ragion veduta, doveva essere la sua sede naturale, cioè Milano. Verso la fine di agosto, sempre del 1972, il procuratore capo della Repubblica, Enrico De Peppo, nei confronti del quale, anche in seguito, non saranno lesinate dure critiche per avere lasciato distruggere l'ordigno trovato inesploso nella sede della Banca Commerciale di piazza della Scala (più di un perito balistico sosterrà che la bomba avrebbe potuto essere disinnescata e che un accurato esame non soltanto avrebbe consentito di individuare con certezza il tipo di esplosivo usato per gli attentati, ma anche altre preziose tracce, forse addirittura delle impronte digitali), presenta una istanza alla Corte di cassazione. Sostiene che il processo contro Pietro Valpreda e gli altri anarchici non può essere fatto a Milano, perché in questa città i giudici della Corte d'assise sarebbero inevitabilmente oggetto di «pressioni di piazza» e di «minacce», e quindi non avrebbero la necessaria serenità per assolvere il proprio compito. Insomma, secondo il dottor De Peppo, sussistono validi motivi «di ordine pubblico e di legittima suspicione» perché il dibattimento venga assegnato ad una diversa sede giudiziaria.
Inevitabilmente l'iniziativa del procuratore della Repubblica suscita una nuova valanga di proteste e di critiche, e viene interpretata da molte parti alla stregua di un tentativo volto a ritardare ulteriormente il processo che potrebbe svolgersi a Milano senza turbare la vita della città. Ma il 13 ottobre successivo, la suprema Corte accoglie l'istanza del dottor De Peppo, e ordina che tutti gli atti del dibattimento per la strage di piazza Fontana siano affidati, per competenza alla magistratura di Catanzaro.
Due mesi dopo, dinanzi alle crescenti pressioni dell'opinione pubblica, il Parlamento approva una legge (reca la data del 15 dicembre 1972 e il numero 773, e passerà alla storia come «legge Valpreda») che in sostanza riconosce ai giudici la prerogativa di concedere la libertà provvisoria anche ad imputati di reati per i quali è prevista la pena dell'ergastolo. Su istanza dei difensori, e su conforme parere della procura generale, il 29 dicembre 1972 la Sezione Istruttoria della Corte d'appello di Catanzaro ordina la

scarcerazione di Pietro Valpreda, Emilio Borghese, Roberto Gargamelli e Mario Merlino. Intanto, come già accennato, viene pubblicato un altro libro su questa sempre più sconcertante vicenda. Edito da «La Nuova Italia» e redatto «a cura di un gruppo di Magistratura Democratica», è intitolato "Valpreda + 4 - Anatomia e patologia di un processo", ed è tutta una critica ai metodi con i quali è stata condotta l'istruttoria. Nella prefazione, firmata dal professor Giuseppe Branca (ex presidente della Corte costituzionale) polemicamente si osserva fra l'altro che le indagini sono state rivolte unicamente a provare ad ogni costo la «colpevolezza» degli anarchici - "essi - scrive Branca - sono segnati già da quando si abbassa la bandierina dell'istruttoria; non si presumono colpevoli, ma fin da allora sono colpevoli". La prefazione si chiude con questo «invito» quanto mai critico verso gli inquirenti: "Bisogna che leggiate attentamente questo libro: se non altro apprenderete come non devono essere condotte le istruttorie penali".
Quanto al libro, confuta punto per punto l'intera istruttoria condotta dai magistrati romani, ai quali, fra l'altro, si rimprovera di avere ritenuto Giovanni Ventura «un galantuomo» e il professor Guido Lorenzon alla stregua di un mitomane; e di aver creduto ciecamente al tassista Cornelio Rolandi respingendo invece le dichiarazioni del professor Liliano Paolucci e quindi le contrastanti versioni del «supertestimone».
In senso duramente negativo viene anche valutata la mancata indagine sui mandanti: "Di fronte ad un crimine di portata politica assolutamente eccezionale nella storia d'Italia, e sulla cui matrice tutto il Paese pretendeva precise risposte - si legge nel polemico volume - l'istruttoria romana, circoscritte le responsabilità ad un piccolo gruppo di «emarginati» non riesce a dare che questa soluzione: «Manca ogni prova che altri gruppi si siano avvalsi del 22 marzo per attuare una certa strategia politica. D'altra parte questi attentati sono manifestamente frutto di un calcolo miope e approssimativo e non sono stati accompagnati da azioni in qualche modo dirette ad attaccare le istituzioni dello Stato». In verità -citiamo ancora da "Valpreda + 4" miope e approssimativa, se non volutamente calcolata, è la visione politica che ha ispirato l'indagine. È stato subito chiaro, e lo è oggi ancor più, che la strage di Milano ha costituito uno dei momenti più efficaci della strategia politica della destra reazionaria. A seguito delle bombe del 12 dicembre subirono un duro colpo le lotte del movimento operaio e studentesco che, a partire dal '68, avevano raggiunto uno sviluppo

che aveva destato notevole preoccupazione a livello del potere capitalistico interno e internazionale; i metalmeccanici, impossibilitati a proseguire la loro lotta in una situazione di emergenza, conclusero immediatamente il contratto; a livello di governo riprese vigore la formula che le lotte di massa avevano messo in crisi e si costituì un nuovo governo Rumor, evirato di ogni impegno per le riforme. Intanto si scatenava un'aspra e prolungata repressione nei confronti delle avanguardie del movimento di massa, attraverso migliaia di denunce, processi per direttissima, perquisizioni a tappeto, ecc...".
Dal libro stralciamo ancora queste proposizioni: "Questi rilevanti effetti politici non sarebbero, dunque, il frutto di un complesso disegno politico ideato, organizzato ed eseguito da grosse forze politiche che a quei risultati avevano interesse. Ideatori, mandanti ed esecutori sarebbero:
"1) Pietro Valpreda, ballerino disoccupato, senza fissa dimora, alloggiato o presso amici o in una baracca a Prato Rotondo, proprietario della ben nota «Fiat cinquecento», finanziato per il suo viaggio a Milano da un esule spagnolo che la mattina dell'11 dicembre 1969 gli da un prestito di duemila lire;
"2) Emilio Borghese, liceale diciottenne, male inserito nell'ambiente familiare, uso a portare con sé uno spezzone di catena, seminfermo di mente secondo gli inquirenti e i loro periti;
"3) Roberto Gargamelli, diciannovenne, ex studente di un istituto tecnico, figlio di un impiegato di una delle banche che egli propone di far saltare, giacché (secondo gli inquirenti) «per la ferrea legge del gruppo... l'ufficio del padre non è un luogo che il figlio deve rispettare, ma è il simbolo di un mondo che il figlio vuole distruggere...»;
"4) Roberto Mander, liceale diciassettenne, preda - secondo gli inquirenti - dell'«idea ossessiva di colpire il simbolo della Patria», custode di due metri di miccia a lenta combustione e ancora alla ricerca di esplosivo alla vigilia del giorno della strage, mentalmente «immaturo» a giudizio degli inquirenti e dei loro periti;
"5) Mario Michele Merlino, filosofo venticinquenne, definito «anarco-fascista-cattolico, cultore del metodo della violenza, in possesso di un specifica preparazione sulla tecnica dell'uso del bastone...».
"Gli inquirenti romani avevano a disposizione l'intero apparato di polizia dello Stato, ma i risultati sono stati quelli che si sono visti. Eppure - e qui il libro si riferisce alla «controinchiesta» sulla «strage di Stato», di cui abbiamo già avuto occasione di occuparci - un gruppo di ignoti militanti della sinistra extraparlamentare, in cinque

mesi di indagini private, dal 13 dicembre 1969 al 13 maggio 1970, senza mezzi e subendo persecuzioni di ogni genere, ma collocando la vicenda nel suo esatto quadro politico-giudiziario, si sono avvicinati alla verità molto più degli inquirenti, individuando gli ambienti fascisti da cui provenivano gli attentati...".

EMERGE LA «PISTA NERA»

Intanto sono accaduti altri fatti nuovi. Il 14 marzo 1972, nel carcere di Treviso, Marco Pozzan ritratta le sue dichiarazioni che chiamavano in causa Pino Rauti, definendole «frutto di una mia gran confusione mentale». Ma questo «ripensamento» non convince il giudice istruttore Giancarlo Stiz il quale, ritenendo che dalle indagini svolte siano emersi indizi tali da concretizzare l'ipotesi che i responsabili anche dei tragici attentati del 12 dicembre 1969 possano essere Franco Freda e Giovanni Ventura, notifica ai due, e a Pino Rauti, comunicazione giudiziaria in ordine al reato di strage. Poi, con un'apposita ordinanza, rimette gli atti, per competenza territoriale, alla magistratura di Milano.

Nel capoluogo lombardo, il pubblico ministero Emilio Alessandrini (che sette anni dopo sarà assassinato da terroristi di «Prima Linea») riprende le fila dell'indagine con l'ausilio del suo collega Luigi Fiasconaro. I due magistrati interrogano Freda, Ventura, Rauti e Pozzan che sono stati trasferiti nelle carceri di Milano. Tutti quanti si proclamano innocenti. In particolare Rauti sostiene che, come redattore del quotidiano Il Tempo, era tutti i giorni impegnato dalle 17 alle 3 del mattino e che approfittava del riposo domenicale per dedicarsi ai suoi impegni politici di segretario di «Ordine Nuovo»; "Poiché - dice fra l'altro - il 18 aprile 1969 cadeva di venerdì, è assolutamente impossibile che io mi trovassi lontano da Roma". Pino Rauti esclude contatti politici con Franco Freda e con Giovanni Ventura, pur ammettendo di conoscerli ed anzi di averli visti anche a Roma quando, separatamente, sono andati a trovarlo presso il giornale.

L’inchiesta giudiziaria viene poi trasferita al rito normale e affidata al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio che, fra le prime iniziative, adotta quella di sentire come testimoni il direttore e alcuni redattori de Il Tempo. I giornalisti ascoltati, concordemente sostengono il 18 aprile 1969 Pino Rauti era al lavoro presso il giornale. La versione è accolta dallo stesso pubblico ministero che esprime parere favorevole alla scarcerazione dell'imputato richiesta dai difensori. Il 24 aprile 1972, il dottor D'Ambrosio revoca il mandato di cattura nei confronti di Rauti (per insufficienza di indizi) che rimane

imputato ma torna libero con l'obbligo di presentarsi settimanalmente alla polizia. Ma questo «obbligo» per lui dura poco: il 7 maggio successivo, Pino Rauti viene eletto deputato nelle liste del MSI-Destra Nazionale.
Per quanto riguarda gli altri imputati neofascisti, l'istruttoria ha raccolto non pochi elementi accusatori. Fra i più importanti, si possono considerare questi:
1) Il ritrovamento delle armi nella soffitta di una casa a Castelfranco Veneto;
2) Le dichiarazioni del professor Guido Lorenzon sulle gravi «confidenze» ricevute da Giovanni Ventura;
3) Il memoriale di Ruggero Pan;
4) La ricerca e l'acquisto, da parte di Franco Freda, di congegni a tempo (timers) simili a quelli utilizzati per gli ordigni del 12 dicembre 1969;
5) L'acquisizione, specialmente da parte di Franco Freda, di nozioni e tecniche per l'utilizzazione dei timers;
6) La prova che nella terza decade del settembre 1969 Freda ha comprato, presso la ditta «Elettrocontrolli» cinquanta «temponzzatori» da 60 minuti;
7) Le significative dichiarazioni rese ai magistrati inquirenti dall'elettrotecnico Tullio Fabris circa i «consigli tecnici» richiestigli più volte da Freda;
8) Le specifiche affermazioni del professor Lorenzon secondo il quale, verso la fine di settembre del 1969, Ventura gli mostrò un timer collegato con dei fili ad una piccola batteria elettrica, dicendogli che era «già pronto» per l'uso;
9) Lo strano comportamento del fratello di Giovanni Ventura, Angelo, che nel pomeriggio del 12 dicembre 1969, verso le 17, era salito trafelato in casa di amici dicendo: "A Milano c'è stata una carneficina, ma mio fratello non c'entra...".
10) Le confidenze di Giovanni Ventura a Guido Lorenzon non soltanto sull'esistenza di una organizzazione eversiva neofascista, ma sui numerosi attentati da questi compiuti, specialmente nell'agosto del 1969: le dieci bombe fatte esplodere durante la stessa notte su altrettanti treni in diverse zone d'Italia.
I magistrati inquirenti, come già abbiamo visto, fin dal dicembre del 1971, durante una perquisizione presso la Cassa di Risparmio di Montebelluna, hanno trovato, in una cassetta di sicurezza intestata a Maria Greggio, madre di Giovanni Ventura, "numerosi documenti - stralciamo dagli atti dell'istruttoria - dei quali i più particolarmente interessanti apparivano alcune schede sulle «bande autonome

neofasciste» ed altre schede con apposizione di scritte, numerazioni e stampigliature tali da apparire provenienti da un Servizio informativo e riguardanti argomenti di politica interna ed internazionale, con ripetuti riferimenti alle organizzazioni dei Servizi Segreti americani, russi, francesi, tedeschi e romeni, ed alla loro attività".
Di documenti del genere aveva parlato ai magistrati anche il professor Guido Lorenzon, dicendo di averli visti nelle mani di Giovanni Ventura che, fra l'altro, gli aveva mostrato alcune di quelle carte, confidandogli che contenevano «informazioni riservate» sulla situazione politica e sui suoi sviluppi futuri.
C'è da rilevare che il comando del SID (Servizio Informazioni Difesa), al quale il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio ha inviato in visione fotocopia dei documenti sequestrati, ha risposto escludendo recisamente che si tratti di materiale riguardante l'attività di servizi segreti. E una menzogna anche questa, ma emergerà soltanto in seguito.
Qualche tempo dopo l'istruttoria acquisisce altri elementi ritenuti importantissimi. Fra questi la testimonianza di una commessa della valigeria «Al Duomo», di Padova, che riferisce di avere venduto, la sera del 10 dicembre 1969, ad un cliente descritto come «un giovane signore molto distinto, sui 25-27 anni», quattro borse di finta pelle, senza «scomparto divisorio». La commessa ha indicato con esattezza la data della vendita che risulta dal registro esibito dal titolare del negozio. Ai magistrati inquirenti che le chiedono perché non abbia riferito prima l'episodio, la donna, e con lei il marito che lavora nella stessa valigeria, rispondono di avere già rilasciato dettagliate dichiarazioni ad un funzionario di polizia. Lo hanno fatto nei giorni immediatamente successivi alla tragica data del 12 dicembre 1969; la questura di Padova ha trasmesso il relativo verbale a quella di Milano ma il documento - altra sconcertante circostanza - non è mai stato consegnato alla magistratura.
La commessa e il marito sono tornati a rivolgersi agli inquirenti perché ritengono di avere riconosciuto il compratore delle quattro borse in Franco Freda, dopo che la fotografia di quest'ultimo è apparsa sui quotidiani. Una «ricognizione di persona» (il cosiddetto «confronto all'americana» nel quale la persona da riconoscere viene mostrata ai testimoni in mezzo ad altri individui) non dà, però, il risultato che i magistrati inquirenti si auguravano: la commessa della valigeria «Al Duomo», infatti, dopo aver ripetutamente «passato in rassegna» il gruppetto di cinque uomini schierati su una

pedana, dichiara di non essere in grado di indicare se fra questi si trovi l'uomo che il 10 dicembre 1969 ha acquistato le quattro borse: "Escludo - dichiara la donna a verbale - che il signore con il quale ho trattato la vendita delle borse si trovi in questa stanza...". Il giudice istruttore, ovviamente, non può che prenderne atto.

SOLO TRENTA CINQUE NEGOZI...

Le borse usate per gli attentati risultano di produzione tedesca. Sono fabbricate dalla ditta Mosbach-Gruber, con sede a Francoforte, e recano sulla piastrina di chiusura un marchio raffigurante un gallo. Significativamente, nell'atto di accusa sottoscritto dai pubblici ministeri Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro, si rileva che secondo le indicazioni fornite dalla Mosbach-Gruber, soltanto trentacinque negozi vendono in Italia le borse prodotte dalla ditta tedesca, e che una indagine volta a stabilire chi (e dove) aveva acquistato borse simili all'epoca della strage di piazza Fontana avrebbe potuto essere compiuta molto tempo prima. Nella requisitoria scritta si sottolinea, altresì, la gravità del comportamento tenuto dalla questura di Milano che «inspiegabilmente» ha trascurato la segnalazione relativa all'episodio verificatosi alla valigeria «Al Duomo» di Padova.

Non finiscono qui le «sconcertanti» omissioni.

Un quotidiano ha pubblicato la fotografia della borsa che conteneva l'ordigno trovato inesploso nella sede milanese, di piazza della Scala, della Banca Commerciale Italiana. Nella foto è ben visibile un cordoncino legato al manico della borsa. Si tratta evidentemente del «laccio» al quale doveva essere assicurato il cartellino con l'indicazione del prezzo; ma di questo cordoncino i giudici non trovano traccia. Cosi, in margine all'istruttoria principale, parte una indagine parallela sulle «presunte omissioni» da parte di funzionari della polizia: tre, in particolare, e cioè Antonino Allegra e Bonaventura Provenza (rispettivamente capi degli uffici politici delle questure di Milano e di Roma) ed Elvio Catenacci, dirigente dell'ufficio Affari Riservati del ministero degl'Interni.

Che cosa si contesta ai tre funzionari si può riassumere in cinque punti:

a) di avere ricevuto, fino dal 16 dicembre 1969, dalla questura di Padova, la segnalazione di quanto sostenuto dalla commessa della valigeria «Al Duomo», ma di non averne informato la magistratura;

b) di avere, in epoca successiva, svolto indagini mostrando alla commessa della valigeria, "in più occasioni, fotografie di estremisti senza nulla riferire al pubblico ministero o al giudice istruttore";

e) di avere sequestrato la fattura della ditta Mosbach-Gruber relativa alla fornitura delle borse al negozio di Padova, senza trasmetterla all'autorità giudiziaria;
d) di avere inviato, senza autorizzazione della magistratura, due reperti di frammenti di similpelle in Germania (frammenti della borsa che era servita per la bomba di piazza Fontana) per farli esaminare e, ottenuta la risposta del servizio informazioni federale tedesco (risposta che contrastava con i risultati della perizia disposta dal giudice istruttore di Roma nel procedimento contro Pietro Valpreda e gli altri anarchici) non avere provveduto a rendere partecipe il magistrato, trattenendo inoltre i reperti;
e) di non avere svolto gli elementari accertamenti conseguenziali al rinvenimento del cordoncino legato al manico della borsa contenente l'ordigno inesploso, ma di avere addirittura «smarrito» quella importantissima traccia che avrebbe consentito di risalire con rapidità, e facilmente, al negozio che aveva venduto le borse.
I tre funzionari di polizia vengono incriminati per omissione di atti d'ufficio e per occultamento di elementi di prova. Al termine dell'istruttoria, comunque, il giudice D'Ambrosio li prosciolierà: Catenacci e Provenza con formula piena, Allegra in virtù di una provvidenziale amnistia.
Nel prosieguo della loro laboriosa indagine, i magistrati milanesi stabiliscono, fra l'altro, che il 12 dicembre 1969 Giovanni Ventura è partito in treno da Padova per Roma. La giustificazione che egli fornisce sui motivi di quel viaggio (visita al fratello, Luigi, ricoverato presso un istituto di cura romano) non trova, a giudizio degli inquirenti, validi riscontri obiettivi.
II 28 agosto 1972, su richiesta del pubblico ministero, il giudice istruttore spicca mandato di cattura nei confronti di Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan per i reati di strage continuata. Vengono incriminati anche altri personaggi legati al gruppo eversivo neofascista veneto, fra i quali Antonio Massari, Angelo e Luigi Ventura, Claudio Orsi e Giovanni Biondo, per partecipazione ad associazione sovversiva e per aver preso parte agli attentati dell'agosto 1969 sui treni. Imputati anche Giancarlo Marchesin, Ida Zanon, Franco Comacchio e Ruggero Pan per la vicenda delle armi custodite, per conto dei fratelli Ventura, nella soffitta della casa di Castelfranco Veneto dove sono state ritrovate casualmente da alcuni muratori.
Alcuni mesi dopo, mentre a Catanzaro si va preparando il processo contro Valpreda e gli anarchici (è stata requisita la palestra dell'Istituto di rieducazione minorenni e squadre di operai stanno

lavorando per adattarla ad aula delle udienze) a Milano Giovanni Ventura chiede di parlare con il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio. È il 17 marzo 1973. L'interrogatorio andrà avanti per sei giorni filati.
L'editore rivela anzitutto di avere stabilito, nel 1967, dei contatti con un giornalista, redattore di un periodico (sul momento preferisce non farne il nome) che gli aveva chiesto delle informazioni sugli ambienti politici di destra dei quali, fino a qualche tempo prima, Valpreda aveva fatto parte.

UN «AMICO ROMENO...»
In seguito, i contatti si erano sviluppati con reciproco scambio di notizie, e in tal modo Ventura aveva ricevuto dei «rapporti informativi» (in copia) come quelli trovati nella cassetta di sicurezza a Montebelluna.
L'editore sostiene, altresì, che nel gennaio 1969 il giornalista gli ha presentato un «amico romeno», tale Jean Parvulescu, concretizzando un accordo basato su criteri di lotta internazionale al bipolarismo russo-americano. Ventura afferma che il suo compito era quello di trasmettere agli altri due tutte le notizie che sarebbe riuscito a raccogliere sulle organizzazioni parlamentari ed extraparlamentari di destra, sulle forze economiche che le appoggiavano e sulle loro articolazioni eversive. In tale contesto Giovanni Ventura avrebbe dovuto riprendere contatto con quegli ambienti di destra che aveva abbandonato. Così era «rientrato nell'alveo» di Franco Freda, attingendo informazioni e passandole al giornalista italiano e all'«amico romeno» i quali, a suo dire, gli avevano «consigliato» di mantenere rapporti pure con i gruppi extraparlamentari della sinistra, per raccogliere notizie anche sulle loro attività.
Ancora l'editore dice che il «controllo» sui gruppi eversivi di destra lui lo ha proseguito (compromettendosi, per non destare sospetti, anche in azioni operative) fino alla fine dell'agosto del 1969: "dopo - aggiunge -non mi sono più sentito di rischiare...".
Ad una specifica domanda del giudice istruttore su quando il «gruppo Freda» ha iniziato la propria attività terroristica, Ventura risponde che il «punto di partenza» è stata la riunione del 18 aprile 1969, a Padova, nel corso della quale era stato definito un vasto programma di attentati. L'editore aggiunge che "alla riunione non c'era Pino Rauti, ma Stefano Delle Chiaie giunto da Roma insieme con un'altra persona la cui identità non mi e nota". Egli non aveva partecipato alla riunione, ma i termini dell'accordo gli erano stati

rivelati il giorno dopo da Franco Freda: un piano per attentati e creazione di una «doppia organizzazione» (o «seconda linea») nel senso che i due gruppi - quello di Freda e quello romano - dovevano puntare all'aggancio operativo di elementi estranei e costituire una «frangia» che potesse essere utilizzata per una attività eversiva diretta.
Quanto alla sua «compromissione», Giovanni Ventura ammette di avere ricevuto da Franco Freda, nel maggio del 1969, l'incarico di trasportare un ordigno esplosivo, contenuto in una cassetta di legno, da Padova a Torino e di averlo qui consegnato ad uno sconosciuto col quale gli era stato fissato un appuntamento dinanzi all'hotel «Genio» nella città piemontese. L'editore aggiunge di avere accompagnato Freda, nel luglio successivo, a Milano e di essere stato testimone di un incontro fra il procuratore legale e un individuo che parlava con accento romanesco e che Ventura descrive in questo modo: "Età 26-27 anni, basso, tarchiato, capelli e carnagione scuri, faccia rotondetta". Questo personaggio aveva confidato a Freda che Delle Chiaie era deciso ad intensificare l'attività terroristica, precisandogli che il gruppo poteva ormai disporre di notevoli quantità di esplosivo, soprattutto tritolo ("disse testualmente - precisa Ventura: «abbiamo il tritolo come biscottini»…"). E gli attentati sui treni nella notte del 9 agosto 1969? Ventura sostiene che dopo i fatti aveva chiesto a Freda chiarimenti sul maggior numero di ordigni usati (dieci, anziché tre com'era stato stabilito in fase di «progettazione») e perché le bombe erano state collocate non soltanto nelle toilette, ma anche in scompartimenti causando feriti: "Freda mi rispose solo con un gesto del braccio, come per dire che la cosa era irrilevante". Dopo questo episodio, "convinto dell'assoluta mancanza di scrupoli da parte degli attentatori, e paventando di restare coinvolto in episodi più gravi, feci presente al giornalista e al suo amico romeno il mio intento di mollare, e loro mi autorizzarono". Qui, secondo Ventura, si sarebbe esaurita la sua attività eversiva.
La «confessione», però, non regge al riscontro delle indagini, ed anzi il prosieguo dell'inchiesta porta all'identificazione del giornalista col quale l'editore aveva stabilito i «contatti». Si chiama Guido Giannettini, già redattore del quotidiano missino Il secolo d'Italia, esperto di problemi miliari e, come tale, collaboratore di pubblicazioni edite dallo Stato Maggiore della Difesa, all'epoca diretto dal generale Giuseppe Aloja.

"E UN AGENTE DEL SID..."

Giannettini viene inutilmente cercato nella sua abitazione romana. In un successivo interrogatorio, Ventura rivela che il giornalista è in realtà un agente del SID e sostiene di essersi infiltrato nel gruppo eversivo di Franco Freda appunto per fornire notizie destinate, secondo la sua convinzione, al Servizio Informazioni Difesa. Per verificare l'attendibilità di queste dichiarazioni, il 27 giugno 1973 il giudice Gerardo D'Ambrosio scrive al capo del SID, generale Vito Miceli, chiedendogli quali rapporti il Servizio ha avuto (od ha) con Guido Giannettini; ma riceve una deludente risposta: "Questo servizio - dice la lettera inviata dal generale Miceli al giudice – nell'applicazione dei particolari metodi di ricerche, connessi all'assolvimento dei compiti istituzionali, si avvale di fonti fiduciarie, la cui identificazione potrebbe arrecare pregiudizio alla efficienza dell'intero organismo che opera per la sicurezza dello Stato. La richiesta della S.V. verte, pertanto, su notizie da considerarsi segreto militare e che non possono essere rese note".
Il giudice, però, non disarma e inoltra un rapporto al procuratore generale della Corte d'appello di Milano. Un documento importante, dal quale stralciamo i brani più significativi: "Nel quadro della naturale e logica evoluzione delle indagini istruttorie del procedimento penale a carico di Freda Franco, Ventura Giovanni ed altri, imputati fra l'altro di avere organizzato, in concorso fra loro e con altre persone non identificate, gli attentati alla Fiera ed all'Ufficio cambi delle FF.SS. di Milano il 25 aprile 1969, gli attentati ai palazzi di giustizia di Torino e Roma nel maggio 1969; l'attentato al palazzo di giustizia di Milano del 24 luglio 1969; gli attentati su dieci convogli delle FF.SS. dell'8-9 agosto 1969 ed infine gli attentati di Milano e Roma del 12 dicembre 1969; questo giudice istruttore, con nota del 27 giugno 1973, ha richiesto al Capo del SID (Servizio Informazioni Difesa) quali rapporti avesse avuto negli anni 1968 e 1969 con il giornalista Guido Giannettini e se fosse vero quanto affermato dall'imputato Giovanni Ventura nel corso dell'interro-gatorio del 24/5/73.
"Il Capo del Servizio in parola, con sua nota riservata del 12 luglio 1973 ha comunicato di non poter aderire alle richieste, in quanto le notizie erano coperte dal segreto politico e militare. Ora, a parere di questo giudice istruttore, la dichiarazione del Capo del SID è destituita di fondamento, per i motivi che seguono.
"Per la considerazione abbastanza ovvia che in un procedimento per fatti aventi enormi ripercussioni politiche, fra l'altro preceduto da altro conclusosi già con il rinvio a giudizio di persone di estrazione politica diametralmente opposta a quella degli imputati di questo

processo, qualsiasi prova testimoniale non avrebbe potuto portare un contributo decisivo, per l'alone di sospetto da cui, a distanza di tanto tempo dai fatti, sarebbe stata certamente circondata, questo giudice dette assoluta prevalenza, nella prima fase dell'istruttoria, alle indagini tecniche sulle tracce lasciate dagli attentatori, nulla tralasciando per risalire, attraverso le stesse, alla loro identificazione.
"Fu stabilito così:
"1) che i timers impiegati dagli attentatori non erano in «chiusura», così come concluso nell'«istruttoria Valpreda», ma in «deviazione da 60 minuti»;
"2) che Franco Freda, nel settembre 1969, aveva acquistato cinquanta timers in deviazione da 60 minuti;
"3) che certamente cinque dei detti cinquanta timers erano stati impiegati per la costruzione degli ordigni del 12 dicembre 1969;
"4) che assolutamente identiche erano le elettrocalamite e gli interruttori impiegati per la costruzione degli ordigni collocati alla Fiera ed all'Ufficio cambi di Milano, ai palazzi di giustizia di Torino e di Roma; al Rettorato dell'università di Padova;
5) che l'orologio impiegato nell'ordigno collocato a palazzo di giustizia di Milano era dello stesso tipo e marca di quelli impiegati negli ordigni collocati la notte dell'8 agosto 1969 sui treni;
6) che identico era il sistema di trasformazione dei detonatori a miccia in detonatori elettrici, adottato per l'attentato al palazzo di giustizia di Milano e per gli attentati ai treni;
"7) che l'imputato Franco Freda adoperava nell'agosto 1969, nel proprio studio, carta extrastrong dello stesso tipo e marca di quella adoperata dagli attentatori per «intasare» l'esplosivo di alcuni degli ordigni collocati sui treni;
"8) che gli imputati Giovanni Ventura, Ruggero Pan e Franco Comacchio avevano detenuto esplosivo contenente «binitrotuolo», simile a quello impiegato per gli ordigni impiegati al palazzo di giustizia di Milano il 24 luglio 1969, e per quelli collocati in Milano e Roma il 12 dicembre 1969;
"9) che le borse «Mosbach-Gruber» contenenti gli ordigni collocati all'Altare della Patria, in Roma, e alla Banca Commerciale Italiana, in Milano, se erano state acquistate in Italia lo erano state certamente presso il negozio «Al Duomo» di Padova, il 10 dicembre 1969".
Il rapporto così prosegue:
"Nel quadro delle indagini dirette a stabilire i movimenti dei vari imputati, fu altresì accertato che Giovanni Ventura:

a) era stato a Torino, recandosi presso il palazzo di giustizia nella presumibile data in cui era stato collocato l'ordigno;
b) che era stato certamente a Milano la mattina del 24 luglio 1969 in cui fu collocato l'ordigno al palazzo di giustizia (aveva acquistato presso un'agenzia di Padova un biglietto per il volo delle 14,45 da Milano a Roma);
c) che aveva certamente mentito allorché aveva affermato di essersi recato a Roma il 12 dicembre 1969, perché il fratello Luigi era stato colpito da una crisi di «grande male» il giorno prima, risultando documentalmente provato, attraverso il registro di chiamata delle ambulanze, che Luigi Ventura era stato colpito dalla crisi il 14 dicembre e, attraverso l'agenda del teste Sestili, che il Ventura aveva deciso di recarsi a Roma nel pomeriggio dell' 11 dicembre 1969, prima ancora, cioè, che avesse notizia dalla madre della «crisi» del fratello.
"In forza di questi elementi e del fatto che non vi doveva essere più dubbio sulla appartenenza delle armi rinvenute nella soffitta di Marchesin e Comacchio (…) questo giudice istruttore, nel corso dell'interrogatorio del 7 marzo 1973, cercò di convincere l'imputato Giovanni Ventura, il quale si era sempre atteggiato ad uomo democratico, impegnato su posizioni di sinistra e disposto a collaborare con la giustizia per fare piena luce sugli attentati del 1969, a rivelare tutti i fatti di cui fosse venuto a conoscenza. Insistette in particolare, potendo la cosa essere determinante al fine di stabilire eventuali altre responsabilità e complicità, perché rivelasse a quale servizio informativo e di sicurezza appartenessero i rapporti rinvenuti nella cassetta di sicurezza di sua madre, il 25 dicembre 1971 o, quantomeno, l'identità delle persone che glieli avevano consegnati.
"Ventura chiese un po' di tempo per riflettere e quindi, nel corso dell'interrogatorio del 17 marzo 1973, fece una serie di rivelazioni che negli elementi essenziali si possono così riassumere:
"Nel 1968 era stato avvicinato da un italiano appartenente ad un Servizio Informativo di carattere internazionale, molto vicino alla sinistra gollista e alla sinistra «terza forzista» europeistica. Costui gli aveva chiesto di lavorare per il Servizio in questione, dato che egli, per il suo passato di fascista, aveva, più di ogni altro, la possibilità di infiltrarsi in gruppi di destra (segnatamente extraparlamentari) al fine di spiarne i movimenti e di individuarne le intenzioni, avendo come contropartita informazioni «di prima mano» raccolte dallo stesso Servizio in altri settori. Sia perché era passato su posizioni nettamente democratiche, sia perché le notizie

offertegli avevano particolare interesse per il suo lavoro di editore, aveva accettato l'offerta.
"Dopo essere stato sottoposto ad una specie di esame ideologico da parte di altra persona del Servizio (un romeno addetto all'Ambasciata della Romania in Roma) aveva quindi iniziato il proprio lavoro, riprendendo gli interrotti rapporti politici con l'imputato Franco Freda. Riguadagnata la fiducia di questo era riuscito a sapere:
a) che Franco Freda era al vertice, insieme con altri, fra i quali certamente Stefano Delle Chiaie (...) di una organizzazione sovversiva che articolava la propria attività su due linee, od organizzazioni separate. La prima con compiti segnatamente terroristi e a seconda con compiti prevalentemente di infiltrazione, spionaggio e provocazione nella sinistra extraparlamentare;
b) che alla famosa riunione del 18 aprile in Padova, nella quale erano state tracciate le linee della cosiddetta «strategia della tensione» aveva partecipato Stefano Delle Chiaie;
c) che gli attentati del 25 aprile 1969 erano stati compiuti dalla seconda linea.
"Per non ingenerare sospetti nel Freda, Ventura era stato successivamente costretto a partecipare direttamente all'attentato al palazzo di giustizia di Torino, trasportando un ordigno esplosivo da Padova a Torino e consegnandolo qui a persona, di cui ignora l'identità, che poi aveva provveduto a collocarlo. Aveva accompagnato ancora Freda a Milano il 24 luglio 1969 per incontrare la persona, venuta da Roma, che poi aveva collocato l'ordigno presso l'ufficio Istruzione del palazzo di giustizia milanese. In tale occasione era stato messo a punto il piano operativo per gli attentati sui treni (che avrebbero dovuto essere compiuti in numero di tre il 15 agosto, ma che a a sua insaputa vennero portati a dieci e anticipati all'8-9 agosto. (...) Nulla poteva dire sugli attentati del 12 dicembre 1969, se non che aveva saputo da Freda che «quelli di Roma» (Delle Chiaie...) erano d'accordo con lui sull'opportunità di eseguire i futuri attentati in «luoghi chiusi». Poiché, infatti contrariamente a quanto stabilito, alcuni ordigni dell'8 agosto erano stati collocati non nelle toilette ma negli scompartimenti, provocando danni alle persone, e poiché i futuri attentati in «luoghi chiusi» avrebbero potuto provocare addirittura dei morti, l'italiano e il romeno, ritenendo non fosse più il caso che egli si esponesse a rischi tanto gravi, l'avevano autorizzato a sospendere il servizio e ad interrompere i rapporti con Freda.

"A questo punto appariva indispensabile (...) stabilire esattamente e concretamente l'origine dei rapporti informativi rinvenuti nella cassetta di sicurezza e l'identità della o delle persone che li avevano consegnati al Ventura. In questa prospettiva si decise di procedere a perquisizione dell'abitazione di Guido Giannettini, a Roma. Egli, infatti, risultava avere alloggiato in Padova il 25 aprile 1969, proprio presso l'albergo «Monaco» in cui Marco Pozzan aveva dichiarato aver preso alloggio Pino Rauti; lavorava presso un'agenzia di stampa di Roma, agenzia di solito origine delle cosiddette «veline» circolanti nella capitale (...) e figurava sull'agendina tascabile del 1969 di Ventura, sequestrata a Roma nell'abitazione del fratello Luigi nel gennaio scorso.
"Dalla perquisizione e da ulteriori indagini presso la redazione dello Specchio (un settimanale di estrema destra che ha cessato le pubblicazioni pochi anni fa. NdR) emersero elementi tali da far ritenere che proprio il Giannettini fosse l'autore dei «rapporti segreti». Sottoposto a nuovo interrogatorio, Ventura, dopo una resistenza più apparente che effettiva, ammetteva che i rapporti gli erano stati consegnati tutti dal Giannettini. Di fronte alle perplessità dell'ufficio circa il fatto che Giannettini, uomo chiaramente di «destra», potesse far parte di un Servizio informativo «di sinistra», Ventura specificava che il Giannettini era un agente del nostro SID e che, quantomeno sostanzialmente, anche lui aveva lavorato per quel Servizio. Tutti i rapporti rinvenuti nella cassetta di sicurezza erano stati dal Giannettini redatti per il SID, e l'attività da lui, Ventura, direttamente svolta per conto dello stesso, era stata portata a conoscenza del SID".
Il rapporto del giudice D'Ambrosio - che in pratica enuncia gli elementi forse più importanti acquisiti fino ad allora dall'istruttoria milanese sulla strage di piazza Fontana - così conclude:
"Alla luce di quanto sopra esposto, appare del tutto evidente come sia infondato e fuori luogo il ricorso del capo del SID al segreto politico e militare. Delle due infatti l'una: o Giannettini non è mai stato agente o informatore del SID, e allora non vi è alcun segreto da coprire; o lo è stato e allora, trattandosi di istruttoria relativa a procedimento penale per fatti che hanno interessato proprio quella sicurezza dello Stato alla cui tutela il SID è preposto, ogni prova, ogni notizia, deve essere immediatamente posta a disposizione della magistratura. Non va neanche trascurata, poi, la considerazione che il ricorso al segreto politico o militare nella fattispecie finirebbe, dando credito alle affermazioni di Giovanni Ventura, con il coprire lo stesso Servizio di ombre difficilmente

fugabili. Il SID, infatti, pur sapendo che gli attentati in parola erano stati posti in essere da un gruppo di neofascisti che si proponevano di sovvertire le istituzioni democratiche, nulla avrebbe fatto sul piano ella prevenzione e della repressione".
Il rapporto del giudice viene inoltrato dal procuratore generale, Ugo Paulesu, al ministro della Giustizia (allora era l'onorevole Mario Zagari) con la richiesta di intervenire "per rimuovere l'ostacolo costituito dall'asserito segreto".

HENKE: "NONSO SE GIANNETTINI..."

Nell'ottobre del 1973, il giudice D'Ambrosio compie un nuovo viaggio a Roma per interrogare, nel suo ufficio, l'ammiraglio Eugenio Henke, capo di Stato Maggiore della Difesa e, nel 1969, responsabile del SID. Ottiene risposte piuttosto evasive. "Ritengo opportuno premettere - dichiara a verbale l'ammiraglio - che fra i compiti istituzionali del SID non rientra quello di svolgere indagini su fatti dei quali si occupano la magistratura o la polizia giudiziaria. Naturalmente, su richiesta del procuratore generale, e in caso di attentati, possiamo attivare, a titolo di collaborazione, le nostre fonti informative...".
Ma che cosa ha fatto il SID dopo i tragici eventi del 12 dicembre 1969? "Per quanto riguarda tali fatti - dice l'ammiraglio - non posso che riportarmi a quanto riferito al giudice istruttore di Roma, dottor Ernesto Cudillo, con la mia nota 9 luglio 1970". (Si tratta della lettera di cui già si è parlato, e nella quale Henke comunica al magistrato che il SID non ha compiuto indagini sulla strage di piazza Fontana. NdR).
Nel prosieguo dell'interrogatorio, l'ammiraglio dichiara: "Circa gli attentati sui treni dell'8-9 agosto 1969, non ricordo siano state attivate nostre fonti di informazione, né che ci siano pervenute notizie dai nostri confidenti. Posso però dire con certezza che se informazioni fossero giunte sarebbero state immediatamente trasmesse agli organi di polizia giudiziaria...".
A una domanda su quando fu ricevuta dal SID la «confidenza» che indicava Mario Merlino fra gli autori degli attentati per incarico di Stefano Delle Chiaie, l'ammiraglio Henke risponde: "A distanza di tanto tempo non posso ricordare il giorno in cui fu ricevuta l'informazione dal capo del Controspionaggio di Roma (…). Debbo ritenere, posto che tutte le informazioni di un certo rilievo venivano immediatamente a me riferite dai dirigenti dei vari settori, che Guido Giannettini non abbia mai comunicato, né direttamente né indirettamente al SID, informazioni sugli attentati. A me

personalmente, peraltro, non è mai risultato che il Giannettini fosse, o meno, un informatore del SID...".
Questo capitolo sul ruolo del Servizio Informazioni Difesa nella grande tragedia di piazza Fontana, si chiude momentaneamente qui. Riesploderà in modo addirittura sensazionale pochi mesi dopo, come vedremo in seguito.
Nel corso dei numerosi interrogatori da parte del giudice D'Ambrosio e del pubblico ministero Alessandrini, Franco Freda nega recisamente qualsiasi addebito. Sostiene di non sapere nulla degli attentati sui treni, né su quelli dell'aprile 1969 contro l'Ufficio cambi e contro un padiglione della Fiera di Milano. Respinge l'accusa di essere stato lui l'acquirente delle quattro borse presso la valigeria «Al Duomo» di Padova, e per la verità la commessa del negozio, alla quale Freda viene mostrato con altre quattro persone, non riconosce l'imputato.
Circa le intercettazioni telefoniche delle conversazioni con Giovanni Ventura, Marco Pozzan e Tullio Fabris (con i primi due aveva parlato dell'arrivo a Padova, la sera del 18 aprile 1969, di un «personaggio importante» proveniente da Roma; al terzo aveva richiesto più volte notizie sull'uso dei timers o congegni a tempo) Freda si limita ad ammettere che la voce è la sua ma che non è in grado di riconoscere quelle degli interlocutori, e di ricordare gli argomenti dei colloqui.
Per quanto riguarda in senso specifico i timers, il procuratore legale afferma di essersi occupato del loro acquisto (doveva comprarne cinquanta, ma anche di più se possibile) per incarico di un certo «capitano Hamid», agente dei servizi segreti algerini, che intendeva adoperare i congegni a tempo per confezionare ordigni esplosivi da utilizzare nella guerra arabo-israeliana. Con questo «capitano Hamid» Freda afferma di avere allacciato rapporti nel marzo del 1969, durante una manifestazione di solidarietà con i palestinesi organizzata a Padova, agente segreto algerino, sempre a detta dell'imputato, per avergli chiesto di procurargli i timers, non avendo nozioni tecniche sul loro uso gli aveva anche domandato delle istruzioni: per questo Freda sostiene di avere richiesto all'elettrotecnico Tullio Fabris alcune indicazioni, e aggiunge di avere consegnato al «capitano Hamid» prima cinque e poi altri cinquanta temporizzatori: il tutto è avvenuto nella casa di una sua amica di Venezia, la professoressa Maria De Portada, che fungeva anche da interprete in quanto l'algerino parlava soltanto francese. In effetti la signora conferma, sia pure con qualche contrasto, la versione di Franco Freda; tuttavia il giudice non le crede perché ha

acquisito la prova dopo la pubblicazione sui giornali di indiscrezioni relative all'acquisto, da parte dell'imputato, di timers identici a quelli usati, per gli ordigni del 12 dicembre 1969. La De Portada ha avuto con Freda, allora detenuto a Treviso, un lungo colloquio.

IL COLPO DI SCENA

II 18 marzo 1974 si apre, dinanzi alla Corte d'assise di Catanzaro, il processo contro Pietro Valpreda e gli altri anarchici. Ma lo stesso giorno, a Milano, il giudice Gerardo D'Ambrosio deposita la sentenza che conclude la seconda istruttoria e rinvia a giudizio Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan come responsabili della strage di piazza Fontana e degli altri attentati del 12 dicembre 1969, in concorso con personaggi rimasti sconosciuti. Ai tre l'istruttoria addebita altresì ben ventidue atti terroristici compiuti fra l'aprile e il dicembre '69. Per queste azioni criminali, oltre a Freda, Ventura e Pozzan, il giudice D'Ambrosio rinvia a giudizio Antonio Massari, Claudio Orsi e Giovanni Biondo. Anche Giancarlo Marchesin, Franco Comacchio, Ruggero Pan e Ida Zanon sono spediti sotto processo per la vicenda delle armi ritrovate nella soffitta della casa di Castelfranco Veneto. A tutti gli imputati è addebitato il reato di associazione sovversiva. Un mese prima il giudice D'Ambrosio ha emesso mandato di cattura per concorso nell'organizzazione della strage di Milano e degli altri attentati del 12 dicembre 1969 nei confronti di Guido Giannettini (che peraltro è latitante). Adesso il giudice dispone di proseguire separatamente l'istruttoria contro il giornalista missino e contro Pino Rauti, nel frattempo, come si è visto, eletto deputato nelle liste del MSI-Destra Nazionale.

Degli imputati rinviati a giudizio, Marco Pozzan è introvabile. Al momento in cui era stato spiccato il mandato di cattura, l'ex portiere dell'istituto per ciechi «Configliachi» di Padova, è scomparso. Sembra si trovi all'estero, come Giannettini: due casi che assumeranno clamorosi sviluppi - come vedremo - in epoca successiva. Per Rauti viene chiesta l'autorizzazione a procedere che la Camera concede in tempi relativamente brevi.

Il colpo di scena rappresentato dalle conclusioni dell'istruttoria milanese è addirittura sensazionale; ma intanto a Catanzaro, nella palestra dell'istituto di rieducazione minorenni, adattata ad aula delle udienze, incomincia il processo agli anarchici. La Corte d'assise è presieduta da Celestino Zeuli; giudice a latere Vittorio Antonini; pubblico ministero Mariano Lombardi. Anche qui, come al dibattimento di Roma (poi sospeso) è confermata la costituzione di parte civile della Banca Nazionale dell'Agricoltura e della Banca

Nazionale del Lavoro, delle famiglie delle vittime, e dei feriti. Ai banchi dell'accusa privata siedono fra gli altri gli avvocati Vincenzo Azzariti-Bova, Claudio Gargiulo, Rinaldo Taddei, Alfredo Biondi, Odoardo Ascari, Prospero Morrà e Luigi Francesco Gigliotti; a quelli della difesa gli avvocati Guido Calvi, Alberto Malagugini, Fausto Tarsitano, Marco Janni, Nicola Lombardi, Costante Armentano-Conte, Salvatore Lo Masto, Nadia Alecci, Eduardo Di Giovanni, Giuseppe Seta, Francesco Martorelh, Armando Giacommi, Giuseppe Zupo, Domenico Torchia e Mario Niglio.
Respinte tutte le eccezioni preliminari, la Corte procede all'interrogatorio degli imputati che adesso sono a piede libero. Emilio Bagnoli ed Emilio Borghese respingono ogni accusa; Roberto Gargamelli si difende non solo con un alibi, che riceverà conferma in sede testimoniale, per il pomeriggio del 12 dicembre 1969, ma anche ponendo ai giudici una drammatica alternativa che si può sostanzialmente riassumere così: "ho sempre voluto molto bene a mio padre ed è mostruoso accusarmi di avere messo una bomba nella banca in cui egli lavora...".
Quanto a Pietro Valpreda (qualche osservatore che prevede da parte sua violente proteste rimarrà deluso) con energia, ma con compostezza, ribadisce la propria innocenza, non rinunciando, però, a denunciare le ingiustizie che ritiene di avere subito e a dichiararsi "vittima di una ignobile montatura poliziesca e politica". Conferma di essersi messo a letto, perché febbricitante, in casa della «zia Rachele», subito dopo l'arrivo a Milano, nella tarda serata dell'11 dicembre 1969 e di non avere compiuto viaggi a Roma il 13 o 14 dicembre, per poi rientrare a Milano: "di certo - dice - se avessi avuto la coscienza sporca non sarei andato al palazzo di giustizia la mattina del 15... Il tassista Cornelio Rolandi si è sbagliato. Io non ho mai preso il suo taxi... Non l'ho mai visto in vita mia fino al giorno in cui mi ha indicato come l'uomo con la borsa portato a piazza Fontana...".
L'unico fra i principali imputati a mantenere un atteggiamento enigmatico è Mario Michele Merlino, il più discusso personaggio di questa vicenda giudiziaria, che «si riserva» di rispondere alle contestazioni dei giudici.
Il dibattimento prosegue con l'escussione dei testimoni. Depongono i funzionari di polizia che condussero le indagini e devono ammettere che non sempre i magistrati inquirenti sono stati tempestivamente (e correttamente) informati dell'esito di determinati accertamenti. Incomincia a farsi strada la sensazione

che le accuse contro Valpreda e gli anarchici difficilmente reggeranno al riscontro processuale.
Ma intanto matura un altro fatto nuovo. Dopo la sentenza istruttoria del giudice milanese D'Ambrosio, che ha rinviato a giudizio Freda, Ventura, Pozzan e altri neofascisti, alcuni avvocati di parte civile hanno sollevato, dinanzi alla Cassazione, un conflitto di competenza, chiedendo in pratica che il dibattimento in corso a Catanzaro sia sospeso e riunito a quello contro Freda. Il 18 aprile 1974, accogliendo l'istanza, la Ia sezione penale della suprema Corte, su conforme parere della procura generale, "dichiara la competenza della Corte d'assise di Catanzaro a conoscere unitariamente di tutti i reati oggetto dei due procedimenti", precisando che "conservano validità tutti gli atti del giudice istruttore del tribunale di Milano nel procedimento penale contro Franco Freda e altri, compresa l'ordinanza di rinvio a giudizio".
I difensori degli anarchici protestano e chiedono alla Corte d'assise di continuare il dibattimento, sicuri di pervenire ad una conclusione assolutoria. Il pubblico ministero, dottor Lombardi, per contro, chiede ai giudici di uniformarsi alle decisioni della Cassazione. Si apre una discussione che va avanti per diverse udienze e si conclude il 4 maggio 1974 con una clamorosa decisione della Corte d'assise che respinge il provvedimento adottato dalla Cassazione e "ordina procedersi oltre nel dibattimento". Per la prima volta nella storia giudiziaria un'ordinanza di giudici di merito fa esplicito riferimento a trattati internazionali: per la Corte, infatti, nel caso specifico tutte le questioni di «opportunità procedurale» sono superate dalla «Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali», che all'articolo 6 sancisce il principio secondo il quale ogni persona ha diritto "ad equa e pubblica udienza, entro un termine ragionevole, davanti ad un tribunale indipendente e imparziale costituito per legge, al fine della determinazione sia dei suoi diritti e dei suoi doveri di carattere civile, sia della fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta".
L'ordinanza della Corte d'assise di Catanzaro sottolinea significativamente che il «termine ragionevole», al quale fa riferimento la Convenzione Europea (ratificata anche dall'Italia), "è stato largamente superato nel processo di cui trattasi, onde ogni ulteriore ritardo non si giustificherebbe in termini di ragionevolezza". Afferma, in sostanza, il civilissimo principio che un imputato non può attendere anni e anni prima di conoscere la propria sorte.

II processo, dunque, va avanti; ma il pubblico ministero e alcuni avvocati delle parti civili impugnano l'ordinanza, chiedendo un nuovo intervento della Cassazione. Intanto, nell'aula-palestra di Catanzaro riprende l'audizione dei testimoni.

IL «COMPAGNO ANDREA»

Uno dei più attesi è Salvatore Ippolito, l'agente di polizia che come «compagno Andrea» si era infiltrato nel circolo «22 marzo», per riferire ai superiori tutto quello che gli anarchici progettavano o facevano. Una deposizione piuttosto deludente per l'accusa. Vale la pena riportarne alcune battute.

PRESIDENTE: "Ha mai visto all'interno del circolo «22 marzo» degli esplosivi, delle micce o dei congegni a orologeria?".

IPPOLITO: "Una volta Roberto Mander mi consegnò due fiaschi che dovevano servire come «bombe» molotov»... .

PRESIDENTE: "Non ha risposto alla mia domanda. Le ho chiesto se ha visto esplosivi, micce o congegni a orologeria...".

IPPOLITO: "Nossignore".

PRESIDENTE: "I due fiaschi che Roberto Mander le consegnò erano pieni di benzina?".

IPPOLITO (in evidente imbarazzo): "No, erano vuoti...".

PRESIDENTE: "Dunque, lei non ha visto esplosivi...".

IPPOLITO: "Però ne ho sentito parlare".

La deposizione va avanti intercalata da vivaci commenti del pubblico.

PRESIDENTE: "È in grado, anche succintamente, di riferire a questa Corte in merito a qualche episodio di violenza compiuto dal gruppo?".

IPPOLITO: "Sì. Una volta si partecipò ad una manifestazione per la casa che fu bloccata dalla polizia. Poi partecipammo ad una manifestazione per il Vietnam, e quindi si doveva prendere parte a quella dei metalmeccanici, il 19 novembre 1969, a Roma...".

PRESIDENTE: "Lei riferiva ai suoi superiori quanto apprendeva all'interno del «22 marzo»?".

IPPOLITO: "Sissignore".

PRESIDENTE: "Ha segnalato progetti di attentati come quelli del 12 dicembre 1969?".

IPPOLITO: "No, perché non ne ho saputo niente...".

Domanda di un difensore: "Ma come! Lei aveva l’incarico di controllare ogni mossa, ogni parola degli appartenenti al circolo «22 marzo», e non mise in guardia i suoi superiori per il 12 dicembre?".

L'agente deve ammettere di non avere mai sentito parlare di attentati.
E il difensore: "questi anarchici, insomma, facevano tanti discorsi, magari teorizzavano la violenza, ma progetti nessuno...". Salvatore Ippolito si limita ad allargare le braccia. E del resto, per organizzare attentati come quelli del 12 dicembre 1969, occorrevano soprattutto ingenti disponibilità finanziarie, mentre quelli del «22 marzo» - lo riconosce lo stesso «compagno Andrea» - spesso faticavano a mettere insieme i soldi per qualche pizza e due Coca-cola...
Dopo l'agente Ippolito, la Corte ascolta altri testimoni. Una deposizione di rilievo è quella del giornalista Arnaldo Giuliani, del Corriere della Sera, che introduce nel processo un nuovo sconcertante risvolto. Secondo le versioni ufficiali, il tassista Cornelio Rolandi si presentò alla «caserma Duomo» dei carabinieri, a Milano, la mattina del 15 dicembre 1969. Ma le cose andarono veramente in tal modo?
Per incarico del suo giornale, Giuliani seguì da vicino le indagini, pubblicando molti articoli. In uno, apparso sul Corriere il 17 dicembre, il giornalista scrisse fra l'altro: "...dopo la strage di piazza Fontana, Cornelio Rolandi si ricordò anche che il giovane si era allontanato dal taxi recando con sé la borsa ed era tornato indietro senza. Il tassista fu colto da un atroce dubbio: «Vuoi vedere che...». Un dubbio che volle subito manifestare, avvicinandosi ad un agente. Ma era un momento terribile. Le sirene delle ambulanze continuavano ad urlare laceranti, e la guardia rispose: «Non c'è tempo adesso... aiutiamo questa gente. Mi dia il suo nome e il suo indirizzo. Vedremo dopo...». Il dopo - citiamo ancora l'articolo di Arnaldo Giuliani - non si fece attendere molto. Quando nelle prime ore della notte l'agente riferì il particolare, si provvide a rintracciare con tutta urgenza l'autista. Interrogato in quella stessa cupa notte fra il venerdì e il sabato, il tassista ripetè la storia dello strano cliente, aggiungendo al racconto un preciso «ritratto parlato» del giovane che aveva trasportato per il centro di Milano...".
L'articolo (che per evidenti motivi abbiamo sintetizzato) viene letto in aula. Poi il presidente Zeuli domanda al giornalista: "Ma lei come seppe che Cornelio Rolandi era stato interrogato dalla polizia nella notte immediatamente successiva alla strage?".
GIULIANI: "Lo seppi in questura".
PRESIDENTE: "Da chi?".

GIULIANI: "In quei giorni, noi cronisti abbiamo parlato con centinaia di persone. Non potrei indicare oggi chi mi fornì quella notizia".
Aw. CALVI (difesa Valpreda): "Comunque, lei è certo che la notizia le fu data negli ambienti della questura di Milano?".
GIULIANI: "Sì, assolutamente certo!".
Una testimonianza che rappresenta, come dicevamo, uno sconcertante elemento: sembra confermare che fin dalle prime ore successive agli attentati le indagini puntavano sugli anarchici e in particolare su Valpreda. Ma perché la polizia avrebbe taciuto che Rolandi era già stato rintracciato e interrogato quando la mattina del 15 dicembre si presentò ai carabinieri? L'interrogativo non ha mai avuto risposta.

"DELLE CHIAIE È QUI..."

Altra sorpresa. Inaspettatamente, nell'udienza del 23 maggio 1974, torna alla ribalta un personaggio di tutto rilievo nell'economia processuale: Stefano Delle Chiaie. Pochi giorni prima, a Bruxelles, il fondatore del movimento neofascista «Avanguardia Nazionale» si è incontrato con un giornalista italiano al quale, in una intervista, ha detto fra l'altro di essere pronto a costituirsi perché stanco della latitanza all'estero. Contro di lui pende, ormai da quattro anni, il mandato di cattura per testimonianza reticente, in relazione all'alibi di Mario Merlino. Costituendosi, Delle Chiaie potrebbe restare in carcere soltanto per pochi giorni. C'è molta attesa nel’aula della Corte, perché si da per certo che il personaggio si trovi in un paese vicino a Catanzaro e abbia deciso di presentarsi ai giudici. La notizia circola dalla sera precedente. Ma, come si dice, «la notte porta consiglio» e a Delle Chiaie deve avere suggerito di mandare in avanscoperta il suo difensore, l’avvocato Mario Niglio, con una sorta di proposta di compromesso che il penalista espone in questi termini: "Se la Corte revoca il mandato di cattura, il mio cliente è pronto a venire in quest'aula ed a rispondere a tutte le domande che gli si vorranno rivolgere". Replica il presidente: "Non sono mutate le ragioni per disporre la revoca del mandato di cattura". L'avvocato rivela che Stefano Delle Chiaie è a Catanzaro: "...potrebbe presentarsi - aggiunge - anche questa mattina, sempre che la Corte accolga la sua richiesta". Pubblico ministero e giudici ribadiscono il «no». Obiettivamente non possono fare altro, perché la procedura penale ha le sue regole. E cosi Delle Chiaie scompare di nuovo dalla circolazione.

Il giorno successivo si avvicendano sulla sedia dei testimoni l'ex questore di Milano, Marcello Guida, e i due ufficiali dei carabinieri (il colonnello Aldo Favali e il capitano Giampietro Ciancio) che, almeno ufficialmente, per primi interrogarono il tassista Cornelio Rolandi la mattina del 15 dicembre 1969. La Corte accerta che la sera del 14 (quarantotto ore dopo la strage di piazza Fontana) il commissario Bonaventura Provenza, dirigente dell'ufficio politico della questura di Roma, ha telefonato al suo collega di Milano, Antonino Allegra, dicendogli di far arrestare Pietro Valpreda «probabilissimo autore» dell'orrendo massacro. L'anarchico, come già abbiamo visto, è stato fermato la mattina successiva, al palazzo di giustizia, mentre usciva dall'ufficio del consigliere istruttore dottor Amati.
Siamo dunque ai fatti del 15 dicembre, giorno dei funerali delle innocenti vittime dell'eccidio. A Milano, già si è detto, sono anche il presidente del consiglio, onorevole Mariano Rumor, e il ministro degl'Interni onorevole Franco Restivo. Dopo le solenni esequie, il vertice in prefettura. Valpreda, ammanettato, è già in viaggio alla volta di Roma; i carabinieri hanno raccolto le clamorose dichiarazioni del tassista Rolandi. Alla riunione partecipano anche il questore Guida e il colonnello Favali. Rumor - ammettono deponendo in aula - "era molto preoccupato e diceva che i colpevoli dovevano essere trovati a qualunque costo".
Domanda l'avvocato Calvi: "Nel vertice alla prefettura di Milano si parlò di Valpreda e di Rolandi? E del fatto che a Roma c'erano otto persone in stato di fermo?". Risponde il colonnello Favali: "No, si discusse soltanto di ordine pubblico". Ovviamente i difensori rilevano la singolarità di quel vertice, nel quale furono taciute al governo notizie tanto importanti.
Nell'udienza del 1° giugno, Mario Merlino, definito dalle parti civili l'«imputato-sfinge», chiede la parola. Dice di voler spiegare perché sui suoi movimenti del 12 dicembre 1969 ha fornito in istruttoria delle versioni contrastati.
La Corte ha appena interrogato un ufficiale dei carabinieri, il maggiore Francesco Valentini, che durante le indagini ebbe il compito di controllare l'alibi che Merlino aveva prospettato agli inquirenti, dapprima sostenendo di avere trascorso il pomeriggio passeggiando per Roma, eppoi affermando, in un successivo interrogatorio, di essersi recato invece nella zona del quartiere Tuscolano per incontrare Stefano Delle Chiaie. Quest'ultimo, parlando con il maggiore Valentini, aveva smentito l'appuntamento con Merlino; poi, convocato al palazzo di giustizia di Roma, dal giudice istruttore dottor Cudillo, forse avvertito da qualcuno del

rischio di essere arrestato, si era allontanato rendendosi irreperibile.
Proprio mentre il maggiore Valentini esce dall'aula, Merlino chiede di parlare. Lo stesso presidente appare sorpreso. Lo invita a sedersi dinanzi alla Corte. "Intendo precisare - esordisce l'imputato - che nel pomeriggio del 12 dicembre uscii di casa. Alla stazione Termini salii su un tram per Cinecittà. Dovevo andare a casa della signora Minetti...". (Si tratta di Leda Minetti, che all'epoca dei fatti conviveva con Delle Chiaie - ndr).
PRESIDENTE: "Allora lei ribadisce l'appuntamento con Delle Chiaie?".
MERLINO: "Sì!".
PRESIDENTE: "Quando l'avete fissato?".
MERLINO: "La sera prima. Ero in una trattoria, in via Arezzo o via Padova... Vidi Delle Chiaie con un'altra persona che non conoscevo. Non ci vedevamo da tempo e mi disse di andarlo a trovare l'indomani...".
PRESIDENTE: "Allora lei andò a casa della Minetti...".
MERLINO: "Sì. Mentre stavo per salire incontrai uno dei figli della signora, Riccardo. Mi disse che Stefano non c'era ma che sarebbe tornato di lì a poco e mi fece salire in casa. Poi venne anche suo fratello, Claudio, e intravidi la madre...".
PRESIDENTE: "Lei, in un interrogatorio alla polizia, dichiarò che quel giorno aveva un appuntamento col professor Lelli per preparare la tesi di laurea...".
MERLINO: "Sì ma preferii andare da Delle Chiaie".
La parte civile contesta le affermazioni dell'imputato: "Lei - rileva l'avvocato Claudio Gargiulo - nel suo primo interrogatorio parlò solo dell'appuntamento con il professor Lelli. Soltanto in seguito parlò di quello con Delle Chiaie...".
MERLINO: "Quella che dico oggi è la verità. Non ritenni di fare il nome di Delle Chiaie in quel primo momento...".
PRESIDENTE: "E perché?".
MERLINO: "Io frequentavo i movimenti di sinistra mentre Delle Chiaie era a destra... Non volevo far sapere che lo frequentavo...".
AVV. GARGIULO (parte civile): "La sera del 12 dicembre, in questura, lei vide Stefano Serpieri che le disse: «Se non hai un alibi sei fregato...». Le parlò dell'appuntamento con Delle Chiaie?".
MERLINO: "Sì. Gli chiesi, anzi, se gli capitava di vedere Delle Chiaie di dirgli che non avrei parlato del nostro appuntamento e che lo avrei fatto solo in caso di necessità".

PRESIDENTE: "Serpieri faceva parte di qualche movimento di destra?".
MERLINO: "Sì. Di Europa civiltà".
PRESIDENTE: "Lei sapeva che Serpieri era un informatore del SID?".
MERLINO: "No".
AVV. GIGLIOTTI (parte civile): "Quali rapporti aveva con Delle Chiaie e quale attività svolgeva per suo incarico?".
La domanda sembra mettere in serio imbarazzo l'imputato che poi, piuttosto confusamente, risponde rifacendosi ad un episodio che in pratica segna il punto di partenza delle «infiltrazioni» di elementi dell'estrema destra nei movimenti della sinistra extraparlamentare a fini di provocazione: il viaggio compiuto in Grecia nella primavera del 1968 (quando al potere c'erano i colonnelli fascisti) da un gruppo di affiliati a «Ordine Nuovo» e ad «Avanguardia Nazionale» capeggiati da Pino Rauti e da Stefano Delle Chiaie: "I nostri rapporti - dice Merlino - risalivano a quel viaggio...".

"STAVO A CAVALLO..."

Si torna a parlare del «fermo» dell'imputato e di alcune sconcertanti dichiarazioni da lui fatte alla polizia e che sembravano, almeno allora, fatte su misura per «incastrare» Valpreda e gli anarchici. Merlino si giustifica: "In quei giorni, in quel clima particolare - dice - vi furono pressioni e suggestioni... Ciò che dissi allora poteva apparire accusatorio nei confronti di alcuni. Tuttociò non è vero...".
PRESIDENTE: "Le venne proposto di fare il confidente della polizia?".
MERLINO: "Sì, ma rifiutai...".
PRESIDENTE : " Lei non ha mai abiurato le sue idee di destra... O era un informatore infiltrato fra gli anarchici?".
MERLINO: "Non ero un informatore in senso specifico...".
PRESIDENTE: "Però manteneva le sue idee, ma restava con quelli di sinistra...".
La risposta dell'imputato è sorprendente: "E un fatto complesso... Non avrei potuto, e non posso tuttora, delineare i limiti dei miei convincimenti politici...".
Il presidente insiste: "Non le sembra strano tutto questo?".
MERLINO: "Non direi...".
PRESIDENTE: "Insomma, stava a destra o a sinistra?".

MERLINO (allargando le braccia): "Beh..., stavo..., stavo a cavallo... Comunque ribadisco di non aver dato a nessuno notizie sul «22 marzo». E confermo il mio alibi...".
L'avvocato Gargiulo, di parte civile, pone all'imputato una serie di domande, ma Merlino torna ad assumere un atteggiamento di "imputato-sfinge" rifiutando di rispondere. "Può darsi che lei ci ripensi e risponda in seguito?", chiede il presidente. "Non lo so - replica Merlino - dipenderà dalle circostanze". E il presidente: "Se vengono Delle Chiaie, Serpieri?". Stavolta la risposta è "in tal caso sì".
AVV. GIGLIOTTI (parte civile): "Intendo chiedere all'imputato se è lui che ha compiuto la strage di piazza Fontana...".
MERLINO : "Sono stato in carcere per tre anni, innocente...".
L'udienza successiva porta in aula l'anti Rolandi cioè l'uomo che con le sue dichiarazioni ha incrinato fortemente la «supertestimonianza» del tassista. È il professor Liliano Paolucci, il viceprovveditore agli studi di Milano, al quale Rolandi confidò, la mattina del 15 dicembre 1969, il terribile sospetto di avere trasportato con il suo taxi l'individuo che aveva lasciato la micidiale bomba nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Paolucci conferma integralmente il racconto fatto al giudice istruttore di Roma, dottor Cudillo, e che già abbiamo riportato in tutti i dettagli.

LA CASSAZIONE ORDINA L'«ALT»

Sabato 8 giugno 1974. Il processo sembra ormai avviato verso una soluzione che molti osservatori ritengono scontata. Ma sul finire dell'udienza arriva da Roma la notizia che lunedì 10 la Cassazione deciderà le sorti del dibattimento, pronunciandosi sui ricorsi del pubblico ministero e delle parti civili contro l'ordinanza del 4 maggio con cui la Corte d'assise ha risposto con un secco ma motivato «no» al provvedimento che disponeva l'unificazione del processo Valpreda a quello nei confronti di Freda, Ventura, Pozzan e altri neofascisti.
Nell'aula-palestra si ha la netta sensazione che per le ventuno udienze tenute dal 4 maggio in poi stia per suonare la campana. È difficile pensare che la Cassazione non intenda riaffermare tutta la sua autorità nei confronti di un collegio giudicante che, ritenendo di dare corso comunque al processo, ha compiuto (secondo la procura generale della Corte suprema) «un inammissibile atto di ribellione». Le pessimistiche previsioni trovano puntuale conferma il 10 giugno. Dopo tre ore di discussione in camera di consiglio, la Ia sezione penale della Cassazione emette, infatti, questa sentenza: "La Corte

(...) annulla senza rinvio l'ordinanza 4 maggio 1974 della Corte d'assise di Catanzaro, emessa nel dibattimento contro Valpreda Pietro e altri;
"Dichiara la nullità degli atti compiuti successivamente al 30 aprile 1974;
"Rimette gli atti alla Corte d'assise di Catanzaro per la trattazione dibattimentale unitaria del processo contro Valpreda Pietro e altri, nonché del processo contro Freda Franco, Ventura Giovanni e altri, osservate le formalità di legge all'uopo occorrenti, compreso il rinvio a nuovo ruolo del processo contro Valpreda ed altri attualmente in corso".
La mattina di giovedì 14 giugno 1974 si recita il «de profundis» per il dibattimento. I difensori degli anarchici attaccano con estrema durezza il provvedimento della Cassazione (lo definiscono "un atto di straordinaria e inammissibile gravità", e accusano la Corte suprema di essersi trasformata "da giudice di legittimità in organo gerarchico che impartisce ordini agli organi giurisdizionali") e chiedono ai giudici di merito di proporre, dinanzi alla Corte costituzionale, un conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato.
Ma ormai la battaglia è perduta. La Corte va in camera di consiglio poco prima di mezzogiorno. Vi resta per un'ora e ne esce con una breve ordinanza che è "un atto di resa obbligato". Non si può che prendere atto di quanto ha disposto la Cassazione. Il processo viene rinviato a nuovo ruolo, mentre si scatenano violente polemiche anche a livello politico. Valpreda dichiara ai giornalisti: "Per quanto ci riguarda non torneremo più a Catanzaro. Non siederemo mai accanto ai fascisti sul banco degli imputati...".

LE RIVELAZIONI DI ANDREOTTI

Negli stessi giorni, un altro fatto clamoroso. Il settimanale Il Mondo pubblica una intervista rilasciata dall'onorevole Giulio Andreotti (all'epoca ministro della Difesa) al giornalista Massimo Caprara. Alla domanda se Guido Giannettini era legato, o no, al SID e se il «segreto -militare» opposto alla richiesta del giudice D’Ambrosio ha avuto qualche avallo ministeriale, Andreotti replica con una dichiarazione che il settimanale riporta fra virgolette: "Per decidere questo atteggiamento, ci fu un'apposita riunione a palazzo Chigi. Ma fu un'autentica deformazione, uno sbaglio grave. Bisognava dire la verità: cioè che Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal SID e puntuale procacciatore di notizie come quelle relative all'organizzazione della strage".

L'inattesa sortita del ministro scatena clamorose reazioni e non manca chi la interpreta come una «chiamata in causa» del governo che era in carica alla data del 27 giugno 1973, presieduto dall'onorevole Mariano Rumor (democristiano) con l'onorevole Mario Tanassi (socialdemocratico) al ministero della Difesa.
Il giudice D'Ambrosio (che vede confermati i suoi sospetti) interroga Andreotti il 21 giugno 1974. Il ministro ammette di avere effettivamente avuto, l'8 giugno, "una conversazione con il giornalista Massimo Caprara, che desiderava occuparsi di problemi riguardanti il ministero della Difesa". Ma aggiunge - forse preoccupato per gli echi suscitati dall'intervista anche in seno al suo partito - che "l'articolo pubblicato la settimana successiva è una libera ricostruzione del lungo colloquio di cui sopra: in alcuni punti vi sono imprecisioni e inesattezze, ed ho inviato per questo una lettera a Caprara che egli stesso ha reso di pubblica ragione". In realtà, Andreotti ha rettificato, sì, alcune cose, ma non la più importante, quella relativa alla riunione a palazzo Chigi, mentre il giornalista, in una nota rilasciata alle agenzie di stampa, precisa di avere riportato con assoluta esattezza le dichiarazioni attribuite all'autorevole uomo politico.
Dopo l'interrogatorio di Andreotti, il giudice istruttore chiede al SID le copie dei rapporti redatti da Giannettini (indicato all'interno del Servizio come «agente Z» o «fonte Guido») e stabilisce che sono identici a quelli ritrovati nella cassetta di sicurezza presso la banca di Montebelluna. Il magistrato riesce anche ad acquisire una scheda informativa su Giannettini, dalla quale risulta fra l'altro che l'«agente Z» e Pino Rauti hanno scritto, nel 1966, un libro dal titolo “Le mani rosse sulle Forze Armate”. Per inciso, il 1966 è l'anno in cui oltre duemila ufficiali hanno ricevuto una lettera diffusa dai cosiddetti «Nuclei per la difesa dello Stato» che in pratica li istigava alla sedizione. È la missiva della quale, come già abbiamo visto, ha parlato il professor Guido Lorenzon e che Giovanni Ventura gli ha confidato essere stata redatta da lui e da Franco Freda.
Ma dov'è Guido Giannettini? I giornali si sbizzarriscono nelle ipotesi: l’«agente Z» sembra essersi dissolto nel nulla, mentre l'Interpol, in esecuzione del mandato di cattura internazionale emesso contro di lui dal giudice D'Ambrosio, lo sta ricercando in tutto il mondo.

"VOGLIO ESSERE RIMPATRIATO..."

Inaspettatamente, il 12 agosto 1974 Guido Giannettini si presenta all'ambasciata italiana di Buenos Aires, chiedendo di essere rimpatriato "per costituirmi all'autorità giudiziaria italiana". Viene

sottoposto a lungo interrogatorio da parte dell'addetto militare, che poi trasmette la notizia a Roma. Due agenti dell'Interpol giungono a Buenos Aires la sera del 13 agosto e ne ripartono subito con l'«agente Z». Non appena il jet messo a disposizione dall'«Alitalia» decolla dall'aeroporto della capitale argentina, gli agenti notificano a Giannettini il mandato di cattura.

NEL POMERIGGIO DEL 15 AGOSTO

Nel pomeriggio del 15 agosto, l'aereo atterra all'aeroporto milanese di Linate, e Giannettini viene subito condotto al carcere di San Vittore, dove l'indomani mattina si recano il giudice D'Ambrosio e il pubblico ministero Alessandrini i quali, fra il 16 agosto e il 26 settembre, sottopongono il detenuto a numerosi interrogatori. La difesa dell'«agente Z» è stata assunta (fin all'epoca della latitanza, per mandato ricevuto dalla famiglia) dagli avvocati romani Osvaldo Fassari e Augusto Addamiano.

Alla contestazione delle gravissime imputazioni di concorso in strage e in tutti gli attentati attribuiti al gruppo eversivo neofascista di Freda e Ventura; associane sovversiva e costituzione di banda armata) Giannettini replica: "Sono assolutamente estraneo a tutti i fatti". Poi dichiara: "Ho lasciato l'Italia il 9 aprile 1973 ed ho soggiornato a Parigi fino alla metà di giugno del 1974, quando lasciai la Francia perché, fermato casualmente dalla polizia, ero stato identificato e temevo di essere tratto in arresto... Il 17 giugno - aggiunge - sono arrivato in Spagna, a Madrid. Presi alloggio in albergo esibendo il passaporto regolarmente rilasciatomi dalla questura di Roma. Dieci giorni dopo, il 27 giugno mentre mi trovavo nell'hotel «Residens Quevedo» di Madrid, sono stato arrestato...".

GIUDICE D'AMBROSIO : "Le fu notificato il mandato di cattura?".

GIANNETTINI: "Non esattamente. Mi portarono al comando della «Seguridad», dove un funzionario mi spiegò che l'arresto era stato eseguito su richiesta inoltrata dall'Interpol il 21 giugno. Gli spiegai che le imputazioni mossemi dalle autorità italiane non erano per reati comuni ma politici, e dissi che ero un collaboratore dei servizi segreti, come risultava da un ritaglio di giornale rinvenuto fra le mie cose e che riportava un'intervista da me rilasciata, durante la permanenza a Parigi, ad un giornalista de L'Europeo".

Il racconto dell'«agente Z» così prosegue: "Fui consegnato alla «brigata politico-sociale» ove fui interrogato a lungo da altri funzionari. Non vennero redatti verbali. Dopo dieci giorni mi rilasciarono... Devo dire, però che non si era trattato di una vera e

propria detenzione, perché ero rimasto sempre negli uffici della «Seguridad». Al momento in cui mi rilasciarono, mi posero un'alternativa: o restare in carcere in attesa dell'esito della pratica di estradizione, o lasciare la Spagna. Scelsi di andarmene, e il 5 luglio presi l'aereo per Buenos Aires, dove, arrivato, presi alloggio in albergo, esibendo sempre il passaporto, che poi ho consegnato all'addetto militare dell'ambasciata...".
Alla domanda: "perché ha deciso di costituirsi?, Giannettini risponde in «tre tempi». Dapprima dice di essersi presentato all'ambasciata perché era rimasto senza denaro; poi afferma che le rivelazioni dell'onorevole Andreotti avevano ormai interrotto i suoi contatti con i SID e quindi sollevato dall'obbligo del segreto (o silenzio); infine ammette di aver deciso di costituirsi per paura: "quando il servizio segreto taglia i rapporti con un suo agente - dice - c'è sempre anche la possibilità che lo elimini...".
"Allora, lei ammette di essere un agente del SID", rileva il giudice. E Giannettini: "Non sono stato né un agente, né un informatore, ma un collaboratore del SID, dotato di assegno mensile, almeno fino a che sono rimasto in Italia. L'assegno era di centomila lire al mese, oltre al rimborso delle spese...".
Poi l'«agente Z» fa una clamorosa ammissione: "Da quando sono andato via dall'Italia, ho ricevuto mediamente, ogni tre-quattro mesi, un assegno di circa mezzo milione di lire. Me lo portava a Parigi un capitano dei carabinieri agente del SID. L'ultimo l'ho ricevuto nel dicembre 1973, anche se ho mantenuto rapporti con il Servizio fino all'aprile scorso. In tale mese, mi sembra il 26, mi incontrai sempre a Parigi col già citato capitano, al quale consegnai un rapporto riguardante i retroscena degli attentati verificatisi in Italia da 1966 al 1974 e l'attività di gruppi di pressione nazionali e internazionali...".
Dunque il SID non solo ha opposto pretestuosamente il segreto politico-militare al giudice istruttore, ma ha fatto fuggire Giannettini dall'Italia, mantenendo con lui rapporti fino all'aprile del 1974. D'Ambrosio chiede chi è l'ufficiale dei carabinieri da lui incontrato più volte a Parigi, e Giannettini fa il nome del capitano Antonio Labruna, aggiungendo però che questi agiva in piena intesa con il capo del reparto «D» (Controspionaggio) del SID, generale Gianadelio Maletti. Sostiene che sono stati i due ufficiali a farlo espatriare. La sua «uscita» dall'Italia non risulta da nessuna parte, perché Labruna mi accompagnò all'aeroporto di Fiumicino il 9 aprile ‘73, facendomi passare attraverso il varco riservato ai servizi segreti e quindi privo di controlli di Polizia".

In uno degli interrogatori, Giannettini ammette di avere avuto contatti con la sorella di Giovanni Ventura ("Una volta venne a dirmi che nella perquisizione in casa del fratello era stata trovata un'agendina col mio nome") ma contraddice Ventura, sostenendo che gli accordi per lo scambio di informazioni non li aveva presi con lui, ma direttamente con Freda: "Accadde verso la metà del '67, quando il colonnello Viola, che allora comandava l'ufficio «D», mi chiese informazioni sulle sinistre extraparlamentari in particolare. Ricordai allora che Freda mi aveva detto che attraverso suoi emissari riusciva ad avere notizie, o meglio che aveva la possibilità di infiltrare persone negli ambienti della sinistra extraparlamentare... Così dissi a Freda che mi servivano queste notizie...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Per quanto lo conosciamo, Freda non è certamente il tipo che si accontenta di giustificazioni così vaghe...".
GIANNETTINI: "Per la verità gli dissi che avrei passato le notizie a gruppi della destra internazionale che s'interessavano della situazione italiana e con i quali ero in contatto... Mi riferisco a Dominique Deroux e a Jean Parvulescu...". L'imputato aggiunge: "Ho passato al SID anche il rapporto del 4 maggio 1969 sui gruppi di pressione in Italia, e successivamente il rapporto integrativo del 16 maggio. «Zeta» ero io, la «T» stava a indicare Freda. Egli mi aveva riferito che, non so chi, aveva captato, durante un pranzo al quale partecipavano o il petroliere Attilio Monti o suoi collaboratori, che Monti avrebbe finanziato gruppi di destra per azioni provocatorie, non escluse azioni terroristiche".
Domanda del giudice: "Ma se Freda era l'informatore, perché lei gli ha dato copia del rapporto in cui praticamente erano contenute solo notizie riferite dallo stesso Freda?". Risponde l'imputato: "Perché Freda sapeva che inviavo i rapporti a Deroux e a Parvulescu, o meglio ai gruppi internazionali della destra, e ne voleva una copia anche lui...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Allora lei, in pratica, lavorava sia per il SID, sia per questi gruppi...".
GIANNETTINI: "Sì".
Risulta dal verbale che il pubblico ministero Alessandrini "fa notare a questo punto al Giannettini che il fatto che Freda sapesse che egli era in rapporti con gruppi internazionali della destra, e che lavorassero insieme per tali gruppi costituisce un altro indizio nei suoi confronti di concorso negli attentati con Freda e Ventura". Replica l'imputato: "Sono convinto che Freda e Ventura sono innocenti", al che il pubblico ministero osserva: "È strano che lei si

costituisca per venirci a dire che Freda e Ventura non hanno commesso gli attentati... guardi che Ventura ha praticamente confessato la sua partecipazione agli attentati compiuti dall'aprile all'agosto del 1969. Il problema è se lei ha saputo di questi attentati - e se nell'ambito della sua collaborazione col SID ne ha riferito al Servizio stesso - oppure se gli attentati ai quali Ventura conferma la propria partecipazione siano stati coordinati nell'ambito dei gruppi internazionali di destra, dei quali anche lei, Giannettini, fa parte...".
GIANNETTINI: "Ciò che era a mia conoscenza l'ho già dichiarato agli organi del SID. Mi rendo conto che gli elementi raccolti nei confronti di Freda e Ventura sono abbastanza validi, ma io dell'attività terroristica del loro gruppo non so assolutamente nulla. I contatti con Freda e Ventura li ho avuti soltanto nell'ambito del servizio informativo...".

"PERCHÉ SI E COSTITUITO?"
GIUDICE D'AMBROSIO : "Ma lei aveva detto a Freda o a Ventura di essere un agente del SID?".
GIANNETTINI: "No. Freda sapeva soltanto che avevo contatti con alti ambienti militari...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "I suoi rapporti sul «Partito comunista marxista-lenmista-linea rossa» non contengono nulla di particolare. Riferiscono notizie che si potevano attingere da pubblicazioni di questo movimento normalmente in vendita. Niente di inedito, dunque, lei ha fornito al SID...".
GIANNETTINI: "Ho trasmesso quello che mi hanno passato Freda e Ventura. Anche elenchi di appartenenti a tale organizzazione".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Senta, Giannettini. A questo punto, forse, è opportuno che lei ci spieghi i veri motivi della sua inaspettata costituzione. Lei, infatti, in varie interviste rilasciate all'estero, ha sempre escluso l'eventualità di costituirsi. Fra l'altro, in una lettera al generale Maletti ha espresso sfiducia nei confronti della giustizia; non aveva difficoltà economiche per rimanere latitante... Allora perché si è costituito?".
GIANNETTINI: "II motivo è che i miei amici della destra che erano intervenuti al momento dell'arresto in Spagna, promettendomi appoggio, non hanno poi mantenuto le promesse. Così, trovandomi in difficoltà economiche...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Ma se a Buenos Aires, lei ha preso alloggio all'Hotel «Regidor» di prima categoria...".

GIANNETTINI: "L'ho fatto, perché in tali ambienti è più difficile un intervento della polizia...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Risulta che lei è stato a Padova il 27 aprile 1969...".
GIANNETTINI: "Sì, è vero. Dovevo prendere contatto con Freda e con Ventura. Ne ho dato puntuale comunicazione al SID...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Doveva essere un incontro molto importante posto che lei, come ha dichiarato in altra occasione, il 28 aprile doveva sostenere a Roma l'esame da giornalista".
GIANNETTINI: "Non ricordo con esattezza l'oggetto dell'incontro".
Dal verbale:" A questo punto il pubblico ministero, dottor Alessandrini, fa notare all'imputato che se l'esame non fu un fatto ostativo al suo viaggio a Padova del 27 aprile, a maggior ragione non lo sarebbe stato neanche il 18 aprile 1969, rilevando altresì che Marco Pozzan ha dichiarato che la persona che accompagnò Pino Rauti il 18 aprile prese alloggio all'Hotel «Monaco» di Padova...".
GIANNETTINI: "Io non ho partecipato a quella riunione. Sono stato più volte a Padova ed ho sempre alloggiato in albergo. Credo anche all'Hotel «Monaco»".

"POZZAN: CASELLA POSTALE..."

GIUDICE D'AMBROSIO: "Quando ha conosciuto Marco Pozzan?".
GIANNETTINI: "Ventura l'ho conosciuto il 27 aprile, a Padova; Pozzan qualche tempo prima. Praticamente egli era la «casella postale» del gruppo Freda. In altri termini, ogni volta che dovevo comunicare con Freda per iscritto, indirizzavo la corrispondenza a Marco Pozzan, presso l'istituto per ciechi "Configliachi", dove egli lavorava come bidello. Svolgevo un compito informativo per conto del SID e quindi i miei canali erano riservati Lo stesso SID ignorava, all'epoca, che il mio canale fosse Freda. L'ho rivelato solo nel 1972...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Allora, a maggior ragione, se doveva comunicare d'urgenza per telefono lei si rivolgeva a Pozzan...".
GIANNETTINI: "No, per telefono non chiamavo lui...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Strano che lei usasse precauzioni per la corrispondenza e non per i contatti telefonici... O forse dice così, perché sa che proprio in quel periodo il telefono di Freda era sotto controllo?".
GIANNETTINI: "Non telefonavo quasi mai. Ricordo che una volta sono andato d'urgenza a Padova, in aereo e a spese del SID, perché Freda mi aveva detto che c'era il modo di mettere le mani

su un deposito d'armi dei marxisti-leninisti. Ma l'operazione non andò in porto, perché vi furono ritardi nell'intervenire...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Se Freda si rivolgeva a lei per far sequestrare armi, allora sapeva che era un agente del SID...".
GIANNETTINI: "Sapeva che ero vicino agli ambienti militari e allo Stato maggiore della Difesa, e quindi che avevo la possibilità di far intervenire i carabinieri".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Ma perché non ha fatto partecipe il SID dei suoi rapporti con Freda e Ventura?".
GIANNETTINI: "Perché era prassi non rivelare i nomi degli informatori. Però, dopo l'incriminazione di Pino Rauti, comunicai al generale Maletti che i canali di cui mi ero servito erano costituiti da Freda e Ventura. Cosa che venne fatta nell'ufficio che il SID aveva a Roma in via Sicilia 235, sotto la copertura della «Turris cinematografica». Il nastro venne trattenuto da Labruna".
Nel corso di uno degli interrogatori, si contesta all'«agente Z» di avere inviato al generale Maletti una lunga lettera-rapporto per sollecitare un intervento dell'esercito. L'imputato riconosce la missiva.
Ma si rende conto - rileva il giudice - che lei, con questo scritto, suggeriva al generale Maletti una iniziativa delle Forze Armate per salvare l'Italia? Si rende conto che il suggerimento era validissimo anche per la situazione del 1969, e che pertanto lei poteva condividere, non solo, ma anche suggerire una operatività terroristica sul tipo di quella posta in atto da Freda e Ventura? È proprio sicuro di avere scritto queste cose al generale Maletti?".
GIANNETTINI: "Sì. Le ho scritte, dopo averne accennato anche al capitano Labruna, per le ragioni che poi ho esposto nella lettera al generale: a mio giudizio, poiché l'Italia stava scivolando verso la guerra civile, era indispensabile un intervento presso il presidente della Repubblica perché disponesse le misure necessarie ad evitarla. Queste cose le dissi anche al capitano Labruna, durante una sua visita a Parigi per i normali contatti...".
Dall'interrogatorio del 27 agosto 1974:
GIUDICE D'AMBROSIO: "Se è vero, come lei afferma, che ignorava l'attività terroristica del gruppo di Freda e Ventura, perché accettò il dialogo con Ventura, tramite la di lui sorella Mariangela, quando l'editore, pur non facendo il suo nome, aveva già chiaramente ammesso che dell'attività di Freda riferiva a lei?".
GIANNETTINI: "Mariangela mi disse che Giovanni aveva dichiarato di avere lavorato per il servizio segreto romeno, perché fra i rapporti sequestrati nella cassetta di sicurezza presso la banca di

Montebelluna ve n'erano anche due sulla Romania, e la cosa poteva sembrare attendibile. Mi disse, successivamente, che Giovanni aveva dichiarato di aver lavorato per un servizio vicino alla sinistra gollista, perché lei, dottor D'Ambrosio, gli avrebbe in un'occasione fatto notare che alcuni rapporti sembravano tradotti dal francese...".
Ribatte il giudice: "Non posso non riconoscerle l'abilità di evitare di dare risposta alle domande che non gradisce. Infatti, non ha spiegato perché accettò il dialogo con l'imputato detenuto Giovanni Ventura, dialogo certamente rischioso per lei...".
GIANNETTINI: "Mariangela Ventura venne a dirmi che erano stati sequestrati i documenti, e che suo fratello le aveva dato l'incarico di darmi questo avvertimento. Un'altra volta, sempre Mariangela mi informò che su un'agendina lei, signor giudice, aveva trovato il mio nome e il mio numero di telefono. Insomma mi fece sapere che poteva esserci la possibilità che gli inquirenti arrivassero fino a me".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Nell'ambito della sua collaborazione col SID, lei nei due rapporti del maggio 1969 formulò l'ipotesi sui gruppi di pressione che avrebbero provocato la fine della formula di centro-sinistra, a favore di un governo centrista. È esatto?".
GIANNETTINI: "Sì...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Fra quelle ipotesi indicò una serie di attentati che sarebbero stati compiuti da gruppi neofascisti finanziati da Attilio Monti, per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra. Alla data del 12 dicembre 1969, le sue previsioni sulle modalità di attuazione di una tale manovra si erano verificate. Non è così?".
GIANNETTINI: "Lo ammetto, ma...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "...non ho finito. Stia bene attento. Rientra nella logica che lei, alla data del 12 dicembre 1969 dovesse ritenere che gli attentati verificatisi successivamente al maggio, e quindi anche a quelli del 12 dicembre, fossero stati attuati dai neofascisti finanziati da Monti. Ora rientra nella logica anche che lei si rivolgesse a Freda, dal quale aveva ottenuto le informazioni, per chiedergli ulteriori ragguagli. E mi sembra normale che Freda, attraverso gli stessi canali dai quali aveva avuto le notizie da lei riportate nel rapporto di maggio, potesse averne altre. Insomma, noi non possiamo credere alla «voce orecchiata» durante un pranzo in un ristorante...".
GIANNETTINI: "Sì, a Freda chiesi notizie sugli attentati del 12 dicembre 1969, ma in relazione alla sinistra...".

Interloquisce il pubblico ministero, dottor Alessandrini: "Lei aveva formulato una precisa ipotesi, e niente si era verificato che potesse farla ritenere non più valida. Sembra assurdo che proprio lei non ci credesse più".
GIANNETTINI: "Era una ipotesi, non una certezza, e non era più valida dato che le autorità dicevano che gli attentati erano stati commessi dalla sinistra...".
PUBBLICO MINISTERO: "Questo poteva influenza altri, ma non lei che aveva previsto attentati compiuti gruppi di destra per farne ricadere le responsabilità sulla sinistra".
GIANNETTINI: "Io non posso che ripetere quello che ho già detto".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Se c'era uno che non doveva lasciarsi trarre in inganno dalle apparenze era proprio lei. Inoltre le faccio notare che uno dei primi fermati dalla polizia, a Roma, e cioè Mario Michele Merlino, era un esponente, come lei ben sapeva, del movimento «Avanguardia Nazionale». Perciò, da un punto di vista logico, è impossibile che lei, dopo il 12 dicembre 1969, non abbia chiesto a Franco Freda chi gli aveva fornito le informazioni sull'attività terroristica dei gruppi neofascisti".
GIANNETTINI: "Ribadisco quanto ho già dichiarato...".
Ma D'Ambrosio, inarrendevole, incalza: "E io insisto che è impossibile che lei non abbia chiesto tali notizie a Freda. A meno che lei non abbia fatto quel rapporto per consegnarlo al SID. Se lei ha redatto quel rapporto per il SID, anche a scapito della destra extraparlamentare pur essendo uomo di destra, ciò vuoi dire che non condivideva ed anzi voleva prevenire l'attività terroristica. Quindi, dopo la strage, doveva perseguire quei gruppi. Se però il rapporto non lo ha trasmesso al SID, allora, come lei ben capisce, è tutto un altro discorso...".
La contestazione, come si vede, è estremamente insidiosa. L'«agente Z» si limita a rispondere: "A quell'epoca, tutte le autorità dello Stato erano indirizzate sulla sinistra". Al che il giudice istruttore ribatte: "E inutile che ripeta le stesse cose. Ciò non significa assolutamente nulla nell'ambito del discorso che stiamo facendo. Un imputato, quando racconta cose fuori da ogni logica rischia che queste cose si ritorcano contro di lui...".

"ERA STATO ARRESTATO VALPREDA..."

GIANNETTINI: "Io chiesi a Ventura di riattivare le sue fonti, per sapere chi...".

GIUDICE D'AMBROSIO: "Se aveva redatto quel rapporto in base ad informazioni, lei doveva riattivare le fonti per avere ulteriori notizie sui gruppi di destra, non di sinistra...".
GIANNETTINI: "Quello che a lei sembra logico oggi, non lo era allora...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "E io torno a ripeterle che le previsioni da lei fatte nel maggio 1969, alla data del 12 dicembre, si erano già avverate. Per conseguenza, quello che è logico adesso, lo era anche allora...".
GIANNETTINI: "Ma il mio lavoro normale per il SID era sulla sinistra... Quella del maggio 1969 fu l'unica occasione in cui parlai della destra. D'altra parte era stato arrestato Pietro Valpreda, e per tutti gli attentati si parlava di responsabilità degli anarchici...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Ma questo rientrava proprio nelle sue previsioni, e quindi non doveva meravigliarlo...".
L'ultimo interrogatorio di Guido Giannettini da parte dei magistrati milanesi è del 26 settembre 1974. Vi si parla molto delle circostanze nelle quali l'«agente Z» si costituì in Argentina. Fra l'altro, l'imputato dichiara: "Per la prima volta mi recai all'ambasciata italiana di Buenos Aires la sera del 7 agosto. La custode mi disse che non c'erano funzionari, e mi consigliò di recarmi al Consolato. Anche qui, però, data l'ora tarda, non ebbi modo di parlare con qualcuno. Ritornai all'ambasciata il giorno 8 agosto, e mi qualificai, manifestando l'intento di costituirmi. Dopo lunghe consultazioni fra alcuni funzionari, mi venne chiesto di rientrare in albergo e di rimanervi fino al momento in cui mi avrebbero fatto partire per l'Italia. Mi fu ritirato il passaporto. La mattina dell'11 agosto ricevetti una telefonata del console Barbarani. Mi preannunciò che sarebbe venuto a prelevarmi e che mi avrebbe portato all'ambasciata. Così avvenne. Rimasi praticamente ospite dell'ambasciatore fino al momento della partenza... Né all'ambasciatore, né all'addetto militare, ho raccontato le mie vicende...".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Perché non chiese subito dell'addetto militare?".
GIANNETTINI: "Perché temevo che mi avrebbero bloccato, in quanto ormai il mio rapporto con il SID era finito".
GIUDICE D'AMBROSIO: "Guardi, Giannettini: risulta, invece, che lei ebbe proprio con l'addetto militare un lungo colloquio che fu interamente registrato. Perché non ce lo ha detto?".
GIANNETTINI: "Perché l'addetto militare mi fece dare la parola d'onore che non ne avrei parlato con nessuno".

Il testo di quel colloquio nell'ambasciata italiana di Buenos Aires sarà ascoltato dai giudici della Corte d'assise di Catanzaro tre anni più tardi, nonostante i tentativi del SID di mantenerlo «segreto».

NUOVO «ALT» DELLA CASSAZIONE

L'istruttoria imperniata su Guido Giannettini (in pratica è la terza collegata alla strage di piazza Fontana) procede a ritmo serrato con l'interrogatorio di altri ufficiali del SID e di alcuni autorevoli personaggi politici; ma intanto anche contro questa indagine è partito un «siluro», un nuovo conflitto di competenza sollevato dai difensori di un imputato minore, Giovanni Biondo. E' il 12 dicembre 1974 (quinto anniversario del tremendo eccidio) la Cassazione, nonostante il parere stavolta contrario della Procura Generale, decide di sottrarre ai magistrati milanesi anche questo procedimento. Il tutto, con una stringatissima motivazione: "La Corte di cassazione, risolvendo il conflitto (...) dichiara la competenza del giudice istruttore di Catanzaro, restando ferma e valida l'attività istruttoria compiuta dal giudice istruttore di Milano, anteriormente alla presente decisione che sarà portata a conoscenza della Corte d'assise di Catanzaro, nonché delle parti, come per legge".

Si scatenano altre polemiche, e la Cassazione è oggetto di critiche durissime. Non manca chi adombra, addirittura, pesanti sospetti parlando di tentativi posti in atto dal potere politico per non far emergere la verità. Paese Sera scrive fra l'altro, che "la Cassazione ha celebrato degnamente il quinto anniversario della strage, in linea con l'ostinazione dimostrata in passato per sottrarre il processo Valpreda ai giudici milanesi e trasferirlo a Catanzaro". E rileva ancora: "Gli sviluppi assunti dall'indagine condotta dal giudice D'Ambrosio, con la collaborazione dei sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro, avevano messo in allarme parecchi ambienti, anche politici. L'ipotesi di complicità e di protezioni ad alto livello nei confronti degli imputati neofascisti prendeva sempre più consistenza; gli interrogatori a ritmo incalzante di ufficiali del SID e di altri grossi personaggi indicavano chiaramente che il momento della verità su mandanti e finanziatori, forse si stava avvicinando. Perciò bisognava fermare i giudici milanesi...".

Anche gli atti della terza istruttoria, comunque, prendono la via di Catanzaro. Nella città calabrese, di questo capitolo, forse il più scottante della tormentata vicenda giudiziaria, si occuperanno il giudice istruttore Gianfranco Migliaccio e il sostituto procuratore della Repubblica Mariano Lombardi.

Mentre i magistrati calabresi riprendono le fila dell'indagine, sostanzialmente avviando una quarta istruttoria, il 27 gennaio si apre, dinanzi alla Corte d'assise (sempre nella grande aula-palestra del Centro di rieducazione minorenni di Catanzaro) il «processo unificato» voluto dalla Cassazione. Il collegio giudicante è presieduto da Pietro Scuteri (il dottor Celestino Zeuli, che aveva diretto il dibattimento, poi sospeso, contro Pietro Valpreda e gli anarchici, ha chiesto ed ottenuto di essere trasferito a Napoli). Il giudice a latere è ancora Vittorio Antonini; la pubblica accusa è sempre rappresentata da Mariano Lombardi.
Così, a cinque anni, un mese e quindici giorni dalla strage di piazza Fontana, Franco Freda e Giovanni Ventura fanno la loro prima comparsa in pubblico come imputati. Sono entrambi detenuti. Pietro Valpreda e gli altri anarchici non si sono presentati. Lo avevano detto: "Non siederemo in aula accanto ai fascisti".

DI NUOVO TUTTO BLOCCATO

Prima dell'ingresso dei giudici, Freda e Ventura vengono letteralmente stretti d'assedio da decine di fotografi e di giornalisti. Il procuratore legale padovano, ritenuto un ideologo del neonazismo e il capo del gruppo eversivo Veneto, ostenta un atteggiamento spavaldo e sicuro. Gli chiedono se ritiene che il processo possa svolgersi. Risposta: "No. Deve essere rinviato perché mancano una serie di cose… Può essere anche fatto ma in condizioni diverse, cioè ragioni di omologià. Non dico di eguaglianza - aggiunge Freda - perché questo concetto è orribile. Dobbiamo essere scarcerati anche noi, come Valpreda. Altrimenti verrebbe ad essere istituzionalizzata una situazione di diversità...".
Un giornalista domanda: "Che cosa pensa di Pietro Valpreda?". E Freda replica: "Valpreda deve stare tranquillo perché è innocente. Questa è la mia opinione...".
- Se ne andrebbe all'estero se ottenesse la libertà?
"No. Sono un soldato politico, e quindi non scappo. Se lo volessi, avrei parecchi modi extralegali per andarmene... In ogni caso, con tutta la mia rigorosità morale, se scappassi predicherei bene, ma razzolerei male. Posso dare la mia parola...Va bene che in questo Paese ci son generali che svengono quando li arrestano...".
La «frecciata», presumibilmente, è rivolta all'indirizzo dell'ex capo del SID, generale Vito Miceli, che il giudice istruttore del tribunale di Padova, Giovanni Tamburino, ha fatto arrestare, il 7 novembre 1974, incriminandolo per "cospirazione contro lo Stato" per avere costituito, in seno ai Servizi segreti, un organismo occulto definito

«SID parallelo». L'alto ufficiale, mentre veniva tradotto da Roma a Padova, era stato colto da malore e aveva dovuto essere ricoverato presso un ospedale militare.
Un'altra domanda a Freda: "Cosa pensa del giudice D'Ambrosio?". Risposta: "Per quanto lo riguarda, anche se è democratico, riconosco che ha dovuto seguire i canoni del diritto degli amici in antitesi a quello dei nemici. A parte questo, lo ritengo un giudice validissimo".
Dopo Franco Freda, i giornalisti «puntano» su Giovanni Ventura, chiedendogli se ha mai lavorato per il controspionaggio. "Non sono mai stato - replica l'editore - un uomo del SID".
- Lei Ventura, che cosa pensa di Valpreda?
"Valpreda deve rendersi conto che non può essere escluso da questo processo. Anche se involontariamente, lui è una pedina...".
- Chiederà la libertà provvisoria?
A questa domanda, l'editore veneto da una risposta piuttosto tortuosa: "II diritto nazionalsocialista - dice riferendosi evidentemente a quanto ha dichiarato prima di lui Freda - prevedeva che venissero determinate due posizioni: amici e nemici. Bisogna stabilire se oggi, in Italia, esiste un diritto democratico, oppure se ce n'è uno di matrice autoritaria secondo il quale vige una legge che determina chi è amico e chi è nemico. È un paradosso - aggiunge - che io sia considerato come nemico di questo sistema...".
Un giornalista chiede: "Quali sono i suoi rapporti con Freda?". E Ventura, in tono secco: "Quelli di due cani in un canile".
- Secondo lei, il processo andrà avanti?
"Finché la vicenda del ruolo del SID nei fatti del 1969 non sarà chiarita in tutti i suoi risvolti, secondo me è impossibile fare il processo. Sono importantissimi i generali, così come lo sono Guido Giannettini, Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie... Se il SID avesse inoltrato alla magistratura il rapporto del 17 dicembre 1969 su Delle Chiaie, un anno dopo egli certamente non si sarebbe trovato al Viminale pronto a dare esecuzione al «golpe» di Valerio Borghese... [7]. Le istruttorie di Roma e di Milano contengono soltanto una parte di verità".
- Il suo pensiero su Franco Freda?

[7] 1 Effettivamente, dalle indagini sul fallito «golpe» progettato dal cosiddetto «principe nero» Junio Valerio Borghese, è risultato che nella notte fra il 7 e l'8 dicembre del 1970 Stefano Delle Chiaie e una trentina di neofascisti di «Avanguardia nazionale» riuscirono a penetrare nell'armeria del ministero degl'Interni. S'impossessarono di parecchi mitra e pistole, ma li riportarono quando chi dirigeva le file del complotto ordinò, in extremis, di sospendere l'azione sovvertitrice.

"Politicamente, la mia opinione su di lui è pessima. Ma le sue responsabilità in ordine agli attentati si fermano al 12 dicembre 1969. Bisogna vedere che cosa ne ha fatto dei timers, a chi li ha dati, se ne ha acquistati degli altri...".
- Lei, Ventura, ha confessato la bomba di Torino...
"No. Ho detto soltanto che ho consegnato una scatola ad una persona che non conosco".
(Molti giornali del 27 gennaio 1975 pubblicano anche una intervista rilasciata da Pietro Valpreda a Milano. Fra l'altro, l'anarchico, polemicamente, ha dichiarato: "A Catanzaro non ci sono tornato, e non ci andrò, dovrebbero portarmici con le manette ai polsi, e in quel Caso direi solamente come mi chiamo: nome, cognome e numero di matricola che avevo nel carcere romano di Regina Coeli...").

SUL FILO DELLE QUESTIONI...

Il dibattimento incomincia, e subito dopo l'espletamento delle formalità riguardanti la costituzione delle parti, i difensori di Franco Freda (che sono il professor Alfredo De Marsico e gli avvocati Franco Albenni e Clemente Manco, quest'ultimo deputato del MSI) muovono all'attacco, sostenendo la nullità della sentenza istruttoria di rinvio a giudizio, perché il giudice milanese D'Ambrosio l'ha conclusa quando già la Corte di cassazione aveva disposto il trasferimento a Catanzaro del processo contro Valpreda e gli anarchici. L'eccezione è respinta dai giudici, perché la suprema Corte ha definito «pienamente legittimo» l'operato di D'Ambrosio.
Altro attacco, stavolta da parte dei difensori di Giovanni Ventura (avvocati Giancarlo Ghidoni e Roberto Manfredi) i quali partono da molto più lontano, chiamando in causa il giudice istruttore di Treviso, Giancarlo Stiz, perché nell'aprile del 1971, anziché accettare la formalizzazione dell'istruttoria aperta dal pubblico ministero Pietro Calogero, avrebbe dovuto trasmettere gli atti alla magistratura romana, a quell'epoca unica competente ad occuparsi di tutte le indagini sulla strage di piazza Fontana. Di qui la richiesta alla Corte d'assise di bolccare immediatamente il processo e di rinviarne gli atti in istruttoria, "perché siano sanate tutte le nullità". Istanza respinta.
I difensori di Valpreda (avvocati Guido Calvi e Fausto Tarsitano) espongono la loro posizione: "Noi abbiamo atteso per più di cinque anni; abbiamo detto tutto ciò che avevamo da dire. Adesso vogliamo sentire gli altri. Dinanzi al dilemma «processo o no?», siamo decisamente per il «sì». Perciò processo subito, con Franco

Freda e Giovanni Ventura, oppure processo senza Freda e Ventura. Valpreda e i suoi compagni, dopo tanto penare, hanno diritto ad una sentenza...".
Per quattro udienze il processo si snoda sul fianco sottilissimo delle questioni procedurali. È un autentico groviglio di eccezioni che finisce per avviluppare i giudici. I difensori di Freda e di Ventura, fallita la richiesta di annullamento dell'istruttoria, puntano ad ottenere, comunque, un rinvio a nuovo ruolo, chiedendo l'unificazione di questo dibattimento a quello che si sta istruendo contro Guido Giannettini, Pino Rauti ed altri personaggi. Anche alcuni avvocati delle parti civili si schierano su questa posizione. È il 10 febbraio 1975. Alla fine, la Corte d'assise è costretta ad alzare le braccia. Tre ore di discussione in camera di consiglio; poi i giudici rientrano in aula con una lunga ordinanza che, rifacendosi anche a "recenti richiami della suprema Corte di cassazione", afferma, sostanzialmente che l'attribuzione della competenza a giudicare, assegnata alla magistratura di Catanzaro, è il presupposto che inevitabilmente impone la «trattazione unitaria» di tutti i procedimenti aperti Per la strage di Milano e gli attentati di Roma del 12 dicembre 1969. Per conseguenza: rinvio a nuovo ruolo, in attesa della conclusione dell'istruttoria "nei confronti di Guido Giannettini ed altri..".
Per Freda e Ventura i difensori avevano anche chiesto la concessione della libertà provvisoria, ma l'«istanza è respinta.
Ancora una volta, dunque, tutto da rifare.

IL SID NELLA BUFERA

Intanto riprende l'indagine affidata al giudice istruttore Gianfranco Migliaccio e al pubblico ministero Mariano Lombardi, i quali interrogano lungamente Guido Giannettini che peraltro conferma quanto ha già dichiarato ai magistrati milanesi.
Ma un nuovo clamoroso colpo di scena sopravviene verso la fine di novembre del 1975, quando al giudice Migliaccio perviene una lunga memoria redatta da Giovanni Ventura. L'editore veneto precisa i contatti che durante la detenzione ha avuto indirettamente (tramite i suoi congiunti, e in particolare la sorella, Mariangela, e la moglie, Pierangela Baietto) con Giannettini "al fine di ottenere, attraverso quest'ultimo, una conferma del SID circa l'effettività del ruolo da me svolto, nell'interesse dello stesso SID, per il Giannettini". Ventura scrive, altresì, che nel corso del 1972 il SID "ha evitato di affrontare la questione con continui rinvii" ; ma che nella primavera del 1973 gli ha fatto proporre concretamente, da

Guido Giannettini, di evadere dal carcere di Monza (dove a quell'epoca l'editore si trovava detenuto) servendosi di idonei mezzi che gli sarebbero stati forniti. Con l'intento di persuaderlo della serietà di tale proposta, Giannettini, sempre tramite i familiari, ha fatto riferire a Ventura che identica soluzione «extragiudiziale» era stata adottata per Marco Pozzan "il quale, dopo un periodo di latitanza nel territorio nazionale - questo scrive l'editore nel documento trasmesso al giudice - era stato intercettato da uomini del SID, trattenuto per qualche settimana a Roma, in locali del Servizio, e poi fatto espatriare, munito di denaro e di documenti falsi, attraverso un «valico franco» dell'aeroporto internazionale di Fiumicino".
La prova della «serietà dell'offerta», secondo quanto sostenuto da Ventura, era costituita dalla consegna, da parte di Giannettini a Mariangela e a Pierangela Baietto, "di una chiave del carcere di Monza e di due bombolette contenenti un liquido narcotizzante destinato ad essere usato per stordire gli agenti di custodia".
Una copia del memoriale, Ventura l'ha inviata anche al giornalista Marco Nese, che ne fa oggetto di un servizio sul settimanale Il Mondo. Convocato dal giudice Nese gli consegna alcuni negativi di fotografie riproducenti una bomboletta e una chiave "che mi sono stati spediti per posta - dichiara - dalla moglie di Giovanni Ventura".
Altri riscontri vengono forniti dal giornalista Mario Scialoja, dell'Espresso, che in un articolo intitolato "Sul più bello rispunta Giannettini", ha riportato un'intervista con il «romeno» Jean Parvulescu, incontrato a Parigi, il quale gli ha rivelato di aver saputo, già nell'aprile del 1973, in Francia, dallo stesso Giannettini, che questi aveva informato Giovanni Ventura, tramite la di lui sorella, Mariangela, della proposta del SID di farlo evadere.
Il 16 dicembre 1975, al giudice Migliaccio e al pubblico ministero Lombardi si presenta spontaneamente la moglie di Ventura, Pierangela Baietto. Riferisce, fra l'altro, che nel gennaio del 1973, con la cognata Mariangela, si erano incontrate a Roma con Giannettini che aveva loro consegnato "per dichiarato incarico di una certa parte del SID" la chiave della cella del carcere di Monza dov'era rinchiuso suo marito e due bombolette, per poi invitarle a "convincere Giovanni della serietà dell'impegno del SID nei suoi confronti". Nei giorni successivi, i due magistrati interrogano di nuovo Giannettini che definisce false le rivelazioni di Ventura, pur ammettendo di essersi qualche volta incontrato con la sorella e la moglie dell'editore, limitandosi però "a dare loro qualche consiglio sulla linea difensiva più opportuna per il loro congiunto". Nega

anche di avere parlato del "progetto di evasione" con Jean Parvulescu. Giudice e pubblico ministero lo esortano a decidersi a chiarire quali esatti rapporti ha mantenuto con il SID dopo il mese di marzo 1973 (cioè dopo l'espatrio) ma l'imputato, presenti i suoi difensori, avvocati Fassari e Addamiano, rifiuta di rispondere.
Sulla scia degli ultimi sviluppi dell'inchiesta, il 22 dicembre 1974 viene emessa comunicazione giudiziaria (ipotesi di reato: favoreggiamento personale) nei confronti del capo del reparto «D» del SID, generale Gianadelio Maletti e del suo più diretto collaboratore, capitano Labruna. La notizia, diffusa dai giornali, provoca enorme sensazione. Ma non è che l'inizio di una più grossa bufera. E infatti, acquisiti ulteriori elementi di valutazione, una settimana dopo il giudice Migliaccio firma contro i due ufficiali un mandato di comparizione, convocandoli, come imputati, per la mattina del 9 gennaio 1976.

"LORO LO HANNO EREDITATO..."

Maletti e Labruna si presentano al palazzo di giustizia di Catanzaro accompagnati dagli avvocati Pietro Lia e Luigi Gullo. Appaiono sicuri, ostentano tranquillità. Il primo ad essere interrogato dal giudice Migliaccio e dal pubblico ministero Lombardi è il generale, che rimane nell'ufficio dei due magistrati per quattro ore e mezzo. Quando ne esce, fronteggia sorridente l'assalto dei fotografi e dei giornalisti, mentre il capitano Labruna va ad affrontare le domande degli inquirenti.
Dice Maletti: "Non mi sono stati contestati elementi di prova in relazione al capo d'imputazione". Interloquisce l'avvocato Lia: "Il problema Giannettmi esisteva già prima dell'arrivo al SID del generale e del capitano Labruna. Loro lo hanno ereditato...". In effetti i due ufficiali sono entrati a far parte dei servizi segreti nel 1971, quasi due anni dopo la strage di piazza Fontana; ma i magistrati li accusano di aver fatto fuggire Guido Giannettini dall'Italia, per sottrarlo al mandato di cattura emesso dal giudice milanese D'Ambrosio, che ormai aveva deciso di far arrestare l'«agente Z». Il generale fornisce ai giornalisti questa spiegazione: "Speravamo, mandandolo all'estero, che Giannettini ci fornisse informazioni sulle organizzazioni eversive dell'estrema destra e sui loro legami a livello internazionale". E a questo punto interviene l'avvocato Gullo che dice: "Conoscete me e Pietro Lia per non dubitare del nostro antifascismo. Abbiamo accettato di difendere questi due ufficiali, perché hanno sempre lavorato per la difesa delle istituzioni".

Un giornalista domanda: "Ma perché il SID ha negato ostinatamente, fino all'ultimo, che Giannettini era un suo uomo?". Risponde l'avvocato Lia: "Maletti voleva rivelare il ruolo di Guido Giannettini. Vi fu, in proposito, una riunione ad alto livello, ma alla fine chi stava sopra di lui decise per il no".
Il penalista si riferisce ad una riunione che si svolse negli uffici del SID, presso il ministero della Difesa, in via XX settembre a Roma, il 27 giugno 1973. L'aveva convocata il capo del Servizio, generale Vito Miceli, al quale era pervenuta la lettera con la quale - già lo abbiamo riferito - il giudice D'Ambrosio chiedeva informazioni su Giannettini. Oltre a Miceli e a Maletti, vi avevano partecipato altri generali e un colonnello del SID, e in più il contrammiraglio Giuseppe Castaido (quale consulente legale del capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Eugenio Henke) e il generale Saverio Malizia, sostituto procuratore generale presso il supremo tribunale militare (come consulente giuridico del ministro della Difesa, che all'epoca era l'onorevole Mario Tanassi). Maletti ha dichiarato ai magistrati di avere espresso, in tale occasione, il parere di venire meno al principio di segretezza sui nomi delle «fonti fiduciarie» e di collaborare con il giudice D'Ambrosio, rivelandogli la qualità di informatore di Guido Giannettini. Stessa opinione era stata formulata dal contrammiraglio Castaido. La riunione, però si era conclusa con una decisione negativa. Poi Maletti aveva ricevuto, per conoscenza, una copia della lettera di risposta a D'Ambrosio, firmata dal generale Miceli, che successivamente gli aveva precisato che la decisione era stata approvata "ad alto livello politico".
Chi stava "sopra a Maletti" era il generale Miceli, e logicamente un giornalista domanda: "durante il suo interrogatorio è stato fatto il nome dell'ex capo del SID?". Maletti risponde di no: "d'altro canto – aggiunge - è il capo che decide quando e se dare peso alle necessità del Servizio o a quelle della magistratura. Se non facesse così, il Servizio potrebbe chiudere bottega...". Il generale, infine, dichiara di essersi assunto la piena responsabilità.
Per quanto riguarda i compensi corrisposti a Giannettini durante la sua latitanza: "Ma non milioni - aggiunge - bensì poche centinaia di migliaia di lire. Quanto all'espatrio in Francia, è avvenuto prima dell'emissione del mandato di cattura. Comunque ho ritenuto di valermi di poteri discrezionali che rientravano nei miei diritti e nei miei doveri".

CONFRONTO GIANNETTINI - LABRUNA

Intanto si viene a sapere che l'interrogatorio del capitano Labruna è stato interrotto. Poiché l'ufficiale ha smentito alcune affermazioni fatte da Giannettini, i magistrati hanno deciso di dare immediatamente corso ad un confronto diretto fra i due, e con il capitano e il cancelliere si sono trasferiti al carcere dove il giornalista missino è detenuto.
Dopo quasi due anni dal loro ultimo incontro avvenuto nell'aprile del 1974 a Parigi (Labruna era andato a portare soldi e istruzioni a Giannettini), l'ufficiale e l'«agente Z» si ritrovano faccia a faccia in una situazione ben diversa. Il primo imputato di favoreggiamento personale; il secondo di concorso, con Freda, Ventura e Pozzan, in ventidue attentati terroristici e nella strage di piazza Fontana. L'incontro, per quanto si riuscirà poi a saperne, non è esattamente dei più cordiali. Giannettini ha dichiarato che nell'aprile del 1973, avuto sentore che il giudice D'Ambrosio stava per farlo arrestare, si era rivolto a Labruna, chiedendogli consiglio. L'ufficiale ne parlò al generale Maletti, "eppoi mi fece sapere che forse era meglio se avessi... cambiato aria. Così, per alcuni giorni, fui ospitato in un ufficio del SID, a Roma; quindi il capitano mi fece accompagnare all'aeroporto di Fiumicino a prendere un aereo per Parigi, facendomi evitare i controlli della dogana". Labruna ha replicato: "Giannettini mi disse che doveva recarsi all'estero per un servizio giornalistico, e mi chiese semplicemente di farlo accompagnare all'aeroporto".
Il contrasto fra i due, come si vede, è stridente. Comunque l'indomani, 11 gennaio, Maletti e Labruna possono fare ritorno a Roma.
In conseguenza di quanto ha affermato l'ex capo del reparto «D» sulla riunione tenuta negli uffici del SID il 27 giugno 1973, giudice e pubblico ministero decidono di approfondire l'indagine e di interrogare, come testimoni, tutti coloro che vi hanno partecipato. Il 14 gennaio 1976 è il turno del generale Vito Miceli. L’ex capo del Servizio segreto dichiara che dopo la richiesta del giudice D'Ambrosio, "prima di parlare con il ministro della Difesa al quale spettava decidere la risposta, volle sentire il parere dei suoi principali collaboratori. Per questo aveva convocato una riunione alla quale oltre a Maletti, al contrammiraglio Castaldo e al generale Malizia, furono invitati il generale Francesco Terzani, vicecapo del SID, il generale Antonio Alemanno, capo dell'ufficio sicurezza e il tenente colonnello Agostino D'Orsi, dirigente della Ia sezione del reparto «D». La decisione era stata unanime, e cioè quella di non derogare dal principio di salvaguardare la segretezza delle fonti. Come si vede, il capo del SID smentisce il generale Maletti.

Miceli precisa che, dopo la riunione, egli sottopose il problema al ministro Tanassi: "Mi disse di essere pienamente d'accordo sull'opportunità di tutelare i principi ai quali si era sempre ispirata l'attività del Servizio e che non si doveva rivelare alla magistratura la qualità di informatore del Giannettini. Il ministro aggiunse che avrebbe comunque interpellato la presidenza del consiglio". Secondo il capo del SID, pochi giorni dopo il generale Malizia gli comunicò di essere stato incaricato dall'onorevole Tanassi di prospettare la questione alla presidenza del consiglio, e che c'era stata, a palazzo Chigi, una riunione conclusasi nel senso già espresso dal ministro della Difesa. Sostiene ancora Miceli che, successivamente alle informazioni ricevute da Malizia, egli parlò di nuovo con Tanassi, eppoi fece scrivere la lettera di risposta al giudice D'Ambrosio facendola leggere, prima di spedirla, sia al ministro che al generale Malizia e all'ammiraglio Henke. Quanto alla clamorosa intervista rilasciata dall'onorevole Andreotti (succeduto a Tanassi come ministro della Difesa) che ha rivelato, come si è visto, che Giannettini era effettivamente un informatore del SID, il generale Miceli dichiara a verbale di esserne stato "colto di sorpresa".
Anche l'ammiraglio Eugenio Henke viene convocato come testimone a Catanzaro. Smentendo Miceli, il capo di stato maggiore della Difesa dice ai magistrati, sostanzialmente, questo:
1) che solo dopo qualche tempo era venuto a conoscenza del testo della lettera al giudice D'Ambrosio;
2) che il contrammiraglio Castaldo gli aveva riferito che durante la riunione negli uffici del SID si era espresso a favore dell'opportunità di comunicare al magistrato la qualità di informatore del SID di Giannettini, ma che era prevalsa la tesi contraria del generale Malizia. Sempre Castaldo lo aveva informato che Miceli si era poi recato dal ministro Tanassi il quale aveva accettato la soluzione indicata. Infine era stato messo al corrente che la presidenza del consiglio aveva avallato l'opposizione del «segreto politico-militare».
Nei giorni seguenti vengono ascoltati altri ufficiali che avevano partecipato alla riunione. In particolare, il generale Saverio Malizia, sentito il 26 gennaio, dichiara di non ricordare di aver preso parte alla seduta. Esclude, altresì, di avere parlato dell'argomento con il ministro della Difesa, o con il presidente del consiglio, che all'epoca era l'onorevole Rumor.
L'11 febbraio 1976, i magistrati ascoltano l'onorevole Giulio Andreotti. L'autorevole uomo politico esclude di avere dichiarato al

giornalista Massimo Caprara che per «coprire» Giannettini vi sia stata un'apposita riunione a palazzo Chigi. Tuttavia afferma di ricordare che il generale Miceli gli aveva accennato al fatto che l'eccezione del «segreto politico-militare», opposta al giudice D'Ambrosio, era stata vagliata "anche in sedi politiche superiori".
Lo stesso giorno è il turno dell'onorevole Mario Tanassi. Sostiene di non ricordare assolutamente di essere stato informato dal generale Miceli della richiesta rivolta al SID, il 27 giugno 1973, dal giudice istruttore di Milano, relativa a Guido Giannettini. Ai magistrati che gli obiettano come Miceli abbia indicato, fra i partecipanti alla riunione, il suo consulente giuridico, generale Malizia, Tanassi replica: "Se alla riunione ha effettivamente preso parte il generale Malizia non posso in coscienza escludere che egli mi abbia informato, anche se al riguardo non ho assolutamente alcun ricordo". Neanche la lettura della deposizione di Miceli modifica l'atteggiamento di Tanassi, che poi esclude, «con certezza» di essere intervenuto ad una riunione a palazzo Chigi per decidere quale risposta dare al giudice milanese.
Quanto all'onorevole Mariano Rumor, interrogato, il 13 febbraio, si limita a questa laconica dichiarazione: "Non ricordo assolutamente di essere stato investito della questione Giannettini, ma sarei comunque portato ad escluderlo, perché penso che me ne ricorderei...".
Quello che ormai è divenuto il «caso Giannettini», come vedremo, assumerà sviluppi clamorosi in sede processuale e parlamentare.

POZZAN SI FA VIVO

II 1° marzo 1976, al giudice istruttore, dottor Migliaccio, perviene una seconda memoria di Giovanni Ventura, il quale rivela che il SID non solo aveva proposto a lui, tramite Giannettini, l'evasione dal carcere di Monza, ma ha anche fatto espatriare sotto falso nome Marco Pozzan.
Al memoriale di Ventura sono allegate:
a) la copia di una lettera, in data 15 dicembre 1975, con la quale l'editore chiedeva a Marco Pozzan del quale conosceva il rifugio in Spagna di esporre tutte le circostanze relative al suo espatrio;
b) copia di un biglietto inviato alla moglie di Pozzan, Emma Della Guarda, perché inoltrasse la lettera destinata al marito;
c) una dichiarazione - tre cartelle dattiloscritte - firmata da Marco Pozzan, che Giovanni Ventura ha ricevuto tramite Emma Della Guarda.

Che cosa ha scritto Pozzan all'editore? In sostanza questo. Costretto alla latitanza per sottrarsi al mandato di cattura emesso contro di lui dal giudice D'Ambrosio, verso la fine del 1972 era stato «intercettato» dagli uomini del SID, e ai primi di gennaio del 1973 trasferito a Roma, in un appartamento di via Sicilia che il Servizio segreto usava come base «mascherata» dalla sigla di una società distributrice di film: "Il comandante di tale nucleo del SID - scrive Pozzan - era un certo «Tonino». Mi aveva detto di essere sposato e con prole; gli altri lo chiamavano «dottore», ma dalle fotografie apparse poi sui giornali l'ho riconosciuto: è il capitano Antonio Labruna...". Pozzan afferma che "naturalmente mi hanno interrogato a più riprese, soprattutto in merito a Franco Freda e all'inchiesta giudiziaria sulla strage di piazza Fontana. Apparivano anche molto interessati alla mia deposizione contro Pino Rauti, deposizione che mi era stata imposta dai giudici Calogero e Stiz, e che successivamente avevo ritrattato. Nessuna particolare misura fu adottata nei miei confronti, a parte gli interrogatori".
Pozzan scrive ancora che, poi, «Tonino» gli aveva proposto di espatriare in Spagna, sotto false generalità, chiedendogli se aveva «preferenze» circa il falso nome da mettere sul passaporto che gli sarebbe stato consegnato. Alla fine, lo stesso «Tonino» aveva scelto il nome di «Mario Zanella»[8].
La partenza era avvenuta dall'aeroporto di Fiumicino. Secondo Marco Pozzan, tutte le formalità erano state espletate dal SID. «Tonino» lo aveva accompagnato e, al momento di varcare la zona doganale, si era limitato a fare una cenno d'intesa al funzionano di servizio: "Naturalmente tutte le spese furono sopportate dal SID, perché io non ero in grado di sostenerle". Pozzan precisa, altresì, che gli fu dato del denaro: "ma prima di accordarmi l'aiuto finanziario per l'espatrio, «Tonino» mi aveva detto di dover richiedere la preventiva autorizzazione al suo superiore il quale, a sua volta, doveva chiederla ad un altro (credo Andreotti). Sono partito in compagnia di un uomo del SID". Arrivati in Spagna, a Madrid, avevano dormito nello stesso albergo: "l'indomani mattina l'accompagnatore mi aveva richiesto in restituzione il passaporto, e poi se n'era andato...".
Una rivelazione addirittura sensazionale. Immediatamente il giudice istruttore, su richiesta del pubblico ministero, emette un'altra

[8] Singolare, ma forse non casuale, coincidenza: il nome di Marco Zanella sarà ritrovato, anni dopo nelle liste degli affiliati alla Loggia massonica segreta P2 di Licio Gelli, insieme con quelli del capitano Labruna e dei generali Maletti e Miceli.

comunicazione giudiziaria nei confronti di Maletti e di Labruna per concorso in favoreggiamento personale di Marco Pozzan.
Viene disposta una perizia calligrafica sulla firma apposta in calce alle tre cartelle dattiloscritte esibite da Ventura, mentre la moglie di Marco Pozzan interrogata, conferma di avere effettivamente fatto da tramite fra il marito e l'editore, per far avere a quest'ultimo il memoriale.

TORTUOSE SPIEGAZIONI

Mentre sono in corso le indagini sugli ultimi sviluppi della situazione, il generale Maletti si ripresenta spontaneamente ai magistrati di Catanzaro e fornisce sul «caso Pozzan» spiegazioni piuttosto tortuose. Dice, fra l'altro, che non ricordando assolutamente nulla di tale vicenda, si è rivolto al capitano Labruna, apprendendo che nel gennaio del 1973 "effettivamente era stato munito di regolare passaporto, a cura del reparto «D», tale Mario Zanella, persona con la quale lo stesso Labruna aveva stabilito un contatto, essendo sua intenzione di affidargli l'incarico di introdursi negli ambienti degli eversori fascisti italiani emigrati in Spagna...".
Il generale aggiunge: "Per orientare meglio i ricordi che le parole del capitano Labruna avevano destato in me, mi sono rivolto al colonnello Antonio Viezzer, mio segretario al reparto «D». Mi ha confermato, dopo avere compiuto ricerche negli archivi dell'ufficio, che in effetti risulta una richiesta del reparto «D» al ministero degli Esteri, per il rilascio di un passaporto a tale Zanella Mario...".
Domanda del giudice: "Generale, per quale vero motivo Marco Pozzan venne fatto espatriare?". Maletti risponde prendendola alla larga: "Già nell'ottobre del 1971 - dice fra l'altro - il capitano Labruna aveva tentato di mettersi in contatto con Junio Valerio Borghese, allora residente a Madrid (il cosiddetto «principe nero», che durante la repubblica fascista di Salò aveva comandato la «Decima Mas», era fuggito dall'Italia dopo il fallito tentativo di «golpe» del dicembre 1970. NdR) con lo scopo di infiltrare qualche elemento del SID, o comunque un informatore, nel gruppo che faceva capo allo stesso Borghese; ma aveva potuto ottenere soltanto un colloquio telefonico... Nell'estate dell'anno successivo, allora, Labruna aveva tentato di mettersi in contatto con Stefano Delle Chiaie, anche lui rifugiato in Spagna, ma del tutto infruttuosamente. Per questo, il capitano ritenne opportuno tentare di aggirare l'ostacolo infiltrandosi nei gruppi che facevano capo a tali persone attraverso lo Zanella, il quale aveva senz'altro accettato...".

GIUDICE MIGLIACCIO: "Lei approvò quella decisione?".
GENERALE MALETTI: "Sì. Ho dato il mio consenso nell'interesse del Servizio... Comunque ho raccomandato al capitano Labruna di far accompagnare lo Zanella in Spagna da un sottufficiale del SID. Purtroppo l'operazione è naufragata... Giunto in Spagna, lo Zanella fece perdere le tracce al nostro sottufficiale, che era il maresciallo Mario Esposito. Il passaporto, secondo quanto mi ha poi riferito il capitano Labruna, rimase in possesso dello Zanella".
C'è un grosso contrasto, come si vede, con quanto sostenuto da Marco Pozzan, il quale ha scritto di avere restituito il passaporto all'uomo che lo aveva accompagnato a Madrid.
Chiede il pubblico ministero, dottor Lombardi: "Ma lei, generale, sapeva che Mario Zanella era in realtà Marco Pozzan?". Replica dell'alto ufficiale: "No, assolutamente. Seppi soltanto che si trattava di una persona introdotta negli ambienti di destra, che era stata presentata al capitano Labruna da una «fonte»... Non ho mai conosciuto Marco Pozzan. Ne ho sentito vagamente parlare come di uno coinvolto nella strage di piazza Fontana".
Dopo il generale Maletti, anche il capitano Labruna si ripresenta spontaneamente ai magistrati; ma, come il suo superiore, fornisce tortuose spiegazioni. Dice che nel 1972, recatosi in Spagna, con l'aiuto di una «fonte» che lo accompagnava, aveva tentato di stabilire contatti con Stefano Delle Chiaie, nel quadro delle indagini che il SID stava conducendo sulle attività eversive dei gruppi neofascisti vicini a Valerio Borghese. "L'operazione però non riuscì - sostiene l'ufficiale - perché Delle Chiaie pretendeva enormi somme di denaro e altri aiuti che io non ero in grado di dargli". Rientrato in Italia, un'altra «fonte» gli aveva in seguito presentato una persona, indicandola come la più adatta ad infiltrarsi fra gli eversori neofascisti rifugiati in Spagna: "Questa persona mi disse di chiamarsi Mario Zanella e si dichiarò disposta a recarsi in Spagna con un nostro agente". Però il sedicente Ranella era privo di passaporto: "allora - aggiunge Labruna - ricavai i dati anagrafici dalla sua carta d'identità, compilai una richiesta di passaporto da inoltrare al ministero degli Esteri, e la feci firmare dal colonnello Viezzer, allora capo della segreteria del reparto «D». Naturalmente, prima di fare tutto questo, avevo chiesto il beneplacito del generale Maletti...".
GIUDICE MIGLIACCIO: "Ma perché questo Mario Zanella venne tenuto per diversi giorni in un ufficio del Servizio?".
CAPITANO LABRUNA: "Siccome mi aveva detto che non sapeva dove abitare a Roma, lo feci ospitare negli uffici di via Sicilia...".

"Chi accompagnò questo Zanella da Roma a Madrid?", domanda il pubblico ministero, dottor Lombardi. E Labruna: "Il maresciallo Mario Esposito, il quale poi mi telefonò dalla Spagna, dicendomi che lo Zanella, allontanatosi per prendere contatto con alcune persone -così, almeno, gli aveva detto - non si era più ripresentato all'appuntamento stabilito".
GIUDICE MIGLIACCIO: "Lei, dunque, sostiene che non sapeva che Mario Zanella e Marco Pozzan erano la stessa persona?".
CAPITANO LABRUNA: "Assolutamente. Mai conosciuto questo Pozzan...".
"Allora - chiede il pubblico ministero - ci indichi la «fonte» che le presentò questo Zanella...".
Replica l'ufficiale: "Non intendo rivelarlo, perché non voglio esporre la «fonte» a gravi pericoli per la sua incolumità, e me stesso a pesanti rappresaglie...".
Pazientemente, i magistrati inquirenti ricostruiscono il mosaico del «caso Pozzan-Zanella». Interrogano il maresciallo Mario Esposito (che conferma l'accompagnamento in Spagna e la beffa del passaporto non restituito) e il colonnello Antonio Viezzer, che sostanzialmente dichiara di avere inoltrato la richiesta del passaporto al ministero degli Esteri, perché il generale Maletti gli aveva detto di non preoccuparsi in quanto si assumeva lui, come capo del reparto «D», tutte le responsabilità.
Su richiesta del giudice istruttore, il SID trasmette la minuta della richiesta di passaporto ordinario al nome di Mario Zanella, redatta in data 13 gennaio 1973, comunicando che presso gli archivi del Servizio "non esistono fascicoli o altri documenti relativi allo Zanella, ed è quindi da ritenere che il contatto con lo Zanella sia stato del tutto occasionale e contingente". Il ministero degli Esteri invia al giudice il fascicolo relativo al rilascio del passaporto in base alla richiesta pervenuta dal SID. La fotografia apposta sulla scheda è quella di Marco Pozzan.

MALETTI E LABRUNA ARRESTATI

II 26 marzo 1976, i magistrati ricevono le conclusioni della perizia grafica disposta sulle firme che Marco Pozzan ha apposto in calce alle tre pagine del memoriale inviato a Giovanni Ventura. Il perito, professor Giuseppe Diaco, attesta che in base ad accurati esami comparativi con altri scritti di Pozzan, si deve ritenere per certo che le firme siano autentiche.

Così l'indomani, su conforme richiesta del pubblico ministero, il giudice istruttore spicca mandato di cattura contro il generale Maletti e il capitano Labruna. Quattro i capi d'imputazione:
1) favoreggiamento personale di Guido Giannettini;
2) favoreggiamento personale di Marco Pozzan;
3) tentativi di procurata evasione in favore di Giovanni Ventura;
4) falso ideologico in atti pubblici per avere, in concorso fra loro, indotto il tenente colonnello Antonio Viezzer ad attestare falsamente, nella dichiarazione sostitutiva di certificati da inviare al ministero degli Esteri per il rilascio di un passaporto, che la firma del dichiarante, «Marco Zanella», era stata apposta in sua presenza, previo accertamento della sua identità. Il tutto "con più azioni esecutive di uno stesso disegno criminoso, e con abuso di poteri e violazione di doveri inerenti alle loro qualità di pubblici ufficiali".
Tratti in arresto a Roma, dove entrambi risiedono, Maletti e Labruna vengono tradotti immediatamente al carcere di Catanzaro. Interrogati, sia il generale che il capitano confermano quanto hanno dichiarato in precedenza e si proclamano innocenti, e «fedeli servitori dello Stato».
I magistrati inquirenti insistono per sapere, almeno, quale «fonte» ha introdotto Marco Pozzan al SID, ma senza risultato. Maletti ribadisce di non saperne nulla; quanto a Labruna dichiara di non ritenere opportuno rivelare il nome di tale «fonte», "perché - aggiunge - temo di esporre a gravi rischi la mia vita e quella dei miei familiari. Posso dire soltanto che si trattava di una «fonte» inserita in un vasto giro internazionale".
Il capitano viene allora invitato a precisare chi lo accompagnò in Spagna, nel 1972, per farlo incontrare con Stefano elle Chiaie, ma anche su questo oppone un netto rifiuto, dicendo semplicemente: "si trattava di una persona che aveva fatto parte di «Avanguardia Nazionale». A suo carico pende a Roma un procedimento penale riguardante proprio la sua adesione a tale movimento".
Ovviamente i due ufficiali ribadiscono di essere innocenti anche per quanto riguarda l'espatrio di Giannettini, e di non sapere assolutamente nulla circa il progetto di far evadere Giovanni Ventura dal carcere di Monza. Sul contenuto delle famose bombolette, il perito chimico (che è il capitano dei carabinieri Giovanni Lombardi) è pervenuto a queste conclusioni: "Le bombole contengono gas propellente misto ad a-cloroacetofenone. Quest'ultimo prodotto, noto come «CN», è un energico lacrimogeno già largamente impiegato dalle forze di polizia di molti paesi.

Sull'uomo, stante la diluizione del prodotto nell'area che è propria degli erogatori aerosol, svolge azione altamente irritante sulle mucose degli occhi, del naso e della gola, con senso di soffocamento e disorientamento. Non ha azione tossica e gli effetti hanno termine, per la maggior parte dei casi, dopo circa trenta-quaranta minuti, senza danni persistenti (...). L'effetto, irritante e violento, determina nelle persone colpite forte irritazione, incapacità di vedere, e conseguentemente paura, senso di panico, turbamento, disorganizzazione e fuga...".
Il giudice istruttore e il pubblico ministero, fra l'altro, si sono recati anche a Monza ed hanno potuto stabilire che in effetti la chiave esibita dai congiunti di Giovanni Ventura apre tutte le porte delle celle del reparto uomini.
Maletti e Labruna, dopo due settimane di detenzione, chiedono la libertà provvisoria, ma l'istanza è respinta dal giudice Migliaccio, su conforme parere del pubblico ministero Lombardi. I difensori dei due ufficiali ricorrono alla sezione Istruttoria della Corte d'appello e il 21 aprile, con il parere favorevole del procuratore generale, ottengono l'accoglimento dell'istanza.

GIANNETTINI A GIUDIZIO

II 13 luglio 1976, anche la quarta laboriosa istruttoria sulla strage di piazza Fontana arriva finalmente in porto. Accogliendo pienamente le richieste del pubblico ministero, il giudice istruttore dispone il rinvio a giudizio, dinanzi alla Corte d'assise, di Guido Giannettini per le stesse imputazioni già addebitate a Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan; proscioglie Pino Rauti con formula piena (per non avere commesso i fatti che gli erano stati attribuiti) ed altri personaggi minori. Rinvio a giudizio, invece, per Stefano Serpieri, informatore del SID e Gaetano Tanzilli, maresciallo alle dipendenze del Servizio segreto (per falsa testimonianza).
Quanto al generale Maletti e al capitano Labruna, anche loro dovranno comparire in Corte d'assise, imputati di favoreggiamento (nei confronti di Giannettini e di Pozzan), di falsità ideologica, e di tentativo di procurata evasione in concorso con Giannettini.
A proposito dell'«agente Z», il giudice scrive nella sentenza istruttoria: "È lecito attribuire a Guido Giannettini, nell'ambito dell'associazione sovversiva, un ruolo ben più rilevante di quelli finora esaminati, e che pure già lo collocano fra i suoi componenti di primo piano: il ruolo di tramite fra la cellula eversiva di Freda e Ventura e le forze che dovevano dare una soluzione politica alla

crisi sempre più grave in cui la progressiva ondata di attentati terroristici avrebbe fatto precipitare l'Italia...".
Il giudice denuncia, poi, le gravi difficoltà incontrate dall'indagine per le molte, troppe opposizioni di «segreti» da parte del SID, e anche del ministero degli Esteri, dinanzi a richieste di informazioni in merito al rilascio dei passaporti.
Sferzanti sono i giudizi che la sentenza istruttoria esprime nei confronti di Maletti e di Labruna: "È evidente che l'aiuto accordato al Pozzan, non legato da alcun rapporto al SID, rafforza ulteriormente la certezza - scrive il giudice Migliaccio - che la lunga protezione accordata al Giannettini sia stata concessa per illeciti motivi, e che le esigenze di servizio siano state invocate soltanto per fare da schermo a tali motivi. Ed è evidente che tale valutazione d'insieme dei fatti sicuramente ascrivibili al Maletti e al Labruna (...) indica che essi agirono nel contesto di un più ampio disegno criminoso, volto ad impedire all'autorità giudiziaria inquirente (attraverso l'allontanamento dall'Italia di alcuni degli imputati e la loro successiva protezione all'estero, nonché attraverso torbidi accordi, i cui termini sono rimasti sconosciuti, con altri imputati) di accertare la verità sugli attentati commessi dai membri della cellula eversiva veneta e dalle persone con essi collegate".

"TRADITORI DELLO STATO..."
Ancora dalla sentenza istruttoria di rinvio a giudizio: "Ma se è quanto mai chiaro il disegno criminoso per la realizzazione del quale il Maletti e il Labruna tradirono per anni i loro doveri di lealtà e di fedeltà alle leggi dello Stato, non altrettanto chiaro è, purtroppo, il quadro delle forze al servizio delle quali essi agirono, anche se sembra da escludere che il generale Maletti (il problema si pone soprattutto per lui, avendo il capitano Labruna praticamente eseguito i suoi ordini) abbia agito per tutelare, insieme con quello di altri, un interesse proprio, diretto, personale. Egli, nel 1969, non prestava ancora servizio presso il SID, e dal processo non è emersa alcuna traccia di una sua compromissione diretta con le persone imputate di avere commesso gli attentati, e che possano, poi, averlo indotto o costretto a dare loro la sua protezione...".
Con toni dai quali traspare molta amarezza, il giudice istruttore scrive più oltre: "II generale Maletti, rifiutando ancora una volta, anche nella veste di imputato, di offrire la sua collaborazione all'autorità giudiziaria, non ha consentito che le indagini, pervenute

finalmente al punto cruciale, potessero andare avanti e dare risultati più concreti (...). Ma il fatto che il capo del reparto «D» del SID, cioè della branca più importante dei Servizi di sicurezza, abbia per anni operato, personalmente o per mezzo dell'apparato a sua disposizione, per assicurare l'impunità agli imputati degli attentati del 1969, conferisce innegabilmente ulteriore credito (è questa un'affermazione di eccezionale gravita - ndr) all'opinione, già in altra circostanza prospettata come logicamente desumibile da più elementi indiziari, che le forze eversive responsabili degli attentati fossero rappresentate, nel 1969 , in seno al SID...".
La sentenza istruttoria proscioglie, infine, con formula piena, il tenente colonnello Antonio Viezzer, dichiarandolo "non punibile per avere, chiedendo al ministero degli Esteri il passaporto a nome di Mario Zanella, ritenuto di obbedire ad un ordine legittimo, convinzione ingenerata in lui dalle informazioni fraudolentemente mendaci del generale Maletti e del capitano Labruna. Certamente il colonnello Viezzer - secondo il giudice istruttore - non fu in grado di apprezzare il carattere criminoso dell'ordine impartitogli dal suo superiore", ed agì convinto di operare nel contesto delle particolari esigenze del Servizio segreto.
Prosciolto anche il maresciallo Carlo Esposito. "Egli ha svolto - osserva la sentenza istruttoria - un ruolo non secondario, rimasto in gran parte oscuro per le difficoltà che sono state frapposte dal SID e da altre autorità, nell'operazione relativa all'espatrio di Marco Pozzan. Indubbiamente, anch'egli ha taciuto molte circostanze che erano a sua conoscenza; ma tale suo comportamento, non certo commendevole in un ufficiale di polizia giudiziaria (anche se umanamente comprensibile in un modesto esecutore di ordini in una vicenda che vede costantemente persone a livello ben superiore al suo negare la loro collaborazione alla giustizia), deve considerarsi legittimo sul piano meramente processuale, posto che egli aveva, nella sua qualità di indiziato, il diritto di difendersi nel modo ritenuto più opportuno. (...) Non sono, comunque, emersi elementi dai quali possa dedursi che il maresciallo Esposito fosse a conoscenza della vera identità di Mario Zanella, sicché deve prestarsi fede all'assunto difensivo da lui formulato sul punto. (...) Essendo, pertanto, da ritenere - conclude la sentenza - che sia mancata in lui la consapevolezza di collaborare all'espatrio clandestino di un latitante, l'Esposito va prosciolto dall'addebito di concorso nel favoreggiamento del Pozzan, trattandosi di persona non punibile, perché il fatto non costituisce reato".

SCARCERATI FREDA E VENTURA

Neanche un mese dopo la chiusura della quarta istruttoria sulla strage di piazza Fontana, la giustizia paga un altro prezzo alla sua lentezza. Il 28 agosto 1976, Franco Preda e Giovanni Ventura vengono scarcerati per sopravvenuta decorrenza dei termini di detenzione preventiva. A ben considerare, è un «atto loro dovuto», dato che si trovano in carcere da oltre quattro anni. Il lato scandaloso è costituito dagli enormi ritardi accumulati dalla «macchina giudiziaria».

Ai due imputati, la sezione Istruttoria della Corte d'appello di Catanzaro impone la misura del soggiorno obbligato, e il ministero degl'Interni ordina che Freda e Ventura siano «confinati» temporaneamente all'isola del Giglio. Questa decisione delle autorità provoca clamorose proteste da parte degli isolani i quali temono che la presenza dei due personaggi allontani dal Giglio le abituali masse di turisti; ma la misura non viene revocata. Freda e Ventura, però, devono essere costantemente protetti da ingenti reparti di polizia e carabinieri.

A Catanzaro, intanto, si prepara il «grande dibattimento»: quello che secondo i dettami della suprema Corte di cassazione riunisce, in un solo «calderone», tutti i principali personaggi dell'insanguinata trama criminale scaturita dalla tragedia di piazza Fontana. L'aula-palestra del Centro di rieducazione minorenni viene «rispolverata» e imbiancata; s'installano microfoni, registratori. La cancelleria della Corte d'assise lavora a pieno ritmo per le notifiche delle citazioni riguardanti gli imputati e gli oltre cinquecento testimoni che dovranno comparire dinanzi ai giudici. Il presidente, Pietro Scuten, e il giudice a latere, Vittorio Antonini, trascorrono le giornate studiando gli atti della quarta istruttoria.

Dal «giorno del massacro» sono trascorsi quasi sette anni, quando nel dicembre del 1976 Giovanni Ventura e Franco Freda vengono autorizzati a lasciare l'isola del Giglio ed a trasferirsi a Catanzaro in vista del processo. Per disposizione delle autorità di pubblica sicurezza, i due non potranno lasciare la città calabrese senza specifica autorizzazione. Ventura trova una sistemazione di fortuna presso una pensione, Freda è ospitato dalla famiglia di un conte che si dice abbia simpatie fasciste.

Adesso tutte le «carte» sembrano finalmente al loro posto. Una sola curiosità statistica: fino ad ora, fra Roma, Treviso, Padova, Milano e Catanzaro, di questa tormentata vicenda si sono già occupati ben quindici magistrati: Ugo Paolillo, Enrico De Peppo, Vittorio Occorsio, Ernesto Cudillo, Pietro Calogero, Giancarlo Stiz, Orlando Falco,

Giancarlo Dettori, Gerardo D'Ambrosio, Emilio Alessandrini, Luigi Fiasconaro, Gianfranco Migliaccio, Mariano Lombardi, Pietro Scuteri e Vittorio Antonini. Più sei giudici della sezione Istruttoria e due procuratori generali della Corte d'appello di Catanzaro; quindici giudici e tre sostituti procuratori generali della suprema Corte di cassazione. Un record assoluto.

FINALMENTE IL PROCESSO

II quarto capitolo giudiziario di piazza Fontana si apre il 18 gennaio 1977. Gli imputati adesso sono complessivamente trentatré, suddivisi in tre gruppi, e cioè:

Istruttoria di Roma: Pietro Valpreda, Mario Michele Merlino, Emilio Borghese, Emilio Bagnoli, Roberto Gargamelli, Enrico Di Cola, Olivo Della Savia, Rachele Torri, Ebe Levati in Valpreda, Maddalena Valpreda, Stefano Delle Chiaie.

Valpreda, Borghese, Merlino, Bagnoli e Gargamelli, incriminati dai giudici romani per la strage e gli altri attentati del 12 dicembre 1969, sono in libertà provvisoria dal 29 dicembre 1982. Di Cola e Della Savia devono rispondere di detenzione di esplosivi; EBBBe Lovati, Maddalena Valpreda e Rachele Torri (madre, sorella e zia di Pietro Valpreda, sono imputate di falsa testimonianza); Stefano Delle Chiaie, perseguito con mandato di cattura per testimonianza reticente (e adesso è imputato anche per il fallito «golpe» di Valerio Borghese) è latitante.

Istruttoria di Milano: Franco Freda, Giovanni Ventura, Angelo Ventura, Giancarlo Marchesin, Marco Pozzan, Franco Comacchio, Ida Zanon, Ruggero Pan, Antonio Massari, Udo Werner Lemke, Giovanni Biondo.

Freda e Ventura incriminati (insieme a Marco Pozzan) quali organizzatori ed esecutori della strage di piazza Fontana e di altri ventidue attentati terroristici, sono stati scarcerati, come si è visto, nell'agosto per sopravvenuta scadenza dei termini di detenzione preventiva. Biondo deve rispondere di avere fatto parte del gruppo eversivo neofascista Veneto; gli altri sono i personaggi coinvolti negli attentati sui treni o nella storia delle armi ritrovate nella soffitta di una casa di Castelfranco Veneto.

Istruttoria di Catanzaro: Guido Giannettini, Stefano Serpieri, Massimiliano Fachini, Pietro Loredan, Claudio Mutti, Gianadelio

Maletti, Antonio Labruna, Gaetano Tanzilli, Claudio Orsi, Giuseppe Brancato.
Giannettini, accusato di concorso nei fatti attribuiti a Freda, Ventura e Pozzan, è l'unico degli imputati ancora detenuti. Serpieri è imputato di falsa testimonianza; Fachini, Loredan, Mutti, Orsi e Brancato devono rispondere di partecipazione ad associazione sovversiva (il gruppo Freda-Ventura). Il maresciallo Tanzilli, del SID, è finito sotto processo per testimonianza reticente. Infine Maletti e Labruna sono imputati di favoreggiamento personale nei confronti di Giannettini e di Marco Pozzan, di falsità ideologica in certificazioni, e di tentativo di procurata evasione in favore di Giovanni Ventura.
Il collegio giudicante, presieduto dal dottor Scuteri (consigliere a latere il dottor Antonini) è composto dai giudici popolari Vittorio Bonacci, Luigi Pirrò, Giuseppe Pipicelli, Saverio lacopino, Domenico Ferrari e Raffaella Sanfile. Per la prevedibile lunga durata del dibattimento, sono stati designati anche quattro giudici popolari supplenti: Orlando Spagnolo, Aldo Monnizza, Francesco Rosario Palaia e Mario Vittorio Elia. Al banco della pubblica accusa è sempre il dottor Mariano Lombardi.
Lo scenario è quello dei precedenti dibattimenti. Anche stavolta la giustizia è stata costretta a chiedere ospitalità nella palestra del Centro di rieducazione minorenni, un vasto edificio che sorge quasi dinanzi allo stadio comunale, e che carabinieri e agenti di polizia circondano da ogni lato. Posti di blocco, rigoroso controllo dei documenti. Anche nell'aula il servizio d'ordine è davvero imponente. Alle 9, quando gli accessi alla sala vengono aperti, entrano i primi avvocati, e con loro un gran numero di giornalisti, di fotografi e di operatori della televisione. Scherzosamente un difensore commenta: "È come ritrovarsi in famiglia", dice alludendo alle lunghe e inutili udienze degli altri due processi. Comunque una «famiglia» in crescita. Sono aumentati gli imputati, gli avvocati di parte civile e della difesa.
Il ronzio delle telecamere e un vero uragano di flash sottolineano l'ingresso di Guido Giannettini, unico accusato ancora detenuto, che otto carabinieri scortano in aula, facendolo sedere in un piccolo box di fortuna (una sedia con intorno una catena). L'ex «agente Z» affronta di buon grado l'assalto dei fotografi. Ma ecco un altro dei protagonisti, Franco Freda. Indossa un giaccone di pelle marrone, maglione bianco, pantaloni di flanella. Ha i capelli tutti bianchi, sorride agli obiettivi e alle telecamere che lo inquadrano. Prima di

andare a sedersi va a stringere la mano a Giannettini, poi dice ai giornalisti: "Ci siamo scambiati gli auguri".
L'attenzione si sposta su Giovanni Ventura, che arriva insieme con uno dei difensori, l'avvocato Roberto Manfredi. Non degna di uno sguardo né Freda, né Giannettini; si siede e subito incomincia a tracciare appunti su un grosso quaderno. Ormai Ventura sembra volersi mostrare completamente «staccato» dagli altri due, e intenzionato a dichiararsi, quantomeno, «vittima di grossi equivoci».
Entrano il pubblico ministero e i giudici, e nell'aula affollatissima scende il silenzio. Il via al dibattimento è nell'ordine che il presidente della Corte impartisce all'usciere di procedere all'appello degli imputati. Il primo nome scandito ad alta voce è quello di Pietro Valpreda. Nessuna risposta. L'anarchico, del resto, aveva preannunciato questa assenza polemica "contro una giustizia - così ha dichiarato ai giornalisti che l'hanno avvicinato a Milano - che mi ha solo perseguitato e che ora fa un processo per il quale non ho nessun interesse". Man mano che l'appello procede, si nota che nessuno degli imputati dell'istruttoria romana è venuto a Catanzaro.
Un secco «presente!» segue il nome di Franco Freda, e «presente» risponde anche Ventura. Degli altri personaggi della seconda istruttoria (quella di Milano) nessuno è in aula. Marco Pozzan è lontano, in Spagna, dove è espatriato tre anni prima col passaporto intestato a Mario Zanella procuratogli dal SID. Gli altri sono imputati minori. Quanto ai protagonisti della terza e quarta istruttoria (avviata a Milano e conclusa a Catanzaro) c'è solo Giannettini che non ha bisogno di rispondere «presente». Mancano tutti gli altri, compresi il generale Gianadelio Maletti e il capitano Antonio Labruna; ma i loro difensori, avvocati Pietro Lia, Luigi Gullo, Giuseppe Gianzi e Nicola Cantafora chiariscono che "i due ufficiali si ritengono, comunque, a disposizione della Corte".
Gli ultimi preliminari riguardano la costituzione delle parti civili. Enrico Pizzamiglio, sopravvissuto alla strage di piazza Fontana (la bomba gli causò gravissime ferite, mutilandolo anche della gamba destra) ha esteso la sua azione di rivalsa nei confronti degli imputati, chiamando in causa anche Giannettini, Maletti e Labruna. La tesi del suo legale, avvocato Vincenzo Azzariti-Bova, è in fondo semplice: i tre dipendevano dal SID, organo del ministero della Difesa, che quindi deve essere tenuto a risarcire i danni.
Confermano la costituzione in giudizio gli avvocati Claudio Gargiulo, Luigi Li Gotti, Rinaldo Taddei, Odoardo Ascari, Alfredo Biondi,

Francesco Luigi Ciglietti, Prospero Morrà che patrocinano la Banca Nazionale dell'Agricoltura e i familiari delle vittime dell'eccidio. Ad essi si aggiungono gli avvocati Gaetano Pecorella e Giuseppe Seta per incarico del comitato esecutivo sindacale della Banca milanese.
Un'ora e mezzo per esaurire tutti i preliminari. Il resto della prima udienza è assorbito dal preannuncio delle eccezioni che le parti intendono sollevare. La più spinosa è quella che riguarda la disciplina vigente in tema di «segreto politico-militare», materia veramente delicata che già da alcuni mesi è oggetto di un giudizio di legittimità proposto alla Corte Costituzionale dal giudice istruttore di Torino, Luciano Violante, che ha esplicitamente accusato il governo di avere rifiutato, col pretesto dei «segreti», qualsiasi collaborazione nelle inchieste giudiziarie sui complotti eversivi fascisti.
La seconda seduta registra un vero record: tre riunioni dei giudici in camera di consiglio. La Corte accoglie la richiesta dell'avvocato Azzariti-Bova di citare il ministero della Difesa come responsabile civile, ma limitatamente alle accuse contestate a Giannettini. Maletti e Labruna, infatti, sono imputati di favoreggiamento e falso, e in tale veste non possono essere chiamati a risponder giuridicamente di reati commessi da altri. «Sì» anche alla costituzione delle altre parti civili, nonostante le opposizioni dei difensori di Freda, Ventura e Giannettini.
Il tono processuale, comunque, si va inasprendo. E un sintomo della tensione in aumento lo si avverte quando l'avvocato Rinaldo Taddei, dell'accusa privata, chiede alla Corte di decidere se l'avvocato Giancarlo Ghidoni di Bologna, uno dei difensori di Giovanni Ventura, può ancora mantenere il mandato.

IL «POSTINO» DI FREDA

"L'avvocato Ghidoni - dice Taddei - è stato citato come testimone dal pubblico ministero, e l'incompatibilità è evidente. Perciò: o il pubblico ministero rinuncia al teste, o Ghidoni deve rinunciare all'incarico". Nel decreto di citazione a giudizio (che annovera i nomi di oltre cinquecento testimoni) il nome del penalista bolognese figura al primo posto dei testi non assunti nell'istruttoria, dei quali si chiede la citazione". Secondo il pubblico ministero, l'avvocato Ghidoni dovrebbe deporre in relazione ad un colloquio avuto con una persona al corrente del progetto di Giannettini (e del SID) di far evadere Giovanni Ventura dal carcere di Monza.

Per la verità, correttamente, l'avvocato bolognese non si è presentato in aula, in attesa, appunto, che la Corte decida se egli può di nuovo indossare, o no, la toga del difensore.
Ma che interesse può ormai avere una deposizione come quella richiesta dal pubblico ministero? L'avvocato Taddei spiega. Claudio Mutti, personaggio che nella vicenda è noto anche come il «postino», nel maggio del 1974 fu trovato in possesso di un biglietto di Franco Freda (allora detenuto con Ventura nel carcere di Bari) che a quanto sembra era destinato proprio all'avvocato Ghidoni perché lo facesse pervenire a Guido Giannettini (che era latitante) insieme ad un certo pacchetto. Per questa prestazione di «messaggero», Claudio Mutti è finito anche lui sotto processo. Deve rispondere - stralciamo dal capo d'imputazione che lo riguarda - "di tentato favoreggiamento personale, per avere compiuto atti idonei diretti, in modo non equivoco, ad aiutare Freda e Ventura, imputati in stato di custodia preventiva, e Giannettini, coimputato latitante, a stabilire fra loro accordi volti ad eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria... In Bologna, nel maggio 1974". In tale attività favoreggiatrice di Claudio Mutti, secondo l'avvocato Taddei, anche l'avvocato Ghidoni potrebbe avere avuto un ruolo: "Se verrà a deporre - conclude il patrono di parte civile - glielo chiederemo direttamente". Una situazione abbastanza sconcertante. La Corte si riserva di decidere.
Con la terza udienza, il processo affronta quello che un avvocato definisce «il ginepraio dei segreti». Ad affrontare il problema è l'avvocato Franco Alberini, difensore di Freda, e dice subito che "non si può fare a meno di andare fino in fondo nella ricerca delle responsabilità", ma perché ciò avvenga s'impone un salto di qualità dell'indagine dibattimentale. Soltanto così - aggiunge - si potrà cercare di capire la verità sui tragici fatti del 1969". Secondo il penalista, i giudici devono mettere non solo il potere politico, ma anche la Corte costituzionale (che, come si è visto, deve decidere sul quesito sollevato dal giudice torinese Violante) dinanzi alle loro responsabilità. O si sospende il processo in attesa delle decisioni dei giudici di palazzo della Consulta, oppure si deve chiedere al governo di impartire immediate direttive perché quei testimoni che in istruttoria hanno scelto la «strada del silenzio», trincerandosi dietro il comodo paravento del «segreto politico-militare», siano svincolati da tale discutibile «obbligo».
Alberini, dunque punta alla sospensione del dibattimento e gioca anche una carta a sorpresa, chiamando in causa un personaggio di primo piano della «trame nere», Attilio Lercari, uno dei capi della

«Rosa dei Venti», rinviato a giudizio, a Roma, per il fallito «golpe» di Borghese, ma da tempo irreperibile. Durante l'istruttoria di Catanzaro, Lercari fece pervenire dalla Svizzera, al giudice Migliaccio, una lettera nella quale sosteneva di avere avuto in territorio elvetico degli incontri con il capitano del SID Antonio Labruna. Il «rosaventista» cercava un passaporto; e l'ufficiale si sarebbe impegnato a procurarglielo: "Labruna mi disse pure - stralciamo dalla lettera - che avrei potuto contare sull'incondizionato appoggio del SID".

"LA STRAGE FU ORDINATA..."

La lettura del documento suscita anche una certa sensazione, specialmente quando l'avvocato Alberini riferisce questa affermazione di Lercari: "Nel corso di un incontro con me e con altri, il capitano Labruna ci disse che la strage di piazza Fontana fu ordinata da eminenti uomini politici, e che l'esecuzione materiale venne affidata al SID".

Ma si può dare incondizionato credito alle asserzioni di un latitante ricercato da anni? Alberini, comunque, conclude il suo intervento chiedendo l'immediata sospensione del dibattimento e l'invio degli atti alla Corte costituzionale perché si pronunci sulla legittimità, o meno, degli articoli del codice di procedura penale riguardanti i testimoni che possono opporre il «segreto» dinanzi a certe domande dei giudici. Le parti civili si oppongono: la questione si potrà affrontare se dei testimoni rifiuteranno di rispondere alla Corte col pretesto del «segreto politico-militare». Anche gli avvocati di Valpreda, Guido Calvi e Fausto Tarsitano, concordano con quelli di parte civile: "Noi - dice fra l'altro Calvi - abbiamo sempre voluto il processo. Perciò si vada avanti, lasciando in sospeso la decisione sui segreti...". È in pratica la stessa tesi del pubblico ministero, dottor Lombardi: "non si può decidere se prima non ci troviamo dinanzi a fatti concreti".

La Corte respinge l'istanza della difesa di Freda con una ordinanza che peraltro già chiama direttamente in causa il governo e i suoi poteri di opposizione o di rimozione dei «segreti politico-militari». Rilevano infatti i giudici che la "questione è da ritenersi senz'altro rilevante", e che se necessario ne verranno tempestivamente investite le competenti sedi a decidere (la Corte costituzionale. NdR). L'ordinanza esprime comunque il significativo auspicio che quei «particolari testimoni» siano svincolati, da chi ne ha il potere (cioè il governo) dall'obbligo di mantenere il segreto.

L'indomani, anche se indirettamente, il presidente del consiglio, onorevole Giulio Andreotti, risponde ai giudici di Catanzaro in una breve intervista rilasciata di buon mattino al GR1 che infatti la diffonde prima ancora dell'apertura dell'udienza. Che cosa afferma in sostanza il capo del governo, avvicinato dal radiocronista Pasquale Nonno? "Sono stato convocato a Catanzaro - dice Andreotti - in quanto, quando ero ministro della Difesa, dovetti appunto occuparmi della questione, appunto per cominciare a rimuovere delle eccezioni di segreto militare. Ho comunicato al presidente della Corte che rinuncio al diritto di essere sentito a Roma. Andrò io a Catanzaro. Questo - aggiunge - è un processo che ha avuto una preparazione cosi lunga che è bene risparmiare anche le ore, per evitare di protrarre ulteriormente il momento della verità. Per quel che mi riguarda, favorirò la massima chiarezza. Ho sempre ritenuto che, in materia di trame eversive e di ricerca della verità da parte della giustizia, in questo campo non possano essere eccepiti segreti militari. Oltretutto, eccepire il segreto significherebbe quasi che i militari, come tali, possano entrarci in qualche modo nelle trame eversive...".

"IMPUTATI E IMPUTANDI... "

Andreotti dice ancora al radiocronista: "Per quello che compete a me, ritengo che questa debba essere una linea molto chiara, e certamente favorirò le deliberazioni, che eventualmente mi competessero in sede d'appello, per l'eccezione di segreto militare. Favorirò proprio la massima chiarezza nello spirito della convinzione che ho enunciato. Io non vedo in che modo i militari, come tali, e le forze armate, possano e debbano entrarci nelle trame eversive. Quindi - aggiunge - certamente in questo campo non dev'essere adottato alcun segreto del genere. Ogni rimozione di segreto favorisce l'accertamento della verità, e d'altra parte consente a tutti, imputati e imputandi, di avere il massimo spazio per difendersi".

Inevitabilmente, la quarta seduta è «condizionata» dagli echi dell'intervista di Andreotti le cui dichiarazioni sembrano contenere un «invito alla Corte» a chiedere al governo tutto ciò di cui riterrà di avere bisogno: «carte segrete» e «particolari testimoni». C'è chi interpreta le parole dell'intervista ("in materia di trame eversive e di ricerca della verità non possono essere eccepiti segreti") alla stregua di un avvertimento che il presidente del consiglio ha voluto lanciare a tutti coloro che presumibilmente, in vista del processo,

avevano già preventivato di ripararsi ancora dietro il pretesto del «segreto politico-militare».
Ma la «battuta» di Andreotti che ha colpito di più (il personaggio è notoriamente un politico specializzato nel «pesare» ogni parola) è quella sugli «imputati e imputandi». Non manca chi considera quel gerundio come una «indiretta espressione» per far capire che il presidente del consiglio ritiene che altri personaggi possano finire sotto processo, e chi, per contro, lo interpreta come un avvertimento rivolto a quanti, politici e militari, dovranno presentarsi ai giudici di Catanzaro come testimoni: stiano bene attenti a ciò che dovranno dire. O meglio non dire...
Dopo il fallito tentativo dei difensori di Freda (far sospendere il processo e trasmetterne gli atti alla Corte costituzionale) anche gli avvocati di Giannettini tentano di bloccare il dibattimento. Il professor Osvaldo Fassari pone questa alternativa: "le accuse al generale Maletti e al capitano Labruna di avere fabbricato carte false per proteggere i veri colpevoli della strage, inducono a ritenere che gli uomini del SID hanno agito con la connivenza di autorità politiche. Perciò si devono individuare i ministri eventualmente corresponsabili...". Di qui la richiesta di sospendere il processo e di trasmettere gli atti alla commissione parlamentare inquirente unico organo competente a valutare eventuali responsabilità di ministri: (o ex ministri) per atti compiuti nell'esercizio delle funzioni di governo.
L'istanza di Fassari incontra dure opposizioni e viene ritenuta come un'ulteriore tentativo di dilatare i tempi. "Se Giannettini vuole che di questo processo sia investita l'Inquirente - osserva l'avvocato Calvi, difensore di Valpreda - si decida a parlare, faccia le sue chiamate di correo, dica se e quali ministri gli ordinarono di fare certe cose...". La Corte respinge l'istanza dell'avvocato Fassari.
Si è finalmente conclusa l'estenuante «battaglia delle eccezioni» preliminari, e si chiude la prima «tornata» del processo. Per accordi fra la Corte e gli avvocati, quasi tutti residenti lontano da Catanzaro (Roma e Milano in particolare) le udienze saranno tenute a settimane alterne. E da sabato 22, il dibattimento è aggiornato a lunedì 31 gennaio 1977. Dovrebbe incominciare l'interrogatorio degli imputati presenti, ma i giudici decidono di procedere secondo un criterio cronologico. Quindi, anzitutto, lettura di tutto quanto hanno dichiarato, nel precedente processo, Valpreda e gli anarchici. Cose ormai già note. Insomma una seduta monotona, che però sul finire è «scossa» da una notizia clamorosa.

"HANNO PRESO POZZAN..."

In Spagna - informa la radio, e la cosa rimbalza immediatamente in aula - la polizia ha tratto in arresto quattro neofascisti italiani da tempo ricercati dall'Interpol: Elio Massagrande, Francesco Zaffoni, Eliodoro Pomar e Marco Pozzan. Ovviamente, nel processo ci s'interessa solo dell'ex custode dell'istituto «Configliachi» di Padova, che ha scritto - come già abbiamo visto - di essere stato fatto espatriare in Spagna dal SID con il falso nome di Mario Zanella. Pozzan è chiamato a rispondere, qui, delle stesse accuse contestate a Freda e a Ventura.

Commenta l'avvocato Gargiulo, di parte civile: "il fatto è importante e potrebbe imprimere una svolta decisiva al processo. La figura di Pozzan, come tramite tra Freda e Ventura nell'ambito della strategia del terrore messa a punto nella famosa riunione di Padova del 18 aprile 1969, è di grande rilievo...".

Più diffidente si mostra l'avvocato Guido Calvi. La difesa di Valpreda è l'unica che ha sempre sostenuto di volere a qualunque costo il processo, che peraltro ha già subito insabbiamenti e rinvii: "Speriamo - afferma in sostanza Calvi - che almeno stavolta si tratti di una operazione pulita. Chi può escludere, infatti, almeno per ora, che l'arresto e l'eventuale espulsione di Pozzan dalla Spagna, non rientrino in qualche altra manovra concertata a determinati livelli politici? Non escludo che ci aspettino nuove sorprese...".

Ostentano assoluta tranquillità gli avvocati difensori di Maletti e Labruna, accusati di avere fatto fuggire Pozzan dall'Italia: "Dall'eventuale ritorno di questo signore - dicono - non abbiamo nulla da temere".

E Freda, Ventura e Giannettini che cosa pensano di questo nuovo colpo di scena? L'ex «agente Z» del SID si limita ad un laconico commento: "Se l'hanno preso, peggio per lui. A me non interessa Pozzan; interessano le testimonianze di Andreotti, Rumor e Tanassi... ". Sentiamo Ventura: "Sono contento di questo - egli dice - e attendo con impazienza gli sviluppi. L'importanza di Pozzan per la mia posizione è evidente. Venga qui a raccontare come e perché lo fecero fuggire. La sua presenza farà colare a picco, definitivamente, Maletti, Labruna e il SID al gran completo...".

Neanche Freda si lascia pregare: "Pozzan - gli domanda un giornalista - era il suo uomo di fiducia, vero?". Replica d'imputato: "No. Era un amico di fiducia, frequentava la mia libreria, leggeva molto...".

- Ma perché, secondo lei, il SID lo ha aiutato a scappare dall'Italia?

"Penso - risponde Freda - che Pozzan sia stato sequestrato dal SID, portato negli uffici di via Sicilia a Roma, e costretto a subire l'espatrio con le minacce...".
Grande attesa, dunque, per l'ex custode dell'istituto «Configliachi». Ma Pozzan, arriverà, come vedremo soltanto dopo parecchi giorni.
Intanto, con l'udienza del 3 febbraio, incomincia la «grande partita» tra la giustizia e Franco Freda che affronta l'interrogatorio da parte della Corte. Gli osservatori devono subito prendere atto che il personaggio ha una grinta e uno stile veramente non comuni. Il tentativo di apparire come una delle tante vittime di un gioco oscuro e insanguinato è evidente. D'altra parte, non sono pochi i giuristi che definiscono l'attacco alla stregua della migliore difesa (lo dicono anche molti militari) e Freda deve ispirarsi a questa massima perché spara a zero contro tutti, a cominciare da Giovanni Ventura, che senza perifrasi definisce «un mentitore», sanzionando così ufficialmente una «frattura processuale» che peraltro - almeno nelle opinioni di alcuni osservatori - potrebbero rientrare nel quadro di una più complessa strategia difensiva.
Ma il personaggio non si accontenta di questo. Presumibilmente ha anche qualcosa da far comprendere a personaggi che sono riusciti a rimanere fuori del processo, magari grazie alle protezioni del SID o di altri organi politici.

"NON RESPONSABILITÀ..."

A Franco Freda si contestano complessivamente 34 imputazioni. La prima è di aver organizzato, con Ventura, Pozzan e Giannettini un'organizzazione terroristica. Poi segue la lunga catena di attentati compiuti nel 1969: dalla bomba nel rettorato dell'università di Padova, ai dieci ordigni disseminati su altrettanti treni nella notte dell'8 agosto 1969; dal collocamento di ordigni all'interno dei palazzi di giustizia di Milano, Torino e Roma fino all'orrendo massacro di piazza Fontana. E l'imputato, ascoltata la lettura delle accuse, dichiara: "Intendo premettere all'interrogatorio la mia protesta di assoluta non responsabilità nei fatti che mi vengono addebitati...".
PRESIDENTE : "Dunque lei accetta di rendere l'interrogatorio?
FREDA: "Sissignore".
Il dottor Scuteri detta a verbale : "L'imputato Franco Freda, alla contestazione degli addebiti, replica con una protesta di assoluta estraneità...".
FREDA: "Non ho detto questo. Ho detto «non responsabilità», il che è ben diverso.".

Ovviamente fra gli osservatori c'è chi attribuisce a questa «precisazione» il significato di un messaggio che Freda ha voluto rivolgere a chi deve intendere: se ho fatto qualcosa - sembra voler dire l'imputato - questo «rientra» nelle responsabilità di altri che stavano al di sopra di me.
PRESIDENTE: "Ha altre precisazioni da fare?".
FREDA: "No. Chiedo però che le domande che la Corte intende rivolgermi siano innestate nei verbali dell'istruttoria. Io non ho avuto modo di leggere questi atti...".
PRESIDENTE: "Va bene. Ci dica, intanto, quando conobbe Guido Giannettini...".
FREDA: "Credo nel 1967, per un incarico di natura editoriale. Mi fu presentato da Adriano Romualdi..."-
PRESIDENTE: "Ventura sostiene di averle presentato lui Giannettini.".
FREDA: (in tono secco) "Ventura mente quando afferma questo!".
PRESIDENTE: "Quando seppe che Giannettini era un informatore del SID?".
FREDA: "L'ho appreso dai giornali, durante la mia detenzione.".
PRESIDENTE: "Quali rapporti ha avuto con Giannettini?".
FREDA: "Di affinità culturale e ideologica. I nostri incontri, peraltro, erano vari...".
PRESIDENTE: "Giannettini le affidò incarichi di assumere informazioni?".
FREDA: "Solo una volta. Mi parlò di uno studio relativo all'esistenza di una matrice sionistica all'interno dei gruppi internazionali della sinistra. Ricordo di avergli segnalato alcuni gruppi sionistici del Veneto...".
Il «dialogo» si sposta su altri temi. Il presidente parla di un incontro tra Freda, Ventura e il professor Lorenzon in un albergo di Mestre: "In quell'occasione - rileva - Ventura disse a Lorenzon che il nome di Freda non doveva uscire, «perché nessun legame» doveva risultare fra voi. È esatto?" L'imputato ribatte: "Ventura usa un linguaggio involuto e nebuloso. Quando i quesiti mi vengono posti con le sue parole, non è chiaro cosa si vuole da me".
PRESIDENTE: "Ma lei non ha risposto...".
FREDA: "In quel periodo le attenzioni della magistratura veneta si erano appuntate su di me, perché venivo additato come autore di un libro contro un alto magistrato. Ventura ha voluto prendere le distanze... E pesante essere amici di chi combatte, ad esempio, la mafia togata...".

Come si vede, Freda inasprisce i toni polemici contro l'editore veneto.
Un altro dei temi di fondo del processo è la riunione del 18 aprile 1969, a Padova, durante la quale, secondo l'accusa, furono gettate le basi della strategia del terrore. Ma a sentir Freda, "non v'è stata alcuna riunione che abbia rappresentato la matrice di un programma eversivo. Può essere stato un conversare fra amici. Questi colloqui avvenivano frequentemente; perciò se la riunione c'è stata, rientrava fra le solite...".
PRESIDENTE: "Ventura, però, ha detto che questa riunione avvenne...".
FREDA: "Insisto: non vi fu nessuna riunione. Del resto, se ben ricordo, anche Pozzan prima parlò della riunione, ma poi ritrattò. L'atteggiamento di Ventura si spiega nel quadro di un bluff processuale".

"NON SO NULLA DELLE BOMBE..."
Adesso si parla degli ordigni esplosivi: dell'attentato al rettorato dell'università di Padova, delle bombe fatte esplodere alla Fiera e all'Ufficio cambi della stazione di Milano e di quelle collocate sui treni.
"Che cosa può dire di tutti questi fatti?" domanda il presidente. E l'imputato: "Per quanto riguarda il primo, so soltanto che l'ufficio del Rettore prese fuoco. Nient'altro".
PRESIDENTE: "Ruggero Pan ha dichiarato che la bomba l'aveva messa lei, e che egli ne era stato informato da Pozzan...".
FREDA (in tono sprezzante): "Pozzan ha smentito Pan, le cui dichiarazioni costituiscono un caso di psicopatia...".
PRESIDENTE: "Ricorda di avere parlato di questo attentato con Pozzan e con Pan?".
La replica dell'imputato è un piccolo capolavoro di ironica furbizia: "Non escludo che io abbia espresso sull'episodio un severo giudizio, perché quel fuoco incendiava la cultura...".
Naturalmente, Freda dichiara, poi, di non saper nulla neanche degli attentati dell'aprile '69 a Milano e delle bombe collocate sui treni. E quanto alla strage di piazza Fontana, manco a parlarne: "lui ne è assolutamente estraneo".
Ma se finora il procuratore legale neonazista è apparso tranquillo e sicuro di sé, la sua baldanza incomincia ad appannarsi nella seconda giornata d'interrogatorio quando il presidente affronta il discorso sui timers, ricordando che agli atti dell'istruttoria c'è la prova che nel settembre 1969 l'imputato ne acquistò almeno

cinquantacinque, per l'accusa identici a quelli inseriti nella bomba di piazza Fontana e nelle altre disseminate a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969.
Freda, che finora ha negato tutto con risposte quasi lapidarie, stavolta appare in difficoltà. Ribadisce, per quanto riguarda i timers la versione fornita in istruttoria, e cioè di averli comprati per consegnarli ad un fantomatico «capitano Hamid» dei servizi segreti algerini; ma il presidente gli contesta: "Nel corso dell'interrogatorio al giudice D'Ambrosio, si parla di un'intercettazione telefonica relativa ai timers. Lei, Freda, si riserva di chiarirne il significato e afferma di avere depositato dei documenti presso un notaio. Intende sciogliere questa riserva?".
FREDA : "Vorrei mi fosse data lettura del verbale... ".
PRESIDENTE: "L'accontento subito. D'Ambrosio, dopo averle contestato il colloquio con la ditta di Bologna (Freda sollecitava la consegna dei timers. NdR) ha trascritto a verbale questa sua dichiarazione: «I timers, o commutatori, sono stati da me consegnati a persona che non intendo nominare. Ho comunque depositato una dichiarazione da un notaio con i nomi che in seguito indicherò». Allora, Freda, vuole sciogliere la riserva?".
L'imputato non risponde: si limita a mormorare che il suo pensiero è stato distorto... Il dottor Scuteri insiste: "Insomma, Freda, lei ha depositato questa dichiarazione presso un notaio?"
FREDA: "Lo escludo...".
PRESIDENTE: "Quanti timers ha comprato?".
FREDA: "A D'Ambrosio ho detto che ricordavo l'acquisto di cinquantacinque temporizzatori. Il giudice disse: cinque a Padova e cinquanta a Bologna...".
PRESIDENTE: "Lo disse lei, non il giudice. Di che tipo erano questi temporizzatori?".
FREDA: "Io non m'intendo di queste cose...".
PRESIDENTE: "Che uso ha fatto dei timers'?".
FREDA: "Li consegnai al capitano Hamid... Se ben ricordo in due volte.".
PRESIDENTE: "E in che data?".
FREDA: "Mi richiamo all'interrogatorio reso in istruttoria".
PRESIDENTE: "Va bene. Leggiamolo. Lei dice di avere consegnato i timers nel giugno-luglio del 1969...".
L'imputato annuisce con un sorriso, che però il dottor Scuteri gli gela sulle labbra con questa domanda: "Guardi che i timers risultano da lei acquistati nel settembre successivo...".

Masticando amaro, Freda replica: 'E sicuro che ci sia questo nell'interrogatorio di D'Ambrosio?".
PRESIDENTE: "Certo. Ma lei non ha risposto. Come fece a consegnare i timers nel luglio se li acquistò in settembre?".
FREDA: "Beh, potrei averli acquistati in due epoche successive...".
PRESIDENTE : "No... Abbiamo le fatture... Vuoi dirci adesso come conobbe il capitano Hamid?".
Anche qui l'imputato commette un errore, rispondendo : "Hamid mi chiese di mettere a punto un dispositivo a tempo da usare in operazioni di guerriglia...". Si accorge del passo falso (poco prima ha detto: " Non m'intendo di queste cose") e cerca di turare la falla con un tortuoso discorso: "Non intendo dire che Hamid mi richiese tutto il complesso dell'apparecchiatura, ma il progetto che prevedesse la messa in funzione di un temporizzatore. Cosa che feci chiedendo istruzioni ad un tecnico...".
PRESIDENTE: "Ma perché questo Hamid chiese i temporizzatori a lei?".
FREDA (con una delle sue frasi «a sentenza»): "Perché quando ci si è proposti un obiettivo, la ricerca del mezzo è secondaria. Si rivolse a me per la ricerca di tali oggetti, ritenendo preminente la mia volontà politica alle mie cognizioni specifiche...".
PRESIDENTE: "Guardi, Freda, che questo non spiega nulla... Quanti timers voleva Hamid?".
FREDA: "Non lo ricordo...".
PRESIDENTE: "Che fine ha fatto il timer che, come risulta dall'istruttoria, prelevò dal suo studio?".
FREDA: "Lascerei in sospeso la circostanza. È vero che i timers li tenevo in studio, ma quella di Ventura è una menzogna.".
PRESIDENTE: "II capitano Hamid è quello della fotografia esibita dal suo primo difensore, avvocato Pena, durante l'interrogatorio del 5 luglio 1972?".
FREDA: "Non lo ricordo...".
PRESIDENTE: "Eccole la fotografia...".
L'imputato osserva attentamente una foto formato tessera, poi: "Non riconosco - dice - il capitano Hamid...".

"NON SONO UN ESECUTORE..."

II capitolo timers, per adesso si chiude qui, e obiettivamente l'imputato non ne esce bene. L'udienza volge al termine e si affronta il tema più tragico e doloroso: quello della strage.
PRESIDENTE: "Con chi trascorse la giornata del 12 dicembre 1969?".

FREDA: "Questo non me lo ha chiesto nemmeno il giudice D'Ambrosio...".
PRESIDENTE: "Glielo chiediamo noi...".
FREDA: "Deduco di avere trascorso la giornata a Padova dal ricordo della perquisizione fatta in casa mia, alle 6 del 13 dicembre, appunto per i fatti del giorno prima...".
PRESIDENTE: "Ricorda qualcuno con il quale ha trascorso qualche ora?".
FREDA (in tono ironico): "E lei, ad otto anni dai fatti, mi pone una domanda del genere?".
PRESIDENTE: "La Corte le pone tutte le domande che vuole...".
FREDA: "Ma non vorrete insinuare che io sia l'esecutore della strage di piazza Fontana... Sono stato indicato come organizzatore...".
Con questa risposta Freda sembra rivelare la propria orgogliosa personalità. Non tollera, evidentemente, di essere degradato a «manovale» del terrorismo.
Per un altro paio di udienze, Franco Freda come si dice, tiene banco, ma spesso il suo atteggiamento non è dei più convincenti e appare dilatorio ed evasivo. Ad un certo momento il difensore, avvocato Franco Alberini, chiede alla Corte che si dia lettura preventiva di tutte le dichiarazioni rese dal suo difeso in istruttoria. Sono migliaia di pagine. Alla richiesta si oppongono le parti civili, i difensori di Valpreda e il pubblico ministero. Per contro Alberini insiste ed anzi chiede che si ascoltino in aula i nastri magnetici sui quali, in istruttoria, furono registrati gli interrogatori di Freda. Discussioni, battibecchi fra avvocati anche con scambio di pesanti espressioni; ma il 15 febbraio la Corte tenta di riprendere le contestazioni. "Noi - dice il presidente Scuteri a Freda - le diamo lettura adesso dell'interrogatorio 4 aprile 1972...". Replica secca dell'imputato: "Come ha detto il mio difensore, io voglio che mi si leggano tutti i verbali...".
PRESIDENTE: "Lei deve dire la parte che intende sviluppare. Quando leggeremo un interrogatorio, potrà chiarire tutto ciò che vuole...".
FREDA: "Insisto perché si proceda all'ascolto delle registrazioni...".
PRESIDENTE: "Basta così. Diamo lettura dell'interrogatorio 4 aprile...".
FREDA (con uno scatto nervoso): "Ed io non intendo rispondere più a nessuna domanda. Non ho nulla da aggiungere alle dichiarazioni già rese".
Così dicendo, lascia l'emiciclo e torna a sedersi in aula.

Evidentemente Franco Freda ha preferito cucirsi la bocca, almeno per ora, in attesa di momenti migliori.
L'indomani, 15 febbraio è il turno di Giovanni Ventura: 34 capi d'accusa come per Franco Freda. Quando glieli contestano, risponde: "Dichiaro la mia completa estraneità ad ogni episodio di eversione antidemocratica, ad ogni imputazione per fatti di terrorismo politico, ad ogni addebito di concorso ideativo, associativo ed esecutivo...".
PRESIDENTE: "Vorremmo ci parlasse dei suoi rapporti con Freda...".
VENTURA: "Intendo dare lettura di questa dichiarazione.".
Incomincia a leggere. Le prime proposizioni sono ancora di assoluta discolpa, poi il documento aggiunge: "Rivendico il diritto costituzionale di essere considerato innocente fino alla sentenza definitiva"; quindi Ventura insiste nell'assegnarsi un ruolo di «vittima» di macchinazioni politiche, e successivamente abbozza una sorta di rivendicazione al ... merito: "...da anni, per effetto delle mie iniziative processuali, che provengono dal mio ruolo politico e informativo svolto nel 1969, ho permesso un indiscutibile avanzamento dell'indagine giudiziaria (...) Se oggi si indaga in modo probatoriamente fondato sulle responsabilità del Servizio di sicurezza e del suo personale militare, lo si deve alle aperture istruttorie che io ho consentito". Dunque, un «collaboratore» della giustizia: "Da anni - si legge ancora nel documento di Ventura - sto ripetendo che la prova definitivamente escludente sulla posizione da me avuta nei fatti, può venire soltanto da un accertamento largo e chiaro delle responsabilità penali (che sono personali) e politiche, che sono quelle di un regime che ha istituzionalizzato la separatezza e l'avventurismo di alcuni corpi separati".
Si delinea qual è l'obiettivo di Ventura: riproporre alla Corte la richiesta di preventiva acquisizione dei documenti che SID e Governo, in tempi passati, hanno rifiutato ai giudici istruttori col pretesto del «segreto». Il prosieguo della dichiarazione che l'editore legge, infatti, chiama in causa il presidente del consiglio Andreotti e il suo «impegno» di rimuovere qualsiasi clausola di «segretezza».
E Ventura aggiunge: "Chiedo di essere giudicato sulla base di tutti gli elementi di prova esistenti, dovunque e comunque si trovino. (...) Chi conosce la mia posizione, può facilmente ritenere che io renderò un esauriente interrogatorio soltanto quando i giudici vorranno garantirsi l'integrità degli elementi di giudizio".
PRESIDENTE: "La Corte acquisisce la sua dichiarazione. Ha altro da aggiungere?".
VENTURA: "Non intendo, per il momento, dire altro...".

Il difensore, avvocato Franco De Cataldo, cerca di chiarire l'atteggiamento del suo cliente: "Ventura dice che esistono le prove della sua innocenza e che queste prove risiedono negli atti non trasmessi alla Corte perché coperti da segreto. Voi avete l'obbligo di acquisire subito queste prove...".
PUBBLICO MINISTERO: "La Corte potrebbe acquisire gli elementi dei quali lei, avvocato De Cataldo, parla. Ma intanto Ventura dovrebbe rispondere almeno a questa domanda: oltre a Pozzan, sa se altre persone hanno ricevuto passaporti dal SID?".
VENTURA: "Ho già detto che non intendo rispondere a nessuna contestazione se prima...".
Ci prova anche l'avvocato Alberini, difensore di Freda: "L'imputato sa che il generale Maletti, per incarico dell'attuale presidente del consiglio, si recò a Buenos Aires per convincere Giannettini a costituirsi?". Ventura volge uno sguardo interrogativo all'avvocato De Cataldo, che gli fa cenno di no con la testa, e replica: "Non rispondo...".
A sentirlo nei giorni precedenti, l'editore veneto sembrava avere una voglia matta di vuotare il sacco delle sue «verità». Ma in extremis ci ha ripensato
Nelle udienze immediatamente successive, la Corte ascolta alcuni imputati minori (a piede libero) che nel frattempo hanno deciso di presentarsi. Il primo è Giancarlo Marchesin, personaggio entrato nella vicenda eversiva dopo la strage di piazza Fontana. Deve rispondere (l'abbiamo già visto riferendo dell'istruttoria) in concorso con Freda, con Giovanni e Angelo Ventura e con Franco Comacchio e altri, di detenzione delle armi trovate nella soffitta di Castelfranco Veneto. E proprio da Comacchio fu richiesto a Marchesin un «aiuto» perché Giovanni Ventura doveva disfarsi di «quelle» armi. Un anno dopo (l'editore era già in carcere) "Comacchio - dice Marchesin - si rifece vivo e mi convinse a prendere le armi per occultarle nella soffitta di casa, ritenuta luogo sicuro". Fu invece, come ormai sappiamo, una scelta sfortunata (per gli imputati).
Giancarlo Marchesin appare, in questo processo, una figura «politicamente» fuori posto: risulta infatti iscritto al PSI, come del resto Franco Comacchio. È solo una notazione di cronaca, intendiamoci, ma contribuisce a far capire quanto sia complicata la situazione per i giudici.
Domanda il presidente: "Per quanto tempo le armi rimasero nella sua casa. Risposta di Marchesin: "Sei-sette mesi...".
PRESIDENTE: "Lei conosceva Giovanni e Angelo Ventura?".
MARCHESIN: "Di vista...".

PRESIDENTE: "E Franco Freda?".
MARCHESIN: "No. Però avevo visto la sua foto su un passaporto in casa di Ida Zanon. Comacchio mi mostrò dei documenti che gli aveva affidato Ventura. C'erano anche due passaporti, uno intestato a Ventura, l'altro a un medico residente a Milano. Comacchio mi disse che la foto era di Freda...".
PRESIDENTE: "Comacchio le parlò degli orientamenti politici dei Ventura?".
MARCHESIN: "Mi disse di avere la sensazione che facessero parte di gruppi eversivi che intendeva sorvegliare. Aggiunse che Giovanni e Angelo Ventura non sapevano che lui era iscritto al PSI, e riteneva che le armi gli fossero state affidate dai due fratelli con la speranza che diventasse uno di loro...".
Aw. CALVI (difesa Valpreda): "I fratelli Ventura erano noti come esponenti dell'estrema destra?".
MARCHESIN: "Sì".
AVV. MANFREDI (difesa Ventura): "Vuole specificare a quale gruppo appartenevano?"
MARCHESIN: "Genericamente di destra...".
La risposta manda su tutte le furie Giovanni Ventura che balza in piedi gridando: "Ma chi lo dice! Tu stai mentendo!”. Al che Giancarlo Marchesin, senza scomporsi, replica, rivolto alla Corte: "... per esempio, qualche tempo prima, durante un contraddittorio con l'onorevole Orlandi, del PSDI, Ventura sostenne idee di destra...". Per l'editore veneto è un colpo duro, visto che ha sempre cercato di presentarsi come «uomo di sinistra». Perciò, i difensori tentano di... aggirare l'ostacolo, ponendo a Marchesin una serie di domande che hanno per tema pretesi rapporti fra Ventura ed esponenti socialisti del Veneto; ma le risposte sono negative.
AVV. MANFREDI: "Le risulta che Pietro Brusadin, iscritto al PSI, fosse collaboratore editoriale di Ventura?".
MARCHESIN: "Io non ne ho mai saputo niente...".
AVV. MANFREDI: "In istruttoria, lei ha detto di aver parlato di armi al vicesegretario del PSI di Treviso, Renato Mauri...".
MARCHESIN: "Non è esatto. Io accennai a Mauri l'eventualità di cercare un nascondiglio per celarvi delle armi, ma così, in via ipotetica. Le armi io non le avevo ancora, e parlai con Mauri per chiedergli un consiglio...".
PRESIDENTE: "E Mauri che cosa le rispose?".
MARCHESIN: "Di seguire la vicenda per veder di raggiungere il risultato di smascherare i fascisti".

AVV. AZZARITI-BOVA (parte civile) "Ma se il PSI sapeva e Mauri le aveva consigliato di seguire la faccenda, perché poi lei è stato sospeso dal partito?".
MARCHESIN: "Questo è avvenuto dopo i fatti... dopo il mio arresto...".
Interviene con durezza il pubblico ministero, dottor Lombardi, che senza mezzi termini definisce la manovra difensiva di Ventura, nella quale si è inserita anche una delle parti civili, "chiaramente diretta a coinvolgere partiti politici in episodi delittuosi nei quali sono implicati gli odierni imputati. È una manovra - aggiunge il pubblico ministero - che la Corte deve respingere...".
Subentra in aula un altro imputato minore, Franco Comacchio, anch'egli coinvolto nella faccenda delle armi di Castelfranco Veneto. Il personaggio si rivela ben presto anche come un «testimone pericoloso» per i fratelli Ventura.

"UNA MARCIA DI FASCISTI..."

Per esempio, durante il suo interrogatorio, dichiara questo: "Uno o due giorni prima del 12 dicembre 1969, ho accompagnato all'aeroporto di Tessera (Venezia) Giovanni Ventura che era diretto a Roma. Partito Giovanni, suo fratello, col quale rimasi, mi confidò che ci sarebbe stata una marcia di fascisti a Roma e che qualcosa di grosso sarebbe accaduto nelle banche...".
Le rivelazioni di Comacchio riaccendono di colpo la tensione in aula, dopo i tentativi dei difensori dell'editore, andati a vuoto, di coinvolgere elementi del PSI.
Piovono su Comacchio domande a valanga, ma l'imputato non sembra il tipo da lasciarsi cogliere in contropiede e replica con calma. Fra l'altro dice: "Conobbi Giovanni Ventura nel 1959. In quei giorni mi ero iscritto al PSI. Me lo presentò un compagno ma subito precisò che Ventura non si sarebbe mai iscritto nel PSI perché era un fascista...". I due si ritrovarono qualche anno più tardi. Ventura si era imbarcato nell'attività editoriale, e nell'estate del 1969 offrì a Comacchio di lavorare come rappresentante alle sue dipendenze. Fra i due si stabilì un rapporto di confidenza, e un giorno, "nel corso di una chiacchierata amichevole - aggiunge Comacchio - Ventura mi chiese esplicitamente se me la sentivo di collocare delle bombe sui treni...".
PRESIDENTE: "È proprio sicuro di questo?".
COMACCHIO: "Sicurissimo. Aggiungo pure che Ventura mi precisò che gli ordigni venivano fabbricati con un congegno a tempo simile

a quelli usati nelle lavatrici... Anzi mi mostrò uno di tali congegni, un timer e me lo lasciò in consegna perché ci pensassi su..."
PRESIDENTE: "E lei che ne ha fatto?".
COMACCHIO: "Lo gettai via. Non avevo nessuna intenzione di aderire alle proposte di Ventura".
PRESIDENTE: "Freda lo conosceva?".
COMACCHIO: "Lo conobbi un giorno a Treviso nella libreria di Ventura. Fra loro parlavano di armi custodite in casa di una contessa veneziana...".
PRESIDENTE: "Cosa le disse Angelo Ventura quando le consegnò le armi da nascondere?".
COMACCHIO: "Che appartenevano a un'organizzazione eversiva imperniata su cellule di tre persone. Solo i capi dei terzetti si conoscevano fra loro...".
PRESIDENTE: "A proposito del timer consegnatole da Ventura. Il giudice istruttore gliene mostrò tre. Ne riconobbe il tipo?".
COMACCHIO: "Sì. Un modello simile a quello che mi aveva consegnato Ventura. Era alto circa cinque centimetri e sormontato da una manopola; la piastra era fissata con viti, aveva una forma quasi quadrata di color chiaro. Ricordo che girando la manopola del timer datomi da Ventura si leggeva la scritta «60 M/A» sul dischetto che era nero con scritta in bianco...".
PRESIDENTE: "In istruttoria lei dichiarò di riconoscere nel timer a deviazione il tipo di temporizzatore consegnatole da Ventura...".
COMACCHIO: "Adesso, dopo anni, non ricordo bene…".
AVV. ASCARI (parte civile): "Lei ha sempre detto che non sapeva chi erano i componenti dell'organizzazione eversiva. Ma in istruttoria dichiarò questo: «Mi risulta che c'erano Giovanni e Angelo Ventura, Franco Freda, Ruggero Pan... Una volta fu fatto anche il nome di Mario Merlino...»". Il tentativo del patrono di parte civile è evidente: cercare di stabilire un legame fra il gruppo neofascista di Freda e quello di Valpreda, tramite la sconcertate figura di Merlino. La replica di Comacchio è questa: "II nome di Merlino me lo fece Luigi Ventura, una sera in auto... ".
AVV. ASCARI: "E lei come reagì...".
COMACCHIO: "Istintivamente pensai a quelli del circolo «22 marzo». Domandai a Luigi Ventura che tipo era Merlino, e lui rispose: «È un bravo ragazzo...»".
Concluso l'interrogatorio di Franco Comacchio, la Corte ascolta Ida Zanon, anche lei coinvolta nella storia delle armi. Ma ormai tutte le attese sono per Guido Giannettini, per le sue dichiarazioni. Come si comporterà? Accetterà il ruolo di «capro espiatorio» per proteggere

gli alti gradi del SID, rivelerà tutto sui suoi rapporti con Freda e Ventura? Spiegherà perché nell'agosto del 1974, inaspettatamente, decise di costituirsi in Argentina?

PARLA L'EX «AGENTE Z»

È la mattina del 14 marzo 1977 quando Giannettini va a sedersi dinanzi ai giudici. Incomincia un interrogatorio che in fatto di durata stabilirà un record ineguagliabile (ventidue udienze!). Per quasi mezz'ora si protrae la lettura dei capi d'imputazione, che per l'ex giornalista missino sono praticamente uguali a quelli di Freda e Ventura. Poi il presidente, Pietro Scuteri, rivolge la rituale domanda: "La Corte le chiede se è disposto a rendere il suo interrogatorio. Le ricordo che lei, come imputato, ha la facoltà di non rispondere...".

GIANNETTINI: "Intendo rispondere. Anzitutto preciso che sono assolutamente estraneo a tutti i fatti contestatimi".

PRESIDENTE: "In che epoca ha conosciuto Freda?".

GIANNETTINI: "Tra la fine del 1966 e gli inizi del '67...".

PRESIDENTE: "E Giovanni Ventura?".

GIANNETTINI: "Nel 1968 o, al massimo, all'inizio del 1969...".

PRESIDENTE: "In che occasione conobbe Freda?".

GIANNETTINI: "A Padova. Gli fui presentato da Adriano Romualdi...".

PRESIDENTE: "Quali erano i suoi rapporti col SID?".

GIANNETTINI: "Nell'agosto 1967 entrai in contatto con il colonnello Viola, che era capo dell'ufficio «D». Io mi occupavo di problemi nazionali e internazionali...".

PRESIDENTE: "Ma cosa voleva il SID da lei?".

GIANNETTINI: "Tutte le informazioni possibili sui gruppi della sinistra, soprattutto extraparlamentare...".

PRESIDENTE: "E lei accettò?".

GIANNETTINI: "Pensavo di non essere in grado di offrire al colonnello Viola ciò che aveva chiesto. Ma poi ricordai che Freda mi aveva confidato di avere infiltrato uomini suoi nel partito comunista filocinese...".

PRESIDENTE: "Lei disse a Freda dei suoi rapporti col SID?".

GIANNETTINI: "No. Decidemmo solo di scambiarci notizie...".

PRESIDENTE: "Allora lei offrì delle contropartite a Freda...".

GIANNETTINI: "Sì. Egli era particolarmente interessato ai problemi dei servizi segreti israeliani e delle organizzazioni ebraiche internazionali... Promisi che gli avrei fornito delle notizie su queste cose, lui mi garantì altrettanto...".

PRESIDENTE: "Lei sa quali erano i rapporti tra Freda e Ventura?".
GIANNETTINI: "Non so se Ventura fosse una fonte di Freda. Successivamente ho ritenuto di sì. Peraltro mi risultava che Ventura era entrato in contatto con elementi di sinistra...".
PRESIDENTE: "Ma anche a Ventura lei consegnò dei documenti?".
GIANNETTINI: "Sì. Delle note che però erano sempre per Freda...".
PRESIDENTE: "Quanti documenti ha consegnato a Ventura?".
GIANNETTINI: "Forse una ventina".
Gli osservatori hanno modo di constatare che i rapporti fra l'ex «agente Z» e l'editore veneto non sono più quelli «camerateschi» di un tempo. Giannettini, intatti, lancia un siluro contro Ventura. Questi, in istruttoria, ha sostenuto di aver collaborato col giornalista-spia convinto che il SID operasse per la salvaguardia delle istituzioni e per stroncare il terrorismo «nero», aggiungendo di avere «aiutato» Freda ma al solo fine di scoprirne gli scopi: per questo, nel maggio 1969, si era recato a Torino per consegnare a un complice la bomba destinata al palazzo di giustizia ("dovevo espormi in gualche modo, come mi aveva consigliato Giannettini", ha detto Ventura in istruttoria). Ma su questo punto l'ex «agente Z» non è affatto d'accordo: "Escludo assolutamente - dice rispondendo a una contestazione - di avere dato a Ventura istruzioni di svolgere azioni dimostrative o di infiltrazione".
Giannettini parla quindi dei motivi che lo indussero a costituirsi (adesso nega di averlo fatto perché temeva di essere «eliminato» dai Servizi segreti), poi una dichiarazione che smentisce quanto Maletti e Labruna hanno affermato in istruttoria. Secondo i due ufficiali, Giannettini era stato mandato all'estero perché fornisse notizie sui movimenti eversivi della destra fascista. Lui, invece, sostiene: "Le mie mansioni riguardavano esclusivamente i gruppi della sinistra".
Insieme con Maletti e Labruna, Giannettini è anche imputato di favoreggiamento per la progettata evasione di Ventura dal carcere di Monza; ma su questo egli si allinea perfettamente ai due ufficiali. E quando il presidente gli contesta: "Mariangela Ventura afferma che lei propose l'evasione di suo fratello Giovanni...", Giannettini scatta rabbiosamente urlando: "Non è vero!".
PRESIDENTE: "Mariangela ha consegnato in istruttoria una bomboletta spray di narcotico e una chiave che apriva le porte del carcere. Sostiene che fu lei a dare queste cose a Pierangela Baietto, moglie di Ventura...".
GIANNETTINI (sempre gridando): "È tutto falso!".

PRESIDENTE: "Secondo Mariangela, lei doveva far sapere a Ventura che il SID era favorevole alla sua evasione...".
GIANNETTINI: "Non c'è una parola di vero...".
Come si vede, ormai siamo alla rottura completa fra Guido Giannettini e l'editore veneto. Eppure Ventura sostiene (a parte la storia della progettata evasione) di essere stato proprio lui a mettere Giannettini in contatto con Freda. Giannettini lo nega. Il presidente si rivolge a Ventura: "Lei che cosa intende dire al riguardo?". L'editore scrolla le spalle: "Non rispondo. Non sto rendendo il mio interrogatorio...".
PRESIDENTE (a Freda): "Lei esclude che sia stato Ventura a presentarle Giannettini?".
FREDA: "Lo escludo in assoluto...".
Il procuratore legale padovano e l'ex «agente Z» sembrano dunque «alleati» contro l'editore veneto. Ma durerà questa «coalizione»? No, stando a quello che accade nell'udienza successiva, quando Freda dichiara di non avere mai ricevuto i «sedicenti rapporti» di cui parla Giannettini: "Io - afferma l'ideologo neonazista - ne ho avuto conoscenza solo attraverso la stampa...". È una dura smentita nei confronti dell'ex «agente Z».
Si torna poi ad affrontare il tema degli incarichi che il SID affidò al giornalista missino, e viene ascoltato in aula un nastro magnetico, inciso il 10 gennaio 1973, nell'ufficio del Servizio segreto, in via Sicilia 235, a Roma. La conversazione è fra Giannettini e il capitano Labruna. I due parlano dei contatti stabiliti dall'«agente Z» con Freda e Ventura, di documenti e informazioni passate all'organizzazione neofascista, e della «pista nera» sulla strage di piazza Fontana. Insomma il contesto del colloquio rivela che a quell'epoca il SID già sapeva che il suo informatore era in qualche modo coinvolto nei tragici eventi del 12 dicembre 1969, ma non esitò a farlo espatriare per opera dello stesso apparato che successivamente spedì all'estero anche Marco Pozzan col falso nome di Mario Zanella.

"VALPREDA NON C'ENTRA..."

Decisamente Guido Giannettini si sta rivelando un personaggio imprevedibile. E partito attaccando il SID; ma poi ha incominciato a gettare acqua sul fuoco dando la sensazione di non voler consentire che questo divenga un «processo al SID» e alle sue deviazioni; quindi ha tagliato i ponti con Ventura e con Freda. E adesso ? Ecco. Con un repentino voltafaccia, lo vedremo fra breve, rende delle dichiarazioni che sostanzialmente consacrano (diremmo da fonte

insospettabile) l'innocenza di Pietro Valpreda e degli anarchici per la strage.
In aula si sta parlando nuovamente delle tragiche giornate del dicembre 1969. Il 15 Valpreda viene arrestato a Milano e condotto a Roma. Due giorni dopo, il 17, accade però un fatto che potrebbe imprimere alle indagini una svolta decisiva. Al SID perviene il rapporto di un informatore, Stefano Serpieri, che indica fra gli autori degli attentati due noti personaggi del neofascismo: Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino, alla cui «conversione» all'anarchia nessuno crede. Nell'ufficio del colonnello Gasca, all'epoca capo del reparto «D», Giannettini discute della «nota Serpieri», che in certo qual modo conferma l'esattezza di certe «previsioni» fatte dallo stesso Giannettini e delle quali si è parlato a lungo in istruttoria. Ora, l'ex «agente Z» dichiara alla Corte: "Con Gasca discutemmo il contenuto del mio rapporto del maggio 1969 e dell'appunto di Serpieri, e in tale occasione facemmo l'ipotesi che i gruppi neofascisti finanziati da Attilio Monti appartenessero ad «Avanguardia Nazionale» com'era confermato dai nomi di Merlino e Delle Chiaie...".
PRESIDENTE (in tono severo): "Ma come! Eravate convinti delle responsabilità dei fascisti?!".
GIANNETTINI (imbarazzato): "Beh..., sì..., ma...".
PRESIDENTE: "E allora perché le indagini andarono avanti in senso nettamente contrario?".
Stavolta l'imputato reagisce con uno scatto rabbioso: "Le indagini - grida - non le ho fatte io. Sono stato forse io a far arrestare Valpreda?".
PRESIDENTE: "Insomma al SID sapevate dei fascisti...".
GIANNETTINI: "...erano le autorità dello Stato a voler perseguire Valpreda e gli anarchici già arrestati. Io non potevo fare nulla!". Un'affermazione la cui gravita, ci sembra non abbia bisogno di commenti.
Dopo la clamorosa parentesi su Valpreda e gli anarchici, il «dialogo» fra giudici e Giannettini torna a spostarsi sull'attività svolta dall'imputato per conto del SID. Fra l'altro l'ex «agente Z» sostiene che durante la sua permanenza in Francia, inviò al reparto «D» "almeno tre rapporti".
Domanda l'avvocato Gigliotti, di parte civile: "Vuole spiegarci come faceva Freda a sapere, nel maggio del '74, che lei si trovava a Parigi?". L'imputato non risponde.
AVV. GIGLIOTTI: "E i suoi incontri con Ventura, prima che lei lasciasse l'Italia, dove avvenivano?".

GIANNETTINI: "A Roma, prevalentemente al bar Canova di piazza del Popolo...".
AVV. GIGLIOTTI: "Perché questi assidui contatti?".
GIANNETTINI: "Perché il SID mi aveva chiesto di attivare tutti i canali per raccogliere notizie...".
Ed ecco che si riparla della famosa lettera che l'imputato inviò al generale Maletti nell'aprile 1973, da Madrid. Una missiva per sollecitare - spiega Giannettini - "un intervento preventivo delle Forze armate, perché altrimenti, secondo me, non avrebbero potuto ristabilire l'ordine senza passare attraverso una guerra civile lunga e sanguinosa come quella di Spagna...".
Avv. GARGIULO (parte civile): "Ma perché lei avrebbe scritto questa lettera a Maletti?".
È il caso di sottolineare che il generale, in istruttoria, ha negato di aver ricevuto tale missiva. Tuttavia Giannettini insiste: "la inviai perché ebbi conferma che il generale non aveva ricevuto il nastro con il mio colloquio del 10 gennaio 1973 col capitano Labruna...".
PUBBLICO MINISTERO: "Riparliamo dell'agosto 1974, di quando lei si costituì all'ambasciata di Buenos Aires. È vero che lei fu interrogato a lungo dall'addetto militare?".
GIANNETTINI (esitante): "Sì, è vero...".
PRESIDENTE: "Ma perché lei non disse al giudice istruttore quali furono i termini di tale colloquio?".
GIANNETTINI: "Perché l'addetto militare mi aveva chiesto di non rivelarlo. Ho inciso due nastri magnetici, ma li ha tenuti lui, per recapitarli ai comandi competenti...".
AVV. DE CATALDO (in tono ironico): "...cioè al SID. E naturalmente i giudici furono tenuti all'oscuro di tutto...".
Il penalista chiede alla Corte di acquisire i nastri e l'originale della lettera scritta da Giannettini al generale Maletti. Molti avvocati di parte civile e della difesa si associano. Idem il pubblico ministero. I giudici dispongono m conformità. Adesso l'impegno del presidente del consiglio, onorevole Andreotti, che nessun «segreto» sarà opposto viene decisamente messo alla prova.
Una settimana dopo, quando il processo riprende, il SID risponde all'ordinanza della Corte. L'Ammiraglio Mario Casardi, che è succeduto al generale Vito Miceli, trasmette ai giudici i due nastri magnetici (la registrazione dell'interrogatorio al quale Giannettini fu sottoposto dall’addetto militare dell'ambasciata di Buenos Aires). Manca invece l'originale della lettera dell'ex «agente Z» a Maletti ("della missiva - scrive l'ammiraglio Casardi - non v'è traccia"). In compenso il SID invia alla Corte altri quattordici documenti, tutti

quanti legati al «caso Giannettini». Leggerne qualcuno è sommamente istruttivo. Vi sono i testi di alcuni telex inviati dall'addetto militare dell'ambasciata di Buenos Aires, generale Salvatore Curcuruto. Uno rivela un'altra menzogna di Giannettini: non si costituì - come ha sostenuto - perché Andreotti aveva rivelato "la mia" appartenenza al SID, ma per questo: "Giannettini afferma essersi presentato non avendo potuto stabilire in Argentina i contatti che sperava, e sentendosi inoltre in pericolo. Ha chiesto rimpatrio per consegnarsi alla giustizia italiana presso la quale, a suo dire, data la documentazione di cui è in possesso, si garantirà la sua sicurezza". Di quali documenti si tratta nessuno lo sa ad eccezione di Giannettini. Un altro telex preannuncia a Maletti (sempre da Curcuruto) "l'invio urgentissimo con aereo speciale di carte rilevanti". Quali? Dove sono finite?
Sul finire di questa udienza, per l'ex «agente Z» si profila un nuovo «momento critico». L'avvocato Gargiulo, di parte civile, rifacendosi al contenuto del nastro sul quale il 10 gennaio 1973 Giannettini e Labruna fecero il «punto» sulle indagini (s'intende ad uso del SID), rileva che ad un certo momento della registrazione l'imputato afferma che "l'infiltrato del gruppo Freda in seno alla sinistra extraparlamentare è Giovanni Ventura". Giannettini, che ha sempre negato rapporti diretti con l'editore veneto, mastica amaro.
Chiede Gargiulo: "ma lei come faceva a sapere questo?". Giannettini replica con un sospiro; "...scusate, ma non mi sento bene...". Tutto qui.
Intanto la Corte, su pressanti richieste di alcuni avvocati di parte civile e della difesa, emette un'altra ordinanza che sollecita l'invio da parte del SID di "tutta la documentazione riguardante Guido Giannettini" ; e al contempo rivolge analogo e perentorio invito perché le siano trasmessi numerosi documenti che risultano «depositati» in un'altra sede: l'ufficio Affari Riservati del ministero degl'Interni. Nelle convinzioni generali, il Servizio di sicurezza del Viminale, diretto da Fedenco D'Amato, conosce bene, come il SID, tutti i retroscena di piazza Fontana.
Lo stesso giorno, 3 aprile, l'avvocato Azzariti-Bova (parte civile) prende un'altra clamorosa iniziativa e fa notificare al presidente del consiglio, onorevole Andreotti, una diffida giudiziaria che lo invita a mantenere gli impegni assunti con la Corte d'assise di Catanzaro (e con il Paese) e a dare comunicazione ufficiale che tutti gli ostacoli all'indagine dibattimentale saranno rimossi.

"LABRUNA MI DISSE... "

L'interrogatorio di Guido Giannettini riprende alcuni giorni dopo. L'ex «agente Z» fa un'altra importante ammissione: prima di costituirsi, nell'agosto 1974, distrusse tutte le copie dei rapporti che durante la latitanza aveva inviato al SID. Gli chiedono perché lo abbia fatto, e lui risponde: "Fu il capitano Labruna a dirmi di fare così...". Non specifica, peraltro, se Labruna gli impartì tale ordine (o «consiglio») personalmente o per telefono. E qualcuno ipotizza che i due potrebbero essersi incontrati a Buenos Aires per allestire la messinscena della costituzione di Giannettini all'ambasciata.
Un altro elemento di rilievo riguarda ancora il Viminale. In istruttoria, Giannettini ha affermato che "Freda e Ventura non mi parlarono mai dei contatti che avevano con l'ufficio Affari Riservati del ministero degli Interni, tramite il dottor Elvio Catenacci". Ora, a richiesta dell'avvocato Calvi, difensore di Valpreda, l'ex «agente Z» conferma tale dichiarazione, e ciò dimostra che (SID a parte) anche un alto funzionario del Viminale, vicecapo dell'ufficio Affari riservati, entrò in contatto con la cellula fascista di Freda e Ventura.
Siamo ormai alla decima giornata di interrogatorio per Giannettini. È il 15 aprile, e l'ex «agente Z» affronta le contestazioni del difensore di Franco Freda, avvocato Alberini. Dice il penalista: "Lei sostiene di avere inviato a Freda le copie dei suoi rapporti diretti al SID, per favorire l'infiltrazione di suoi uomini negli ambienti della sinistra extraparlamentare. Li ha inviati tutti questi rapporti, o solo una parte?".
GIANNETTINI: "Soltanto una parte...".
AVV. ALBERINI: "A Buenos Aires, lei incontrò un certo signor Antonio D'Alessandro, che in realtà era un ufficiale del SID?".
Gì ANNETTIMI: "No!".
Aw. ALBERINI: "Ma lei sa chi era in realtà questo D'Alessandro?".
GIANNETTINI: "Naturalmente. Antonio D'Alessandro era il nome di «copertura» usato dal capitano Labruna...".
E a questo punto, l'avvocato Alberini appicca il fuoco alle polveri di una disputa che si trascinerà a lungo: "Freda - dichiara rivolto ai giudici - nega di avere ricevuto le copie dei rapporti di Guido Giannettini, così come nega di avergli passato informazioni, rivelato l'esistenza di depositi di armi e di avere infiltrato suoi uomini nei gruppi della sinistra. Per conseguenza chiedo alla Corte di disporre un immediato confronto diretto fra i due imputati...".

DURO SCAMBIO DI ACCUSE

Ecco, dunque, anche Freda dinanzi ai giudici. "Nego - dichiara subito - di avere avuto, sia direttamente, sia tramite Ventura, i

rapporti di cui parla Giannettini". (Evidentemente i documenti in questione sono quelli ritrovati nella cassetta di sicurezza presso la banca di Montebelluna. NdR).
Per contro, l'ex «agente Z» replica: "Confermo tutto, e sostengo che la prova di questi scambi tra me e Freda sta nelle schede informative su persone del Veneto, dove io avevo esclusivamente contatti con lui...".
FREDA (con tono ironico): "Quelle schede non contengono giudizi politici, ma solo pettegolezzi sulla vita privata delle persone, che potevano essere forniti a Giannettini da un cameriere di caffè e da un autista di piazza...".
GIANNETTINI: "Mi limito a far notare che gli elementi delle schede erano tanti e tali da far presupporre l'esistenza di un coordinatore delle informazioni".
FREDA: "Ho già detto cosa penso di quelle schede. Quanto ai rapporti trovati a Montebelluna, anche da una sommaria lettura, chiunque abbia un minimo di sensibilità politica ricava che si tratta di aria fritta...".
GIANNETTINI: "Io confermo di avere ricevuto le schede da Freda...".
FREDA (sarcastico): "Giannettini è astuto e vuoi cambiare strategia processuale. Si comporta come nel gioco degli scacchi...".
GIANNETTINI: "Non cambio niente...".
FREDA: "Sì, invece. Ma davvero io avrei dato la possibilità a questo sistema politico, che disprezzavo e disprezzo, di scoprire depositi di armi? Anche questa è una menzogna. Nego di aver dato a Giannettini notizie circa un presunto deposito di armi di un gruppo marxista-leninista. Ma perché avrei dovuto far trovare armi di potenziali nostri alleati, comunque di avversar! che lottavano contro il sistema? Non sono il tipo che porta la mosca al ragno, dove il ragno deve individuarsi nello Stato...".
GIANNETTINI: "Io non posso che confermare. E devo sottolineare che solo ora Freda parla di «potenziali alleati», riferendosi ai «cinesi», e di collaborazione fra destra ed estrema sinistra. Allora professava idee ben precise...".
PRESIDENTE: "Quali?".
GIANNETTINI: "Di estrema destra, e considerava nemici tanto le sinistre che il governo...".
FREDA: "Giannettini dimentica di avermi detto più volte che negli ambienti romani mi definivano «un teorico del nazimaoismo»".
GIANNETTINI: "È falso! La mia unica preoccupazione era di cercare alleanze, non nemici. Con le infiltrazioni nei gruppi della sinistra

avrei favorito provocazioni che contrastavano con i miei scopi e le mie idee...".
FREDA: "La spiegazione è parziale e tendenziosa. Una persona che si inserisce in un gruppo politico è un infiltrato. E questo era lo scopo della nostra collaborazione".
Il burrascoso confronto finisce qui, con i due imputati, almeno apparentemente, in aperta rottura.
L'interrogatorio di Guido Giannettini finalmente si conclude dopo ben ventidue udienze. Adesso toccherebbe al generale Maletti, che però sembra intenzionato a temporeggiare. Dice uno dei suoi difensori, avvocato Cantafora: "È stato Ventura ad accusarci; quindi parli, specifichi i fatti. Soltanto allora Maletti, e anche Labruna, risponderanno. In caso contrario, silenzio per silenzio. Potrebbero anche restare contumaci". Lo stesso generale, interpellato telefonicamente da un giornalista che l'ha chiamato a Roma, dichiara: "Non mi sembra opportuno presentarmi, perché non c'è dubbio che il centro di gravità del processo si è spostato dalle indagini sulla strage di piazza Fontana, trasformandosi in un processo ai Servizi segreti istruito dai principali accusati della strage...". Il giornalista gli dice che, stando alle ultime notizie, Marco Pozzan dovrebbe essere riportato in Italia da un giorno all'altro, e il generale risponde: "Non temo l'arrivo di Pozzan, perché il caso riguarda un altro SID...". Una «battuta», questa, che suscita non poco sconcerto. Sembra infatti un siluro contro il generale Vito Miceli (è in lui, ormai, che s'identifica «l'altro SID») incriminato nel processo per il fallito «golpe» di Valerio Borghese. Del resto le aspre rivalità fra Maletti e Miceli non sono più un mistero per nessuno, così come è stata dimostrata l'esistenza di quello che il giudice Giovanni Tamburino, di Padova, ha definito «SID parallelo», un organismo creato da Miceli a fini che il magistrato ha ritenuto eversivi.
Del resto, quando il generale Miceli si ritrovò nell'elenco degli imputati (e questo in conseguenza delle indagini nelle quali Maletti aveva svolto un ruolo determinante) vi fu chi previde che l'«altro SID» avrebbe cercato di restituire la pariglia a Maletti. Previsione puntualmente confermata dal colpo di scena delle accuse di Ventura che nel marzo 1976, col memoriale al giudice Migliaccio, chiamò in causa Maletti e Labruna, raccontando la storia del progetto di evasione dal carcere di Monza. Seguì poi la lettera di Pozzan che raccontava la sua fuga dall'Italia organizzata dal reparto «D».

ARRIVA MARCO POZZAN...

Nella giornata del 6 maggio, la Corte viene ufficialmente informata che la magistratura spagnola ha deciso di concedere l'estradizione di Pozzan, che l'indomani, infatti, viene prelevato a Madrid da un aereo militare italiano e condotto direttamente a Lamezia Terme, dove viene rinchiuso nelle locali carceri. Ormai è certo che all'udienza di lunedì 9 maggio, l'ex braccio destro di Freda sarà anche lui in aula.
Intanto, il giorno prima, cioè la domenica 8 maggio, Paese Sera pubblica, con particolare riferimento al «caso Pozzan», una lunga intervista con il generale Maletti: "Qualcuno in alto - dichiara polemicamente l'alto ufficiale - tenta di screditarmi...".
La mattina di lunedì 9 maggio, aula gremitissima per l'atteso arrivo di Marco Pozzan. Ed eccolo, infatti, alle nove in punto, fare ingresso scortato da un nugolo di carabinieri. Appare molto invecchiato rispetto all'uomo che poco più di tre anni prima è scappato dall'Italia. Saluta con un largo sorriso Franco Freda, non degna di uno sguardo Ventura e Giannettini, stringe la mano al suo difensore, che è l'avvocato Gianfranco Agapito.
Entra la Corte, e il presidente, dottor Scuteri, decide di dare subito corso all'interrogatorio del nuovo «arrivato». Chiama Marco Pozzan nell'emiciclo e gli chiede se è disposto a rispondere alle domande dei giudici. La replica è fra le più sorprendenti. Pozzan, infatti, dichiara: "Io intendo anzitutto protestare... Perché non sono un imputato, ma un sequestrato dalla giustizia...".
PRESIDENTE: "Intanto detti al cancelliere le sue generalità...".
A voce alta, con spiccato accento veneto, l'imputato si presenta: "Marco Pozzan; nato a Santorso il 23 aprile 1926...". Il cancelliere domanda: "La sua residenza?". E lui: "Padova, via 7 Martiri 33, quando ero libero...".
PRESIDENTE: "Lei, Pozzan, sa di che cosa è accusato...".
POZZAN: "Io non so niente... Intendo dire che non conosco neanche il motivo per cui son qui. Non so nemmeno perché sono stato arrestato in Spagna. Non mi è stato mai notificato un mandato di cattura. Ecco perché dicevo che mi trovo qui praticamente in stato di sequestro".
PRESIDENTE (con tono deciso): "Senta, Pozzan non vorrà farci credere che nessuno le ha contestato le imputazioni...".
POZZAN (stavolta meno aggressivo): "Veramente, durante l'udienza del processo per l'estradizione mi è stata data lettura di un documento...".
PRESIDENTE: "Allora vede che avevo ragione io...".
POZZAN: "Sì, però era in spagnolo e non l'ho capito bene...".

PRESIDENTE: "Va bene. Adesso le diamo lettura dei capi d'imputazione che la riguardano qui...".
POZZAN: "Ripeto che non so neanche perché mi hanno arrestato in Spagna...".
PRESIDENTE: "Questo non lo sappiamo neppure noi. Ma per il mandato di cattura che non lo è stato notificato, lei dimentica di essere stato latitante?".
È il giudice a latere, dottor Antonini a dare lettura dei capi d'imputazione che per Pozzan sono identici a quelli di Freda e Ventura: trentadue accuse che vanno dall'avere creato un'organizzazione per sovvertire con mezzi violenti l'ordinamento costituzionale, alla detenzione di armi e di esplosivi; ai ventidue attentati compiuti fra l'aprile e l'ottobre del 1969 in varie parti d'Italia e culminati, il 12 dicembre, con la strage di piazza Fontana e lo scoppio delle bombe a Roma.
E' Pozzan, vale la pena ricordarlo, che in istruttoria ha fatto il nome di Pino Rauti (indicandolo fra i presenti alla riunione del 18 aprile 1969, a Padova, che secondo l'accusa servì ad approntare il programma degli attentati) ma che successivamente ha ritrattato, sostenendo di aver fatto quelle dichiarazioni «con le idee confuse».
Finita la lettura dei capi d'imputazione, il presidente torna a chiedere a Pozzan se intende rispondere, ma la risposta è questa: "Ripeto di non aver ricevuto mandati di sorta e di ritenermi qui in stato di sequestro. Comunque mi avvarrò del diritto di non parlare finché la situazione non sarà chiarita".
L'indomani, il presidente Scuteri torna alla carica, ma Pozzan si ripete: "Non ho ancora letto con la dovuta attenzione i capi d'accusa e il resto. Mi riservo di rendere l'interrogatorio in seguito..."
PRESIDENTE: "Potremmo interrogarla su ciò che è già stato acquisito. Conferma le dichiarazioni rese al giudice di Treviso dopo l'arresto?".
POZZAN: "Non ho nulla da aggiungere...".
PRESIDENTE: "E sul memoriale che inviò dalla Spagna a Ventura per farlo avere al giudice Migliaccio?".
POZZAN: "Non intendo rispondere.".
Protesta l'avvocato Ascari (parte civile): "Qui - dice rivolto ai giudici - i generali aspettano il bidello Pozzan, Ventura aspetta il SID, Giannettini ha fatto sapere che parlerà ancora ma dopo i suoi ex superiori... E' un atteggiamento vergognoso, un tragico minuetto sulle soglie del cimitero dove sono sepolti gli assassinati di piazza Fontana..."

AVV. AGAPITO (difesa Pozzan): "II mio assistito ha detto che non intende parlare per ora...".
AVV. TARSITANO (difesa Valpreda): "Dice che risponderà in seguito. Ma quando? domani?, dopodomani?".
POZZAN (con tono ironico): "Al più presto possibile...".

"È TUTTA UNA MONTATURA..."

Soltanto tre giorni dopo, Marco Pozzan rende il suo interrogatorio. Respinge le accuse riguardanti la sua partecipazione agli attentati e alla strage, accusa il capitano Labruna e il SID di averlo costretto ad andarsene dall'Italia. E siccome proprio poche ore prima ha saputo di essere stato incriminato dai giudici che conducono l'inchiesta sull'uccisione del magistrato romano Vittorio Occorsio, pubblico ministero dell'istruttoria Valpreda (assassinato spietatamente a Roma, il 10 luglio 1976, da Pierluigi Concutelli, killer del movimento neofascista di «Ordine Nuovo»), Pozzan non trova di meglio che prendersela con Stefano Delle Chiaie, il fondatore di «Avanguardia Nazionale», sostenendo che è colpa del famigerato «bombardiere di Roma» se lo hanno arrestato in Spagna e rispedito in Italia dove, a parte il processo di Catanzaro, lo attendeva l'accusa di essere uno dei mandanti bell'uccisione del giudice romano. Su Delle Chiaie, anzi, Pozzan fornisce rivelazioni in certo qual modo inedite:
a) il personaggio aveva contatti col SID fin dal 1969 ed è stato più volte finanziato;
b) era un uomo di fiducia anche dell'ufficio Affari Riservati del Viminale;
c) ha partecipato, e continua a farlo, ad attività terroristiche sul piano internazionale: in Italia, in Spagna, nel Cile, in Angola.
Tutte cose estremamente interessanti, ma che obiettivamente non riguardano il processo in corso. Il presidente cerca, quindi, di riportare l'interrogatorio sui temi specifici e affronta il discorso sull'ormai famosa riunione di Padova del 18 aprile 1969. Pozzan reagisce prontamente urlando: "È tutta una montatura, e io non ho niente da dire...".
La Corte, allora, tenta di aggirare l'ostacolo. C'è agli atti la registrazione di un colloquio telefonico, avvenuto proprio il 18 aprile 1969, fra Marco Pozzan e Franco Freda (fu intercettato, come abbiamo già visto, durante alcune indagini della polizia sulla bomba esplosa al rettorato dell'università di Padova), e il presidente dispone l'immediato ascolto del nastro.

Nella conversazione si colgono brani rivelatori che a Padova si sta preparando qualcosa d'importante e che si aspetta un personaggio «di riguardo». Dice, ad esempio, Pozzan: "Sai, a me dispiace di non vederlo..., mah..., dato che passa così di rado. Peccato che c'è il problema che luì avrà premura di ripartire per Roma... ". E Freda: "Comunque chi dovrebbe andarlo a prendere? Tu, secondo le ultime indicazioni che lui aveva proposto...". I due parlano anche di una ragazza con la quale è opportuno mettersi in contatto, poi Freda aggiunge: "Non preoccuparti. Semmai faremo un salto da te dopo. A meno che tu non voglia andar subito a letto...". E Pozzan: "No, guarda. Se si tratta di aspettare delle ore per poi non salutarlo neanche, allora me ne vado a letto. Invece se si tratta di aspettare a ragion veduta, allora non importa aspettare fino a mezzanotte o fino all'una. Ma va là, vi raggiungo io...". Freda, fra l'altro, indica a Pozzan il numero della ragazza al quale si è accennato nella conversazione: 952326.

INSULTI IN AULA

Concluso l'ascolto del nastro, il presidente chiede a Pozzan chi era quel «lui». La risposta è ironica: "la telefonata - dice Pozzan - riguardava un incontro galante combinato con Freda e due ragazze... Per non insospettire mia moglie, talvolta parlavo a bassa voce dicendo a Freda di fare accenni a un uomo, anziché a donne...".

PRESIDENTE: "Non sembra che lei parlasse a bassa voce...".

POZZAN: "Quando il nastro me lo fece ascoltare il giudice di Treviso le cose a bassa voce c'erano...".

Interviene l'avvocato Janni, difensore degli anarchici: "Sa almeno chi era la ragazza?".

POZZAN: "No. Comunque non risponderò ad altre domande, almeno per il momento...".

La tensione è in crescendo. Il presidente chiama Freda e gli chiede a chi corrispondeva «quel» numero.

PREDA: "Ho già parlato...".

PRESIDENTE: "Questa non è una risposta. Chi era la ragazza?".

PREDA: "Ritengo di aver già detto tutto quello che avevo da dire...".

L'avvocato Gargiulo, di parte civile, sottolinea che l'atteggiamento dei due imputati «è un ostruzionismo oltraggioso per la Corte». Freda si volta di scatto verso di lui dicendogli: "Lei non è un avvocato, è un mercenario...".

AVV. GARGIULO: "Si rivolga alla Corte quando parla. E non si permetta di offendere...".
AVV. PECORELLA (parte civile): "Insomma vuol dire chi era la ragazza?".
FREDA (urlando): "Non lo so!, Non lo ricordo...".
AVV. PECORELLA: "Chiediamolo a Pozzan...".
POZZAN (ironicamente): "La mia memoria è più labile di quella di Freda...".
Esplode la burrasca. L'avvocato Alberini, difensore di Freda, chiede un'indagine per sapere a chi è intestato il telefono «952326»; l'avvocato Seta (parte civile) qualifica «umoristica» l'istanza, e Alberini non trova di meglio che ribattere: "Taci imbecille!".
AVV. JANNÌ "Ma è una nuova perdita di tempo...".
AVV. ALBERINI (sempre più infuriato): "Anche tu sei un pezzo d'imbecille!".
Ormai è il bailamme. Ingiurie come «cretini!», «venduti!», «deficienti!», «mascalzoni!», «canaglie!» ormai si sprecano. Interviene con durezza il pubblico ministero "Basta! Finiamola con questo scannatoio! Chiederò l'arresto di chi usa questo linguaggio da trivio!". Seduta sospesa.
Il Presidente convoca nel suo ufficio gli avvocati e avverte: "La Corte non tollererà altri incidenti. I responsabili saranno perseguiti penalmente!".
Siamo ormai verso la fine di giugno del 1977, e siccome i principali imputati continuano ad attuare una tattica ostruzionistica, mentre ancora non si sono presentati il generale Maletti e il capitano Labruna, la Corte decide di dedicare alcune udienze all'audizione delle parti lese.
La mattina del 24 sono di scena i familiari delle vittime della strage. "I morti di piazza Fontana - commenta un avvocato di parte civile - bussano alla porta della giustizia". Non è un'affermazione retorica. Dal tragico 12 dicembre 1969 sono passati ormai sette anni e mezzo, ma per le vedove, i figli, i fratelli, è come fosse accaduto ieri. I loro racconti sono pressoché identici.

"PARLATE ANCHE DEI MORTI"

Il ricordo del momento agghiacciante in cui apprese che non avrebbe più rivisto il marito è ancora ben vivo, per esempio, nella signora Carla De Gubernatis, che pure trova le parole adatte per esprimere uno stato d'animo fatto più di amarezza che di odio: "Anche se aspetto da troppo tempo - dice - voglio ancora credere nella giustizia e confidare che voi, giudici, la farete nonostante

tutto...". Quel «nonostante tutto» sembra avere per questa donna, ormai sessantenne, un significato preciso: "Si parla tanto del SID, di Andreotti, di generali – dice - ma parlate anche dei morti, degli assassinati...".
Poi racconta gli eventi del 12 dicembre '69. Suo marito, Eugenio Corsini, era un rappresentante di olii. Uscì di casa verso le 15 per andare alla Banca dell'Agricoltura per versare dei soldi, e disse alla moglie che sarebbe tornato verso le 16,30. Invece... La povera signora piange sommessamente : "Verso le 18, non vedendo tornare Eugenio, ho incominciato a preoccuparmi. Avevo sentito in lontananza le sirene delle ambulanze, ma non sapevo niente. Ho telefonato all'ospedale di Niguarda chiedendo se avevano notizia di qualche disgrazia. Mi hanno risposto che c'era stato uno scoppio alla «banca agricola» di piazza Fontana...". Sempre più in apprensione, la donna telefonò in questura. Il centralinista le disse semplicemente: "Signora, è un massacro...". La signora uscì di casa e correndo a perdifiato arrivò in piazza Fontana. La visione era terrificante. Piangente e disperata, Carla De Gubernatis si rivolse ad un tenente dei carabinieri: "per favore, mi dica se sa qualcosa di mio marito...". L'ufficiale cercò di calmarla: "mi dica come si chiama suo marito?". E lei: "Eugenio Corsini". Il tenente consultò con gesti nervosi degli appunti che aveva in mano, poi: "signora - disse - suo marito è...". "Dov'è? È ferito grave?". "No, signora, deve farsi coraggio, suo marito è morto...".
Dice la testimone piangendo: "Per me fu come crollasse il mondo. Mio marito, l'uomo col quale avevo diviso venticinque anni di vita serena e piena d'affetto non c'era più... non c'è più...". E davvero Eugenio Corsini non «c'era più»: doveva essere proprio vicino al micidiale ordigno, perché di lui, mani pietose raccolsero solo dei miseri resti.
Altri drammatici racconti si susseguono, suscitando commossi commenti. Particolarmente interessante è la testimonianza di Federico Dioletta, che rimase ferito nell'esplosione della bomba collocata dai terroristi nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro a Roma, le cui dichiarazioni proiettano sulla scena processuale l'ombra di un personaggio nuovo, Gianni Nardi, il neofascista già incriminato per l'uccisione del commissario Luigi Calabresi (ne abbiamo parlato in precedenza) e da circa due anni dichiarato «ufficialmente morto» dal governo spagnolo che in una nota al ministero della Giustizia italiano ha indicato Nardi fra le vittime di una sciagura stradale avvenuta presso Palma de Majorca.

Nel pomeriggio del 12 dicembre 1969, recandosi in ufficio, Federico Dioletta vide due giovani allontanarsi. Gli parve che uno dicesse all'altro: "Sbrighiamoci! Ci vediamo al solito posto...". Gli rimase impresso il volto di uno dei due: "forse - dice - sarei in grado di riconoscerlo anche oggi. Non voglio accusare nessuno; però, vedendo le fotografie di Gianni Nardi sui giornali, quando venne fermato alla frontiera con un carico di armi, mi è sembrato di riconoscere in lui uno dei due...".
PRESIDENTE: "Ma lei non ha parlato mai di questo...".
DIOLETTA: "Sono rimasto in ospedale per quasi un anno. Lo scoppio della bomba mi recise la carotide e mi provocò una grave ferita alla testa. Avevo tanta paura. Mio figlio era piccolo e temevo anche per lui. Ora, però, non ho più timore. Ho chiesto alla banca che se mi succede qualcosa diano un posto a mio figlio, dicendo che sarei venuto a Catanzaro per raccontare quello che so...".
PRESIDENTE: "Cosa intende dire affermando di non aver più timore?".
DIOLETTA: "Ho ancora paura, ma ormai non m'importa più niente di ciò che può accadermi. Ho già detto come riconobbi Nardi".
Una testimonianza difficile da valutare.

ARRIVA IL GENERALE MALETTI

Con l'udienza del 4 luglio 1977 il processo giunge ad uno dei momenti più attesi. Si presenta ai giudici il generale Gianadelio Maletti, ex capo del reparto «D» del SID. Con lui c'è anche il capitano Antonio Labruna, ma tocca al generale affrontare per primo l'interrogatorio. Le accuse che lo riguardano sono note. Maletti ha portato un memoriale difensivo, e appena seduto dinanzi ai giudici chiede di poterne dare lettura. Sono 12 pagine dattiloscritte che l'alto ufficiale legge ad alta voce. In esse, l'ex capo del reparto «D» respinge anzitutto la definizione di «imputato-chiave» e polemizza con quanti (Freda e Ventura in testa) hanno detto che intendono "parlare dopo di me come se io potessi giovargli o nuocergli. Nessuna di queste ipotesi è valida, per l'unica ragione che io, con il tragico evento di piazza Fontana non ho, né posso aver nulla a che vedere. Io rispondo dei miei comportamenti al SID dal giugno 1971 in poi; la strage è del dicembre 1969".
Ancora dal memoriale: "Sotto la mia personale direzione e col mio quotidiano stimolo il reparto «D», fra il 1972 e il 1975, si è prodigato in attività operativo-informative contro movimenti eversivi di vario colore, attività che - per quanto riguarda gruppi antistituzionali di destra - culminarono nella consegna al ministro

della Difesa, che lo trasmise alla magistratura, di un importante dossier su tali gruppi (...)". In sostanza, Maletti rivendica al reparto «D» questa attività: indagini in direzione di elementi eversivi fascisti "a quel tempo ancora benevolmente ospitati in Spagna" (1972); "un'ardita e proficua azione informativa (gennaio 1973-giugno 1974) di un nucleo operativo agli ordini del capitano Labruna, che consentì di delineare composizione, organizzazione e obiettivi di gruppi dell'estrema destra eversiva, eredi e continuatori della programmazione golpista ideata da Valerio Borghese. I risultati di tale complessa operazione - stralciamo sempre dal documento del generale - sebbene ancora incompleti a causa della mancata penetrazione in taluni settori di agenti prevalentemente da basi situate in territorio straniero, vennero presentati (luglio 1974) al ministro della Difesa, onorevole Andreotti. Da questo trasmessi in settembre alla magistratura, permisero di riaprire l'istruttoria sul golpismo di destra e costituiscono tuttora base essenziale per il processo di Roma". (Il generale si riferisce al dibattimento per il fallito tentativo di colpo di Stato del «principe nero», del quale più volte abbiamo parlato).

"SVENTAMMO UN «GOLPE» NEL 1974..."

Il documento così prosegue: "Nel quadro delle informazioni raccolte, fu possibile (luglio-agosto 1974) sventare un ulteriore tentativo di colpo di Stato che un gruppo di congiurati stava preparando per il 10-12 agosto (il giorno 4 c'era stata la strage sul treno «Italicus». NdR) e che avrebbe dovuto scattare con la cattura del presidente della Repubblica".

Poi, Maletti replica alle accuse, rivoltegli da alcuni giornali, di avere «inventato» i complotti eversivi «per guadagnare facili allori»; e afferma che mentre l'indagine del reparto «D» è del 1973-74, le prime clamorose notizie sul fallito «golpe» di Borghese erano state ampiamente diffuse, fin dal marzo del 1971, da Paese Sera, le cui rivelazioni "furono riprese e ampliate da tutti i giornali". Ergo, sembra sottintendere il generale, io non ho inventato nulla. Ho soltanto rimesso in moto una indagine che altri avevano insabbiato.

L'ultima parte del memoriale vuole rappresentare un «chiarimento» sui compiti del reparto D: "II nostro dovere istituzionale - ha scritto Maletti - era di produrre informazioni. Ebbene, questo dovere il reparto «D» ha adempiuto ai miei ordini. (...) D'altro canto, un servizio informativo che voglia compiere il proprio dovere, spesso non può sottilizzare sul tipo di contatti da realizzare, sul genere di fonti da sfruttare, sulla perfetta ortodossia di certe operazioni di

servizio. Esso non compie ricerche di laboratorio, ma deve operare in condizioni difficili, spesso sotto lo stimolo dell'urgenza e afferrando l'occasione che può non ripresentarsi più. Se così non agisse, nessun Servizio informativo sarebbe all'altezza dei propri compiti verso lo Stato".
Dopo la lettura del lungo memoriale, le prime contestazioni della Corte, alle quali Maletti replica sottolineando in particolare due punti:
1) il SID non costituiva, nemmeno all'epoca dei fatti, la totalità dei Servizi di sicurezza;
2) "la mia entrata al SID - di questo si fa cenno anche nel memoriale - risale al 15 giugno 1971, diciotto mesi dopo la strage di piazza Fontana".
Le «puntate» polemiche sono evidenti. Da un lato (punto uno) sembrano rivolte contro l'ufficio Affari Riservati del Viminale; dall'altro verso il SID comandato (all'epoca della strage) dall'ammiraglio Henke e, dopo di lui, dal generale Miceli: loro - sembra sottintendere Maletti - stavano al SID prima di me...
Si parla dei rapporti con Giannettini. E il generale afferma: "Durante la permanenza di Giannettini all'estero non ho avuto con lui contatti personali o telefonici. Ho ricevuto solo due lettere. Per il resto, i contatti avvenivano in Francia, tramite in capitano Labruna... Quanto all'espatrio di Giannettini, so che avvenne nell'aprile del 1973...".
PRESIDENTE: "Ma perché dopo la fuga in Francia di Giannettini i contatti furono mantenuti anche successivamente al mandato di cattura spiccato dal giudice D'Ambrosio?".
MALETTI: "Venuto a conoscenza del mandato di cattura, mi sono trovato dinanzi a un dilemma: comunicare alla magistratura che Giannettini era in Francia per consentirne l'estradizione, oppure non riferire nulla al fine di ottenere informazioni potenzialmente molto importanti che Giannettini poteva fornire al SID, Era una valutazione, una scelta che quale capo del Controspionaggio dovevo prendere da solo, senza interpellare altri...".
La scelta, dunque, fu di continuare a servirsi del «canale Giannettini» e di tacere con i giudici. Il generale se ne assume la responsabilità. "Eppure - osserva il presidente - lei ha detto in istruttoria che Giannettini forniva notizie scarsamente rilevanti...".
L'imputato replica: "Che Giannettini fosse una fonte di scarso valore era una constatazione. Ritenevo, tuttavia, che dalla Francia avrebbe potuto fornire notizie interessanti".

PRESIDENTE: "Giannettini ha negato che gli siano state chieste notizie sui movimenti di destra...".
MALETTI: "I contatti li teneva con Labruna. Le nostre direttive erano di assumere notizie sull'estrema destra".

"IL GENERALE MICELI È UN GOLPISTA..."

Nel prosieguo dell'interrogatorio, Maletti respinge, in pratica, ogni addebito. Afferma, per esempio, di avere sostenuto, durante la riunione del giugno 1973 negli uffici del SID, l'opportunità di rivelare al giudice D'Ambrosio che Giannettini era un informatore, ma di avere cozzato contro il «no» del generale Miceli e di altri ufficiali. Perciò, imboccata la «strada del silenzio», decise "di utilizzare ancora Giannettini per indagini sulle trame eversive fasciste".
PRESIDENTE: "Labruna le ha riferito ciò che aveva saputo da Giannettini su Freda e Ventura?".
MALETTI: "Mai!".
Il generale da la sensazione di voler tenere Giannettini «alla larga». Ma ecco, inaspettato, un grosso siluro contro il generale Miceli. Si chiede a Maletti di spiegare perché nel giugno 1974 fu taciuto al ministro della Difesa (Andreotti), il quale aveva chiesto «precise notizie», che Giannettini era ancora un informatore. Il ministro doveva rispondere a interrogazioni in Parlamento; Miceli gli fornì falsi elementi, e di lì a poco Andreotti accusò il capo del SID di avergli fatto fare la figura del bugiardo alla Camera. "Perché - domanda il presidente - il SID si comportò in quel modo? Lei aveva informato Miceli che Giannettini faceva ancora parte del Servizio?". Replica Maletti: "Non abbiamo dato notizie per questioni di riservatezza...".
PRESIDENTE: "Nemmeno al capo del SID?".
MALETTI: "Per noi del reparto «D» questa riserva è necessaria ai fini dell'indagine che si concluse con la consegna al ministro del dossier poi trasmesso alla magistratura".
PRESIDENTE: "Ma insomma perché il generale Miceli non era informato?".
MALETTI: "II capo del SID sembrava coinvolto, come era, nella vicenda del golpe Borghese. Non potevamo fidarci di lui e riferirgli l'attività della «fonte» Giannettini".
Molti commenti sottolineano questa gravissima accusa di Maletti al generale Miceli, che poi affronta l'accusa che lo investe forse più direttamente: quella di aver favorito la fuga in Spagna di Marco Pozzan col passaporto intestato a Mario Zanella, richiesto dal SID al

ministero degli Esteri. Ma qui il generale non trova di meglio che scaricare tutto sul capitano Labruna il quale - sostiene - "mi parlò di un informatore, presentato da una «fonte» di assoluta fiducia, che avrebbe potuto fornire utili notizie sui fascisti rifugiati in Spagna, e che si doveva procurargli un passaporto...".
PRESIDENTE: "Labruna le fece il nome dell'informatore?".
MALETTI: "No. I nomi sono conosciuti solo dagli ufficiali che tengono i contatti.".
Inutile insistere. Per l'imputato, una «fonte» fidata presentò a Labruna il falso Zanella, il capitano riferì al generale che autorizzò la richiesta del passaporto.
PRESIDENTE: "Ma lei quando apprese che Zanella era in realtà Pozzan?".
MALETTI: "Nel 1976, dai giornali...".
La maggiore preoccupazione di Gianadelio Maletti sembra quella di tracciare di se stesso l'immagine di uno che non ha nulla da nascondere e che si è ritrovato sotto accusa per le oscure manovre di «qualcuno» che ha voluto vendicarsi di lui (e del capitano Labruna) per il ruolo svolto dal reparto «D» nelle indagini sul fallito golpe di Valerio Borghese. Una simile strategia processuale lascia spazio solo a un altro uomo del SID, cioè Labruna, delle cui azioni Maletti si assume la responsabilità, dichiarando che il capitano agì sempre in piena intesa con lui. In questa strategia non c'è posto, invece, per Giannettini (del resto il generale, come si è visto, ha dimostrato di voler tenere «alla larga» l'ex «agente Z»). Maletti, in sostanza, punta le sue carte su un Giannettini del quale egli ritenne di servirsi - anche dopo che il giudice D'Ambrosio ne aveva deciso incriminazione e arresto - perché fornisse notizie sulle trame dei golpisti neri.
"Lei conferma che Giannettini doveva inviare dalla Francia informazioni riguardanti esclusivamente movimenti eversivi di destra?", chiede il pubblico ministero. Risposta affermativa.
PUBBLICO MINISTERO: "Lei ha detto ieri che Labruna non le ha mai riferito di rapporti fra Giannettini, Freda e Ventura...".
MALETTI: "Lo confermo. Io ne sapevo poco o nulla...".
PUBBLICO MINISTERO: "Dei rapporti Giannettini-Freda-Ventura, però, un settimanale parlò ampiamente in un servizio pubblicato nel 1972, che indicava anche Giannettini fra i presenti alla riunione del 18 aprile '69 a Padova. Ora, Giannettini ha affermato, in istruttoria, che voleva sporgere querela contro il giornale, ma che ne fu sconsigliato proprio da lei... Allora sapeva di questi rapporti...".

MALETTI: "Dopo tanti anni non posso ricordare i termini di un colloquio... Certo, poiché era un collaboratore del SID, se me ne parlò gli consigliai di non dare il via a un processo...".
Su questo punto, è inevitabile un confronto. "Ricordo - dice Giannettini - di avere spedito al generale, tramite il capitano Labruna, una lettera, precisando di non aver preso parte alla riunione di Padova, ma che Freda e Ventura erano miei informatori. Qualche ora dopo gli telefonai e mi sconsigliò di presentare querela...".
MALETTI: "Non ricordo queste circostanze...".
"Fra questi due signori c'è... incomunicabilità", osserva ironico un avvocato di parte civile. Giannettini insiste nella sua versione, Maletti resta fermo sui «non ricordo». Poi si riparla dei compiti che l'ex «agente Z» doveva svolgere in Francia. Secondo il generale, Giannettini doveva collaborare, lo si è già visto, alle indagini sulle organizzazioni eversive fasciste; l'altro sostiene il contrario, e cioè di essere stato incaricato di procurare informazioni sui movimenti della sinistra extraparlamentare.
"Non mi furono mai affidati - dichiara l'ex «agente Z» - compiti di indagare sull'estrema destra". Replica Maletti: "Mi stupisce questo atteggiamento di Giannettini. Il capitano Labruna mi ha riferito più volte in proposito, e se non sbaglio è anche in possesso di un rapporto di Giannettini su certe attività dell'estrema destra eversiva...".
GIANNETTINI: "Non ricordo tale rapporto e chiedo mi venga mostrato. Devo aggiungere, invece, che fra i documenti da me inviati da Parigi, ve n'erano diversi riguardanti la sinistra...".
Punto e daccapo, dunque, con i due che si smentiscono a vicenda. Giannettini tenta di inserirsi in qualche modo nella strategia processuale dell'ex capo del reparto «D»; l'altro invece, appare sempre più deciso a scaricarlo.
Una domanda dell'avvocato Fassari, difensore di Giannettini, a Maletti: "Ricorda se il generale Miceli la informò di aver riferito all'onorevole Andreotti, quando divenne ministro della Difesa, i risultati della riunione del giugno '73 nella quale fu deciso di tacere al giudice D'Ambrosio che Giannettini era ancora un informatore del SID?". Risponde il generale: "A me non risulta... Debbo però aggiungere che dopo la comunicazione del «no» a D'Ambrosio, Miceli m'informò che la decisione di non rivelare la qualità di «collaboratore» di Giannettini era stata adottata a livello politico...".
Giugno-luglio 1973: ministro della Difesa era l'onorevole Tanassi. Fu lui, allora, a scegliere, in ultima analisi, quello che Maletti

definisce «atteggiamento di chiusura del SID verso l'autorità giudiziaria»?
La cronaca dell'udienza del 9 luglio (sempre di scena Maletti) è tutta un susseguirsi di rivelazioni clamorose e sconcertanti.

"RUMOR, TANASSI, TAVIANI..."

Le fila della trama nera, almeno nell'opinione dell'accusa, come si è visto più volte, partono dalla data del 18 aprile 1969, quando a Padova un «vertice» appronta il criminale piano terroristico. Di questa riunione il primo a parlare fu Marco Pozzan, che al giudice Stiz di Treviso fece anche il nome di Pino Rauti. Poi ritrattò la confessione autodefinendosi «uomo dalle idee confuse» e sostenendo che non c'era stata nessuna riunione.
Ma adesso Pozzan viene a sua volta smentito dal generale Maletti, che in risposta a una contestazione dell'avvocato Calvi (difesa Valpreda) dichiara di essere stato informato che «quella» riunione c'era stata e che ad essa avevano partecipato elementi dell'estrema destra. Il generale dice di più, e cioè di avere appreso che al «vertice nero» aveva partecipato un sedicente ufficiale, o sedicente collaboratore del SID, forse volendo far intendere che poteva trattarsi addirittura di Giannettini.
Nel prosieguo dell'interrogatorio, il generale precisa anche i criteri, davvero singolari, con i quali il SID assumeva «collaboratori» (cioè spie). Intanto, a domanda di un difensore, dichiara che lui fu «costretto a ereditare» Giannettini, assoldato dal Servizio nel 1966 per decisione del generale Giuseppe Aloja. Poi chiarisce che Giannettini non fu l'unico personaggio neofascista ad essere «immesso» nel SID. Fa i nomi di altri due giornalisti, Giorgio Torchia e Edgardo Beltrametti e aggiunge: "Mi pare che queste persone gravitassero intorno all'agenzia di stampa Oltremare... Dal SID ricevevano dei compensi...".
"Si finanziavano le persone o l'agenzia di stampa?", chiede l'avvocatessa Alecci. "Più preciso, mi spiace, non posso essere", replica il generale.
AVV. CALVI: "In un appunto del SID in data 6 novembre '72, si dice che la matrice degli attentati deve individuarsi nella destra eversiva. Può precisare la fonte di tali informazioni?".
MALETTI: "No...".
AVV. CALVI: "Ricorda se fra i collaboratori inseriti dallo Stato Maggiore nel SID vi fosse anche Pino Rauti?".
MALETTI: "Ritengo ne facesse parte. Non so, però, se anche lui era retribuito...".

Il penalista sposta il discorso sul memoriale difensivo che l'imputato ha letto in aula nei giorni precedenti: Lei ha scritto fra l'altro che il SID non costituiva la totalità dei servizi di sicurezza. Poiché l'ufficio Affari riservati del Viminale era una parte dei servizi di sicurezza, le chiedo se intendeva riferirsi a questo organismo". Abile la risposta: "Io ho espresso l'opinione che non sia giusto indagare solo sul SID, facendolo responsabile unico, e non su altri organismi che pure dovevano operare per la sicurezza del Paese...".
Aw. CALVI (insistendo): "Insomma, si riferiva anche agli Affari riservati?".
MALETTI: "A tutti i Servizi di sicurezza. Anzi, gli Affari riservati avevano compiti informativi di sicurezza interna. E ritengo che tale ufficio abbia svolto indagini su piazza Fontana".
L'accusa, come si vede, è esplicita. Ma è in arrivo una rivelazione più clamorosa. Secondo il generale, infatti, la decisione di rispondere con un «no» al giudice D'Ambrosio sull'ormai noto «caso Giannettini» fu suggerita dal generale Miceli all'ammiraglio Henke (all'epoca Capo di stato maggiore della Difesa) e resa definitiva durante un incontro fra Henke, Miceli, il presidente del Consiglio (che era l'onorevole Rumor) e i ministri degl'Interni (Paolo Emilio Taviani) e della Difesa (Tanassi).
Le parole di Maletti suscitano enorme sensazione in aula, anche perché sembrano dare piena conferma a quanto scritto dal giornalista Massimo Caprara sull'«apposita riunione di palazzo Chigi», che Andreotti ha poi ritenuto di smentire.
Il giorno dopo, mentre l'interrogatorio di Maletti volge al termine, le agenzie di stampa diffondono una «sdegnata dichiarazione» di Pino Rauti, il quale afferma che il generale "ha mentito sapendo di mentire" a proposito dei suoi legami con l'agenzia Oltremare. Il parlamentare missino si riserva di querelare Maletti per diffamazione. Sempre tramite le agenzie giornalistiche, anche gli onorevoli Rumor e Tanassi smentiscono che vi sia stata la famosa riunione a palazzo Chigi. Dal canto suo l'onorevole Taviani precisa che fino al 7 luglio 1973 egli era ministro del Bilancio nel terzo governo Andreotti, e che dall'8 luglio era divenuto ministro degl'Interni nel quarto gabinetto Rumor. "Ma - aggiunge con precisi riferimenti - quando fui nominato ero malato di salmonellosi, e fino al 12 luglio e oltre non presi parte ad alcuna riunione di governo...".
Le smentite dei «politici», ovviamente vengono contestate in aula a Maletti, che peraltro non si scompone: "Confermo tutto quanto ho dichiarato ieri". Come dire: se volete saperne di più, chiedetelo al generale Miceli...

L'ex capo del reparto «D» del SID cede il posto, sul banco degli imputati, al capitano Antonio Labruna che deve rispondere delle sue stesse accuse.

"SI RASENTA IL CODICE PENALE... "

L'interrogatorio prende un rapido avvio, con una premessa di Labruna: "Come ufficiale del controspionaggio - egli afferma - la mia funzione era in contrasto con quella di ufficiale di polizia giudiziaria. Ma io ero un ricercatore di notizie che riferivo ai livelli superiori dove se ne faceva l'uso ritenuto più giusto... Nel reparto «D» eravamo tutti appartenenti all'arma dei carabinieri, ma l'attività di controspionaggio era preminente. E in questa attività, spesso si rasenta inevitabilmente il codice penale...".

PRESIDENTE: "Giannettini sostiene che fu lei a consigliarlo di lasciare l'Italia...".

LABRUNA: "Non è assolutamente vero. Non gli ho mai fatto una proposta del genere...".

Interloquisce lo stesso Giannettini: "Confermo ciò che ho dichiarato", dice. E Labruna: "Ribadisco che non è vero. Giannettini sa chi gli consigliò di espatriare. Non certo io, né il SID...".

AVV. DE CATALDO (difesa Ventura): "Lo sa anche lei, capitano?".

LABRUNA: "No..., non so da quali ambienti venne la proposta...".

AVV. DE CATALDO: "Questo è un discorso di tipo mafioso: lui sa, io non so...".

LABRUNA: "A me Giannettini disse che andava all'estero per un servizio giornalistico...".

PRESIDENTE: "Lei ha detto che Giannettini sa certamente chi gli consigliò l'espatrio...".

LABRUNA: "… e lo confermo. Lui lo sa, lo dica se vuole...".

PRESIDENTE (a Giannettini): "Allora, come la mettiamo con questa storia?!".

GIANNETTINI: "Io confermo quanto ho dichiarato"

Da che parte è la verità? Difficile rispondere a questo interrogativo, come ai numerosi altri che continuano ad affiorare a getto continuo. Si parla, ad esempio, delle «istruzioni» impartite all'ex «agente Z». Giannettini ribadisce di non aver mai ricevuto dal SID richieste di informazioni sull'estrema destra; Labruna, per contro, replica: "Io ho regolarmente passato a Giannettini le direttive del generale Maletti. Cioè: approfondimento delle informazioni sulla destra eversiva".

GIANNETTINI: "Non è vero...".

LABRUNA: "Lo ribadisco. Giannettini sapeva che il mio reparto si occupava di movimenti come il «Fronte Nazionale» e «Avanguardia Nazionale» in relazione al golpe Borghese. Gli chiesi le informazioni per ordine del generale Maletti, però non ha mai dato niente. Disse che si sarebbe dato da fare...".
Forse senza volerlo, il capitano smentisce l'ex capo del reparto «D» che nel suo interrogatorio ha parlato di una sorta di rapporto sulla destra eversiva, redatto da Giannettini "e che Labruna dovrebbe ancora avere". L'ufficiale cerca di correre ai ripari: "anzi - aggiunge - Giannettini mi consegnò una lettera personale, per me... Si riferiva alle attività di Valerio Borghese e alle infiltrazioni di «Avanguardia nazionale» negli ambienti del ministero degl'Interni".
PRESIDENTE: "Perché la lettera non figura negli atti che il SID ci ha mandato?".
LABRUNA: "Era per me, e non ritenni di includerla negli atti dell'ufficio".
Risposta piuttosto sconcertante. Giannettini, richiamato a confronto, ovviamente nega: "Non ricordo di aver dato a Labruna la lettera di cui parla. E confermo di non aver mai ricevuto dal SID richieste di informazioni sull'estrema destra".
La sensazione che si ricava dall'andamento di queste udienze è che, comunque, l'ufficiale del SID si stia, per così dire, infilando in un ginepraio, specie quando la Corte incomincia a chiedergli notizie sull'espatrio di Marco Pozzan. Dagli atti del processo risulta che nel gennaio 1973 il SID chiese al ministero degli Esteri non uno, ma due passaporti. "Vuole chiarire questo punto?", domanda il presidente.
LABRUNA: "Fui io a richiedere i due passaporti, per collaboratori civili. Ne informai il generale Maletti...".
PRESIDENTE: "Chi erano i destinatari?".
LABRUNA: "II primo lo richiesi per la persona che mi accompagnò a Barcellona, dove mi recai per prendere contatti con Stefano Delle Chiaie. Era intestato a Maurizio Giorgi".

"LEI È UN CIALTRONE!..."

PRESIDENTE: "Chi accreditò questo Giorgi al SID?".
LABRUNA: "Mi fu presentato da uno dei capi di «Avanguardia Nazionale»: una «fonte» che mi aveva fornito importanti notizie sul golpe Borghese. Propose di farmi entrare in contatto con Delle Chiaie, ma a condizione che mi accompagnasse Giorgi...".
PRESIDENTE: "Allora, chi era questa «fonte»?".

LABRUNA (in tono melodrammatico): "Non intendo rivelarlo, perché ne va di mezzo la mia sicurezza personale...".
Insorgono i difensori di Freda: "Si vergogni! - grida l'avvocato Alberini - un ufficiale dei carabinieri che ha queste paure!".
Gli fa eco Freda: "Bisogna bonificare lo Stato da questa schiuma!".
L'avvocato Agapito, che assiste Pozzan, urla a Labruna: "Lei è un cialtrone!". Il tumulto sale di tono, ma il presidente Scuteri non tarda a riprendere il controllo della situazione, minacciando di espellere i due avvocati. Poi domanda a Labruna perché volesse quei contatti con Delle Chiaie. Il capitano risponde: "Per aver notizie su «Avanguardia Nazionale»...".
Ed eccoci al «caso Zanella-Pozzan».
Chiede il presidente: "Il secondo passaporto era quello richiesto a nome di Mario Zanella?"
LABRUNA: "Sì".
PRESIDENTE: "Chi le presentò questo Zanella?".
LABRUNA: "Un'autorevole «fonte» straniera, un collaboratore di un servizio segreto... Non ne faccio il nome per motivi di incolumità mia e dei miei familiari...".
PRESIDENTE: "Ma quali operazioni doveva compiere' secondo lei, questo Zanella?".
LABRUNA: "Io non ero riuscito nei contatti con Delle Chiaie. Zanella mi fu presentato come uno che conosceva molti fascisti rifugiati in Spagna...".
PRESIDENTE: "Aveva mai visto foto di Marco Pozzan?".
LABRUNA: "Mai!".
PRESIDENTE: "Pozzan ha sostenuto di essere stato prelevato a Padova da due persone, che a Roma lo affidarono a lei...".
LABRUNA: "Non ne so nulla. Io lo attesi alla stazione Termini...".
PRESIDENTE: "Arrivò da solo a Roma?".
LABRUNA: "Era accompagnato dal suo presentatore. In auto lo condussi negli uffici di via Sicilia".
PRESIDENTE: "Pozzan afferma che per almeno due giorni lei lo interrogò sui fatti di questo processo...".
LABRUNA: "È falso! Avrò parlato con lui per tre quarti d'ora, non di più, delle informazioni che avrebbe potuto darci...".
PRESIDENTE: "Eppure, Pozzan sostiene che molte sue domande si riferivano a Freda e Ventura...".
LABRUNA: "Non è vero. Mi si vogliono attribuire cose che non ho fatto!”.
Confronto con Marco Pozzan, che dichiara: "Sono rimasto negli uffici di via Sicilia per 5-6 giorni, durante i quali lei, capitano, mi ha

interrogato lungamente sui fatti del processo, su Freda e Ventura e su tante altre cose...". Labruna ribatte: "Abbiamo parlato solo brevemente...", ma la sua replica non convince molto.
PRESIDENTE: "Capitano, come ebbe le fotografie di Pozzan per il passaporto intestato a Mario Zanella?".
LABRUNA (in evidente imbarazzo): "Gliele ho fatte fare io... Anzi, no, gli dissi di farsele fare...".
PRESIDENTE: "Pozzan afferma di non avere consegnato nessuna fotografia...".
LABRUNA: "Eppure ne sono certo...".

UN COLPO DI SCENA

E a questo punto, un autentico colpo di scena. Il presidente comunica che la Corte ha ricevuto dal comune di Padova una fotografia ed un modulo con i quali Marco Pozzan, nel 1970, richiese la carta d'identità. Il dottor Scuteri mostra il documento al capitano Labruna. È un attimo a sensazione. L'imputato osserva la foto, poi ammette: "È identica a quella apposta sul certificato approntato dal SID per il passaporto a Mario Zanella...".
POZZAN: "Vorrei precisare che io consegnai al SID la mia carta d'identità...".
Labruna sembra arrancare faticosamente: "Non lo ricordo", mormora. Il presidente insiste, e il capitano deve fare un'ammissione: "a mia richiesta, Pozzan esibì una carta d'identità ma intestata a Mario Zanella e rilasciata dal comune di Roma. Risultava nato a Padova e residente nella capitale...".
POZZAN: "Ma non sia ridicolo, capitano. Confermo che le mie foto hanno come unica matrice la carta d'identità rilasciatami nel 1970 a Padova, e che io consegnai al SID. E da lì che sono state riprodotte le fotografie per il passaporto...".
LABRUNA (che sembra non aver raccolto l'accusa): "E allora, chi mi ha dato le foto?!".
POZZAN: "Lo sa benissimo, capitano. La mia identità era nota al SID. Io ero ricercatissimo per la strage di piazza Fontana, e le ricerche erano basate proprio sulle mie foto che, lo ripeto, hanno per unica matrice la carta d'identità".
Finisce qui un confronto dal quale Labruna è uscito davvero male. Ora si tenta di stabilire perché il SID, dopo che Pozzan, giunto a Madrid, piantò in asso il sottufficiale che l'aveva accompagnato, non si preoccupò di rintracciare il fuggiasco. La risposta di Labruna è sconcertante: "In effetti non abbiamo fatto nulla... In seguito

abbiamo formulato due ipotesi: o lo Zanella aveva ingannato la fonte che ce lo aveva presentato, o i due erano d'accordo...".
PRESIDENTE (in tono quasi scherzoso): "Dunque lei ha pensato anche ad un «bidone» fatto al SID. Ma ha creato, almeno, di rintracciare chi le aveva presentato questo Pseudo-Zanella, per avere delle spiegazioni?".
LABRUNA: "Sì, ma inutilmente...".
PRESIDENTE: "Lei ammette l'eventualità di un «bidone» al SID. Ma perche continua a coprire questa fonte?".
LABRUNA: "Non posso rivelarne il nome. Oltretutto gli renderei la vita più difficile, e farei un danno alla sua persona. Lui, di certo, sa che c'è il processo, e se vuole farsi avanti...".
Siamo alla «caccia alle ombre». Ma siamo anche al termine dell'interrogatorio. Le contestazioni della Corte sono finite, e adesso le domande dovrebbero porle il pubblico ministero e gli avvocati, ma qui Antonio Labruna decide di fermarsi: "Ho detto tutto ciò che so, e non risponderò ad ulteriori domande...".
PRESIDENTE: "Posso almeno chiederle perché?".
LABRUNA: "Da anni sono sottoposto a minacce di ogni genere. Non mi sento protetto, e intendo tutelare l'incolumità mia, di mia moglie e dei miei figli...".
L'indomani, 20 luglio (settantasettesima udienza) il processo viene sospeso per le ferie estive. Ma prima, su richiesta di vari avvocati, la Corte emette una precisa ordinanza che spazza via tutti i tentativi del SID di continuare a trincerarsi dietro il comodo paravento del «segreto politico-militare». I giudici, infatti, deliberano di chiedere "l'intervento del presidente del consiglio per la decisione definitiva sulla conferma, o meno, delle eccezioni di segreto". Quanto al capitano Labruna, un avvocato di parte civile rileva che "anche lui, alla fine, si è allineato con gli altri imputati sulla strada del silenzio".
L'aula-palestra riaprirà i battenti con l'udienza del 15 settembre. E per quel giorno è previsto l'inizio delle testimonianze più attese: quelle dei «politici» e dei generali. Il primo ad essere ascoltato dai giudici sarà l'onorevole Giulio Andreotti. Il presidente del consiglio, rinunciando alla prerogativa di farsi interrogare quando e dove vuole, ha già comunicato che sarà a Catanzaro «puntualissimo».
Resta da vedere se il capo del governo terrà fede all'impegno assunto in tema di rimozione «di ogni segreto».

ANDREOTTI A CATANZARO

La mattina del 15 settembre, ovviamente l'aula di udienza è gremita fino all'inverosimile. Giulio Andreotti, in completo di gabardine blu, camicia bianca, cravatta scura, fa ingresso poco prima delle 11. Presta il giuramento di rito e siede dinanzi alla Corte.
IL presidente della Corte affronta subito il problema di fondo: "Ricorda se nell'estate del 1973 vi fu, a livello governativo, una riunione nel corso della quale fu deciso di tacere al giudice D'Ambrosio che Giannettini era un informatore del SID?".
ANDREOTTI: "Bisogna tener conto che nell'estate del 1973 vi furono due governi. Il primo era presieduto da me, il secondo dall'onorevole Rumor. Né durante il mio governo, né durante quello presieduto da Rumor, ho preso parte a riunioni nelle quali si è discusso di questo problema".
Sembra profilarsi una «tattica della chiusura» che si precisa ancora meglio quando Andreotti aggiunge che ad informarlo che c'era stata una riunione sul «caso Giannettini», nel maggio del '74 fu l'allora capo del SID, generale Miceli: "Mi disse che il problema era stato valutato in sede politica superiore; ma non precisò qual era stata questa sede...".
PRESIDENTE: "A questa riunione, però, fanno riferimento anche altri ufficiali...".
ANDREOTTI: "Una decisione come quella può essere presa anche da un ministro...".
L'allusione all'onorevoli Tanassi, secondo alcuni osservatori, non è da ritenere «puramente casuale».
PRESIDENTE: "Nell'intervista a Massimo Caprara, pubblicata sul Mondo del 20 giugno 1974, a proposito della risposta negata al giudice D'Ambrosio, lei disse: «Per decidere questo atteggiamento ci fu una riunione a palazzo Chigi»...".
ANDREOTTI: "L'intervista contiene delle inesattezze. Io lo scrissi subito a Caprara, che durante il nostro colloquio non aveva nemmeno preso appunti. Di queste inesattezze, una riguarda proprio la circostanza della riunione a palazzo Chigi".
Come si vede, il presidente del consiglio mantiene una linea «negativa» assunta già in istruttoria. Poi aggiunge: “Se avessi avuto conoscenza di una riunione a livello presidenza del consiglio, di certo ne avrei parlato per ragioni di correttezza all'onorevole Rumor prima di modificare l'atteggiamento del ministero della Difesa sulla Questione Giannettini".
Fu il «caso» del giornalista missino - vale la pena ricordarlo - che portò alla clamorosa rottura fra Andreotti e Miceli. Dice il

testimone: "Quando incominciarono le prime polemiche giornalistiche su Giannettini, parlai col generale Miceli. Era il maggio-giugno del 1974. Rilevai la sproporzione fra l'atteggiamento tenuto nei confronti della magistratura e l'importanza di questo processo. Preciso che non avevo mai sentito prima il nome di Giannettini, né ero stato informato della sua attività dal capo del SID...".
Incominciano le contestazioni degli avvocati, e le parti civili vogliono sapere se quell'incontro Andreotti-Miceli avvenne nel giugno o nel marzo 1974. Replica il teste: "L'incontro, penso, avvenne più tardi del marzo. Volevo elementi per rispondere in Parlamento su Giannettini".
AVV. PECORELLA (parte civile): "Ed ebbe questi elementi?".
ANDREOTTI: "Più volte, successivamente, chiesi chiarimenti al capo del SID, che mi fornì notizie incomplete. Sollecitai allora informazioni scritte, ma non erano esatte. Per questo affidai al capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Henke, il compito di condurre un'inchiesta e sospesi i contatti di Miceli con Valerio Borghese".
Si torna a parlare dell'intervista a Massimo Caprara e il teste ribadisce: "Sono certo di non aver parlato di una riunione a palazzo Chigi. Ignoravo e ignoro se sia avvenuta". Il contrasto col giornalista si profila stridente; e tuttavia un avvocato di parte civile rileva che neanche quando fu interrogato dal giudice D'Ambrosio Andreotti smentì il fatto della riunione. Dal verbale infatti, risulta che il presidente del consiglio si limitò a parlare genericamente di inesattezze. Il testimone si limita a replicare: "Non ne ho parlato, perché il giudice non me lo chiese. Però espressi una riserva di carattere generale per tutte le inesattezze riportate nell'intervista".
Sembra un momento di serio imbarazzo per l'uomo politico. Dal prosieguo delle contestazioni, infatti, emerge che nemmeno in Parlamento egli rettificò la storia della riunione a palazzo Chigi: "Non ricordo - dichiara Andreotti - di averne parlato, ma si potrebbero consultare gli atti parlamentari. Di certo se qualche domanda mi è stata posta al riguardo ho risposto rettificando, così come ho fatto oggi... Del resto davo poca importanza alla cosa, perché sapevo che la riunione non c'era stata...". Una breve pausa, poi il teste aggiunge: "Penso che se vi fosse stata tale riunione, il capo del SID me ne avrebbe informato...".
La puntata polemica, come si vede, è ancora contro Miceli. Quanto a Rumor, Andreotti spezza invece una lancia in suo favore: "Successivamente ebbi occasione di parlare con lui della cosa, e

Rumor disse che non ricordava gli fosse mai stato sottoposto il caso Giannettini".
Torna alla carica l'avvocato Pecorella (parte civile): "Insomma chi è abilitato a opporre il segreto dinanzi a richieste della magistratura?". Andreotti aggira l'ostacolo e «scarica» su Tanassi: "Io ritengo - dice - che il ministro della Difesa abbia il dovere di investire il presidente del consiglio, e anche il Guardasigilli, quando sorge il problema del segreto politico-militare. Ma se decide di non eccepire il segreto, allora può farlo autonomamente". Sembra sottintendere: io non so nulla di nulla, chiedetelo a Tanassi.
"È vero che lei - domanda un avvocato di parte civile - nella solita intervista definì Giannettini "uomo di primissimo piano nella strategia del terrore?". Risposta del teste: "Questa è una delle ricostruzioni di Caprara".
Adesso sono i difensori a muovere contestazioni. "Lei - dice l'avvocato Tarsitano, del «gruppo Valpreda» - ha dichiarato che il ministro della Difesa, se ritiene di non eccepire il segreto può farlo autonomamente. È ben certo di questo?".
ANDREOTTI: "Voglio essere più preciso. Se non si oppone il segreto, la decisione può essere presa anche solo a livello di militari...".
AVV. CALVI (difesa Valpreda): "Il problema non è sapere se, di fatto, c'è stata una riunione o no, ma se la decisione negativa nei confronti di D'Ambrosio è stata adottata, o meno, in sede politica. Perché questo hanno sostenuto in istruttoria tutti i testimoni militari, e cioè che vi fu una decisione in sede politica. Il secondo problema è di sapere chi sono i politici che hanno avallato la decisione del SID...".
ANDREOTTI: "Io non lo, né l'ho mai saputo...".
AVV. CALVI: "Qui abbiano non uno (Miceli) ma ben cinque generali i quali dicono che la decisione fu assunta a livello politico. Le risulta se, quando lei era ministro della Difesa, ci fu una riunione al SID sul caso Giannettini? Ed è normale che si tenga una riunione dei massimi vertici militari di sicurezza senza che ne venga informato il ministro?".
ANDREOTTI: "Riunioni ad alto livello no. Le conclusioni, in tal caso, dovrebbero essere riferite al ministro".
Interrogativo d'obbligo: mentono i generali o i politici? La risposta rimane in sospeso, mentre il processo sembra avviarsi verso una fase incandescente, perché comunque lo si voglia, la testimonianza dell'onorevole Andreotti fa pensare a una miccia che ha dato fuoco alle polveri.

La deposizione del capo del governo volge al termine, quando una domanda dell'avvocato Alberini (difensore di Freda) scatena un mezzo finimondo: "Come spiega il presidente del consiglio che in tutti i processi attualmente in corso in Italia, ivi compreso il presente dibattimento (e mi riferisco a quello di Roma per il golpe Borghese, a quello dei NAR in corso a Brescia, a quello di Trento per le bombe) sono sempre chiamati in causa ufficiali e sottufficiali del SID?".
L'onorevole Andreotti allarga le braccia, Alberini insiste ("risponda!") ma il presidente non ammette la domanda per la sua «genericità». Il penalista protesta: "Qui non si vuoi conoscere la verità!", grida, al che il presidente della Corte lo interrompe bruscamente: "Avvocato!, lei fa domande estranee a questo processo. Le tolgo la parola...". Alberini, polemicamente, getta la toga ed esce dall'aula, mentre Giulio Andreotti lascia la sedia dei testimoni: vi è rimasto esattamente per sette ore filate.

TAVIANI E ZAGARI

La seconda giornata processuale dedicata ai «politici» ha ancora per tema di fondo il «caso Giannettini».
Primo testimone di un'udienza destinata a restare memorabile (la data è quella del 16 settembre 1977) è l'ex ministro degl'Interni, Paolo Emilio Taviani. Ma se la cava in due-tre minuti. Semplicemente perché non ha difficoltà a dimostrare che nei giorni nei quali maturò l'ingarbugliata e sconcertante vicenda dell'«ex agente Z» (fra il 26 giugno e il 12 luglio 1974) egli era ammalato.
È quindi il turno di Mario Zagari che nel governo presieduto da Rumor nell'estate 1973 era ministro della Giustizia. L'ex guardasigilli è una sorta di «punto fermo» in questo capitolo della vicenda di piazza Fontana. Fu proprio lui, nell'ottobre del 1973, dopo che il SID aveva opposto a D'Ambrosio il segreto militare, a recarsi, come ministro della Giustizia da Rumor per sollecitare il governo a collaborare col giudice per il «caso Giannettini».
"Nel colloquio con Rumor - dice Zagari - espressi il mio giudizio sulla gravità dei fatti e chiesi al presidente del consiglio di intervenire presso il ministro della Difesa perché fosse rimosso il segreto su Giannettini e venissero messi a disposizione della magistratura tutti i documenti...".
PRESIDENTE: "E Rumor cosa le disse?".
ZAGARI: "Che non aveva mai sentito il nome Giannettini. Ma aggiunse che avrebbe fatto tutto il possibile per risolvere il

problema. Ne avrebbe parlato con Tanassi, ministro della Difesa e mi avrebbe fatto avere notizie".
PRESIDENTE: "Che cosa lo indusse a recarsi da Rumor?".
ZAGARI: "Nell'ottobre del '73 mi pervenne una lettera del procuratore generale di Milano, dottor Paulesu, che mi inviò copia del rapporto a lui pervenuto da parte del giudice D'Ambrosio sulla vicenda Giannettini. Mi recai dal presidente del consiglio per parlargliene".
AVV. GARGIULO (parte civile): "Può precisare meglio quale fu la reazione dell'onorevole Rumor?".
ZAGARI : "Lesse con molta attenzione il rapporto di D'Ambrosio e la lettera di Paulesu. Di fronte al nome Giannettini si fermò e disse che non lo aveva mai sentito, Rivelò comunque la gravita del fatto, dandomi assicurazione che avrebbe compiuto il possibile per chiarire la situazione".
AVV. GARGIULO: "Lei continuò a seguire la cosa?".
ZAGARI: "Dopo il colloquio con Rumor ebbi l'impressione che qualcosa si muovesse. Mi astenni però da ulteriori iniziative per non interferire nelle competenze di altri ministeri".

I "NON RICORDO" DI RUMOR...

Conclusa la testimonianza di Zagari, ecco in aula Mariano Rumor. Il presidente della Corte affronta il tema di fondo, cioè il «caso Giannettini». E il teste replica subito: "Confermo in ogni punto la deposizione resa in istruttoria". Non c'è da aspettarsi granché, dato che in quella sede - come abbiamo già visto - Rumor si limitò a dire: "Non ricordo assolutamente di essere mai stato investito di una questione Giannettini... Sarei portato ad escluderlo, perché altrimenti me ne ricorderei...".
PRESIDENTE: "Ma lei in istruttoria non ha detto sostanzialmente nulla".
RUMOR: "Signor presidente, mi dispiace ma la mia assenza di memoria permane... Non ricordo assolutamente di una riunione a palazzo Chigi... Avendo successivamente letto all'inizio del processo, sui giornali, dei riferimenti a tale riunione, chiesi notizie ai miei collaboratori che me la esclusero. Aggiungo inoltre che avendo letto sui giornali anche del rapporto del giudice D'Ambrosio al ministro della Giustizia, ne ho chiesto notizie all'onorevole Zagari che mi ha confermato il colloquio...".
PRESIDENTE: "Ma lei lo ricorda questo colloquio con Zagari...".
RUMOR: "Sinceramente no. Zagari mi ha detto che era venuto da me assieme al suo capogabinetto, mi aveva parlato del rapporto di

D'Ambrosio che poi mi aveva fatto leggere. Ha aggiunto di aver ricevuto da me assicurazioni che sarei intervenuto presso il ministero della Difesa e che poi gli avrei dato notizie. Di tutti questi fatti, io non conservo alcun ricordo...".
PRESIDENTE: "Insomma lei non fu mai interpellato per il «caso Giannettini»?".
RUMOR: "No. Comunque non ricordo...".
I continui «non ricordo» del testimone suscitano vivaci commenti da parte del pubblico. Il presidente della Corte minaccia di far sgombrare l'aula. L'onorevole Rumor, dal canto suo, allarga filosoficamente le braccia dicendo: "Sarei contento, credetemi, di poter dire che ricordo...".
Rispondendo poi ad una serie di domande, il teste dice che di Giannettini ebbe occasione di parlare con Andreotti dopo l'intervista da questi rilasciata a Caprara: "Solo successivamente - aggiunge Rumor - seppi che si era detto che il presidente del consiglio di quella presunta riunione sarei stato io...".
AVV. PECORELLA (parte civile): "Ma dopo la pubblicazione dell'intervista che in pratica la indicava come «padre del segreto», almeno interpellò Andreotti?".
RUMOR: "No. Dopo la pubblicazione dell'intervista, Andreotti mi chiese notizie su questa riunione. Risposi che non ne sapevo assolutamente nulla...".
AVV. AZZARINI-BOVA (parte civile): "Ma scusi onorevole: dopo il primo articolo sul Mondo, con l'intervista di Andreotti, Caprara ne scrisse un secondo ancora più esplicito. E lei non sentì neanche la necessità di chiedere una smentita, una rettifica?".
RUMOR: "Lessi quegli articoli molto fugacemente..., anzi non ricordo con esattezza se li lessi o se me ne fu riferito il contenuto da altri, per cui non diedi eccessiva importanza alla cosa. Eppoi non avevo motivo di pensare che Andreotti alludesse proprio a me...".
Dal pubblico si levano altri vivaci commenti. E stavolta Mariano Rumor ha uno scatto rabbioso: "Che volete!? - grida - in quel tempo io avevo molti problemi a cui pensare... C'era il colera a Napoli, il colera a Bari,l'aumento dei prezzi, nel mondo c'era la crisi petrolifera, c'era la guerra del Kippur...". Lo interrompe un avvocato della difesa: "Il suo comportamento è inaudito!", grida. E Rumor: "Cosa debbo dire?! Non ricordo assolutamente che qualcuno mi abbia interpellato sulla questione Giannettini".
AVV. ALBERINI (difesa Freda): "Ma almeno l'onorevole Andreotti concordò con lei le dichiarazioni che doveva fare in Parlamento sul caso Giannettini?".

RUMOR: "Non ricordo se m'interpellò preventivamente".
ALBERINI: "Eppure il presidente del consiglio ha l'obbligo costituzionale di sapere cosa vanno a dire o a proporre in Parlamento i vari ministri...".
Il testimone appare in grave imbarazzo. Si agita nervosamente sulla sedia, si torce le mani, poi replica: "Ma era stato istituito il ministro per i rapporti col Parlamento...".
Si alza il pubblico ministero, Mariano Lombardi, e contesta a Rumor le dichiarazioni fatte prima da Zagari; ma la musica è sempre la stessa: "Non ricordo..., mi dispiace ma non ricordo nulla...".
Il rappresentante dell'accusa incomincia a raccogliere le carte che tiene sul banco, poi si rivolge ai giudici e dice: "L'onorevole Andreotti, nell'intervista, definì la riunione di palazzo Chigi come un'autentica deformazione della verità, esprimendo un giudizio duramente negativo sull'opposizione del segreto sul caso Giannettini. È evidente - aggiunge - che si riferiva al governo Rumor. Ora, dato che Andreotti non smentì allora la circostanza della riunione, l'onorevole Rumor, letto l'articolo, non poteva non identificarsi col personaggio chiamato in causa...".

L'AZIONE PENALE

RUMOR (sempre più nervoso): "Io devo dire la verità...".
AVV. AZZARITI-BOVA: "E sarebbe ora...".
RUMOR: "Quell'articolo io lo lessi vagamente. Ero impegnato per una crisi di governo e non mi preoccupai di chiarire...".
AVV. CALVI: "Signor presidente, noi la invitiamo ad ammonire il testimone...".
RUMOR: "Io non ricordo, non ricordo...".
E alla fine il pubblico ministero interviene decisamente: "Chiedo che i verbali delle udienze di oggi e di ieri siano trasmessi alla procura della Repubblica per il promovimento dell'azione penale per falsa testimonianza nei confronti dell'onorevole Mariano Rumor, previa osservanza delle disposizioni di legge".
Le parole del dottor Lombardi provocano un vero pandemonio in aula. Molti giornalisti corrono ai telefoni, dal pubblico si levano commenti; gli avvocati di Freda, Ventura e Giannettini dicono che Rumor deve considerarsi indiziato di reato e che il suo interrogatorio dev'essere sospeso. Altri legali (parti civili e difensori degli anarchici) si oppongono, sostenendo che "tale condizione non si è ancora verificata". Il presidente annuncia che la Corte si ritira per decidere il da farsi, mentre Rumor, annichilito dalla tegola che

gli è piombata addosso, esce dall'aula al braccio di un suo collaboratore.
Mezz'ora dopo, l'udienza riprende. Il testimone è già di nuovo al suo posto quando la Corte rientra e il presidente legge un'ordinanza che dispone il proseguirsi dell'interrogatorio non sussistendo ancora una incriminazione vera e propria.
"Non capisco - dice Rumor - dove risiederebbe la falsa testimonianza. Forse nel fatto che non ricordo determinate circostanze?".
PUBBLICO MINISTERO : "Ma perché, uscita l'intervista lei, come presidente del consiglio chiamato in causa con tanta chiarezza, non ritenne di spiegare i fatti?".
RUMOR: "Per quanto riguarda la riunione, posso dire che non c'è stata...".
AVV. CALVI (difesa Valpreda): "In istruttoria ha detto che non ricorda...".
RUMOR: "Vorrei chiarire... Nel febbraio-marzo scorso, un settimanale ha scritto che quella riunione fu presieduta da me e che c'erano anche Taviani e Tanassi. Io ho interpellato i miei collaboratori che hanno escluso recisamente il fatto. Perciò posso dire che la riunione non c'è stata...".
Ci si avvia alle ultime battute della tempestosa udienza, e l'avvocato Calvi pone a Rumor lo stesso quesito prospettato il giorno prima all'onorevole Andreotti: "Cinque generali affermano che la decisione sul caso Giannettini fu assunta a livello politico. Questo significa che qualcuno racconta menzogne: o i generali o le autorità politiche...". Rumor scuote la testa ma non risponde. Insiste Calvi: "II 12 luglio 1973 il generale Miceli scrisse al giudice D'Ambrosio opponendogli il segreto militare. Ma era cosa normale che una riunione dei vertici dei servizi di sicurezza avvenisse all'insaputa dell'autorità politica?".
RUMOR: "Come prassi, di tali riunioni le autorità di governo dovrebbero essere informate...".
PRESIDENTE: "Intende il presidente del consiglio?".
RUMOR: "Può essere il presidente del consiglio o ministro. Comunque, io non ne fui informato...".
Altre contestazioni e altri «non ricordo» chiudono anche questa udienza dalla quale un autorevole uomo politico esce indubbiamente ridotto a mal partito. Almeno sul piano morale.

BATTAGLIA FRA TANASSI E MICELI

Ormai il processo si snoda in un clima sempre più infuocato. L'indomani, 18 settembre, la Corte ascolta l'ex ministro della Difesa, Mario Tanassi, e il primo dei «testimoni militari», l'ex capo del SID, generale Vito Miceli.
Il primo a deporre è Tanassi. Dichiara subito di confermare quando ha già detto in istruttoria. "Vorrei fare - aggiunge - solo due brevi precisazioni. Non ricordo in che data ebbi dal generale Malizia, consulente giuridico del ministero della Difesa, delle informazioni sui criteri che si seguivano al SID quando c'era da decidere sull'opposizione, o meno, di segreti... Successivamente, credo di ricordare che l'ammiraglio Henke ebbe un incontro col giudice D'Ambrosio per spiegargli la situazione".
PRESIDENTE: "In istruttoria, il generale Miceli ha dichiarato che, dopo aver ricevuto la lettera di D'Ambrosio, venne a trovarla e le parlò della questione, facendole anche leggere la lettera. Ha sostenuto, altresì, di averle mostrato, in altra occasione, anche la lettera di risposta che il SID avrebbe inviato al giudice".
TANASSI: "Escludo che il generale Miceli mi abbia parlato di Giannettini e della questione relativa all'opportunità di rivelarne, o meno, la qualità di collaboratore del SID. Ed escludo che mi abbia fatto vedere la lettera a D'Ambrosio...".
PRESIDENTE: "Miceli ha anche affermato che lei si disse d'accordo sulla necessità di salvaguardare il segreto, aggiungendo che ne avrebbe informato la presidenza del consiglio...".
TANASSI: "Non è vero! Mi spiace per il generale Miceli, ma ho la certezza di quanto dico. Tengo a precisare, altresì, che durante la mia permanenza al ministero non ho mai proposto, in sede di governo, questioni relative al segreto militare, così come non ho mai autorizzato a opporre il «segreto». I miei ricordi sono precisi...".
L'ex ministro si sforza di apparire tranquillo, ma si vede che ha i nervi a fior di pelle. Rispondendo ad una serie di contestazioni dichiara, fra l'altro: "Nessuno del SID è mai venuto a prospettarmi questioni del genere". E più oltre: "Il generale Malizia, come consulente giuridico, veniva spesso da me...".
PUBBLICO MINISTERO: "Quando sentì per la prima volta il nome di Giannettini?".
TANASSI: "Dai giornali...".
Mentre dal pubblico si levano commenti, l'ex ministro ha uno scatto: "Io vorrei - dice in tono concitato - che tutti si collaborasse alla ricerca della verità: avvocati, giudici, testimoni, di certo la Corte...". Un'uscita piuttosto infelice, che suscita le proteste di

numerosi avvocati i quali gridano al testimone: "Si vergogni! Pensi lei a dire la verità!". Ristabilita la calma, Tanassi fornisce delle spiegazioni sui compiti del SID e sugli «obblighi» che questo ha verso l'autorità politica; poi gli pongono una domanda che lo mette in un certo imbarazzo: "Quando nel gennaio 1974 fu emesso contro Giannettini il mandato di cattura, lei quali provvedimenti adottò?".
TANASSI: "Sinceramente non presi alcuna iniziativa...".
AVV. JANNI (difesa Valpreda) : "Ma il generale Malizia l'informò che al SID c'era stata una riunione sul caso Giannettini?".
TANASSI: "Credo proprio di no...".
AVV. JANNI: "E allora come venne fuori il discorso sul segreto che lei faceva prima?".
TANASSI: "In uno dei tanti incontri con Malizia, parlammo genericamente di queste cose...".
I conti decisamente, come si vede, non quadrano. Sentiamo, comunque, ciò che dichiara il generale Vito Miceli, che entra in aula mentre ne esce l'onorevole Tanassi. "Confermo quanto ho dichiarato in istruttoria - esordisce l'ex capo del SID - ho informato il ministro Tanassi sull'opposizione del segreto per il caso Giannettini e della lettera di risposta al giudice D'Ambrosio...".
PRESIDENTE: "È ben sicuro di tutto questo?".
MICELI: "Certo. E desidero ribadire che non appena ricevuta la lettera del giudice ritenni di convocare una riunione alla quale invitai il generale Malizia, quale consulente giuridico del ministro della Difesa; il comandante Castaldo, consulente giuridico dell'ammiraglio Henke, il generale Terzani, vicecapo del SID; il generale Maletti, capo del reparto D; il generale Alemanno, capo dell'ufficio sicurezza, e il maggiore D'Orsi, capo della sezione sicurezza del reparto D, per discutere il problema in modo approfondito".
PRESIDENTE: "Informò preventivamente il ministro? .
MICELI: "Questo non lo ricordo. Però ho invitato Malizia e Castaido perché riferissero alle rispettive autorità".
PRESIDENTE: "L'onorevole Tanassi esclude recisamente di essere stato informato da lei del caso...".
MICELI: "Invece, sicuramente gliene ho parlato...".
PUBBLICO MINISTERO: "Andò da solo dal ministro?".
MICELI: "E consuetudine che i colloqui del capo dei servizi di sicurezza con i ministri, o col presidente del consiglio o il capo dello Stato, non abbiano testimoni...".
PUBBLICO MINISTERO: "E che cosa disse a Tanassi?".

MICELI: "Gli ho mostrato la lettera e gli ho parlato della riunione. Poi gli ho chiesto la sua opinione...".
PRESIDENTE: "E il ministro come ha risposto?".
MICELI: "Mi ha detto di essere d'accordo sulla necessità di salvaguardare il segreto. Allora gli ho fatto rilevare l'opportunità che prendesse contatti con la presidenza del consiglio, perché la questione investiva problemi di sicurezza, ed era importante come fatto psicologico, perché il SID era al centro di dure polemiche...".
PRESIDENTE: "Chi era presidente del consiglio quando avvenne questo?".
MICELI: "Era, ritengo, l'onorevole Rumor...".
PRESIDENTE: "Lei conferma che il generale Malizia le telefonò per dirle che il governo era d'accordo?".
MICELI: "Ma certo. Anche se la telefonata di Malizia era ormai un fatto integrativo», dato che io ero rimasto d'accordo con il ministro Tanassi di tornare da lui...".
Le posizioni testimoniali sono semplicemente inconciliabili, e rendono necessario un confronto. Così il generale Miceli e l'ex ministro Tanassi si ritrovano faccia a faccia nell'aula della Corte d'assise.
Il presidente illustra all'onorevole Tanassi quanto asserito dall'ex capo del SID.
TANASSI: "Non è vero niente! Io non mi sono mai occupato di problemi particolari. Né il generale Miceli, né altri, salvo la dichiarazione che ho fatto stamane su Malizia, mi hanno mai parlato del caso Giannettini. Né mi hanno mostrato la lettera del giudice D'Ambrosio e quella inviatagli in risposta. Ho visto queste missive quando mi sono state esibite dal giudice istruttore...".
AVV. AZZARINI-BoVA (parte civile): "Ma se le hanno pubblicate i giornali...".
TANASSI (in tono rabbioso): "E io non le ho lette!".
PRESIDENTE: "Il generale Miceli non si riferisce a un solo episodio, ma a diversi...".
TANASSI: "Escludo, lo ripeto, che il generale mi abbia parlato della questione o mostrato lettere...".
PRESIDENTE (a Miceli): "Ha sentito?".
MICELI (rivolto a Tanassi): "Io non la capisco proprio, signor ministro. Mi dispiace... Il caso Giannettini non è un caso che possa mettere paura... Si tratta di un problema più tecnico che politico. Mi consenta...".
TANASSI: "Io non so nulla!".

MICELI (alzando la voce): "Io non capisco questa sua paura... Quando venivo da lei...".
TANASSI: "Ripeto che non so niente!".
MICELI (con veemenza): "Senta onorevole: è ora di finirla, devo dirlo, di considerare il SID una ditta privata. Il SID...".
In aula si scatena il finimondo. Il presidente invita Miceli ad attenersi "ai fatti di questo processo". Molti avvocati protestano: "lasciatelo parlare...".
PRESIDENTE: "La Corte non può tollerare simili apprezzamenti...".
MICELI: "Voglio chiedere all'onorevole Tanassi se almeno leggeva i giornali... Di certo sì, e quindi sapeva che il SID era al centro di polemiche durissime. E in tutto questo can-can, non esisteva per il ministro un caso Giannettini?".
TANASSI: "Io non ne sapevo nulla...".
MICELI: "Ricordo bene che alla presidenza del consiglio del tempo se n'è parlato ripetutamente, e mi stupisce che il ministro venga a dire che non ne sapeva nulla. Confermo parola per parola tutto quello che ho detto...".
TANASSI : "Da queste dichiarazioni del generale Miceli si evince che si vuole coinvolgere me in queste vicende. Non ritengo che all'epoca il caso Giannettini fosse così clamoroso da imporsi all'attenzione generale. Lo divenne, ma dopo l'emissione del mandato di cattura...".
Altri brevi scambi di battute fra i due personaggi si perdono nel «corso» dei commenti, mentre il presidente chiude l'udienza, avvertendo Miceli che dovrà presentarsi di nuovo alla Corte. L'ex capo del SID se ne va attorniato dai giornalisti che gli chiedono che cosa voleva significare dicendo che "il SID non è una ditta privata...". E il generale: "II SID ha sempre e soltanto fatto tutto quello che gli chiedevano i politici...". È perfino inutile sottolineare l'eccezionale gravita di una tale affermazione.

RUMOR O ANDREOTTI?

La posizione dei «politici» chiamati in causa per il «caso Giannettini» sembra aggravarsi durante l'udienza del 26 gennaio nel corso della quale depongono il vicecapo del SID, generale Francesco Terzani, e il contrammiraglio Giuseppe Castaldo, che parteciparono entrambi all'ormai famosa riunione del 27 giugno 1973.
Due sono gli elementi di fondo che emergono dalle dichiarazioni di Terzani e di Castaldo:

1) conclusa la riunione, il generale Miceli disse che sarebbe andato immediatamente dal ministro della Difesa per riferirgli;
2) Miceli disse pure che avrebbe informato personalmente, o tramite il generale Malizia, anche il presidente del consiglio.
Si dovrebbe presumere che le cose siano andate come sostenuto dal generale Miceli. La seduta, comunque, non registra fatti clamorosi. Un colpo di scena si verifica, invece, nel tardo pomeriggio, quando il generale Terzani, conversando in albergo con alcuni giornalisti se n'esce con questa dichiarazione: "Sono convinto che della questione Giannettini sia stato informato a suo tempo anche l'onorevole Andreotti".
Ai giornalisti che gli chiedono di essere più chiaro, l'alto ufficiale replica: "Stamane, in aula, mi è stato chiesto dalla Corte chi era il presidente del consiglio all'epoca, ed ho risposto: l'onorevole Rumor. Ma poi, facendo «mente locale», mi sono ricordato ora che tra la fine di giugno e il 12 luglio 1973 (giorno in cui il SID inviò a D'Ambrosio l'ormai famosa lettera del «no». NdR) ci fu il cambio della guardia a palazzo Chigi. Andreotti lasciò la presidenza del consiglio il giorno 7 e gli subentrò, appunto, Mariano Rumor.
Se i ricordi del generale Terzani sono esatti, sarebbe stato dunque Andreotti a palazzo Chigi nei giorni caldi del «caso Giannettini», quando Miceli sostiene di aver ricevuto l'«avallo governativo». Rumor invece, dopo essersi insediato a capo del governo, avrebbe solo approvato, nei giorni successivi, il testo della lettera da spedire al giudice D'Ambrosio.
L'indomani mattina, il vicecapo del SID, richiamato sul banco dei testimoni, conferma la clamorosa dichiarazione «extra-processuale» che Paese Sera ha pubblicato in prima pagina. Ma il generale deve chiarire anche un'altra dichiarazione riportata dall'Avanti!. Questa: "È mio convincimento che Rumor, quasi certamente, non vide neanche la lettera, perché era stata preparata prima e fu vista dal presidente del consiglio del momento, cioè Andreotti...".
Il pubblico ministero, informato che la dichiarazione sarebbe stata fatta in presenza di tre giornalisti (Marco Sassano dell'Avanti!, Marcello Lambertini de Il Tempo e Giorgio Capuano del GR3) chiede il loro immediato interrogatorio. Sassano conferma quanto ha scritto; gli altri due che la dichiarazione è stata fatta sostanzialmente nei termini riferiti dal quotidiano del Psi. Terzani si destreggia: "Ho espresso - dice - un mio convincimento. Ritengo che il presidente del consiglio (o un suo delegato) abbia preso visione della bozza della lettera".

PRESIDENTE: "Ma da cosa deduce che il presidente del consiglio fosse l'onorevole Andreotti?".
Con questa domanda, il discorso torna alla crisi di governo dell'estate 1973: fino al 7 luglio, a palazzo Chigi c'era Andreotti, poi gli subentrò Rumor: "La lettera - dichiara il generale - fu preparata tra la fine di giugno e i primi di luglio. Perciò la mia è una deduzione logica che, io riconosco, potrebbe anche essere inesatta...". Il dire e il non dire, come si vede, deve essere proprio una prerogativa del SID...

INCHIESTA SUI POLITICI

Intanto il tema delle responsabilità politiche si va facendo sempre più bruciante. Infatti, sulla scia dell'iniziativa del pubblico ministero, dottor Lombardi, che in pratica ha accusato l'onorevole Rumor di essere un falso testimone, il procuratore generale della Corte d'appello, Giuseppe Chiliberti decide di aprire una inchiesta che non investe soltanto il «caso Rumor», ma che sembra destinata a coinvolgere tutti i «politici» e i generali chiamati in causa per il «no» al giudice D'Ambrosio quando questi voleva indagare su Giannettini. Si tratta di una indagine che passerà al vaglio non solo la testimonianza di Rumor, ma anche quelle di Andreotti, di Tanassi, di Zagari, eppoi di tutti gli ufficiali che parteciparono alla riunione tenuta al SID verso la fine di giugno del 1973. Alla procura generale, dove i giornalisti vanno a chiedere notizie, per ora si dice semplicemente questo: "La situazione è di una gravità eccezionale. Non è ammissibile che ministri o generali vengano a mentire in Corte d'assise. Qualcuno ha raccontato menzogne. Chi sia, lo accerteremo...".
Giovedì 29 settembre si presenta a deporre un altro testimone di tutto rilievo: il giornalista Massimo Caprara, che senza esitazioni, ribadisce, punto per punto, l'intervista con Andreotti pubblicata sul Mondo, nel giugno 1974.
PRESIDENTE: "La Corte le chiede di rispondere con assoluta precisione. Le frasi: «Per decidere questo atteggiamento ci fu un'apposita riunione a palazzo Chigi», e quelle successive: «Ma fu un'autentica deformazione, uno sbaglio grave; bisognava dire la verità, cioè che Guido Giannettini era un informatore regolarmente arruolato dal SID», furono dette dall'onorevole Andreotti?".
CAPRARA: "Sicuramente. E vorrei aggiungere che dalla rilettura degli appunti ho ritrovato questa annotazione: «Eccepito segreto di Stato - Riunione a palazzo Chigi»".

Così dicendo, il giornalista consegna alla Corte un taccuino: "ho l'abitudine - precisa - di conservare gli appunti dei servizi che svolgo. E questo blocco riporta quelli dell'intervista con l'onorevole Andreotti".
PRESIDENTE: "Andreotti ha dichiarato che dopo la pubblicazione dell'intervista le inviò una lettera di rettifica...".
CAPRARA: "Quando successivamente il ministro mi mandò una lettera in cui accennava a inesattezze e imprecisioni, mi posi subito il problema di garantire la mia credibilità professionale, e di dare a lui la possibilità di chiarire quali fossero queste imprecisioni".
PRESIDENTE: "E che cosa fece?".
CAPRARA: "Rilasciai una breve dichiarazione alle agenzie di stampa, che la rilanciarono la sera stessa. Poi, d'accordo con la direzione del giornale, decisi di offrire ad Andreotti la possibilità di chiarire. Per questo scrissi un secondo articolo in cui rincaravo la dose perché facevo i nomi dei ministri della Difesa e degl'Interni, presenti alla riunione, ed invitavo esplicitamente Andreotti a precisare. Né io personalmente, né la direzione del giornale ricevemmo da lui alcuna smentita".
PUBBLICO MINISTERO: "Lei sa che successivamente, in istruttoria, l'onorevole Andreotti smentì di averle parlato di una riunione a palazzo Chigi?".
CAPRARA: "No. Io non ho certo letto i verbali dell'istruttoria. So però che in occasione dell'inizio di questo processo scrissi un articolo sul settimanale Tempo, in cui rifacevo la storia dell'intervista; ma nemmeno in questo caso mi è giunta una smentita".
Caprara viene licenziato ma con l'invito a mantenersi a disposizione: è evidente che i giudici sono intenzionati a mettere il giornalista a confronto con l'onorevole Andreotti, che la stessa sera fa diramare da palazzo Chigi questa dichiarazione: "Nello stesso spirito con cui ho fatto rimuovere a suo tempo il segreto sul «caso Giannettini» e sono andato a testimoniare a Catanzaro, sono a disposizione della Corte per ogni ulteriore chiarimento".
Riprende, nei giorni successivi, la sfilata degli alti ufficiali. Il generale Antonio Alemanno, che dal 1968 al 1974 è stato il capo dell'ufficio sicurezza del SID (reparto che aveva il compito specifico della tutela dei segreti militari) rende una lunga deposizione - si protrarrà per due udienze - costellata di contraddizioni; ma su un punto è esplicito: al momento in cui fu convocata la riunione (fine giugno '73) il generale Miceli disse "che si dovevano formulare elementi di giudizio, ai fini di una decisione da sottoporre alle

superiori autorità". E precisa che per tali dovevano intendersi m linea tecnica il ministro della Difesa e, sul piano politico-militare, la presidenza del consiglio. Poi Alemanno ricostruisce anche lui l'andamento della riunione (il racconto non di discosta da quelli già ascoltati dalla Corte) e alla fine si stabilisce che fu proprio lui a preparare la lettera del «no» da inviare al giudice D'Ambrosio, in base alle direttive di Miceli.
Al presidente che gli chiede quando scrisse la missiva, il testimone replica: "due-tre giorni dopo la riunione, cioè ai primi di luglio". Di primo acchitto, le cose sembrano semplificarsi; invece si complicano. Intanto ci si chiede perché la lettera, redatta agli inizi di luglio, rimase «ferma» quantomeno fino al giorno 12, ma il teste non ha spiegazioni da offrire. Afferma di aver distrutto la minuta, preparata di suo pugno, ma scivola di brutto perché il presidente, dottor Scuteri, gli esibisce una lettera scritta a mano, e Alemanno dichiara: "È la mia calligrafia. Sono gli appunti che mi dettò Miceli...".
Incalza il presidente: "Ma qui c'è un numero di protocollo identico a quello della lettera definitiva, e c'è la data del 12 luglio 1973". Il generale si giustifica così: Ecco..., ora ricordo... non si tratta degli appunti di Miceli, ma di una copia della lettera che scrissi successivamente, nel gennaio 1974, quando dopo il mandato di cattura contro Giannettini Miceli mi chiese di riesaminare la questione...".
AVV. PECORELLA (parte civile): "Lei non aveva alcuna necessità di fare una brutta copia di quella lettera... Diciamo piuttosto che questa, mostratale dal presidente, è la minuta della risposta inviata al magistrato il 12 luglio...".
ALEMANNO: "Eppure è andata così...".
AVV. TARSITANO (difesa Valpreda): "Qual è la prassi per datare e protocollate una lettera del SID?".
ALEMANNO : "Le lettere vengono datate e protocollate solo dopo che il capo del SID le ha firmate e ha dato l'ordine di spedizione".
AVV. TARSITANO: "Quindi se la datazione è l'ultima fase, non è vero che la data viene apposta nella fase preliminare, cioè alla stesura della minuta...".
Il teste, che appare in difficoltà (ha dichiarato, come si è visto, di aver scritto la lettera «due-tre giorni dopo la riunione») replica: "Oggi, avendo rilevato che in calce al documento esibitomi sono segnati il numero di protocollo e la data, ritengo si tratti di copia della prima stesura della lettera". Ma perché, allora, la data del 12 luglio? La sensazione di molti osservatori è che la missiva sia stata

tenuta «ferma» nel quadro di un'oscura manovra politica. Un altro mistero sui retroscena di piazza Fontana.
Ancora più sconcertante si rivela la testimonianza del generale Alemanno su altri punti. E qui le date soccorrono esaurientemente. A metà marzo del '73 il giudice D'Ambrosio trasmette al SID i famosi documenti ritrovati nella cassetta di sicurezza della madre di Giovanni Ventura, a Montebelluna: sono copie dei rapporti che Giannettini ha inviato al Servizio, e su questo non vi sono dubbi; ma al magistrato, il 27 marzo, si risponde che "i documenti non sono del SID". Perché questa menzogna? Alemanno non sa spiegarlo. E non spiega nemmeno perché nel gennaio 1974, dopo il mandato di cattura contro Giannettini, scrisse un appunto per Miceli nel quale, sostanzialmente, avvertiva: «stiamo attenti, perché se riveliamo che Giannettini è uno del SID saremo costretti a dare tutto il materiale che abbiamo». Quale materiale? Il teste appare in serio imbarazzo. Ammette di aver redatto l'appunto senza nemmeno consultare il «fascicolo Giannettini»; poi cerca di rettificare, dicendo che il fascicolo non lo consultò "perché lo aveva il «reparto D»"; infine non trova di meglio che aggiungere: "presumo vi fosse un fascicolo...".
L'avvocato Calvi (difesa Valpreda) definisce Alemanno «un testimone reticente» e invita la Corte ad ammonirlo; il presidente peraltro si limita a licenziare bruscamente il testimone. Brevissima la deposizione del colonnello Agostino D'Orsi. Anche lui partecipò alla riunione, ma tiene a precisare, smentendo clamorosamente i generali: "Escludo che il capo del SID abbia detto che si sarebbe recato dal ministro della Difesa e che avrebbe informato la presidenza del consiglio. Me presente non disse nulla... Però - aggiunge - finita la riunione io andai via subito, mentre gli altri rimasero a conversare con Miceli...".
I commenti della stampa su queste deposizioni sono quanto mai critici. Il Giorno parla di "un'orgia di non ricordo, non so, presumo...". E Paese Sera osserva: "Manca solo qualcuno che dica: se c'ero dormivo...".
Siamo al 2 ottobre, e il processo (le udienze si tengono a settimane alterne) dovrebbe riprendere il giorno 10, lunedì. Ma per un banale incidente occorso ad un giudice popolare, la signora Raffaella Safile che cadendo si è fratturata un ginocchio, la seduta successiva viene rinviata al 24.

FAVOREGGIAMENTO DI GIANNETTINI

Ma intanto, il 15 ottobre, un'altra clamorosa novità. La procura generale di Catanzaro ha deciso in pratica di mettere sotto inchiesta Rumor, Zagari, Tanassi, e con loro l'ex capo del SID Vito Miceli, e i generali Terzani e Alemanno, e ha formato un voluminoso dossier, allegandovi anche i verbali della deposizione resa da Andreotti. Il fascicolo viene trasmesso per competenza alla procura della Repubblica di Milano con una grave ipotesi di reato: «favoreggiamento nei confronti di Guido Giannettini» (l'eventuale illecito sarebbe stato commesso nel quadro dell'istruttoria condotta dal giudice D'Ambrosio: per questo adesso dovranno occuparsi della cosa i magistrati milanesi).
La ripresa del dibattimento riporta sulla sedia dei testimoni il generale Miceli che dimostra, se non altro, di saper giocare, con abilità, le proprie carte, perché – come vedremo - nello stesso momento in cui lancia un altro siluro contro Tanassi e Rumor, getta invece una sorta di ponte verso Andreotti, mirando a tener fuori il presidente del consiglio dalla sconcertante storia della lettera inviata a D'Ambrosio in data 12 luglio '73. Un altro siluro l'ex capo del SID lo lancia invece contro il generale Maletti, attribuendo a lui la responsabilità di avere ingannato Andreotti quando questi chiese di sapere se Giannettini aveva mantenuto rapporti col SID anche dopo l'emissione del mandato di cattura.
A proposito della riunione del 30 giugno '73, l'ex capo del SID ribadisce che il generale Malizia, consulente giuridico di Tanassi, un paio di giorni dopo gli telefonò per informarlo che c'era stata alla presidenza del consiglio una riunione e che la «linea del silenzio» scelta dal SID era stata approvata. Più oltre Miceli precisa che la lettera a D'Ambrosio fu approntata dal generale Alemanno ma fu spedita "solo dopo un terzo incontro da me avuto col ministro".
È qui che il generale (il quale, come si vede, spara a zero su Tanassi e quindi su Rumor) getta il «ponte» verso Andreotti: "E' vero - dice - che la bozza della lettera fu scritta in data 4 luglio '73, ma venne spedita il 12 per tre motivi:
1) subito dopo la riunione al SID andai da Tanassi e gli esposi la situazione. Disse di essere d'accordo sulla necessità di opporre il segreto;
2) tornai da Tanassi con la bozza datata 4 luglio, ma verso il giorno 12. Egli l'approvò, e questo spiega l'esistenza di una mia annotazione sul documento («approvata dal ministro e dal capo di stato maggiore della Difesa»);
3) posso precisare, infine, che con Tanassi ebbi, sempre verso il 12 luglio, un terzo definitivo incontro".

Per orientarsi in questo «rebus», bisogna ricordare che alla data del 12 luglio Andreotti non era più presidente del consiglio e che al suo posto era subentrato Rumor, mentre Tanassi occupava ancora il ministero della Difesa. La conclusione è semplice: secondo Miceli, la responsabilità dell'avallo politico è di Tanassi e di Rumor.
Nel prosieguo della sua deposizione, Miceli non risparmia neanche il ministero degl'Interni, precisamente l'ufficio Affari Riservati. Lo fa nel contesto delle risposte che deve dare all'avvocato Taddei (parte civile) che gli chiede se, quando egli subentrò al comando del SID in sostituzione dell'ammiraglio Henke, "vi fu un passaggio di direttive sulle indagini per piazza Fontana". Il teste replica di no, "perché i compiti del SID sono molteplici: spionaggio, controspionaggio; ma - aggiunge - per quanto riguarda la sicurezza interna il SID non ha alcuna responsabilità. Gli episodi connessi all'ordine pubblico riguardano il Viminale, non il SID che non è organo di polizia giudiziaria, non è strutturato per indagini specifiche, dell'attività che svolge non può informare la magistratura e non può rivelare le fonti informative". Taddei insiste: "possibile che per un fatto tanto grave il SID non abbia svolto alcun accertamento?". E Miceli: "Il SID si è attivato, ha intensificato gli sforzi per la ricerca della verità e collaborare con la giustizia...". L'avvocato Calvi (difesa Valpreda) ricorda che l'ammiraglio Henke, nel luglio del '70, scrisse al giudice Cudillo che il SID non aveva svolto alcuna indagine su piazza Fontana e rileva che soltanto ora, dopo le pressanti richieste della Corte, ha trasmesso la documentazione su quelle che Miceli ha definito «attivazioni»: qualcosa come settemila pagine (rapporti, note informative, ecc.) tutte legate all'eccidio. "E per fortuna - aggiunge Calvi -che non aveva svolto alcuna indagine...". Miceli non replica.
Più oltre, l'ex capo del SID deve ammettere che con l'ufficio Affari Riservati del Viminale "esisteva un rapporto di collaborazione" e la Corte ordina al ministero degl'Interni di esibire tutta la documentazione in suo possesso riguardante piazza Fontana.

UDIENZA AL SID

L'11 novembre 1977, i giudici si trasferiscono a Roma per interrogare l'ammiraglio Mario Casardi, succeduto al generale Miceli a capo del SID. La testimonianza viene raccolta in una sala del ministero della Difesa. Due sono in particolare i quesiti che si pongono a Casardi: il primo riguarda la lettera 12 luglio 1973 spedita a D'Ambrosio e la «bozza» di tale missiva, che proprio l'ammiraglio ha trasmesso a Catanzaro e che porta la data del 4

luglio 1973. Questa bozza reca l'annotazione di Miceli ("approvata dal ministro e dal capo di stato maggiore della Difesa") e in calce una «h» che potrebbe essere la sigla dell'ammiraglio Henke. "Perché - si chiede a Casardi - è stata spedita alla Corte solo ora?". L'ammiraglio replica che, siccome, deponendo a Catanzaro, il generale Alemanno aveva fatto cenno a «questa minuta», il SID dispose «adeguate ricerche» e la «bozza» fu ritrovata casualmente in un pacchetto di minute. L'altro quesito riguarda il passaporto rilasciato a Maurizio Giorgi (che accompagnò in Spagna il capitano Labruna per farlo incontrare con Delle Chiaie). La Corte, guardacaso, lo ha ricevuto dal SID privo delle pagine destinate ai «visti» di espatrio. Casardi sostiene di non saperne nulla.
Ma l'elemento più importante e significativo che emerge dalla testimonianza dell'ammiraglio è una clamorosa smentita alle tesi dei generali: "Le copertura delle fonti informative - dice infatti Casardi - dev'essere garantita dal SID, ma con una eccezione: se qualcuna di queste «fonti» risulta coinvolta in attività eversive subentra l'obbligo di denunciarla". Più chiari di così...
Il processo riprende nell'aula-palestra di Catanzaro con la deposizione del generale Saverio Malizia (sostituto procuratore generale presso il supremo tribunale militare e consulente giuridico del ministero della Difesa) che finirà per assumere, come vedremo, risvolti estremamente drammatici.
Malizia smentisce decisamente Miceli su tutta la linea. Sostiene che del «caso Giannettini» il governo non fu informato; quanto a lui non è assolutamente vero che telefonò al capo del SID per comunicargli che la presidenza del consiglio aveva approvato la decisione di opporre il segreto al giudice D'Ambrosio. Nell'opinione del generale Malizia, il capo del SID aveva poteri di delega per decidere autonomamente su questioni tipo quella riguardante Giannettini.
PRESIDENTE: "È vero che fu lei a suggerire di dare quella risposta a D'Ambrosio?".
MALIZIA: "Dissi che un servizio segreto che non tutela le proprie fonti non è più segreto... Comunque domandai se Giannettini risultava avere svolto attività eversive contro lo Stato...".
PRESIDENTE: "E cosa le fu risposto?".
MALIZIA: "Il generale Maletti replicò che Giannettini non era il tipo da immischiarsi in fatti eversivi e che mai aveva avuto rapporti con Freda e Ventura, né risultava implicato nei fatti di piazza Fontana...".
PRESIDENTE: "E allora lei fece la sua proposta?".

MALIZIA: "Sì. Dopo le dichiarazioni di Maletti dissi che non esisteva una ragione di deroga al metodo del ricorso al segreto militare. Così suggerii quella lettera, muovendo da queste considerazioni: se rispondiamo «no» diciamo una menzogna; se rispondiamo «sì» scopriamo una fonte; se si risponde con l'opposizione del segreto si capisce che qualcosa c'è, ma non lo diciamo ufficialmente".
Poi, il generale definisce meglio il proprio atteggiamento: "forse - dice - era una risposta gesuitica, ma anche la più logica". E smentisce di nuovo Miceli, affermando che il capo del SID partecipò a tutta la riunione e che proprio lui "disse che valeva il mio parere, che per quanto mi riguardava era solo giuridico, non politico".
C'è però un secondo tempo di questa ingarbugliata vicenda: perché il «segreto» fu mantenuto anche dopo che Giannettini era stato incriminato? Il pubblico ministero, dottor Lombardi, muove al teste una serie di contestazioni, e Malizia da l'impressione di destreggiarsi faticosamente: "Mentre nel giugno '73 ho espresso un parere sulla richiesta del giudice che ancora non sapeva nulla di Giannettini, nel 1974 la mia valutazione era legata al fatto che il ministro Tanassi mi disse di aver saputo dall'ammiraglio Henke che questi aveva già fatto sapere a D'Ambrosio che Giannettini era uno del SID".
Il rappresentante dell'accusa sembra tutt'altro che coinvolto, ma l'udienza si chiude senza ulteriori strascichi: "Ne riparleremo domani", dice Lombardi. E il 23 novembre (per la cronaca è la centesima seduta del processo) Saverio Malizia è di nuovo sul banco dei testimoni. Il pubblico ministero torna alla carica: "Perché anche nel febbraio del '74, quando il generale Alemanno incaricato di riesaminare il «caso Giannettini» le domandò consiglio, lei ribadì che era meglio per il SID continuare a tacere, in attesa di eventuali richieste della magistratura?". L'alto magistrato militare replica di essersi comportato in quel modo, perché la stampa aveva già anticipato le conclusioni della requisitoria del pubblico ministero di Milano, Alessandrini, dalla quale si capiva che i magistrati inquirenti sapevano che Giannettini era uno del SID.
La situazione per il testimone si va facendo sempre più pesante. "Tanassi - rileva il pubblico ministero - ha detto che l'unico abilitato ad opporre il segreto era il presidente del consiglio, e Miceli ha affermato che proprio lei lo informò telefonicamente che il «caso Giannettini» era stato discusso alla presidenza del consiglio che aveva approvato la decisione".
MALIZIA: "Tanassi evidentemente esprime una sua opinione. Io so che il capo del SID ha la delega anche per il segreto militare".

ARRESTATO IL GENERALE

II pubblico ministero, per nulla convinto, invita il presidente ad ammonire il testimone, invitandolo a dire la verità. Il generale nega di aver fatto comunque delle comunicazioni a Miceli: "La lettera al giudice D'Ambrosio - aggiunge - fu spedita il 12 luglio ed io quel giorno ero a Fiuggi per curarmi un calcolo renale".

PRESIDENTE: "Generale, la Corte la esorta ancora a dire tutta la verità...".

MALIZIA: "Spero non si voglia insinuare che io voglio aiutare Rumor o Tanassi...".

PUBBLICO MINISTERO: "Lasci stare le sue speranze...".

MALIZIA: "Parliamoci chiaro: io non mi sarei mai sognato, né mi sogno, di non dire la verità. A me non importa nulla di Rumor, di Tanassi, di Miceli. Dico che non ho fatto da tramite fra il SID e l'autorità politica".

PUBBLICO MINISTERO (in tono secco): "Chiedo l'immediato arresto del teste per tre motivi: 1) è inaccettabile la sua affermazione di non aver riferito al ministro in merito alla riunione presso il SID; 2) è incredibile che non abbia preso visione della lettera di risposta inviata dal SID al giudice D'Ambrosio; 3) non risponde al vero la sua affermazione circa il ruolo attribuitegli dal generale Miceli, cioè di tramite fra il ministro della Difesa e la presidenza del consiglio, e di non aver comunicato a Miceli che la decisione era stata approvata".

Le parole del pubblico ministero riecheggiano in un'aula affollata e silenziosa, dove tutti gli sguardi sono appuntati su Saverio Malizia. Pallidissimo, le labbra contratte, il testimone dichiara: "Non ho nulla da aggiungere. Avrei interesse, data la situazione, ad attribuire responsabilità a fonti più alte. Ma non è vero e chiedo si proceda a un confronto fra me e chi dice quanto io ho negato".

PRESIDENTE: "La Corte ordina l'arresto del testimone e lo invita a nominarsi un difensore. Si procederà a giudizio immediato...".

Stavolta in aula è il finimondo. Mentre i giornalisti corrono in sala stampa per telefonare la clamorosa notizia, decine di fotografi bersagliano con i flashes il generale che le telecamere inquadrano mentre volge attorno uno sguardo smarrito. I giudici hanno sospeso brevemente la seduta.

Da testimone a imputato. Mezz'ora dopo, accompagnato dalla moglie e dalla figlia che affettuosamente cercano di confortarlo, Saverio Malizia torna a sedersi davanti alla Corte. La sua difesa d'ufficio è stata assunta dall'avvocato Giuseppe Pedullà, che subito

chiede la revoca del mandato d'arresto o, in subordine, la libertà provvisoria e un confronto fra Malizia e Miceli.
Si contestano al testimone-imputato i capi d'accusa. Il generale si difende con decisione. Dice che non può di certo sapere se Miceli, come aveva detto durante la riunione, andò effettivamente dal ministro. "Comunque devo riferire - aggiunge - alcuni episodi che ritengo importanti...".
PRESIDENTE: "Sentiamo...".
MALIZIA: "Il 16 settembre fui convocato come testimone, anche se poi la mia deposizione è stata rinviata. Bene. Quel giorno, al motel di Catanzaro ho incontrato Miceli. Non lo vedevo da quattro anni: non avevo avuto più contatti con lui e col SID. Volevo evitarlo, ma mi avvicinò: «Caro Malizia - disse - anche se c'è questo processo, non vedo perché...». Replicai: «So che in istruttoria hai detto che ti telefonai per comunicarti che la presidenza del Consiglio aveva approvato la scelta del SID sull'affare Giannettmi. Sai bene che non è vero. Se lo ripeti in udienza, mi spiace, ma in coscienza sarò costretto a smentirti...».
PRESIDENTE: "E Miceli cosa rispose?".
MALIZIA: "«Mah! A me sembra di ricordare che mi telefonasti. Comunque non ha importanza...». Poi ho saputo che in udienza ha fatto quelle affermazioni ed io mi trovo qui per aver detto la verità, e cioè che non gli feci alcuna comunicazione".
Secondo il generale, se Andreotti ha parlato, nell'intervista al Mondo, della riunione a palazzo Chigi, lo ha fatto perché glielo disse Miceli; e se Maletti ha affermato che c'era stata una riunione interministeriale, facendo i nomi di tre ministri, è perché anche a lui lo disse Miceli. "Giudicatemi pure - aggiunge Malizia - anche se mi sembra mostruoso che si debba credere a Miceli e non a me. Chiedo scusa, ma sono un magistrato che 40 anni fa ha prestato giuramento di fedeltà alla giustizia, e vorrei essere giudicato serenamente...". Le ultime parole si perdono in un singulto. Il generale piange...
La Corte dispone per l'indomani la citazione di Miceli (per un confronto). Il processo per la strage viene rinviato al 5 dicembre.
Il giorno dopo, però, l'udienza salta. Malizia, durante la notte, colto da malore è stato ricoverato presso l'ospedale militare. Ha nominato due difensori di fiducia, gli avvocati Nicola Madia e Delfino Siracusano che chiedono un rinvio per aver modo di studiare gli atti.
La mattina del 29 novembre, ecco i due generali a confronto. Miceli insiste nella sua tesi, Malizia resta arroccato sulle proprie posizioni,

ma in certi momenti appare in difficoltà e cerca di destreggiarsi alla meglio: "La realtà è diversa da quella che può apparire - dice fra l'altro - ed è ben diversa da quella che, forse in buona fede, il generale Miceli crede di ricordare". Fine del confronto.
L'indomani mattina la parola è al pubblico ministero che pronuncia una durissima requisitoria, sostenendo che Malizia sapeva bene chi era Giannettini e fino a che punto era coinvolto nell'inchiesta sulla strage. Sostiene che il generale fu invitato alla riunione proprio perché consigliere giuridico del ministro, e quindi fece da tramite col vertice politico.

LA CONDANNA DEL GENERALE

Secondo il dottor Lombardi, il segreto militare opposto dal SID mirava a stroncare la volontà del giudice D'Ambrosio di indagare sempre più in alto. "Questa - aggiunge il pubblico ministero - è reticenza di Stato, perché tale è da ritenere il comportamento dei generali del SID e degli esponenti del governo. (...) Quello di Tanassi è uno sfacciato mendacio, e quanto a Rumor, dopo quello che ha dichiarato in quest'aula, la sua credibilità è zero...".
La requisitoria si protrae per un'ora e mezzo. Alla fine il pubblico ministero chiede per Saverio Malizia, che appare pallidissimo e disfatto, la condanna a due anni di reclusione.
Il giorno dopo la parola è ai difensori. Madia e Siracusano si battono con grande generosità, sottolineando che Malizia non aveva alcuna ragione di mentire, né in istruttoria, né al processo. Il suo comportamento è stato improntato alla massima correttezza e lealtà, mentre appare estremamente oscuro l'atteggiamento del generale Miceli, il quale, come capo del SID, aveva tutte le prerogative per opporre autonomamente (e senza alcun avallo politico) il segreto al giudice D'Ambrosio. I due avvocati chiedono la piena assoluzione di Malizia, «per non aver commesso il fatto».
Sono le 13 in punto quando i giudici si ritirano in camera di consiglio. Ne escono due ore dopo: il generale è ritenuto colpevole e condannato ad un anno di reclusione, col beneficio della condizionale[9]. La Corte ne ordina la scarcerazione.

[9] La condanna del generale Malizia fu impugnata dai difensori per Cassazione e venne annullata, il 21 giugno 1979 dalla suprema Corte che dispose un nuovo processo dinanzi alla Corte d'assise di Potenza. Si aprì il 23 maggio 1980. Malizia si proclamò innocente e vittima delle menzogne di Vito Miceli. I giudici convocarono tutti i testimoni collegati al «caso Giannettini» (compresi Andreotti e il giornalista Caprara). Il pubblico ministero, Fulvio Livigni, nella sua requisitoria, affermò, fra l'altro: "Io non credo al generale Malizia, che spesso ha negato perfino i fatti più evidenti; ma non posso credere nemmeno al generale Miceli, perché può avere tutto l'interesse a mentire". Chiese comunque l'assoluzione dell'imputato per insufficienza di prove. La Corte, presieduta dal dottor Raito, il 30 luglio 1980 assolse Malizia con la formula più ampia ("i fatti non sussistono"), ribaltando così clamorosamente le conclusioni dei giudici di Catanzaro.

I commenti dei giornali sono generalmente improntati su una constatazione: quella sentenza ha giudicato e condannato moralmente anche i vertici politici. La motivazione, depositata alcuni giorni dopo e redatta dal giudice a latere Vittorio Antonini, rileva fra l'altro che il generale Malizia, col suo comportamento, ha potuto "occultare la parte avuta dall'ambiente politico e le relative motivazioni nella procedura di opposizione del segreto, e tenere celati, quindi, personaggi i quali, proprio per il fatto di essere interessati a rimanere nell'ombra a qualsiasi costo, appaiono depositari di verità non facilmente confessabili".
Il processo per la strage riprende il 5 dicembre con la testimonianza dell'ex capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Eugenio Henke. La prima domanda che il presidente gli rivolge è questa: "Ci spieghi perché, quando era capo del SID, il 9 luglio 1970 scrisse al giudice Cudillo che il SID non aveva compiuto indagini su piazza Fontana". È stata questa, come già si è rilevato, la prima menzogna dei Servizi segreti nei confronti della magistratura. Replica l'ammiraglio: "Io intendevo spiegare che non era compito del SID svolgere indagini di polizia giudiziaria... Però - aggiunge incurante dei commenti che si fanno in aula - comunicai che l'appunto informativo 15 dicembre 1969, in cui si parlava di Delle Chiaie e di Mario Merlino, era stato trasmesso al colonnello dei carabinieri Pio Alferano, e al dottor Provenza dell'ufficio politico della questura di Roma...".
PRESIDENTE: "Ma perché non lo trasmise ai giudici?".
HENKE (allargando le braccia): "Dovevano farlo gli organi di polizia giudiziaria...".
PRESIDENTE: "Perché nel novembre 1973, al giudice istruttore di Milano che le chiedeva se Giannettini era stato un informatore del SID, rispose negativamente?".
HENKE (piuttosto imbarazzato): "Dissi che non lo sapevo, perché mi trovavo di fronte ad un segreto che non avevo opposto io, ma che non essendo più capo del SID non potevo rimuovere...".
Si continua dunque, a ruotare attorno al «caso Giannettini», e l'ammiraglio dice che vuol fare una precisazione su quanto avvenuto dopo l'ormai famosa riunione dei vertici del SID, al quale aveva partecipato anche il suo consulente giuridico, contrammiraglio Castaldo: "...in seguito - dice - ho saputo che era stata informata la presidenza del consiglio. Avendo fatto mente locale su quegli episodi, ricordo che Miceli, riferendomi su alcune cose, mi disse di aver saputo da Tanassi che questi aveva interessato la presidenza del consiglio per la decisione finale...".

Ora si parla della «bozza» (datata 4 luglio 1973) della lettera che il 12 luglio fu spedita a D'Ambrosio. In istruttoria Henke ha sostenuto di non averla mai vista, ma adesso fa un'altra «precisazione»: "Allora - dice - non lo ricordavo... Ecco, quando Miceli venne da me mi portò la bozza della lettera dicendomi che la decisione del presidente del consiglio non era ancora pervenuta. .. Io della bozza non ricordavo nulla... solo un paio di mesi fa ho saputo che esiste questa minuta che porterebbe in calce la mia sigla...".
Il presidente Scuteri gli mostra il documento, ed Henke dichiara: "Non ho motivo per dubitare che questa sigla sia mia. Corrisponde a un visto. Ho sempre siglato le carte che sono state sottoposte al mio esame... Miceli presumibilmente me l'ha mostrata... Io non dovevo né autorizzarla, né approvarla, né disapprovarla. Perciò ho apposto la sigla...".
PRESIDENTE: "E l'annotazione di Miceli: «Approvata dal ministro e dal capo di stato maggiore della Difesa?», cioè da lei?".
HENKE: "In quel momento, ne sono certo, non c'era...".
PRESIDENTE: "Ma allora perché Miceli avrebbe fatto quella annotazione?".
Sconcertante la risposta: "La sigla è piccola - dice Henke - perché io non approvavo la sostanza della lettera...".
Il gioco dello scaricabarile, come si vede, continua su tutta la linea. E adesso arriva un siluro per Tanassi. Si vuoi sapere dall'ammiraglio se nel febbraio del 1974, dopo che Giannettini era divenuto un imputato con tanto di mandato di cattura, fece qualcosa per far modificare dal SID la linea del «segreto». E lui: "Ritengo di aver saputo della decisione della presidenza del consiglio dopo qualche mese. Forse dal SID, con molta probabilità da Miceli. Ma successivamente io stesso ho parlato della questione col ministro...".
Tanassi, dunque, secondo Henke, avrebbe ulteriormente avallato la «scelta» del SID.
La testimonianza dell'ammiraglio si protrae per ben 4 udienze durante le quali, fra l'altro, Henke conferma le «infiltrazioni fasciste» in seno ai Servizi segreti, delle quali ha già parlato il generale Maletti. Fu proprio l'ammiraglio, nel 1966 capo del SID, a «prendere in carico» Giannettini, Rauti, Beltrametti e Torchia: "Il generale Aloja, che era capo di stato maggiore alla Difesa - spiega il teste - mi pregò di farlo, perché i 4 giornalisti prestavano la loro opera professionale nell'interesse dello stato maggiore...".
PRESIDENTE: "Ma non poteva compensarli direttamente lo stato maggiore?".

HENKE: "Beh!, le spese riservate sono gestite dal SID anche per lo stato maggiore...".
AVV. CALVI (difesa Valpreda): "Ma è assurdo che il massimo organo della difesa non abbia una propria disponibilità di fondi... Qui si volevano infiltrare dei fascisti nei Servizi segreti, e allora si capiscono anche certi comportamenti... ".
AVV. JANNI: "Già. E si spiega perché nell'appunto 15 dicembre 1969 Guerin Serac e Leroy, nazisti, affiliati all'OAS, venivano indicati come anarchici...".
Con la deposizione di Eugenio Henke si conclude il capitolo più drammatico del dibattimento, quello dedicato al «caso Giannettini». Trentanove udienze che qualcuno definirà un «processo al SID». E in effetti i Servizi segreti (meglio ancora i generali e con loro i «politici» chiamati a testimoniare) hanno lasciato, chi più chi meno, una pessima impressione.

IL CONFRONTO ANDREOTTI-CAPRARA

Fedele all'impegno assunto, l'onorevole Giulio Andreotti fa sapere di essere disposto a tornare a Catanzaro il 7 gennaio 1978, e per quella data la Corte convoca anche il giornalista Massimo Caprara.
Il secondo anno di udienze si apre il 4 gennaio e registra le deposizioni di vari funzionari ministeriali, in particolare coloro che svolsero mansioni di capogabinetto per Rumor (Franco Piga), Andreotti (Gilberto Bernabei); e Zagari (Giuseppe Altavista e Adolfo Beria D'Argentine).
Ma la «grande giornata», come dicevamo, è quella del 7. Andreotti, sulla sedia dei testimoni, ascolta il presidente che gli contesta le dichiarazioni di Caprara, precisandogli che il giornalista ha consegnato ai giudici gli appunti presi durante il colloquio. "Confermo - dice - di non aver visto Caprara prendere appunti"; ma subito dopo, con la consumata abilità dell'uomo politico, aggiunge: "A meno che non l'abbia fatto durante una telefonata abbastanza lunga che interruppe il nostro colloquio...". Insomma, il presidente del consiglio è fermo sulle sue posizioni. Viene chiamato in aula anche Massimo Caprara e i due si affrontano...
PRESIDENTE (a Andreotti): "Le ricordo che Caprara ha sostenuto che della riunione a palazzo Chigi sicuramente ebbe notizia da lei...".
ANDREOTTI: "Devo confermare quanto ho detto il 15 settembre scorso. Io non sapevo, né so nemmeno ora, che vi sia stata una riunione. Avevo saputo dal generale Miceli, e mi sembra anche dall'ammiraglio Henke, che per il «caso Giannettini» l'opposizione

del segreto era stata approvata in sede politica superiore. Questo sostanzialmente dissi a Caprara... Può darsi che egli abbia interpretato questa «sede politica superiore» come «una riunione a palazzo Chigi»...".
PRESIDENTE (a Caprara): "Lei cosa ha da dire?".
CAPRARA: "Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Andreotti. Però confermo di aver sentito l'espressione «palazzo Chigi». La mia esperienza professionale e politica raccolta in tanti anni mi avrebbe fatto capire la differenza fra autorità politica superiore e palazzo Chigi...".
PRESIDENTE: "Ricorda se l'onorevole Andreotti usò il termine «riunione»?".
CAPRARA: "Senz'altro. Vorrei aggiungere che a proposito del termine «palazzo Chigi» era normale si parlasse di presidenza del consiglio per una questione del genere...".
ANDREOTTI: "Io non posso che confermare ciò che ho detto...".
CAPRARA: "Sono certo che la frase relativa alla riunione me la disse Andreotti. Non mi soccorre solo la memoria, ma gli appunti che presi e che ho consegnato alla Corte...".
PRESIDENTE: "L'onorevole Andreotti sostiene e ribadisce di non aver visto lei prendere appunti...".
CAPRARA: "C'è una circostanza che concorre a rafforzare il mio convincimento. Fra l'altro, Andreotti mi fece i nomi di Casardi e di Malizia ai quali, aggiunse, era affidato il compito di tenere aggiornate le inchieste sulle trame nere. Siccome ignoravo il grado di Casardi, Andreotti estrasse da un cassetto un annuario con la copertina blu...".
ANDREOTTI: "...Quello della Marina...".
CAPRARA: "Esatto. E mi disse che Casardi era ammiraglio di squadra...".
Protesta l'avvocato Azzariti-Bova (parte civile) rilevando che sicuramente uno dei due testi dice il falso e chiedendo la trasmissione del verbale di udienza al pubblico ministero. "La Corte - replica il presidente - deciderà nel prosieguo del dibattimento". Il confronto è finito. Caprara lascia l'aula, Andreotti resta nel pretorio a fronteggiare le contestazioni delle parti civili e della difesa.
Perché - gli chiedono - non smentì la frase sulla riunione a palazzo Chigi quando fu interrogato in istruttoria? Perché non la smentì in parlamento? E lui: "...in quel momento non attribuivo al fatto grande importanza". Però ribadisce che fu un «grave errore» tacere al giudice D'Ambrosio chi era in realtà Giannettini. È l'ultimo siluro lanciato con disinvoltura contro due obiettivi: Rumor e Tanassi...

Chiuso con il confronto Andreotti-Caprara il tema delle «coperture politiche», il 16 gennaio il processo riprende con una sorta di «ritorno alle origini». Seguendo una rigorosa cronologia, la Corte intende esaminare anzitutto gli elementi che riguardano Pietro Valpreda e gli altri anarchici, per poi passare al vaglio del riscontro dibattimentale le risultanze acquisite dalle istruttorie condotte a Milano e a Catanzaro, e che hanno portato al rinvio a giudizio di Franco Freda, Giovanni Ventura, Marco Pozzan, Guido Giannettini (e altri fascisti) oltre che del generale Maletti e del capitano Labruna.
Sfilano in rapida successione dinanzi ai giudici i funzionari di polizia che condussero le prime indagini, riemergono sconcertanti circostanze, come quella che il governo non fu informato, il 15 dicembre '69, dell'avvenuto arresto di Valpreda; si riparla della fotografia dell'anarchico che il questore di Milano, Marcello Guida, mostrò a Cornelio Rolandi. E siccome l'alto funzionario, quando viene chiamato a deporre, non trova di meglio che trincerarsi dietro i soliti «non ricordo», «non so», ecc., i difensori di Valpreda lo denunciano per falsa testimonianza.
Viene anche ascoltato il professor Liliano Paolucci, viceprovveditore agli Studi di Milano, che la mattina del 15 dicembre 1969 noleggiò il taxi di Cornelio Rolandi e che - già l'abbiamo visto - ha smentito in parecchi punti la versione fornita dal tassista sul misterioso passeggero del 12 dicembre. Uomo scrupoloso, dopo la «chiacchierata» con Rolandi, giunto in ufficio il professor Paolucci non soltanto telefonò alla polizia (circostanza, questa, già nota) ma incise su nastro le cose che il tassista gli aveva confidato, e adesso consegna la bobina alla Corte. Si ripetono situazioni analoghe a quelle venficatesi durante il processo (poi sospeso) del 1974 contro gli anarchici; poi tocca ai testimoni delle istruttorie di Milano e di Catanzaro, mentre a metà maggio l'ex questore del capoluogo lombardo, Marcello Guida, viene processato, ritenuto colpevole di falsa testimonianza (ai danni di Pietro Valpreda) e condannato dal pretore a quattro mesi di reclusione, con il beneficio della condizionale.

L'UOMO DELLA «PISTA NERA»

Nell'udienza del 25 maggio, ecco sulla sedia dei testimoni quello che è stato definito l'«uomo che ha scoperto la pista nera», cioè il professor Guido Lorenzon, trentanove anni, insegnante di francese, iscritto alla Democrazia Cristiana, residente a Treviso. A lui Giovanni Ventura, come si è visto, fece le «pericolose confidenze» sull'organizzazione eversiva neofascista operante nel Veneto e sugli

attentati compiuti in varie parti d'Italia e sui treni, parlandogli anche di quello che era accaduto il 12 dicembre 1969 e mostrandosene così bene informato, al punto di tracciare uno «schizzo» del sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro, dove era stato collocato uno degli ordigni esplosi a Roma.
Guido Lorenzon, ad una specifica domanda del presidente, dottor Scuteri, conferma tutto quanto dichiarò, dapprima all'avvocato Alberto Steccanella, e successivamente al pubblico ministero di Treviso, Pietro Calogero. Gli avvocati di Franco Freda e di Giovanni Ventura tentano in ogni modo di contrastare le affermazioni del testimone, ma il professore respinge ogni attacco.
Siamo alla centosettantesima udienza, e la Corte decide di ascoltare in aula le registrazioni di alcune telefonate fra Lorenzon e Ventura, conversazioni intercettate dalla polizia per ordine dei magistrati trevigiani.
Il primo nastro riguarda un colloquio avvenuto fra i due dopo che l'insegnante, seguendo i «suggerimenti» del pubblico ministero, dottor Calogero, e del giudice istruttore, dottor Stiz, ha rivelato all'editore veneto di avere riferito le sue «confidenze» all'autorità giudiziaria, tentando poi - come gli aveva chiesto Giovanni Ventura - di ritrattarle. Eccone qualche brano fra i più significativi della conversazione.
LORENZON: "Io sono stato dal giudice, come eravamo d'accordo; però mi ha indiziato per calunnia. Lui crede, o mostra di credere, a tutto, ma non per quanto riguarda l'opuscolo (riferimento evidente al cosiddetto libretto rosso intitolato La giustizia è come il timone... NdR) e ha detto che intende incriminarti...".
VENTURA: "Incriminare me?".
LORENZON: "Sì. E in tale modo viene fuori anche il nome di Freda...".
VENTURA: "Ma da chi?".
LORENZON: "Da me...".
VENTURA: "...malissimo. Il nome di Freda non doveva saltar fuori...".
LORENZON: "...ma io ho avuto l'impressione che gli fosse già noto...".
VENTURA: "Altroché! Proprio per questo non dovevi tirarlo fuori...".
Si passa ad un secondo colloquio telefonico. Giovanni Ventura insiste con il professore perché sia più deciso nel ritrattare. E aggiunge: "Te lo dico per l'ultima volta. Quello che è più importante è che non appaia il nome di Freda. Guarda: più tempo perdono,

meno riescono a concludere... Più le cose vanno per le lunghe, meglio è...".
La bobina ascoltata successivamente riguarda una «conversazione a tre» (Lorenzon, Freda e Ventura) nella hall dell'hotel «Plaza» di Mestre. È stato l'editore veneto ad organizzare l'incontro, agli inizi del 1970, dopo avere saputo che l'amico insegnante aveva riferito le sue «confidenze» al magistrato.
Quell'incontro, però, è una «trappola» nella quale Ventura è caduto. Infatti, prevedendo un evento del genere, il pubblico ministero, dottor Calogero ha fornito a Lorenzon una minuscola radiotrasmittente che il professore ha indosso quando entra all'hotel «Plaza» dove gli altri due lo aspettano con impazienza.
All'esterno dell'albergo, su un'automobile, il magistrato ed un funzionario di polizia ascoltano e registrano.
Ed ecco ora questo «documento parlato» a disposizione dei giudici della Corte d'assise. Nel silenzio dell'aula, il magnetofono diffonde le voci dei tre personaggi che si scambiano dei saluti. Poi Lorenzon dice di avere l'impressione che al dottor Calogero manchi un concreto aiuto da parte dei superiori. Interloquisce Franco Freda: "No. Ti dirò che molto probabilmente è la questura che non gli dà una adeguata collaborazione... Ma questo non andarglielo a dire...". (Per inciso, c'è da ricordare che il commissario di polizia Pasquale Juhano, che già nell'aprile del 1969 aveva incominciato a indagare sulle attività eversive del gruppo neofascista veneto, era stato messo sotto inchiesta e poi trasferito da Padova a Matera. NdR).

«UN PORCO DA FARE FUORI...»
Ancora di Franco Freda è uno sprezzante (ed anche minaccioso) giudizio nei confronti dell'allora procuratore generale presso la Corte d'appello di Venezia: "Sai - domanda Freda - chi è il capo di tutto? L'hai capito? È Luigi Bianchi D'Espinosa, squallido individuo, pseudo aristocratico, un sovversivo... È un porco da fare fuori, un porco partigiano da fare fuori... S'intende – aggiunge - dal mio punto di vista, dal tuo, probabilmente no...".
Adesso, Franco Freda ironizza sulla definizione di un suo «camerata» che lo ha chiamato «avvocato Valpreda»; poi il tono della voce si fa più alto e il personaggio s'imbarca in una lunga dissertazione critica verso Lorenzon: "È come avere a che fare con una puttanella che chiede: «È vero che lei è stato iscritto al Msi? - Sì, sono stato iscritto al Msi... - Si ricorda degli attentati di Milano? - Quali? - Gli attentati... - Beh, e allora? - E lui (evidentemente,

rivolto a Ventura, allude a Lorenzon) ha risposto: lo chieda all'avvocato Freda...».".
Si ode la voce di Ventura: "Che clima per la miseria...".
FREDA: "Una voce la trasmette all'altra, e l'altra voce s'ingigantisce. Si arriva al punto in cui si dirà...".
VENTURA: "...già, la bomba...".
FREDA: "Voce di popolo, vox populi, vox Dei...".
VENTURA: "Vox populi, vox veritatis... Cosa dobbiamo fare?".
FREDA: "Una buona muraglia psichica...".
LORENZON: "Ma come potrei giustificare al giudice il mio ripensamento?".
VENTURA: "Dichiari questo: dicendo certe cose che sono infondate stavo rovinando una persona... Ora sto rimediando...".
FREDA: "Ma quelli non mollano...".
LORENZON: "C'è un punto che... Sì, insomma, perché mi sarei inventato tutte quelle cose?".
VENTURA: "Trauma, esaurimento nervoso...".
FREDA: "Pensi di avere energie sufficienti per mantenere una simile posizione?".
LORENZON: "Sì, penso di sì...".
FREDA: "Bada. Loro insisteranno. Ma tu dirai: non rispondo, non ritengo di rispondere...".
Altre numerose udienze impegnano la Corte nell'audizione di testimoni e nello «scontro» (è la definizione giusta, crediamo) fra i periti d'ufficio e quelli della difesa che dopo avere esaminato i reperti dei vari ordigni esplosi il 12 dicembre 1969, ovviamente - accade in tutti i processi, o quasi - sono pervenuti a conclusioni opposte. Così, mentre per gli esperti designati dalla Corte non sussistono dubbi che i timers usati per regolare lo scoppio delle bombe erano del tipo cosiddetto «in deviazione di 60 minuti», cioè uguali a quelli acquistati da Freda nel mese di settembre del '69; per i consulenti della difesa si trattava di timers con meccanismo «in chiusura», ben diversi. Inutile aggiungere che i periti restano ferreamente ancorati alle proprie posizioni. In questa fase, fra l'altro, il dibattimento subisce vari rinvii perché Giovanni Ventura è rimasto praticamente senza difensore, e rifiuta l'avvocato d'ufficio assegnatogli dal consiglio dell'ordine forense di Catanzaro (su richiesta della Corte) perché questo penalista «è iscritto al Msi» e l'editore dice che non può accettare di farsi assistere da un fascista.

GIANNETTINI LIBERO

II 12 agosto 1978 la Corte tiene la 198/ma udienza. È l'ultima dell'estenuante istruttoria dibattimentale. La fase destinata all'acquisizione degli indizi e delle prove è finalmente terminata. Echeggia in aula la voce del presidente Pietro Scuteri: "Il processo è aggiornato al 16 ottobre per l'inizio della discussione...".
In cancelleria viene depositata un'ordinanza dei giudici. Dispone, a far data dal 14 agosto, la scarcerazione di Guido Giannettini, per sopravvenuta scadenza dei termini di detenzione preventiva. Nel documento si legge, fra l'altro, che "la gravita dei reati ascritti al Giannettini - particolarmente quello di strage - consiglia di imporre all'imputato l'obbligo di dimorare nel comune di Catanzaro, da dove il Giannettini non potrà allontanarsi senza permesso dell'autorità giudiziaria".
L'ex «agente Z» sorride e ne ha ben motivo. Al suo difensore, avvocato Osvaldo Fassari, dà appuntamento per la mattina del 14. Nonostante l'immediata vigilia del ferragosto, numerosissimi giornalisti, fotografi e operatori della Tv aspettano l'ex «agente Z» all'uscita dal carcere di Catanzaro, dove puntualissimo, alle 8 del mattino, l'avvocato Fassari va a prelevarlo. Mezz'ora dopo, nella hall di un albergo, l'ex «agente Z» s'incontra con la stampa e ribadisce la propria assoluta «estraneità ai fatti del processo».
Domanda un giornalista: "Senta, Giannettini, lei si dichiara innocente, e va bene. Ma può spiegare perché i generali del SID venuti a deporre hanno cercato di scaricarlo, di minimizzare comunque la sua attività di agente dei Servizi segreti?". La domanda deve piacergli fino a un certo punto, perché ribatte: "Ho collaborato col SID per sette anni svolgendo una intesa attività. Informatore di poco conto? Ma se vi sono dei rapporti da me inoltrati al SID tuttora coperti da segreto! Uno del 1968, uno del `70. Sono rapporti sulla situazione internazionale, e se sono rimasti segreti è segno che erano importanti...".
"Come definisce lei il processo per piazza Fontana?". Risposta di Giannettini: "È il risultato di una certa volontà politica...".
Un giornalista: "Ma lei è proprio convinto di essere innocente?". Giannettini: "Su questo non ho dubbi". Giornalista: "E allora perché fuggì dall'Italia nell'aprile del 1973? Fu lei a scappare di sua volontà o fu il SID a imporglielo?". La risposta è abbastanza sibillina: "Siccome avrei potuto dire ai giudici delle cose sui miei rapporti col SID, allora mi hanno indotto ad andarmene...". Giornalista: "Lei dunque non se ne andò dall'Italia di propria iniziativa...". Giannettini: "È così!". "Allora i generali hanno detto menzogne ai giudici?". Risposta dell'ex «agente Z»: "Molte persone hanno detto

bugie nel processo. Anche i politici. Per esempio, fra Andreotti e Caprara, io credo a Caprara...".
"Ecco, a proposito della copertura a lei data dal SID con l'ormai famosa lettera al giudice D'Ambrosio: a suo parere chi era il presidente del consiglio che avrebbe avallato la decisione? Rumor o Andreotti?". "Considerato che la lettera fu scritta il 4 luglio 1973, ma spedita il 12, e che in quei giorni ci fu il cambio di governo, penso - replica Giannettini - che l'abbiano vista tutti e due...".
"E cosa pensa di ciò che ha dichiarato Tanassi?". "Ripeto che, secondo me, i politici di bugie ne hanno dette tante. Certo, non posso andare oltre le mie sensazioni, tanto più che c'è l'indagine in corso a Milano...".
Altra domanda: "Come sono i suoi rapporti con Franco Freda?". Risposta: "Sono sempre buoni, anzi ottimi...".
Domanda: "E con Ventura, col quale lei sembra essere in polemica?". Risposta: "Su Ventura non accetto domande...".
"Con quale partito o movimento politico s'identifica?". "Con nessuno...".
"Ma lei si è sempre dichiarato fascista...". "Sono un uomo di destra...".
Un'ultima domanda: "Si considera un detenuto politico, oppure, come ha fatto Freda, o come dichiarano certi brigatisti rossi, preferisce definirsi prigioniero politico?". Risponde Giannettini: "Io non mi ritengo né un detenuto né un prigioniero, ma un sequestrato politico...".
L'avvocato Fassari riparte per Roma; Giannettini lo prega di dire alla madre e alle sorelle "di non venire a Catanzaro: spero di andare io a trovarle - aggiunge - se la Corte mi darà il permesso".
Nella hall dell'albergo ci sono anche tre giovanotti in borghese: la scorta che la questura ha assegnato, come protezione, all'ex «agente Z» del SID.

LA FUGA DI FREDA

Il processo dovrebbe riprendere il 16 ottobre; ma nel pomeriggio del giorno 4 poche righe diffuse dalle telescriventi suscitano un mezzo finimondo nelle redazioni dei giornali: "Franco Freda, uno dei maggiori imputati nel processo per la strage di piazza Fontana, e sottoposto al soggiorno obbligato a Catanzaro è scomparso...".
I giornalisti tornano in massa nella città calabrese. Si stabilisce che Freda è sparito, da 4 giorni, cioè il 1° ottobre, sabato, fra le 13 e le 13,30, e che a denunciarne la scomparsa è stata Rita Cardone, la donna che lo ospitava in un appartamento al n. 27 di via Fratelli

Plutino (e che in seguito sposerà Freda). Trascorsa anche la giornata di domenica, preoccupata la donna ha telefonato a uno dei difensori, l'avvocato Pietro Moscato, che da Roma si è precipitato anche lui a Catanzaro dove ha avuto lunghi colloqui col pubblico ministero, Mariano Lombardi, con il questore e con il capo della DIGOS.
Rita Cardone dichiara che nella mattinata del 1° ottobre c'è stata fra lei e Freda una vivace discussione. Lui è uscito... Indossava pantaloni e maglietta (a Catanzaro faceva ancora caldo), e la donna non l'ha più visto. Ma è sconcertante che non l'abbiano veduto nemmeno gli agenti della scorta che secondo gli ordini della Corte d'assise avevano il preciso compito di seguire Freda in tutti i suoi movimenti, anche se con una certa discrezione. Le battute organizzate in tutta la Calabria, il blocco degli aeroporti e dei posti di frontiera, le indagini su eventuali complicità, non danno risultati.
Il 7 ottobre, la sede di Venezia dell'agenzia ANSA riceve una telefonata. Una voce d'uomo dice di parlare a nome dell'organizzazione nazista «Odessa» (che in effetti esiste in Germania) e dice: "Il camerata Franco Freda è stato fatto uscire da noi sabato pomeriggio ed è ormai all'estero al sicuro... Non sentirete mai più parlare di Freda, né da lui, né da altri: il suo capitolo si chiude qui".
La polizia non da eccessivo credito alla «rivendicazione». È convinta che Freda sia ancora in Italia, ma le ricerche non danno risultati; e intanto la Corte d'assise spicca contro il procuratore legale padovano un mandato di cattura, in pratica revocando il provvedimento di scarcerazione per decorrenza dei termini. Un altro ordine di cattura sarà emesso pochi giorni dopo dalla procura della Repubblica per «espatrio clandestino». Già, perché alla fine anche la DIGOS deve ammettere che Freda è riuscito a varcare il confine...
La ripresa del dibattimento slitta di alcuni giorni e l'aula-palestra riapre i battenti il 23 ottobre (manca Freda: i suoi difensori insistono nel sostenere che è stato rapito e quindi dovrebbe essere ritenuto non contumace ma «assente per legittimo impedimento»).
Si apre l'ultimo atto del processo: la discussione finale. Il primo a prendere la parola è l'avvocato Odoardo Ascari di parte civile.
Le arringhe si susseguono a ritmo serrato fino al 14 novembre, quando incomincia la requisitoria del pubblico ministero, Mariano Lombardi. Il rappresentante dell'accusa parla per ben nove udienze, durante le quali analizza, si può dire uno per uno, tutti gli elementi che sono emersi dalle varie istruttorie e poi in sede processuale.

Esprime valutazioni severe sul comportamento degli autorevoli personaggi politici che hanno reso testimonianze ambigue e reticenti; attacca con estrema durezza il SID per tutti gli ostacoli che ha disseminato sulla già difficile strada dei giudici.

LE RICHIESTE DELL'ACCUSA

Quanto alle responsabilità dei singoli imputati, il pubblico ministero non ha dubbi: Freda, Ventura, Giannettini sono - a suo giudizio - sicuramente colpevoli di avere organizzato la strage di piazza Fontana, gli altri attentati, compiuti a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969; e tutti gli atti terroristici (fra l'aprile e l'agosto: comprese le bombe fatte esplodere sui treni). Richiesta di condanna all'ergastolo. Il pubblico ministero non ritiene invece sussistano prove sufficienti nei confronti di Marco Pozzan.
Quanto agli anarchici, in relazione ai tragici eventi del 12 dicembre '69, richiesta di piena assoluzione per Roberto Gargamelli, Emilio Borghese e Mario Merlino; assoluzione di Pietro Valpreda per insufficienza di prove: la fotografia dell'anarchico, mostrata dal questore di Milano al tassista Cornelio Rolandi, basta da sola a distruggere le accuse contro Valpreda. Comunque il pubblico ministero, ritiene che nei confronti di Valpreda, Merlino, Gargamelli ed Emilio Bagnoli sussista l'accusa di associazione per delinquere, in relazione a due episodi di violenza (un sasso lanciato contro una vetrata, durante una manifestazione a Roma, e una bottiglia incendiaria collocata sulla finestra di una sezione missina) e chiede per loro pene varianti da tre a sei anni. Dieci anni di reclusione vengono proposti per Antonio Massari (affiliato, secondo il pubblico ministero, al «gruppo Freda»); cinque anni per Angelo Ventura (fratello di Giovanni); tre anni per Ruggero Pan, Franco Comacchio, Giancarlo Marchesin e Ida Zanon (per detenzione delle armi ritrovate nella soffitta di Castelfranco Veneto). Per i familiari di Valpreda, imputati di falsa testimonianza, richiesta di assoluzione per insufficienza di prove.
Infine, per quanto riguarda i due ufficiali del SID accusati di favoreggiamento e falso, il pubblico ministero sollecita la condanna del generale Gianadelio Maletti a cinque anni, e del capitano Antonio Labruna a tre anni di reclusione. Estremamente significativa la frase che conclude la lunga requisitoria di Mariano Lombardi dopo le richieste: "Questa - egli dice - è una storia che non può ritenersi chiusa. Questo è un processo che non può segnare la fine delle indagini, ma l'inizio di un capitolo nuovo che potrà certamente giovarsi delle risultanze finora acquisite. Toccherà

ad altri giudici - aggiunge il pubblico ministero con evidente riferimento ali inchiesta su «politici» e generali trasmessa a Milano -trovare l'anello di congiunzione fra i terroristi e i gruppi di potere che furono all'origine della determinazione di dare inizio all'escalation del terrorismo nel nostro Paese sotto sigle diverse...".

ANCHE VENTURA FUGGE...

Il 26 novembre 1978 incominciano le arringhe dei difensori. Per primi parlano, ovviamente, gli avvocati degli imputati minori, poi, agli inizi del 1979 è il turno dei penalisti che assistono i personaggi di maggior rilievo. Il generale Maletti e il capitano Labruna, secondo le tesi prospettate dagli avvocati Cantafora, Gianzi, Gullo e Lia, «pagano per colpe che non hanno commesso», meglio ancora per responsabilità di altri, cioè dei loro predecessori al reparto D del SID. Gli avvocati Armentano Conte e Lo Mastro sostengono la piena innocenza di Merlino. Fra il 3 e l'8 gennaio parlano in difesa di Valpreda gli avvocati Guido Calvi e Marco Janni. Ridotta all'essenziale, la loro tesi è questa: Valpreda è la vittima innocente di una ignobile macchinazione poliziesca e politica, ordita da chi voleva fare degli anarchici, ad ogni costo, i «capri espiatori» di crimini commessi dal terrorismo neofascista, come del resto era avvenuto per gli attentati dell'aprile 1969, all'Ufficio cambi della stazione e alla Fiera di Milano, per i quali si erano arrestati degli anarchici poi riconosciuti innocenti dalla Corte d'assise. Atti terroristici che poi le indagini hanno attribuito al gruppo Freda-Ventura. I maggiori artefici di questa macchinazione, secondo Calvi e Janni, sono da ricercare comunque nel SID: "Valpreda - dicono i suoi difensori - chiede ora un atto riparatore di giustizia".

Tocca ai difensori di Giannettini, avvocati Osvaldo Fassari e Augusto Addamiano i quali si battono per dimostrare che l'ex «agente Z» non ha avuto alcun ruolo nell'organizzazione della strage e degli altri attentati, e che fu il SID ad imporgli di andarsene dall'Italia. Richiesta di assoluzione.

Il 16 gennaio dovrebbe parlare il difensore di Giovanni Ventura, avvocato Ivo Reina. Ma il penalista, giunto da Roma a Catanzaro, apprende dalla sorella dell'editore, Mariangela, che «Giovanni è scomparso». Insomma anche Ventura è riuscito a sfuggire alla sorveglianza della polizia (che pure era stata rafforzata dopo la fuga di Freda). Le indagini accerteranno in seguito che l'imputato ha eluso l'attenzione degli agenti con un ingegnoso stratagemma e con l'aiuto di familiari e amici. E salito su un'auto sulla quale già si trovava (vestito all'identico modo) uno dei suoi fratelli, che però

stava disteso sul sedile posteriore in modo da non essere visto. Dinanzi al motel che è alla periferia di Catanzaro, la vettura si è fermata e ne è disceso un uomo che i poliziotti (i quali seguivano a distanza su un'altra auto) hanno creduto fosse l'editore. Invece era suo fratello. Così la macchina ha raggiunto Lamezia Terme e qui si è immessa sull'autostrada, per Reggio Calabria o per Salerno (?).
Le reazioni per questa nuova «fuga» sono clamorose; piovono critiche durissime sul governo, sul capo della polizia, che si dimette, sui dirigenti della DIGOS e sul questore di Catanzaro.
L'avvocato Reina pronuncia la sua arringa sostenendo che Ventura è scappato perché è innocente. Poi parlano i difensori di Freda, avvocati Franco Alberini e Pietro Moscato, che in sostanza affermano:
a) che nessuna prova concreta è emersa nei confronti del loro assistito, perché i timers usati per le bombe non erano assolutamente uguali a quelli acquistati da Freda nel settembre 1969 e consegnati al capitano Hamid, agente dei servizi segreti algerini, così come non fu il procuratore legale padovano ad acquistare le borse presso la valigeria «Al Duomo» di Padova. Freda è un teorico, non un assassino. Richiesta di assoluzione.
A tutti i difensori replica il pubblico ministero, dottor Lombardi, ribadendo le proprie richieste. L'ultima parola ancora alla difesa, con Fassari per Giannettini, Reina per Ventura, Alberini per Freda, e l'avvocato Fausto Tarsitano per Valpreda.

"CATTURATE GIANNETTINI..."

Finalmente siamo alla scena finale di questo «processo-monstre», certamente la più lunga e tormentata vicenda della storia giudiziaria italiana. La mattina di martedì 20 febbraio 1979, esattamente alle 11,11, i giudici si riuniscono in camera di consiglio per la sentenza. Ne usciranno alle 21,12 di venerdì 23 febbraio.
Fino al tardo pomeriggio i numerosi giornalisti, fotografi e operatori della TV, e gli stessi avvocati, «fermi» a Catanzaro, pensano ad un'altra giornata destinata a trascorrere senza novità, cioè con la Corte ancora riunita. Invece si stanno scandendo le ore finali. È verso le 18,30 che si avvertono le prime avvisaglie dell'«epilogo». Nell'aula-palestra è un accorrere frettoloso di gente. Tutto l'edificio del Centro rieducazione minorenni è circondato da carabinieri e agenti armati di mitra. Si entra solo attraverso un «passaggio obbligato», documenti alla mano e disposti a lasciarsi perquisire.
Alle 19 l'aula è gremita. I tecnici della TV installano rapidamente riflettori e telecamere. Il pubblico ministero, dottor Lombardi,

giunge pochi minuti dopo e ciò significa che siamo veramente prossimi al verdetto. Verso le 20, infatti, c'è la conferma ufficiale che l'attesa sta per concludersi. Con i suoi difensori arriva in aula Guido Giannettini. Gli agenti della scorta lo hanno prelevato dall'albergo dove ha trascorso sotto stretta sorveglianza i «giorni dell'attesa». L'ex «agente Z» si sforza di apparire sereno. Ai giornalisti che gli chiedono se è ottimista o pessimista si limita a rispondere: "Ormai ho già detto tutto quello che dovevo... Adesso aspetto e basta...".
Due monitor frettolosamente sistemati in un angolo della sala diffondono le notizie del TG1 e del TG2. Quindi la televisione trasmetterà «in diretta» la lettura della sentenza. Alle 20,30 parte l'ordine ai carabinieri di condurre in aula Marco Pozzan. È cosa di poco conto, perché l'ex braccio destro di Freda è rinchiuso in una cella del Centro rieducazione minorenni. Un quarto d'ora, ed eccolo Pozzan, alto, intabarrato in un cappotto grigio, il volto incorniciato dalla barba che si è lasciato crescere in prigione. È serio, teso. Il pubblico ministero ne ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove, ma i giudici cosa avranno deciso?
L'ora finale scocca esattamente alle 21,12, quando squilla il campanello «manovrato» dalla camera di consiglio. Entra la Corte: il presidente Pietro Scuteri, il consigliere a latere Vittorio Antonini; i giudici popolari: Raffaella Sanfile, Vittorio Bonacci, Luigi Pirrò, Giuseppe Pipicelli, Saverio Iacopino, Domenico Ferrariu. La camera di consiglio è durata complessivamente ottantadue ore.
Il presidente, pronunciata la rituale formula «in nome del popolo italiano» incomincia a leggere il dispositivo della sentenza. Ergastolo a Freda, Ventura e Giannettini; assoluzione per insufficienza di prove per Pietro Valpreda e Mario Merlino; assoluzione piena per gli altri tre anarchici (Gargamelli, Borghese e Bagnoli); insufficienza di prove per Marco Pozzan che adesso sfoggia un grande sorriso, traendo un sospiro di sollievo. Altre condanne e assoluzioni per gli imputati minori, poi il verdetto per gli uomini del SID: quattro anni al generale Maletti; due anni al capitano Labruna; un anno (falsa testimonianza) al maresciallo Gaetano Tanzilli. Assolti dall'accusa di strage, Valpreda e Merlino sono condannati a quattro anni per associazione per delinquere; e per lo stesso reato un anno e sei mesi viene inflitto a Gargamelli e Bagnoli.
Ma il momento più drammatico sopravviene con la lettura delle ultime righe del dispositivo di sentenza: "La Corte..., visto l'articolo 272 del codice di procedura penale, ordina la cattura di Freda

Franco, Ventura Giovanni e Giannettini Guido". I primi due non si sa dove siano finiti; ma l'ex «agente Z» è in aula e si abbranca convulsamente allo schienale di una sedia. Poi, pallido, le labbra tremanti, porge i polsi a un ufficiale dei carabinieri che lo ammanetta. È rimasto in libertà per appena sei mesi.
Mezz'ora dopo, mentre Marco Pozzan lascia la sua cella, in una attigua viene rinchiuso Guido Giannettini. E finito, dunque, il processo di primo grado. Dalla strage di piazza Fontana sono trascorsi nove anni, due mesi e undici giorni. Il dibattimento ha impegnato la Corte d'assise per 268 udienze, durante le quali, oltre agli imputati, sono stati escussi quasi cinquecento testimoni.

REAZIONI ALLA SENTENZA

Per l'intera notte le strade di Catanzaro sono pattugliate da carabinieri e agenti. Sorveglianza particolare dinanzi alle abitazioni dei giudici. Poi, con il giorno, segnale di «cessata emergenza», e in poche ore la città riprende la sua vita di sempre. I giornalisti vanno alla ricerca di notizie, reazioni, commenti. Gli avvocati Fassan e Addamiano si recano al carcere per un colloquio con l'ex «agente Z». Dichiarano solo che "la condanna è una colossale ingiustizia, perché contro Giannettini non sono emerse prove o indizi di nessun genere". Naturalmente presenteranno ricorso in appello. Alla cancelleria principale del palazzo di giustizia si avvicendano i difensori dei vari imputati. L'avvocato Pietro Moscato firma la dichiarazione di ricorso in appello per Franco Freda, definendo la sentenza "una vendetta politica"; l'avvocato Ivo Reina dice ai giornalisti che la condanna dell'editore veneto è "il frutto di compromessi per coprire le responsabilità dei Servizi segreti". Quanto ai difensori degli anarchici, ecco gli avvocati Guido Calvi e Fausto Tarsitano: ricorrono per chiedere la piena assoluzione di Valpreda e dei suoi compagni. "Tutti gli attentati terroristici dall'aprile al dicembre '69, sono opera di un gruppo eversivo fascista - dice Calvi - che aveva l'obiettivo di scardinare le istituzioni...". E Tarsitano: "La Corte ha confermato la verità".
E le parti civili cosa hanno da dire? L'avvocato Claudio Gargiulo afferma che "il vero punto clamoroso della sentenza è l'assoluzione di Merlino per insufficienza di prove. Ciò significa che la Corte non ha condiviso la tesi dell'«alternatività» delle imputazioni (o i fascisti o gli anarchici) ma ha ipotizzato un collegamento fra i due gruppi di imputati, come noi abbiamo sostenuto". Per l'avvocato Francesco Gigliotti, "la Corte ha avuto coraggio solo a metà...". Pienamente soddisfatto, invece, è l'avvocato Vincenzo Azzariti-Bova che aveva

chiesto la condanna di Freda, Ventura e Giannettini, escludendo qualsiasi responsabilità di Valpreda e degli anarchici; e inoltre una sentenza che dichiarasse il ministero della Difesa responsabile civile dei reati attribuiti a Giannettini in quanto agente del SID. La Corte, però, non ha accolto tale richiesta. "Io però - dice Azzariti-Bova -sono convinto che attraverso le indagini legate ai procedimenti scaturiti da questo dibattimento e attualmente in fase istruttoria (si riferisce all'inchiesta trasmessa a Milano riguardante «politici» e generali. NdR) anche tale responsabilità civile sarà completamente accertata".
Nessun commento, invece, dal fronte della pubblica accusa. "Non potete chiedere a me - dichiara Mariano Lombardi ai giornalisti - di esprimere valutazioni sulla sentenza". Una domanda: "Presenterà qualche ricorso?". Risposta: "Uno certamente sì, contro l'assoluzio ne di Antonio Massari". Per questo imputato il pubblico ministero aveva chiesto dieci anni di reclusione, ritenendolo correo di Freda, Ventura e Giannettini in alcuni attentati dell'agosto 1969.
Al palazzo di giustizia si raccoglie tuttavia un'altra informazione: la procura generale della Corte d'appello, scavalcando il pubblico ministero, ha deciso di impugnare tutte le assoluzioni.
Molti eventi legati alla vicenda di piazza Fontana caratterizzano (a parte la sentenza) il 1979. Nel mese di giugno (già ne abbiamo parlato) la Cassazione annulla la condanna per falsa testimonianza del generale Saverio Malizia. Ancora in giugno, la suprema Corte respinge un'istanza di scarcerazione presentata dai difensori di Guido Giannettini. A metà luglio un'altra clamorosa novità.
A Catanzaro, il pretore, Erminia La Bruna, su denuncia dell'avvocato Vincenzo Azzariti-Bova (parte civile) incrimina gli onorevoli Andreotti, Rumor e Tanassi per falsa testimonianza, in relazione alle deposizioni rese durante il processo in Corte d'assise. Pochi giorni dopo, il pretore trasmette il fascicolo al procuratore generale di Catanzaro perché lo inoltri, a Roma, alla commissione parlamentare inquirente per i giudizi d'accusa contro ministri o ex ministri, anche se si tratta di un reato che i tre uomini politici avrebbero commesso in pubblica udienza, e quindi non nell'esercizio di funzioni di governo. Comunque il fascicolo finisce nella capitale. Nella sua denuncia, l'avvocato Azzariti-Bova ha accusato Andreotti di essere un mentitore, negando di aver dichiarato al giornalista Caprara che la decisione di opporre il «segreto» al giudice D'Ambrosio per impedirgli di indagare su Giannettini, adottata dai vertici del SID, era stata discussa e approvata in una «apposita riunione a palazzo Chigi». Quanto a

Rumor e Tanassi, il denunciante ha sottolineato le loro «incredibili reticenze»: il primo con la valanga dei «non ricordo» opposta anche dinanzi alle precise dichiarazioni dell'ex ministro della Giustizia Zagari; il secondo per aver negato di essere stato messo a conoscenza del «caso Giannettini», nonostante le precise dichiarazioni del generale Miceli, ex capo del SID.

RINTRACCIATI VENTURA E FREDA...

Ma le notizie più sensazionali del 1979 riguardano i due imputati scappati da Catanzaro. Alla vigilia del Ferragosto, in Argentina (dove a suo tempo si era rifugiato anche Guido Giannettini) viene arrestato Giovanni Ventura. La polizia lo ferma a bordo di un pullman sul quale viaggia con un passaporto falso. Poche ore dopo viene rinchiuso in una cella a Buenos Aires. Il 17 agosto il governo italiano annuncia che ha già richiesto l'estradizione dell'editore veneto, e il ministero della Giustizia spedisce un suo funzionario in Argentina con tutta la documentazione riguardante il ruolo di Ventura nel processo di Catanzaro. Le autorità di Buenos Aires, però, fanno sapere che il personaggio dovrà comunque essere processato per «ingresso illegale nel Paese e per il possesso del falso passaporto».

Sulla scia delle informazioni provenienti dall'Argentina, si scatenano nuove polemiche. Pochi giorni prima, infatti, è stata resa nota la motivazione della sentenza che ha concluso il dibattimento per la strage, in cui la Corte, a proposito della fuga di Ventura e di Freda rileva che i due avevano "agganci tali da preoccupare seriamente chi li aveva coperti nella loro attività eversiva...". Altrimenti non sarebbero riusciti a fuggire, "perché piani così perfetti, organizzativamente ampi e costosi, non si improvvisano".

Paese Sera, rievocando come avvenne la scomparsa di Ventura, racconta che l'editore veneto, dopo che Freda era già scappato, amava ripetere: "Io non ho amicizie o protezioni politiche. Non ne ho mai avute. E poi, non scapperei egualmente, perché tutti direbbero subito che Giovanni Ventura è colpevole (...) Per me, Freda lo hanno aiutato amici fidati. Ma a me chi volete che mi aiuti?". Invece aspettava solo il momento propizio...

A livello politico c'è chi nota, con una sottile punta di malignità, che l'arresto di Ventura, operato su segnalazione dell'Interpol italiana che da alcuni mesi aveva «localizzato» il fuggiasco, è avvenuto (casualmente) dopo che, a palazzo Chigi, Andreotti ha lasciato il posto al governo presieduto dall'onorevole Francesco Cossiga.

Ovviamente sono considerazioni che lasciano il tempo che trovano: l'importante - scrive il Corriere della Sera - è che l'editore veneto sia stato rintracciato e possa essere ricondotto al più presto in Italia.
Trascorre appena una settimana, ed ecco, sempre nel pieno della canicola estiva, l'altra sensazionale notizia: Franco Freda è stato rintracciato e catturato in Costarica. Per lui non si usano neanche tanti riguardi. Il governo costaricano si disinteressa della cosa; il procuratore legale padovano, dopo appena ventiquattr'ore di sosta in un commissariato, viene condotto all'aeroporto e fatto salire su un aereo sul quale si trovano tre agenti dell'Interpol italiana che lo prendono in consegna.
La mattina del 24 agosto, Freda scende dall'apparecchio all'aeroporto di Ciampino messo letteralmente in stato d'assedio. Circondato da decine di agenti e carabinieri che tengono alla larga fotografi, giornalisti e operatori televisivi, il personaggio solleva i polsi chiusi nelle manette. Un cronista gli chiede com'è andato il viaggio. E lui, con un sorriso forzato: "Bene, bene... Il clima, qui, è migliore che là...". Un furgone blindato attende Freda e riparte, fortemente scortato, alla volta del carcere di Rebibbia. Si saprà poi che appena arrivato nella prigione, il personaggio ha chiesto una bevanda calda e un sonnifero.
Il giorno dopo, a livello governativo, un'autorevole fonte fornisce alla stampa alcune indiscrezioni. Freda sembra sia stato preso, in Costarica, da due funzionari di polizia italiani i quali erano partiti da Roma in possesso dell'indirizzo del ricercato, alla periferia di San José, e di un numero telefonico, due «elementi» che ufficialmente sarebbero stati acquisiti tenendo sotto controllo i telefoni di alcuni amici di Freda, in Calabria e nel Veneto. Alcuni giornali adombrano, comunque, l'ipotesi che in realtà il personaggio sia stato «venduto» da qualcuno che lo aveva riconosciuto in Costarica: la verità, comunque, non si saprà mai. L'unico dato certo è che Franco Freda - e sembra giusto sottolinearlo - più che estradato, è stato «deportato» in Italia senza che sia stata compiuta alcuna pratica per la sua estradizione. Ma l'importante è averlo comunque ritrovato: la sua latitanza è durata esattamente nove mesi e venticinque giorni. Sempre a livello politico, i soliti... maliziosi tornano a insinuare che soltanto dopo il «cambio della guardia» a palazzo Chigi, prima Ventura e poi Freda sono stati rintracciati. Il

secondo, dopo pochi giorni viene tradotto da Roma a Catanzaro; quanto a Ventura, le cose non sembrano essere facili da risolversi[10].

IL PROCESSO IN TV

Fra il settembre e l'ottobre del 1979, tutti coloro che lo vogliono possono finalmente «vedere» ciò che è accaduto nell'aula-palestra del Centro rieducazione minorenni di Catanzaro, durante il «grande processo». La prima rete televisiva ha infatti registrato (affidandone la regìa a Giuliano Montaldo) tutto il dibattimento.
Complessivamente 278 udienze, per un totale di 973 ore, il che significa 140 mila metri di pellicola. Con un paziente lavoro di «montaggio», il regista Montaldo e i suoi «assistenti» (Wanda Amodei e Maria Bosio) hanno condensato il processo in cinque puntate di un'ora e mezzo ciascuna. Si tratta, comunque, del più autentico «kolossal» giudiziario prodotto dalla TV. La prima puntata è costituita, fra l'altro, da un «prologo» dal significativo titolo «Attacco alla democrazia: da piazza Fontana a Catanzaro» nel quale, anche se in forma stringata (e con commenti di Piero Pratesi e di Umberto Anderlini) si riassumono i precedenti del processo, che risalgono alla primavera del 1969, quando incominciarono a esplodere le prime bombe a Padova, Milano, Torino, Roma; eppoi, contemporaneamente, su una decina di treni, in un crescendo che avrà come punto d'arrivo l'orrendo massacro (diciassette morti e un centinaio di feriti) della Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano. Le puntate successive, intercalate da commenti in studio di Piero Ottone e Angelo Campanella, riassumono gli interrogatori di Freda (mi dichiaro «non responsabile») di Giannettini e di Pozzan, i «silenzi» di Giovanni Ventura; le dichiarazioni del generale Maletti e del capitano Labruna. Ma le due «puntate» che fanno sensazione sono quelle (la terza e la quarta) dedicate alle testimonianze dei «politici» e dei plurigallonati ufficiali del SID, che molti giornali - nelle recensioni - definiranno alla stregua di un «avvilente spettacolo». Il «kolossal» si chiude con la sentenza, con una

[10] L'editore veneto viene processato, a Buenos Aires, da un tribunale argentino per il passaporto falso e l'ingresso illegale nel Paese. Gli infliggono tre anni di reclusione. Soltanto scontata tale pena, a rigor di termini, potrebbe essere riconsegnato all'Italia. Ma nell'estate del 1982, Giovanni Ventura chiede asilo politico al governo argentino. E da allora è rimasto sempre in sud America. Pare risieda nella capitale e, secondo voci che nessuno è mai riuscito a controllare, abbia addirittura trovato un impiego presso un ufficio dipendente dal ministero dell'Interno argentino.
Ndr: Giovanni Ventura in seguito apre un ristorante alla moda nella capitale argentina e lo chiama “Filò” dove serve unicamente piatti della tradizione veneta. Nel 2008 si ammala di distrofia muscolare che in modo rapido e progressivo lo parlaizza. Muore a 65 anni il 4 agosto 2010.

esauriente spiegazione delle sue motivazioni e, infine, con la rievocazione della cattura di Ventura e di Freda.
Il programma televisivo scatena un'ondata di polemiche. Elogiato dagli ambienti politici e della stampa di sinistra; duramente criticato da destra, suscita anche proteste in sede governativa. Il direttore della prima rete, Mimmo Scarano, finirà per rimetterci il posto: evidentemente la sua clamorosa iniziativa non è piaciuta...
Ancora il 1979 registra un ultimo evento collegato alla tragedia di piazza Fontana. Il tribunale di Catanzaro giudica, in appello, l'ex questore di Milano, Marcello Guida, già condannato dal pretore a quattro mesi per falsa testimonianza (cioè per aver negato - smentito dai due ufficiali dei carabinieri che erano presenti - di aver mostrato al tassista Cornelio Rolandi una foto di Valpreda). L'alto funzionario, ormai in pensione, riesce a spuntarla, ma il tribunale lo assolve con una sentenza che a ben considerare è più grave di una condanna: lo dichiara, infatti, «non punibile» ma in base al I° comma dell'art. 384 del codice penale che prevede tale ipotesi per «chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare se medesimo (...o) da un grave e inevitabile nocumento nella libertà o nell'onore». Secondo i giudici, dunque, l'ex questore non ha deposto il vero, al solo scopo di «coprire» eventuali proprie responsabilità penali. Per i difensori di Valpreda, avvocati Calvi, Tarsitano e Janni, che si erano costituiti parte civile, è come se «il dottor Guida avesse ammesso l'esistenza di altri reati...».

LA STRAGE IN APPELLO

Agli inizi del 1980 (dopo che i difensori hanno depositato i motivi d'appello: lo stesso ha fatto la Procura generale che ha impugnato tutte le assoluzioni di primo grado, comprese quelle di Valpreda e di Merlino) nella stessa aula-palestra del Centro rieducazione minorenni si completano i preparativi per il giudizio di secondo grado.
Ai primi di aprile il presidente designato, Gian Giuseppe Gambardella e il consigliere a latere Giuseppe Caparello, procedono all'estrazione dei giudici popolari. Ne vengono sorteggiati dieci, ma i sei effettivi, che faranno parte del collegio giudicante (gli altri rimarranno «di riserva» in caso di necessità), sono: Francesca Primerano, Carla Amatruola, Salvatore Zaccaro, Giuseppe Albamonte, Attilio Burza e Pietro Bongarzoni. La pubblica accusa sarà rappresentata dal sostituto procuratore generale Domenico Porcelli.

Ma prima che si apra il dibattimento d'appello a Catanzaro, ecco un'altra clamorosa notizia da Milano. Il sostituto procuratore della Repubblica Luigi Fenizia, che ha «ereditato» l'indagine sulle coperture politiche concesse all'ex «agente Z» (si tratta dell'inchiesta promossa dalla procura generale di Catanzaro e poi trasmessa ai giudici milanesi per competenza, già affidata ad Emilio Alessandrini assassinato dai terroristi di «Prima Linea»), trasmette gli atti al presidente della Camera, onorevole Nilde Jotti, perché del «caso» sia investita la commissione parlamentare inquirente per i procedimenti d'accusa contro ministri od ex membri del governo.
Il tema di fondo è sempre quello del segreto politico-militare, opposto fra il giugno e il luglio del 1973 dal SID al giudice D'Ambrosio. La Procura di Milano, come si è visto, aveva ricevuto da Catanzaro il fascicolo con le desposizioni rese in udienza dagli onorevoli Giulio Andreotti, Mariano Rumor e Mario Tanassi; e dagli alti ufficiali che parteciparono all'ormai famosa riunione convocata dal generale Vito Miceli. L'ipotesi di reato è quella di favoreggiamento nei confronti di Guido Giannettini. In più, per i tre ex ministri, c'è l'accusa di falsa testimonianza in relazione alle dichiarazioni rese alla Corte d'assise di Catanzaro.
In seno all'inquirente incomincia una sorta di braccio di ferro: i rappresentanti dei partiti governativi vorrebbero sbrigativamente archiviare tutto; quelli dell'opposizione sostengono, per contro, che vi sono elementi più che sufficienti perché sia il Parlamento, in seduta comune, a decidere se prosciogliere Andreotti, Rumor e Tanassi, oppure deliberarne la messa in stato d'accusa dinanzi alla Corte costituzionale.
Intanto il 22 maggio, a Catanzaro, ha inizio il processo d'appello per piazza Fontana. Lo stesso giorno, dinanzi alla Corte d'assise di Potenza, incomincia il nuovo dibattimento, disposto dalla Cassazione nei confronti del generale Saverio Malizia che, già si è detto, alla fine verrà assolto con formula piena dall'accusa di falsa testimonianza.
A Catanzaro, c'è in carcere Giannettini; ma le attenzioni maggiori, ovviamente, sono per Franco Freda, che ricompare in aula ammanettato, dopo la fuga che lo aveva portato in Costarica. Di lui si potrà pensare tutto, ma sarebbe ingiusto non dargli atto di essere veramente un «personaggio da copertina». Ci si aspetta di vederlo amareggiato, distrutto per come gli sono andate le cose, e invece i fotografi, i giornalisti e il pubblico che affolla l'aula di udienza se lo ritrovano dinanzi mentre si massaggia i polsi appena liberati dai «ferri» e sorride girando attorno lo sguardo per salutare,

con lievi cenni del capo, avvocati e cronisti, mentre i fotografi lo tempestano di flash e le telecamere lo inquadrano da ogni angolazione.
Ora, Freda e Giannettini siedono affiancati ad un banco circondati da sei carabinieri. I due si salutano, scambiano qualche parola. L'ex «agente Z», come sempre pettinato con cura, indossa un completo grigio; quanto a Freda, che nel giudizio di primo grado sfoggiava maglioni a girocollo e giacche di pelle scura che qualcuno paragonava a «uniformi naziste», è adesso in completo blu su camicia celestina e cravatta rosso cupo sulla quale spicca una firma prestigiosa: «Valentino».
"Come va Freda?".
"Magnificamente", risponde ai giornalisti.
"E un po' ingrassato. Eppure lei è sempre stato un cultore della ginnastica, e ha seguito rigorose diete a base di infusi di erbe...".
Replica con un sorriso: "Diciamo che sono un po' meno magro... Qualche peccato di gola...".
Un giornalista domanda: "Che cosa pensa dell'attuale situazione italiana?". E lui: "Questo lo chieda a Cossiga o Andreotti...". Insiste il giornalista: "... e di quanto accade con il terrorismo?". Freda: "Non posso che ribadire la risposta...". Poi si passa una mano sui capelli tutti bianchi e aggiunge: "Che cosa devo dire? Io sono stato definito un cattivo..., il più cattivo di tutti... Ma forse perché sono in... cattività". Allarga le braccia: "Me ne stavo così bene fra gli indigeni in Costarica…".
Osserva un giornalista: "Ma come!? Lei, assertore delle teorie naziste sulla purezza della razza, parla così della gente di colore?". E Freda: "Il fatto è che mi sentivo un ospite gradito...".
"La sua cravatta... Niente male!, firmata addirittura «Valentino»...".
"Un regalo di un amico...".
"Ma lo sa, Freda, che «Valentino» è un nome di battaglia recentemente adottato fra le Brigate Rosse?".
"Coincidenza, pura coincidenza. E spero mi crederete...".
"Come l'hanno arrestato in Costarica?".
A questa domanda, Freda si fa scuro in volto e mormora alcune parole che si percepiscono confusamente, ma dalle quali sembra capire che il personaggio ritiene di essere stato «...tradito e venduto...».
Oltre a Freda e Giannettmi, degli altri imputati solo due sono presenti in aula: il capitano Labruna e il maresciallo Tanzilli, due dei tre uomini del SID condannati in primo grado.

Pochi gli imputati, ma foltissimo lo schieramento degli avvocati ai banchi della parte civile e della difesa, con qualche «novità». La più rilevante riguarda proprio Freda: l'avvocato Franco Alberini ha rinunciato alla sua difesa; è rimasto l'avvocato Pietro Moscato al quale si affianca ora l'avvocato Marco Mazzuca di Catanzaro.
Entra il procuratore generale, dottor Porcelli, e subito dopo fanno ingresso i giudici. Per la costituzione delle parti e altre formalità preliminari se ne va un'ora buona, poi il rappresentante dell'accusa chiede che si dichiari la contumacia di tutti gli imputati assenti. Ma i difensori di Ventura, avvocati Ivo Reina e Roberto Manfredi si oppongono: "Ventura - dice Reina - non e latitante, e noi intendiamo sottoporre alla Corte una seria questione giudiziaria".
Il tema viene affrontato l'indomani. Secondo l'avvocato Reina, Giovanni Ventura non può essere ritenuto latitante, perché "è legittimamente impedito a comparire, essendo detenuto nel carcere di Buenos Aires dal 13 agosto 1979, quando la polizia argentina lo arrestò". È vero che contro di lui c'è il mandato di cattura emesso dalla Corte d'assise dopo la condanna all'ergastolo, e sussiste la richiesta di estradizione inoltrata dal governo italiano; ma la vicenda si è ingarbugliata quando le autorità argentine hanno contestato a Ventura l'uso di un passaporto falso. Da quel momento, l'arresto provvisorio si è trasformato in detenzione, per il giudizio instaurato dalla magistratura di Buenos Aires. Ventura dunque - sostiene Reina - è detenuto ed è ingiusto definirlo latitante: "è impedito a tornare in Italia". È vero che il pubblico ministero argentino ha chiesto la condanna di Ventura, per il passaporto falso, a quattro anni di carcere (al momento non era stata ancora emessa la sentenza di cui si è parlato prima. NdR) ma a giudizio dell'avvocato Reina la pena potrebbe essere ridotta notevolmente dal tribunale, scendere fino a otto mesi. Quindi l'editore Veneto potrebbe essere scarcerato a breve scadenza: "perciò - aggiunge il penalista - chiediamo il rinvio del processo fino all'epilogo del procedimento per l'estradizione".
Alla tesi dell'avvocato Reina si oppongono i difensori degli anarchici (avvocati Calvi, Janni e Tarsitano) e alcuni patroni di parte civile, fra i quali gli avvocati Azzariti-Bova e Pecorella, rilevando sostanzialmente che "la storia del passaporto è estranea a questo processo... Perciò la dichiarazione di latitanza è assolutamente legittima...". Anche il procuratore generale, dottor Porcelli, chiede che la richiesta sia respinta. Il giorno dopo, la Corte decide, e con una motivata ordinanza risponde «no» al tentativo di far rinviare il dibattimento, rifacendosi sostanzialmente a due punti:

a) Ventura, per la legge italiana, è latitante dal 13 gennaio 1979 quando fuggì da Catanzaro, sottraendosi alla misura del soggiorno obbligato. Risale infatti a quell'epoca l'ordine di cattura emesso dalla procura generale della Corte d'appello;
b) l'arresto a Buenos Aires, il 13 agosto 1979 avvenne perché Ventura era entrato in Argentina con un passaporto falso. La notizia della sua cattura pervenne in Italia tre giorni dopo, e solo il 16 agosto fu notificato al fuggiasco l'ordine d'arresto provvisorio emesso dalla magistratura italiana per la procedura di estradizione.
Per conseguenza, secondo la Corte, Ventura è detenuto in Argentina per un reato commesso in quel Paese, e per il quale dev'essere ancora giudicato: non si trova, quindi, in condizione di «legittimo impedimento» a comparire.
Il processo, dunque, si farà. Verrà aperto ufficialmente il 16 giugno: a quella data, infatti, viene rinviato dalla Corte, tenendo conto anche delle ormai imminenti elezioni amministrative fissate per i primi di giugno.
Alla data stabilita, la parola è al consigliere a latere dottor Caparello, per la «relazione sui fatti» prevista dal codice nei giudizi d'appello, che si protrae per ben quattro udienze e rifa meticolosamente l'intera storia della tormentata vicenda giudiziaria. Solo a metà luglio, comunque, il processo incomincia ad acquisire «elementi diretti», con l'interrogatorio di Franco Freda.

"L'AVREI FATTO FUCILARE..."

Per quanto abbia abbandonato il piglio baldanzoso tenuto in primo grado, Freda, rispondendo alle contestazioni del presidente Gambardella, non rinnega di essere stato il precursore della teoria che nella lotta al «sistema» si deve accettare l'alleanza di chiunque è disposto a battersi su tale fronte (in fondo, le risoluzioni strategiche delle Brigate Rosse riecheggiano queste teorizzazioni). E nel corso dell'interrogatorio esprime anche questo concetto che sembra una sorta di monito ai terroristi che continuano a spargere sangue: "Il soldato politico - dice - deve combattere più che può, non farsi fare brigadiere...". E se per sua disgrazia viene catturato, allora tenga conto che comunque "si sta meglio in carcere che nella clandestinità, purché si rispetti la regola del silenzio...". Qualche osservatore interpreta queste parole come una manifestazione di disprezzo per i brigatisti «pentiti».
Eppure Freda è veramente cambiato, e dice di essere pronto a rispondere a qualsiasi domanda. Conferma le dichiarazioni rese in istruttoria e nel precedente dibattimento, e aggiunge: "Intendo

riaffermare la mia estraneità ai fatti criminosi che mi sono stati attribuiti". E qui emerge, comunque la si voglia, un contrasto stridente fra il comportamento di Freda e quello dei brigatisti rossi davanti alle Corti d'assise. Lui sostiene di essere innocente; gli altri, per contro, spesso rivendicano senza mezzi termini la responsabilità delle loro azioni.
La sensazione, agli inizi, è che l'imputato abbia deciso, come si dice, di vuotare il sacco. Ma è solo un fuoco di paglia: il «soldato politico» finisce col prevalere sull'uomo. A Freda, però, bruciano due cose: i «tradimenti» di Giovanni Ventura, che lo cacciò nei guai forse sperando di ingraziarsi il giudice istruttore, e le insinuazioni di Guido Giannettini.
Su Ventura, è pungente, caustico. "Perché - gli chiede il presidente - anche dopo che Ventura lo chiamò in causa, mantenne con lui rapporti amichevoli?". E Freda: "Perché Ventura era ormai processualmente stroncato, e quindi non valeva la pena di infierire su di lui...".
PRESIDENTE: "Dunque lei nega qualsiasi corresponsabilità con Ventura?".
FREDA: "Ventura è molto diverso da me. In una situazione di altro tipo lo avrei punito severamente... Ma era mortificato, distrutto, e allora sono stato indulgente. In guerra non avrei esitato a farlo fucilare...".
L'altro dente avvelenato di Freda, l'abbiamo detto, è Giannettini. Chiede il Presidente: "È vero che lei passava a Giannettini informazioni sulla sinistra extraparlamentare?".
FREDA: "Ribadisco il carattere menzognero delle affermazioni di Giannettini. Questo coinvolge la mia personalità politica. Si tenga presente che io ero per una unità d'azione fra destra e sinistra oltranziste contro il sistema. Mai, quindi, avrei fornito notizie simili".
PRESIDENTE: "Quando ha saputo che Giannettini era un agente del SID?".
FREDA: "Quando lo hanno saputo gli altri. Con lui avevamo delle discussioni di filosofia, di politica... Neanche lontanamente immaginavo che un uomo dell'intelligenza di Giannettini potesse essere dei Servizi segreti...".

POLEMICA GIANNETTINI-FREDA

L'indomani è il turno dell'ex «agente Z». Anche lui conferma le dichiarazioni rese nel precedente processo, poi entra in polemica con Freda: "Io non gli dissi mai di essere un collaboratore del SID... Se l'aveva capito non lo so. Lui, però, mi dava informazioni sulla

situazione politica e sui gruppi della sinistra extraparlamentare, notizie che travasavo nei rapporti diretti al SID".
L'imputato se la prende poi con i vertici del Servizio segreto. Torna a sostenere che nel maggio 1969 egli inoltrò due rapporti per avvertire il SID che per l'autunno-inverno si preparavano dei gravi attentati: "Ma - aggiunge - non volevano credere all'ipotesi della pista rossa. Io non sono mai stato d'accordo sulla pista nera...".
Una pausa dell'udienza offre un intermezzo imprevisto. Freda si rivolge a Giannettini e in tono perentorio gli dice: "Sulla mia militanza politica non può restare la minima ombra. Tu forse sarai assolto... Io te lo auguro, ma non ti permetto di tenere comportamenti così ambigui...". L'ex «agente Z» abbozza un tentativo di replica, ma Freda lo rimbecca aspramente: "Io che teorizzavo l'unità operativa di tutte le forze disposte a battersi contro il sistema, avrei dato notizie per far ritrovare depositi di armi o per gettare sospetti su gruppi o persone di cui cercavo l'alleanza? Venti anni di coerenza politica non mi consentono di tollerare le tue ambiguità...". Poi, rivolto ai giornalisti, aggiunge: "Io sarò condannato di nuovo?! Pazienza! Ma la situazione politica italiana, fra cinque o dieci anni, sarà completamente capovolta. Ed io, che ho 40 anni, ci sarò, siatene certi...".
Il rientro dei giudici in aula pone fine alle «previsioni» di Freda. Giannettini torna a sedersi dinanzi alla Corte, e sulla scia di alcune domande postegli dal suo difensore, avvocato Fassari, ribadisce di aver ricevuto molte informazioni sulla sinistra extraparlamentare da Franco Freda, che nervosamente chiama i suoi avvocati, Moscato e Mazzuca, i quali chiedono ai giudici di mettere i due imputati a confronto.
Giannettini, peraltro, tenta una manovra di sganciamento anche da Ventura, rovesciando sul SID la responsabilità di aver progettato l'evasione dell'editore veneto dal carcere di Monza, e aggiunge, incalzato dalle domande del procuratore generale, dottor Porcelli, che il capitano Labruna, su direttive del generale Maletti, gli «consigliò» più volte di rimanere all'estero in attesa degli eventi...".
Il giorno dopo, ecco i due imputati a confronto.
La parola è a Freda: "Non chiedo a questa Corte di restituirmi la libertà; ma esigo che s'indaghi sulla mia personalità, sulla mia coerenza politica", dice. E dopo una breve pausa aggiunge: "Con l'ambiguità che gli è connaturata, Giannettini ha detto che io avrei potuto capire che egli era un agente del SID, e che gli avrei passato certe informazioni. Mi riferisco in particolare ai rapporti in cui parla dell'attività di gruppi oltranzisti della sinistra...".

PRESIDENTE: "E non è vero?".
FREDA: "Assolutamente. Ecco: io voglio che Giannettini chiarisca, qui, che le nostre conversazioni vertevano esclusivamente su questioni di politica internazionale, su temi di carattere generale...".
PRESIDENTE (a Giannettini): "È esatto quanto sostiene Freda?".
GIANNETTINI: "Io ero collaboratore di riviste edite dallo stato maggiore. Perciò potevo pensare che Freda capisse... Ma del SID non abbiamo mai parlato...".
FREDA: "Ecco, appunto. Mai abbiamo parlato del SID. Io tengo molto a questo, a dichiarare che mai ho dato la mia collaborazione ai Servizi segreti. La sola possibilità di un lieve sospetto mi indigna. Posso anche essere condannato, ma tengo a salvaguardare la mia identità, la mia dignità politica. Tu, Giannettini, venivi a Padova, dicevi per servizi giornalistici, non a chiedermi notizie su qualche gruppo o su certe persone...".
GIANNETTINI: "Io ero del SID, ma ero anche altre cose. E dalle nostre conversazioni ricavavo elementi utili anche per il Servizio...".
FREDA: "Se ho ben capito, strumentalizzavi le mie dichiarazioni...".
GIANNETTINI: "Beh, sì...".
FREDA: "Perché vuoi darmi questa immagine scadente di te? Solo per difenderti dalle accuse di Ventura? Sei stato un maestro per me sul piano politico; ma in un rapporto hai perfino scritto di una mia disponibilità per una provocazione contro l'estrema sinistra per far ritrovare delle armi... Ma veramente puoi sostenere queste menzogne?".
GIANNETTINI: "Nel Veneto non avevo altri informatori...".
FREDA (in tono concitato): "Non millantavi invece credito?! Non sostenevi, per valorizzarti dinanzi al SID, di avere contatti con gruppi e gruppuscoli? Sei un millantatore e tale ti considero...".
GIANNETTINI: "Io ricordo...".
PREDA: " ...lasciami finire... Noi discutevamo del Sionismo, della Cina, dell'URSS. Non certo di queste frattaglie vergognose. Per me, fare politica significa essere di esempio, non fare la spia...".
GIANNETTINI: "Io ricordo che si parlò fra l'altro di un deposito di armi di un gruppo di filocinesi che si poteva far scoprire. In coscienza, però, non ricordo, oggi, se me ne parlasti tu o Ventura...".
Il confronto si esaurisce con poche altre battute. Freda appare soddisfatto per avere «precisato» la sua «identità politica», ma il procuratore generale, dottor Porcelli, «fredda» lui e Giannettmi con una pungente battuta: "È stata una sceneggiata eseguita bene... Ma non giova, né all'uno né all'altro...".

È il 17 luglio 1980. In margine all'udienza, le cronache registrano che durante la notte l'auto dell'avvocato Vincenzo Azzariti-Bova, di certo il più battagliero fra i rappresentanti delle parti civili, è stata distrutta in un attentato: l'hanno cosparsa di benzina e incendiata. L'atto terroristico è attribuito ai neofascisti di «Ordine Nuovo».
Nel prosieguo del dibattimento, la Corte respinge tutta una serie di istanze presentate in particolare dagli avvocati Pecorella e Azzariti-Bova, di parte civile, miranti a far tornare sul banco di testimoni tutti i protagonisti (politici e militari) del «caso Giannettini».

UN ARTICOLO DI MONTANELLI...

Dopo le ferie estive, si riprende a metà ottobre. Ormai sembra da ritenere scontato che i giudici non ritengono di riaprire alcuna indagine dibattimentale. Ma, inaspettatamente, il 24 ottobre, sul Giornale nuovo di Milano compare un articolo di fondo del direttore, Indro Montanelli, che prende le mosse da recenti rivelazioni di stampa sull'omicidio del commissario Calabresi e prospetta una nuova versione di un altro oscuro episodio: la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli caduto, la sera del 15 dicembre 1969, da una finestra della questura di Milano.
Fra l'altro, l'autorevole giornalita ha scritto: "Il commissario Calabresi e l'anarchico Pinelli erano amici, tanto che si davano del tu... (...). Qualche giorno prima dell'attentato di piazza Fontana, Pinelli andò da Calabresi e lo avvertì che si preparava qualcosa di grosso. Calabresi gli chiese di precisare, ma l'altro si schermì: non era una spia, disse...". Dopo la strage - stralciamo ancora dall'articolo di Montanelli - "Calabresi chiamò Pinelli in questura e gl'ingiunse di vuotare il sacco. E siccome l'altro rifiutò, gli fece sentire, registrate su nastro, le confidenze che lui gli aveva fatto, ma tagliate in modo da sembrare una vera e propria delazione. Pinelli ne rimase annientato. Capì che se i compagni avessero sentito quelle parole l'avrebbero considerato una spia. E in questa prospettiva preferì il suicidio...".
Montanelli, peraltro, premette a queste «rivelazioni» una precisazione: le notizie sui presunti rapporti fra Pinelli e Calabresi gli furono riferite, «qualche tempo dopo in via confidenziale». E aggiunge: "Non posso addurre alcuna prova, né citare la fonte che me le fornì. Posso solo dire che era una fonte molto qualificata...".
L'articolo del Giornale nuovo suscita vaste reazioni. Alcuni quotidiani, fra i quali Lotta continua e il manifesto, replicano inquadrando la «sortita» di Montanelli come «un tentativo fasullo di rovesciare la frittata» (su piazza Fontana); altri invitano il

giornalista a rivelare la sua fonte dinanzi all'autorità giudiziaria. Al processo, parti civile e difesa, concordemente chiedono la citazione di Montanelli, che viene convocato dalla Corte per l'udienza del 3 novembre.
Ma chi si aspetta chissà quali clamorosi rivolgimenti dibattimentali, resta subito deluso. È sufficiente un'ora per far uscire il direttore del Giornale nuovo dalla vicenda di piazza Fontana. Al presidente che, riassumendogli il contenuto dell'articolo pubblicato il 24 ottobre, gli chiede gli opportuni chiarimenti, Montanelli risponde: "Ho scritto quell'articolo perché è tornato alla ribalta il caso Calabresi...".
PRESIDENTE: "Lei ha detto il vero nell'articolo o in una intervista che due giorni dopo ha rilasciato a un quotidiano, dicendo che si era limitato a raccogliere solo un'opinione?".
MONTANELLI: "Tutto risale al 1975, quando il giudice D'Ambrosio concluse l'istruttoria sulla morte di Pinelli, sentenziando che si trattava di suicidio, non di «defenestramento». Alcuni miei collaboratori di cronaca mi dissero di aver raccolto negli ambienti della questura milanese, voci su rapporti fra Pinelli e Calabresi. Non v'erano però elementi di riscontro e non pubblicai nulla...".
PRESIDENTE: "Ma lei, nell'articolo ha parlato di fonte molto qualificata...".
MONTANELLI: "Ecco. Pochi giorni dopo, a Roma, vidi il giudice Vittorio Occorsio e gli chiesi cosa pensava della sentenza di D'Ambrosio sulla morte di Pinelli. Rispose: «Ne so poco, ma sono contento per Calabresi, perché era un galantuomo». Gli dissi che anch'io ritenevo Calabresi un uomo onesto; ma aggiunsi che però il commissario sembrava avesse combinato un brutto scherzo e gli raccontai delle voci raccolte a Milano...".
PRESIDENTE: "E il dottor Occorsio come reagì?".
MONTANELLI: "Rispose che ne aveva sentito parlare anche lui. Ma non scrissi nulla nemmeno allora...".
PRESIDENTE: "Forse, dottor Montanelli, scrivendo l'articolo lei si è fatto prendere un po' la mano...".
MONTANELLI: "La Corte rimarrà delusa, ma io ritengo di aver riferito soltanto un'opinione...".
"Però - osserva il procuratore generale, dottor Porcelli - nell'articolo lei riferisce dei fatti...".
MONTANELLI: "Non ho altro da dichiarare...
PROCURATORE GENERALE: "Sono sconcertato. Fin da ragazzo anch'io avevo fatto di Indro Montanelli un mito... Ma oggi, con delusione e amarezza, devo dire che questo mito è abbondantemente crollato".

La botta è piuttosto dura; ma l'autorevole giornalista l'incassa senza scomporsi replicando: "Ho scritto che era una versione della quale non potevo fornire le prove".
Tutto qui. I più delusi appaiono Freda e i suoi difensori i quali, forse, speravano che la testimonianza di Montanelli potesse imprimere una svolta al processo. Invece nulla sembra cambiato...

LABRUNA ACCUSA I GENERALI

L'ultimo atto dell'istruttoria dibattimentale ha per protagonista il capitano Antonio Labruna. Era andato a Catanzaro all'inizio del processo d'appello, chiedendo di essere interrogato perché aveva «gravi dichiarazioni da fare»; ma inutilmente i giudici lo hanno poi atteso. Ora, in sua vece, ha inviato al presidente, dottor Gambardella, un lungo memoriale (quaranta pagine). Condannato in primo grado, insieme con il generale Maletti, già capo del reparto D del SID, per favoreggiamento e falso (cioè per aver fatto fuggire dall'Italia Guido Giannettini e Marco Pozzan, fornendo a quest'ultimo un passaporto con il falso nome di Mario Zanella), Labruna adesso accusa i suoi superiori. Nel memoriale alla Corte sostiene che per quanto lo riguarda egli ha «dovuto» semplicemente («e non potevo certo fare altrimenti») obbedire agli ordini che provenivano dall'«alto». Chiamati m causa sono in sostanza i generali Maletti e Miceli.
Scrive Labruna fra l'altro: "Io ero soltanto un tramite, un «portacarte» e un portavoce, senza autonomia, senza poteri e senza facoltà di decisione e nemmeno di valutazione (...). Il superiore è il capo che decide e ordina. L'ufficio operativo, del quale facevo parte, esegue «uso a obbedir tacendo», e sa che non può chiedere e non gli spettano spiegazioni. Un capitano come me non e né l'amico, né il confidente, né il consigliere del superiore generale. Ci si vede o ci si scrive solo per ricevere gli ordini o per riferire l'esecuzioni degli stessi...". Insornma, Labruna afferma che tutto ciò che ha fatto è stato in esecuzione di «precise disposizioni superiori». E così conclude il suo memoriale: "La mia condanna somiglia ad una esecuzione sommaria, poiché non si è tenuto conto del fatto che io ero un militare obbligato ad una stretta subordinazione".
Il documento del capitano viene acquisito agli atti, e il 6 novembre, con l'arringa dell'avvocato Odoardo Ascari (parte civile), si apre la discussione. Ancora una volta si delinea una profonda spaccatura nel fronte del l'accusa privata: alcuni avvocati, infatti, sostengono la responsabilità di Freda, Ventura, Valpreda e Merlino, escludendo

invece l'ipotesi della colpevolezza di Giannettini; per contro, altri ritengono provata l'innocenza di Valpreda e degli anarchici e chiedono la condanna (con Freda e Ventura) anche di Giannettini.

IL PROCURATORE GENERALE: CINQUE ERGASTOLI...

Il 9 dicembre 1980 la parola è al procuratore generale, Domenico Porcelli. La sua requisitoria si protrae per quattro udienze, ma fin dalle prime battute s'intuisce che il rappresentante dell'accusa ha deciso di ribaltare clamorosamente l'impostazione che al processo è stata data dal pubblico ministero Mariano Lombardi in primo grado. Colpevoli, senz'ombra di dubbio, Franco Freda, Guido Giannettini e Giovanni Ventura; ma - secondo il dottor Porcelli - colpevoli anche Mario Merlino e Pietro Valpreda. Nel primo il procuratore generale indica l'«anello di congiunzione» fra il gruppo eversivo neofascista veneto e gli anarchici; il secondo, nell'opinione dell'accusa, ha effettivamente collocato la bomba all'interno del salone della Banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana, a Milano; ma è stato lo strumento inconsapevole di una trama ordita dai fascisti. Fra l'altro, sempre a giudizio del procuratore generale, Valpreda avrebbe accettato di «depositare» la borsa contenente l'ordigno, con l'assoluta convinzione che lo scoppio sarebbe avvenuto dopo la chiusura della banca, e che non vi sarebbero state vittime. Invece...
In primo grado, il pubblico ministero aveva definito «inquinato» dal comportamento del questore di Milano, Marcello Guida (episodio della fotografia di Pietro Valpreda mostrata a Cornelio Rolandi: "È questo l'uomo da riconoscere...") il racconto del tassista sul passeggero che si era fatto condurre a piazza Fontana. Per il procuratore generale, invece, la «supertestimonianza» di Rolandi resta «inattaccabile» e merita «incondizionato credito».
Le conclusioni: richiesta di condanna all'ergastolo (cioè conferma della sentenza di primo grado) per Freda Ventura e Giannettini; ma richiesta dell'ergastolo anche per Pietro Valpreda e Mario Merlino. Le parole finali della requisitoria sono rivolte a demolire la figura di Valpreda come anarchico: "Comunque - afferma il procuratore generale - bene fecero le sinistre ad ingaggiare una battaglia per contrastare la strategia di chi voleva attribuire agli anarchici la responsabilità della trama criminale, e per fare emergere la verità sulla matrice fascista degli attentati e difendere la libertà e la democrazia di tutti. Per questo si è arrivati a fare di Valpreda una sorta di bandiera. Ma ora è tempo di ammainare questa bandiera, perché di Valpreda anche gli anarchici diffidavano, e lui non è certo l'uomo che può rimanere vessillo della democrazia...".

Vale peraltro la pena di riportare, anche se stringatamente, ciò che il procuratore generale ha detto dei Servizi segreti. Durissime le espressioni contro Labruna e Maletti: "Facendo fuggire Giannettini, come gli era stato comandato, il capitano sapeva che gli ordini erano illegittimi, ma li eseguì, con la consapevolezza di commettere un gravissimo reato...". Su Maletti: "Questo generale aveva giurato fedeltà alla Costituzione e aveva il dovere di rispettare il giuramento. Se non voleva farlo, doveva andarsene. Se rimase e svolse atti contrari al suo dovere, ne paghi le conseguenze...". Richiesta di conferma della condanna inflitta ai due ufficiali dai giudici di primo grado.
Severe le valutazioni sugli ambigui comportamenti del SID (e dell'ufficio Affari Riservati del Viminale): "la protezione offerta agli imputati fascisti e ai loro accoliti; gli ostacoli frapposti alla verità e alla giustizia, si spiegano solo con la logica del consapevole aiuto da complici a complici... Resta il rammarico - ha detto ancora il procuratore generale - che a undici anni dai fatti non si sia riusciti ad arrivare a dare un volto ai burattinai, ai mandanti. E ciò lo si deve proprio all'opera di depistaggio compiuta da quei Servizi segreti che erano preposti alla sicurezza dello Stato...".
Ma al di là degli aspri giudizi sui giornali e sui «politici», la «grande sorpresa» della requisitoria rimane la richiesta di condanna nei confronti di Merlino e soprattutto di Valpreda.

LA CORTE: TUTTI ASSOLTI!

Le arringhe della difesa si succedono a ritmo serrato. E tutte, muovendo ovviamente da diverse angolazioni, puntano su un comune obiettivo: assoluzione. Si va avanti per tre mesi buoni. In sede di replica, il procuratore generale ribadisce le sue richieste; i difensori sparano le ultime cartucce. Il 16 marzo 1981, il presidente, dottor Gambardella, rivolge ai due imputati presenti (Giannettini e Freda) se hanno dichiarazioni da fare. Il primo risponde negativamente; il secondo, invece, torna a rivendicare "a me stesso la coerenza delle idee" per poi aggiungere: "Nessuno può accusarmi comunque di avere inseguito la benevolenza dei giudici. Una cosa tengo a ribadire: la mia completa estraneità ai fatti che mi sono stati attribuiti. Mi hanno rimproverato perché non ho mai usato la parola innocenza, ma io mi esprimo in termini di giustizia penale, ed è la stessa cosa...".
È l'ultima scena. Sono esattamente le 14,12, e il presidente annuncia: "La Corte si ritira per deliberare". La camera di consiglio si protrae per quattro giorni, e la sentenza viene pronunciata la

mattina del 20 marzo, alle 9,30. Un verdetto che sorprende e lascia sconcertati tutti gli osservatori: in sostanza, nessun colpevole per la strage di piazza Fontana. Freda, Ventura e Giannettini, già condannati all'ergastolo in primo grado, sono assolti per insufficienza di prove. Ai primi due, ritenuti responsabili dei numerosi attentati compiuti fra l'aprile e l'agosto 1969, i giudici d'appello infliggono quindici anni di reclusione. L'ex «agente Z» del SID, dunque, torna in libertà.
Gli unici per i quali sostanzialmente non cambia nulla sono Pietro Valpreda e Mario Merlino. La Corte conferma la loro assoluzione dalla strage e la condanna a quattro anni e sei mesi (tre anni condonati) per associazione per delinquere.
Quanto agli uomini del SID, pena ridotta (da quattro a due anni) per il generale Maletti, e per il capitano Labruna (da due anni a un anno e due mesi) per favoreggiamento nei confronti del solo Giannettini. Così anche Marco Pozzan scompare definitivamente dalla scena del processo.
Le reazioni. Soddisfatti, ovviamente, Giannettini e i suoi difensori; ma non sono da meno neanche Freda e i due penalisti che l'hanno assistito in appello (Pietro Moscato e Marco Mazzuca). Anche l'avvocato Ivo Reina che ha difeso Ventura (latitante) commenta favorevolmente la sentenza che per lui rappresenta comunque una grossa vittoria. I difensori di Valpreda (avvocati Guido Calvi, Fausto Tarsitano e Marco Janni) escono piuttosto amareggiati dall'aula: sostanzialmente anche loro hanno vinto una dura battaglia, ma non si aspettavano un ribaltamento così clamoroso delle conclusioni del primo processo. Lo stesso discorso vale per gli avvocati di Mario Merlino.
Su un punto tutti quanti sono d'accordo: il ricorso alla Cassazione. Gli avvocati Fassari e Addamiano vogliono per Giannettini l'assoluzione con formula piena; idem i difensori di Freda e Ventura; e naturalmente gli avvocati di Merlino e di Valpreda. Anche il procuratore generale, dottor Porcelli, preannuncia che impugnerà il verdetto dinanzi alla suprema Corte, per chiedere l'annullamento della sentenza e un nuovo processo che "consacri la verità da me sostenuta e concretizzata nelle richieste di condanna...".
Inevitabilmente, la decisione dei giudici d'appello, senza dubbio sorprendente e inattesa, scatena una nuova valanga di polemiche attorno alla grande tragedia di piazza Fontana. Anche il giudice milanese Gerardo D'Ambrosio, rompendo il silenzio che si è imposto da anni su questa vicenda, accetta di esprimere un'opinione, sia

pure «misurata», dichiarandosi sorpreso per "l'assoluzione salomonica con formula dubitativa per tutti". Protestano uomini politici della sinistra, protestano le organizzazioni sindacali; protestano (ed è questo l'elemento più doloroso) i familiari delle vittime della strage: per loro, dopo oltre undici anni, è come ritrovarsi, dinanzi alla giustizia, con il classico pugno di mosche...

PARTE LA QUINTA ISTRUTTORIA

A distanza di quasi quattro mesi dall'epilogo, per molti versi sconcertante, del processo d'appello, la procura generale di Catanzaro annuncia ufficialmente che sulla strage di piazza Fontana è stata avviata una nuova istruttoria (è la quinta). Come primo atto, il magistrato al quale è affidata (Domenico Porcelli, lo stesso che ha sostenuto l'accusa nel giudizio di secondo grado), su istanza dell'avvocato Vincenzo Azzariti-Bova di parte civile, chiede alle procure della Repubblica di Roma, Milano e Brescia copia degli atti riguardanti le inchieste giudiziarie sulla Loggia P2 di Licio Celli, che poi saranno «accentrate» tutte a Roma. Per la prima volta, nella tormentata ed estenuante vicenda della strage, viene alla ribalta la sinistra sigla della «loggia segreta». I giornalisti tornano in massa a Catanzaro, ma le informazioni sono scarne, frammentarie. Si ritiene di capire che qualche «terrorista nero», da tempo in carcere, ha deciso di assumere le vesti del «pentito» e ha fatto delle rivelazioni, che peraltro sembra abbiano trovato dei riscontri obiettivi, perché l'indagine viene trasferita al rito formale e affidata al giudice istruttore Emilio Ledonne, che insieme al procuratore generale, dottor Porcelli, dispone una serie di accertamenti da svolgere in Italia e all'estero.

Nel pieno dell'estate, mentre all'Inquirente i rappresentanti dei partiti discutono in lunghe sedute il «caso Giannettini», a Catanzaro viene depositata la motivazione della sentenza (redatta dal consigliere Giuseppe Caparello) che il 20 marzo ha concluso il processo d'appello. Quasi mille pagine che in sostanza contraddicono, si può dire punto per punto, le conclusioni del dibattimento di primo grado. Tutte le certezze che la Corte d'assise riteneva di avere raggiunto, per i giudici d'appello divengono soltanto «probabilità». E in più, contrariamente ai primi giudici, quelli di secondo grado ritengono che i «gravi errori» e l'opera di depistaggio posta in essere soprattutto dal SID, non siano addebitabili a malafede, ma piuttosto a «iniziative personali» di alti funzionari di polizia o di ufficiali dei Servizi segreti. La motivazione della sentenza fa capire, in sostanza, che la Corte si è trovata

nell'impossibilità di fare giustizia a causa dei «gravissimi errori» che caratterizzarono in particolare la prima fase delle indagini. Fra questi errori, la Corte indica, in particolare, la mancanza di seri accertamenti su certi personaggi del neofascismo come Stefano Delle Chiaie, nei confronti del quale la sentenza adombra pesanti sospetti.
Che i giudici d'appello siano andati più vicini al vero dei loro colleghi del precedente dibattimento è un'ipotesi non facilmente accettabile, anche perché la sentenza di primo grado scaturì al termine di duecentosettanta udienze durante le quali, imputati a parte, erano state ascoltate in «presa diretta», cioè in aula, centinaia di testimonianze, mentre in sede d'appello la Corte ha giudicato solo attraverso le carte processuali. Molti osservatori ritengono che sulla discussa sentenza abbia influito, in modo determinante, l'esito del processo di Potenza nel quale altri giudici, assolvendo il generale Malizia, avevano reciso il filo che legava il SID al potere politico. In altri termini, la sensazione è che nonostante le insistenze del procuratore generale nella sua requisitoria, sia mancato alla Corte il coraggio di riannodare questo filo, il che ha fatto cadere l'ipotesi del «complotto ad alto livello», riducendo a fatti quasi marginali episodi di indubitabile gravita come il «caso Giannettini». E infatti, sul capitolo delle coperture politiche, la sentenza si sofferma solo superficialmente quasi lo considerasse (dopo il verdetto di Potenza) una pagina chiusa. D'altro canto - osserva il documento - tutto ciò che attiene alla posizione degli ex ministri (Tanassi, Rumor e Andreotti) non interessa più la magistratura ordinaria, essendo questa parte demandata ai competenti organi parlamentari, cioè all'Inquirente.
Le conclusioni della sentenza sono condensate in poche proposizioni:
"In questa dolorosissima vicenda si sono potute trarre scarse certezze positive, altrattanto poche di carattere negativo, mentre sono rimasti dubbi ed oscuri i punti fondamentali:
a) è certa la sussistenza, all'epoca dei fatti in esame, di un'associazione sovversiva nel Veneto, facente capo al Freda e al Ventura, alla quale si possono senz'altro attribuire gli attentati compresi fra il 15 aprile e l’8-9 agosto 1969;
b) non è certa, invece, la responsabilità di questo gruppo sovversivo in ordine ai più gravi fatti del 12 dicembre 1969;
c) non v'è alcuna prova che convalidi l'opinione dei primi giudici circa il ruolo di Giannettini di tramite fra associazione facente capo a Freda e a Ventura ed i vertici politico-militari; è comunque dubbia

la partecipazione del predetto imputato alla stessa associazione sovversiva ed agli attentati a quest'ultima addebitati;
d) è certo che gli attentati del 12 dicembre 1969 non possono attribuirsi alla matrice anarchica del gruppo «22 marzo»;
e) tutto fa pensare, invece, che la loro organizzazione provenga da gruppi di schieramento opposto, anche se per l'esecuzione materiale potrebbe essere stato utilizzato qualche componente di quel gruppo «22 marzo», in particolare il Valpreda;
f) pure su questo punto, peraltro, non è stato possibile acquisire in concreto alcuna prova certa, sia per quel che riguarda la posizione di Mario Michele Merlino, l'unico degli attuali imputati che avrebbe potuto attivamente partecipare a tale manovra, sia per quanto attiene alla colpevolezza di Pietro Valpreda quale presunto autore materiale dell'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano;
g) non è neppure possibile, d'altra parte, colmare tutte le lacune ora evidenziate, prospettando un collegamento fra il gruppo Freda, il Merlino e il Valpreda attraverso un presunto legame operativo fra lo stesso Freda e l'altro estremista di destra Stefano Delle Chiaie, perché vi è una sostanziale carenza di riscontri. Di conseguenza gli elementi frammentari di prova emersi a carico del Freda e del Ventura non possono integrarsi con quelli, altrettanto frammentari, a carico del Merlino e del Valpreda, essendo mancata sin dall'inizio una visione unitaria delle indagini che permettesse una specifica collocazione di ognuno di loro nell'ambito di un comune disegno criminoso".
Amarissima la constatazione finale: "Il bilancio, visto con riguardo alla individuazione dei responsabili della strage, è purtroppo del tutto deludente, e questa Corte è la prima a riconoscerlo: si deve infatti ammettere che, malgrado l'impegno profuso nelle varie fasi istruttorie e in quelle dibattimentali, non si può dare ancora oggi un nome né agli organizzatori, né agli esecutori della orribile strage di Milano...".
Ecco, dunque, nella valutazione dei giudici d'appello, la bruciante e deludente verità: hanno vinto i colpevoli ed è la giustizia, dopo undici anni e mezzo, a subire una nuova umiliante sconfitta.

LA BATTAGLIA ALL'INQUIRENTE

Intanto, in seno alla commissione parlamentare inquirente, continua lo scontro fra maggioranza e opposizione sul «caso Giannettim». A conclusione di numerose sedute, il 24 agosto 1981, con un minimo scarto di voti, il verdetto è: «archiviazione». Ma la

decisione viene impugnata dal PCI, dal Partito Radicale, dagli Indipendenti di sinistra e dal MSI-DN, che decidono di impegnarsi a fondo per riaprire la vicenda e portarla all'esame di Camera e Senato riuniti in seduta comune. La raccolta delle firme di parlamentari (prescritta in simili casi dalla Costituzione) capovolge letteralmente la «sentenza»: anche molti deputati e senatori dei partiti di governo (DC, PSDI, PSI, PRI e PLI) sottoscrivono la richiesta di un «processo parlamentare»: Andreotti, Rumor e Tanassi (e per connessione gli alti ufficiali che parteciparono all'ormai famosa riunione al SID) dovranno affrontare questo nuovo scoglio non appena la presidenza della Camera, d'intesa con quella del Senato, avrà definito le procedure per la convocazione plenaria del Parlamento a Montecitorio.
Il 1981, per quanto riguarda piazza Fontana, si chiude con il deposito, presso la cancelleria della Cassazione dei ricorsi contro la sentenza che ha concluso il processo d'appello, mentre a Catanzaro la quinta istruttoria si concretizza in un clamoroso provvedimento: Stefano Delle Chiaie viene incriminato formalmente per la strage. I magistrati inquirenti lo indicano come «il regista» dell'orrendo eccidio. Contestualmente, a Mario Merlino viene notificata una comunicazione giudiziaria. Ipotesi di reato: partecipazione ad associazione sovversiva.
Ma torniamo ai ricorsi. Di eccezionale rilevanza appare quello del sostituto procuratore generale Domenico Porcelli che chiede l'annullamento della sentenza impugnata, osservando fra l'altro che la Corte d'assise d appello "ha dimenticato che vicende processuali di recente rilievo, ma da più anni in evidenza, hanno fatto intravedere, nelle deviazioni di una Loggia massonica, alla quale aderivano quasi tutti i vertici militari e molti personaggi di questo processo, il potere occulto al quale attribuire la matrice di quella eversione".

L'OMBRA DELLA P2...

Riferendosi ad altre vicende giudiziarie (come quella per la strage del treno «Italicus»), il procuratore generale rileva ancora che "il ruolo della P2 nella strategia della tensione è già sufficientemente delineato, soprattutto per quanto riguarda l'epoca della segreteria organizzativa di Licio Gelli". A giudizio del procuratore generale, "la Corte non ha saputo percepire quanto di emblematico era contenuto nella frase che Franco Freda era solito dire quando l'opinione pubblica rimaneva traumatizzata dopo ogni attentato: «Tanto peggio, tanto meglio». E non aveva importanza che quel

«peggio» fossero vittime di lutti, per il «meglio» era l'avvento del regime che quegli attentati avrebbe dovuto propiziare".
Ovviamente ci limitiamo ai punti più significativi (e polemici) del ricorso. Come questo: "La Corte, se solo avesse prestato anche superficiale attenzione a quanto si era verificato in Italia negli anni precedenti al 1969 e a quanto è avvenuto successivamente, avrebbe potuto trarne indicazioni utili per ritenere che i fatti da valutare non erano altro che un momento della medesima strategia della tensione e una fase di passaggio verso un ulteriore tentativo di restaurazione autoritaria, di cui erano stati, o sarebbero divenuti espressione, gli episodi del «disegno» attribuito al generale Giovanni De Lorenzo (tentato colpo di Stato del 1964. NdR); del «golpe Borghese», della «Rosa dei Venti» (complotto eversivo scoperto nell'agosto 1974. NdR): tutti facenti capo a uomini rappresentativi di una ben precisa parte politica e di ben individuati gruppi di potere economico...".
La «chiave di lettura» dei fatti, se ben adoperata, avrebbe consentito, secondo il procuratore generale, di trarre dal processo la dimostrazione non solo che gli attentati avevano una matrice di destra, ma anche quella che "soltanto gli imputati fascisti avevano goduto di numerosi interventi protettivi che erano espressione di alti interessamenti presso vertici inquinati del potere".
Per il procuratore generale, i tanti «intralci» incontrati dalla magistratura nel corso delle varie istruttorie (e che la sentenza d'appello ha attribuito, come si è visto, a disorganizzazione e a mancanza di coordinamento delle indagini) ebbero invece tutti "il comune denominatore di distruggere elementi di prova a carico degli imputati o imputabili di destra, o di allentare da essi le indagini".
In altre pagine del ricorso, occupandosi in particolare di Guido Giannettini e delle «coperture» assicurategli dal SID, il procuratore generale sottolinea che "la sentenza ha decisamente escluso il coinvolgimento dei Servizi di Sicurezza, attribuendo quelle attività ad iniziative esclusive del generale Maletti e, per suo tramite, del capitano Labruna". E aggiunge: "Il ricorrente non ha alcun interesse a lasciarsi coinvolgere nella suggestiva tesi, pur sostenuta da più parti, che l'intero Servizio Informazioni Difesa fosse interessato alla strategia della tensione"; ma non può negare "che la coincidente appartenenza dei vertici del SID e di molti ufficiali alla Loggia massonica P2, sospettata per eventi recenti di averne mosso le fila, è circostanza tutt'altro che rassicurante".

In relazione all'espatrio di Marco Pozzan, il ricordo del procuratore generale rileva che la sentenza ha dato atto che effettivamente il capitano Labruna, dietro autorizzazione del generale Maletti, organizzò la fuga in Spagna dell'uomo ritenuto il braccio destro di Franco Freda. E significativamente osserva: "È singolare che il passaporto servito per l'espatrio di Pozzan - e poi utilizzato per altri espatri a cura del SID - fosse intestato a Mario Zanella, persona realmente esistente e iscritta alla Loggia massonica P2, così come lo erano i generali Vito Miceli e Giandelio Maletti; i colonnelli Viezzer, Genovese e Minerva, e il capitano Antonio Labruna, tutti ufficiali del SID"[11].
Fuga di Giannettini, fuga di Pozzan, proposta di evasione a Ventura quando era detenuto nel carcere di Monza. Tre punti sui quali il procuratore generale è esplicito: "Artefici di tutte queste operazioni inquinanti furono Maletti e Labruna. E poiché essi non erano portatori di interessi personali e diretti in relazione ai fatti del 1969 (avevano preso servizio al SID nel 1971. NdR) deve ritenersi, a lume di logica, che agissero per conto, su autorizzazione o su ordine di altri, il che dimostra il coinvolgimento di quelle oscure forze che la sentenza di secondo grado ha ritenuto, invece, di scagionare...".
Quanto alle protezioni politiche, nel ricorso del procuratore generale si legge: "Se la Corte avesse portato il suo esame sui fatti sovraesposti, avrebbe dovuto necessariamente concludere che gli sconcertanti e imbarazzati comportamenti degli uomini politici chiamati a deporre, e le insanabili contraddizioni di questi, fra loro stessi e con i militari, erano prova evidente che Guido Giannettini aveva veramente goduto di indebite e inconfessabili protezioni, perché a tutto concedere o gli uni o gli altri avevano avuto interesse a mentire" (...). Secondo il procuratore generale, la parola d'ordine era «depistare le indagini» e proteggere gli imputati fascisti. E in tale contesto il ricorso colloca anche un documento del quale rivela l'esistenza: "nel procedimento penale a carico di Licio Gelli - scrive il procuratore generale - il capitano Labruna, sentito dal pubblico ministero, ha esibito un appunto manoscritto autografo di Maletti, con cui il generale gli impartiva disposizioni circa le risposte da dare ai giudici di Catanzaro (...). Questo attesta che

[11] In effetti i nomi di questi «uomini del SID» e di altri alti ufficiali delle forze armate (compresi alcuni dirigenti del SISMI e del SISDE) e quello di Fedenco D'Amato, già capo dell'ufficio Affari Riservati del ministero degl'Interni figuravano nelle liste degli affiliati alla P2 di Licio Celli sequestrati dalla magistratura milanese e poi trasmessi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla «loggia segreta».

Labruna obbedì agli ordini del suo superiore e rese alla Corte d'assise dichiarazioni assolutamente non veritiere".
Un'ultima notazione sul ricorso, anche questa estremamente significativa. A giudizio del procuratore generale, "la matrice dell'attività eversiva andava ricercata negli ambienti militari, politici ed economici rimasti fuori del processo (...) di cui furono sicure espressione il generale Maletti e il capitano Labruna e, sopra di loro, lo stesso generale Miceli, tutti legati dalla comune appartenenza alla Loggia massonica P2...".

BOICOTTAGGIO AI GIUDICI

Siamo al 1982, e ancora la strage di piazza Fontana e una insaguinata pagina aperta di storia. A Catanzaro, il giudice Ledonne e il sostituto procuratore generale Porcelli lavorano a ritmo serrato nel contesto della quinta istruttoria. Hanno interrogato molti personaggi (anche autorevoli) ma in certo qual modo sono costretti a segnare il passo perché non riescono ad avere la necessaria collaborazione dai Servizi di sicurezza, ai quali inutilmente hanno richiesto più volte "tutte le notizie possibili su Stefano Delle Chiaie e sui suoi legami, in Italia e all'estero, con le organizzazioni eversive neofasciste" e di approfondire certe indagini collegate alle rivelazioni dei terroristi pentiti.
Con amarezza, al palazzo di giustizia di Catanzaro dicono che chiedere l'ausilio dei Servizi segreti è come "sbattere la testa contro un muro di gomma". Qualche generica assicurazione (verbale) ma nessun rapporto, neanche una riga di risposta dopo mesi di attesa. Un comportamento a dir poco sconcertante che peraltro, nell'opinione di un autorevole magistrato, porta a constatare questo: SIFAR, SID, «Affari Riservati», SISDE, SISMI (e chi più ne ha più ne metta): la verità è che non basta cambiare le sigle, e neanche gli uomini o comunque si chiamino, i Servizi segreti non danno alcuna collaborazione alla giustizia. Il perché, forse, si può intuirlo da un fatto: fra i successori di Miceli e di Maletti, alcuni risulteranno anch'essi affiliati alla Loggia P2.
I magistrati inquirenti, alla fine denunciano al presidente del Consiglio (che all'epoca è il senatore Giovanni Spadolini) il boicottaggio nei loro confronti. E finalmente il capo del governo (che è anche responsabile del CESIS: il comitato di coordinamento dei Servizi di Sicurezza) interviene e impartisce precise direttive: i Servizi segreti non sono organi di polizia giudiziaria, ma per quanto riguarda episodi di criminale ferocia terroristica, come la strage di piazza Fontana, devono dare piena e incondizionata collaborazione

alla magistratura. Così, alla fine di febbraio dell'82, la quinta istruttoria può riprendere il suo difficile e faticoso cammino.

(…)

«PROCESSO» IN PARLAMENTO

La mattina del 16 marzo 1982, nella grande aula di Montecitorio approda il capitolo delle «coperture» politiche. Si apre quello che viene definito il «processo a Rumor, Andreotti e Tanassi»; ma fin dalla vigilia s'intuisce che si tratterà - è bene dirlo con estrema chiarezza - di un «rito ipocrita», perché tutto, ormai, è già stato deciso nelle segreterie dei partiti. I giornali non fanno mistero che Democrazia Cristiana e PSDI (i più direttamente interessati al «caso») hanno già impartito ai propri deputati e senatori l'ordine di votare per l'archiviazione dell'indagine, e che possono contare sull'appoggio del PLI e del PRI.

Un quotidiano afferma che questo è "un processo che parte male, con giudizi già anticipati", e la conferma migliore la fornisce l'Avanti! con la notizia che anche i gruppi parlamentari del PSI hanno già stabilito di votare per l'assoluzione dei tre ex ministri. Nessuno, ovviamente, contesta a deputati e senatori il diritto di votare come meglio ritengono; ma queste «anticipazioni» rappresentano, comunque lo si voglia, un fatto grave, perché non solo «condizionano» la sovranità del Parlamento, ma contribuiscono a ingenerare nell'opinione pubblica sfiducia nelle istituzioni.

Sulla stampa si sottolinea, soprattutto, il mutamento di «rotta» del PSI sulla tragedia di piazza Fontana, ricordando che durante il processo alla Corte d'assise di Catanzaro, l'Avanti! era, obiettivamente, il giornale che più di ogni altro chiedeva «luce completa» su questa atroce pagina di sangue e di morte, e a non risparmiare durissime critiche ai «politici» che avevano tenuto comportamenti tutt'altro che limpidi, «disputandosi sul banco dei testimoni la palma della reticenza e della menzogna». Presumibilmente il PSI, al momento delle «scelte finali», ha preferito rendersi disponibile a «fare muro» con la maggioranza di governo. In termini più espliciti, l'unica speranza per la giustizia è nel segreto dell'urna, è affidata, cioè, al voto che deputati e senatori dovranno esprimere al termine del dibattito in aula.

Alle presidenze di Camera e Senato sono state presentate quattro relazioni: una di maggioranza (redatta dal senatore democristiano Claudio Beorchia, ovviamente favorevole all'archiviazione) e tre di minoranza: per il PCI (senatore Francesco Lugnano), per il Partito

Radicale (senatore Sergio Stanziani Ghedini) e per il PSI (senatore Franco Franchi).
La discussione è aperta dal senatore Beorchia che illustra e riassume la propria relazione, tutta in difesa delle decisioni adottate dall'Inquirente nell'agosto 1981 che voleva chiudere senza ulteriori strascichi il «caso Giannettini», finito all'esame delle Camere per iniziativa delle opposizioni. Per l'oratore democristiano, nessun dubbio: il segreto politico-militare al giudice D'Ambrosio, per impedirgli di indagare sull'«agente Z» e sui suoi legami (eventuali) col gruppo neofascista di Freda e Ventura, fu opposto dai vertici del SID all'insaputa del governo. È pur vero che agli atti del processo di Catanzaro c'è una bozza della lettera che il generale Vito Miceli, il 12 luglio 1973, inviò al magistrato, e che su di essa figura l'annotazione: "Approvata dal signor ministro e dal capo di stato maggiore della difesa", ma nemmeno questo, secondo il relatore, dimostra che il governo venne informato. Insomma, a giudizio del senatore Beorchia, la copertura di Giannettini fu tutta una manovra ordita dal generale Miceli. Tanassi e Rumor hanno «documentalmente smentito» di essere stati informati; quanto all'onorevole Andreotti la sua testimonianza in Corte d'assise è stata precisa ed ha chiarito esaurientemente l'«equivoco» in cui era caduto il giornalista Massimo Caprara. La richiesta del relatore di maggioranza è scontata: il Parlamento deve respingere ogni altra e diversa conclusione e confermare le decisioni adottate dalla commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa con l'ordinanza del 24 agosto 1981.
Il primo dei relatori di minoranza è l'onorevole Franco Franchi, del MSI-DN. La sua tesi è esattamente l'opposto di quella sostenuta dal senatore Beorchia. Polemicamente l'oratore rileva, fra l'altro, che per la commissione parlamentare "i ministri hanno sempre ragione; sono innocenti per legge". E ricorda alcuni significativi precedenti sempre conclusi con archiviazioni: "il ministro non sa mai niente, non è mai informato di niente, ha tante cose da fare che non si occupa mai della cosa della quale ci si interessa dal punto di vista processuale. Non leggono i giornali, i ministri, per carità! Voi gli fate osservare che il caso è esploso sulla stampa: niente, il ministro non legge i giornali. È la tesi del giornale democristiano Il Popolo. Ha scritto che in quei giorni c'era la crisi di governo, e quindi non ci si poteva occupare della questione Giannettini... Io - aggiunge ancora l'onorevole Franchi - vorrei avere la grazia, un giorno, di trovarmi di fronte ad un ministro capace di dire: «Ero il ministro, e mi assumo le responsabilità di questo fatto»; invece: «non sapevo niente». E

la colpa, allora, di chi è? La colpa è sempre di quei mascalzoni, dei collaboratori, cioè sempre dei «laici», che raggirano questi poveri ministri...".
Il parlamentare missino ricostruisce minuziosamente i fatti verificatisi nel giugno-luglio 1973; sostiene che il giornalista Caprara è stato scrupoloso nel riferire quanto dichiarategli dall'onorevole Andreotti a proposito dell'ormai famosa «riunione a palazzo Chigi», e conclude: "Quanto ai reati, essi sono indicati: il favoreggiamento da parte dei due ministri (Tanassi e Rumor) e la falsa testimonianza per tutti e tre. Può darsi - aggiunge l'oratore - che il giudice, domani, dica che la falsa testimonianza è assorbita dal reato principale o che, comunque, sia un reato commesso per occultarne un altro, il favoreggiamento. Lo dirà il giudice... In questo momento noi riteniamo che, così come sono stati indicati dalla magistratura e giunti a noi, tali reati possano comportare la messa in stato d'accusa degli onorevoli Andreotti, Tanassi e Rumor davanti all'alta Corte di giustizia".

"IMBECILLI O INGENUI..."
Ancora più polemico l'intervento del secondo relatore di minoranza, il senatore Sergio Augusto Stanzani-Ghedini, del Partito Radicale. A suo parere non vi sono dubbi: la riunione dei generali per decidere la risposta da dare al giudice D'Ambrosio su Giannettini, "fu convocata in vista di un successivo esame del «caso» in sede politica. In altri termini, "il parere avrebbe dovuto essere sottoposto al ministro per la decisione. La partecipazione alla riunione dei consiglieri di Tanassi e di Henke, generale Malizia e contrammiraglio Castaldo, lo dimostra...".
Dopo una lunga e minuziosa esposizione dei fatti, il senatore Stanzani-Ghedini si rivolge verso i banchi della maggioranza dicendo: "Ma è possibile che, per assolvere i vostri uomini di Governo, voi dobbiate ritenere normale presentarceli come dei completi imbecilli, o come dei perfetti ingenui, nelle mani di funzionari abili e maliziosi, o peggio, presentarli come dei pericolosi irresponsabili?". Alcuni deputati democristiani protestano, ma l'oratore non rinuncia alle sue frecciate polemiche e conclude: "Potete in coscienza affermare la manifesta infondatezza di questa responsabilità? No! Sia quindi l'alta Corte di giustizia a giudicare. Ad essa si presentino Rumor e Tanassi per rispondere dei reati di favoreggiamento e di falsa testimonianza, e Andreotti per rispondere del reato di falsa testimonianza, con la certezza che davanti alla Corte avranno tutte le garanzie giurisdizionali. Ad essa

si presenteranno - aggiunge ancora il relatore radicale - come dovrebbe essere per tutti i cittadini, con una presunzione di innocenza fino a prova contraria sanzionata da una condanna. Ma il Parlamento avrà così dimostrato che di fronte a fatti tanto gravi non si muove con logiche pregiudizialmente assolutorie, non si muove come una corporazione o una casta, ma come un Parlamento repubblicano che non ha paura della giustizia e della verità...".
Anche il terzo relatore di minoranza (che è il senatore Francesco Lugnano, del PCI) si dichiara convinto della piena sussistenza dei reati di favoreggiamento e di falsa testimonianza, ed esorta deputati e senatori a non aver paura della verità: "Non è concepibile seppellire sic et simphciter con una pietra tombale una vicenda o più vicende di notevolissima rilevanza che, turbando ampiamente l'opinione pubblica, hanno tratto origine da una delle stragi più sanguinose - quale quella di piazza Fontana - e dalla relativa istruttoria penale, e che hanno portato - ricorda Lugnano - al deprecabile dissolvimento dei nostri Servizi segreti, con il conseguente espandersi a macchia d'olio della violenza organizzata e del triste fenomeno del terrorismo, che artificiosamente finge di pentirsi e sostanzialmente continua ad operare nella sua attività criminosa e destabilizzante".
(Per inciso vale la pena ricordare che proprio per le gravi risultanze emerse dal processo di Catanzaro, nel 1977 fu modificata la legge in tema di segreto politico-militare e vennero ristrutturati i Servizi di sicurezza). Ma torniamo al senatore Lugnano che aggiunge: "Non è morale, non è lecito, non è giuridicamente corretto ricorrere, sulla base e per effetto di una temporanea maggioranza politica e di malintesi credi fideistici, all'espediente furbesco della formula soggettivistica della manifesta infondatezza, per rifiutare al popolo italiano l'accertamento della verità che, purtroppo, rimane avviluppata e nascosta fra le spire di procedimenti al contempo voluminosi e anchilosati, e di indagini poliziesche e giudiziarie fuorviate e fuorvianti...".
Il relatore comunista formula infine una proposta che sembra inquadrarsi realisticamente anche nei pur discutibili «doveri di solidarietà» che la maggioranza governativa ritiene di avere verso gli ex ministri chiamati in causa. È una sorta di invito a non usurpare le prerogative della magistratura e che il senatore Lugnano riassume in questi termini: se il Parlamento riterrà di dichiarare, a maggioranza, infondate le accuse di favoreggiamento nei confronti degli onorevoli Rumor e Tanassi, non potrà però

esprimere alcun giudizio sugli addebiti di falsa testimonianza (che oltre a Tanassi e Rumor riguardano anche l'onorevole Andreotti). Le deposizioni rese dai tre uomini politici nell'aula della Corte d'assise di Catanzaro - osserva il senatore Lugnano - "non rientrano nella esplicazione di funzioni ministeriali. Deponendo come testimoni, gli ex ministri hanno infatti esercitato una funzione comune a qualsiasi altro cittadino. Per conseguenza, in relazione all'accusa di falsa testimonianza, gli atti dovrebbero essere rinviati al giudice ordinario. Comunque anche il relatore comunista, sul piano generale, conclude perché il Parlamento dichiari la «messa in stato d'accusa» degli ex ministri e l'invio degli atti alla Corte costituzionale per il giudizio definitivo.

TANASSI ASSENTE...

Il dibattito prosegue ininterrottamente per tre giorni. Le cronache ricordano che gli onorevoli Andreotti e Rumor seguono con attenzione i vari interventi, e sottolineano, invece, l'assenza di Tanassi (che peraltro non è neanche più deputato dopo la condanna subita a conclusione del processo per lo scandalo Lockeed dinanzi alla Corte costituzionale integrata) che non si è visto nemmeno nella tribuna del pubblico.

In tribuna c'è invece l'avvocato Vincenzo Azzariti-Bova, di Catanzaro (senza dubbio - già ci è capitato di rilevarlo - il più battagliero fra i rappresentanti delle parti civili). Per regolamento, nei giudizi di questo genere possono parlare soltanto i rappresentanti dei partiti; ma è consentito, a chi ha interesse nel procedimento, di presentare eventuali deduzioni scritte. E Azzariti-Bova non ha perduto l'occasione, recapitando al presidente della Camera, onorevole Nilde Jotti, un'ampia memoria per chiedere che i tre ex ministri siano posti in stato d'accusa dal Parlamento, o che, in via subordinata, ogni decisione sia rimessa ai giudici ordinari.

Ai giornalisti che gli chiedono una dichiarazione, il penalista replica: "Non è che mi faccia soverchie illusioni; ma era mio dovere compiere questo atto di presenza...".

Nel dibattito intervengono, fra gli altri l'onorevole Cristoforo Filetti (MSI-DN) che ribadisce le conclusioni espresse dal relatore onorevoli Franchi; il senatore Gianfranco Spadaccia (radicale); eppoi gli onorevoli Marco Boato (radicale), Alfredo Biondi (PLI), Giuseppe Costamagna, Arnaldo Forlani e Claudio Vitalone (DC); Dino Felisetti (PSI), Edoardo Perna e Luciano Violante (PCI); il radicale Franco De Cataldo; Roland Kiz (SVP), Carlo Galante

Garrone (Sinistra indipendente), Famiano Crucianelli (PdUP), Luigi Preti e Alessandro Reggiani (PSDI), Vincenzo Trantino (MSI-DN).
Lo scontro delle opinioni è aspro, ma i partiti della maggioranza ormai hanno deciso: vogliono chiudere questa sconcertante «pagina politica». L'onorevole Forlani, ad esempio, a nome della Democrazia Cristiana afferma, fra l'altro, che "decidendo qui per la manifesta infondatezza delle accuse daremo una risposta giusta sul piano del diritto", anche perché "non dobbiamo offrire spazio a chi vorrebbe far apparire tutta la classe politica inquinata da aberranti solidarietà...". Replicano dai banchi dell'opposizione che il procedimento riguarda non «tutta la classe politica», ma due esponenti democristiani e uno socialdemocratico. L'onorevole Alfredo Biondi (PLI) ritiene sia giusto ciò che ha rilevato un giornale (Paese Sera) ponendo ai propri lettori un interrogativo: "Che tipo di «processo» è mai questo, dal momento che il gruppo socialista ha detto che voterà in un certo modo, si sa già come voteranno i democristiani, i socialdemocratici e i loro alleati?". "Se fossimo giudici ordinari ed esprimessimo preventivamente il giudizio - osserva Biondi - saremmo subito ricusati. Perciò è giusto quanto dice il giornale, ma non tiene conto di un elemento che fa parte della realtà in cui ci muoviamo: un giudizio nel quale conta anche il rapporto politico...".
Favorevoli all'archiviazione gli interventi dell'onorevoli Preti (PSDI) e Felisetti (PSI), mentre il senatore Perna e l'onorevole Violante (entrambi del PCI) rilevano come ormai sia provato che le indagini sulla strage di piazza Fontana sono state distorte, fuorviate anche per responsabilità (se si vuole inconsapevole) degli ex ministri ora chiamati in causa. Ovviamente i due parlamentari comunisti sostengono la giustezza delle conclusioni della relazione del senatore Lugnano.

QUATTRO VOTAZIONI

II dibattito, com'era prevedibile, finisce secondo i «desideri» della maggioranza. Quattro votazioni chiudono, in Parlamento, il capitolo delle coperture politiche e delle false testimonianze scaturito dal processo di Catanzaro, avallando le conclusioni alle quali era già pervenuta, in agosto, la commissione Inquirente. Insomma, Andreotti, Tanassi e Rumor non finiranno come imputati dinanzi alla Corte costituzionale integrata a «collegio penale».
Le quattro votazioni danno questi risultati. La proposta di un supplemento di indagine (formulata dalla Sinistra indipendente e da alcuni parlamentari del PCI) è respinta con 538 voti contrari e 347

favorevoli. La messa in stato d'accusa per favoreggiamento viene respinta con 521 no e 372 sì per Mariano Rumor; 515 no e 378 sì per Mario Tanassi. L'incompetenza del Parlamento a decidere sul reato di falsa testimonianza è respinta con 522 voti contrari e 378 favorevoli. Infine la «messa in stato d'accusa» per falsa testimonianza viene respinta con 528 no e 364 sì per Giulio Andreotti; 525 no e 367 sì per Rumor; 527 no e 365 sì per Tanassi.
Le varie votazioni (che in sostanza riguardano sette quesiti) si protraggono per quasi sette ore. E alle 16,35 il presidente della Camera, Nilde Jotti, chiude la seduta - che i giornali definiscono la «tre giorni parlamentare» - dichiarando che l'esito degli scrutini segreti corrisponde, in pratica, all'approvazione della relazione dell'Inquirente.
Assente Mario Tanassi, che come abbiamo detto non è più deputato, gli «allori del trionfo» li raccolgono Andreotti e Rumor. Molte strette di mano, qualche abbraccio, un applauso, per la verità piuttosto fiacco, dai settori della maggioranza.
Il generale Vito Miceli, ex capo del SID e deputato del MSI-DN, figurando anche lui fra gli imputati di favoreggiamento e falsa testimonianza (il «giudizio» parlamentare ha assorbito, per connessione, anche le posizioni degli alti ufficiali coinvolti nel «caso Giannettim»: ma gli atti riguardanti i cosiddetti «imputati laici» dovranno essere rinviati alla magistratura ordinaria) ha avuto il buon gusto di astenersi dal votare, come rilevano alcuni osservatori, mentre Andreotti e Rumor hanno invece partecipato a tutte le votazioni, effettuate col sistema delle «palline» bianche e nere».
La sensazione dominante è che il «processo» ai tre ex ministri si è concluso con assoluzioni elargite non per nuotivi di giustizia, ma per «solidarietà di partito».

LA STRAGE IN CASSAZIONE

In marzo si è concluso il «giudizio politico», e il 3 giugno si apre quello che potrebbe essere anche l'ultimo atto di questa tormentata e quasi incredibile vicenda giudiziaria. La prima sezione penale della suprema Corte di cassazione (presidente Gennaro Fasani; relatore Giovanni De Marco; procuratore generale Antonino Scopelliti) incomincia l'esame dei ricorsi presentati dai difensori dei principali imputati e dal sostituto procuratore generale di Catanzaro, Domenico Porcelli.
Già abbiamo visto, a grandi linee, le tesi del rappresentante della pubblica accusa secondo cui la verità sulla strage di piazza Fontana

è da ricercare anche nelle trame eversive ordite dalla Loggia P2 di Licio Gelli. Per quanto riguarda le posizioni dei singoli imputati, il dottor Porcelli chiede l'annullamento della sentenza assolutoria (per la strage) nei confronti di Freda, Ventura, Giannettini, Valpreda e Merlino. Quindi: un nuovo processo, che riconduca sul banco degli imputati anche il generale Maletti e il capitano Labruna i quali, secondo il procuratore generale di Catanzaro, avrebbero dovuto essere condannati anche per falso e non solo per favoreggiamento.
Vediamo, sinteticamente, i motivi di ricorso degli imputati. I difensori di Pietro Valpreda (avvocati Guido Calvi, Fausto Tarsitano e Marco Janni) rilevano in sostanza che dopo il crollo della montatura poliziesca e politica che voleva fare «ad ogni costo» di Valpreda il «mostro» di piazza Fontana, i giudici di primo grado assolsero l'anarchico ma solo per insufficienza di prove, ritenendo comunque «non valido giuridicamente» il «riconoscimento» di Valpreda da parte del tassista Cornelio Rolandi. Alla stessa decisione è pervenuto il giudizio d'appello, che ha confermato anche la condanna dell'anarchico a quattro anni e sei mesi per il reato di associazione per delinquere. La difesa rileva la contraddittorità del verdetto e chiede il riconoscimento dell'innocenza di Valpreda anche per questo reato, "del resto inesistente, perché è stata assoluta l'estraneità del gruppo «22 marzo» alla strage". Ergo: annullamento della sentenza impugnata e celebrazione di un nuovo dibattimento.
Mario Merlino: assoluzione per insufficienza di prove dall'accusa di strage, condanna a quattro anni e sei mesi per associazione per delinquere. I difensori (avvocati Costante Armentano Conte e Salvatore Lo Masto) chiedono l'assoluzione con formula piena dal momento che l'ipotesi accusatoria, che voleva Merlino infiltrato fra gli anarchici per «agganciare» Valpreda e indurlo a farsi strumento degli ideatori fascisti dell'eccidio, non ha trovato alcun riscontro.
Franco Freda: ergastolo in primo grado, assolto in appello (insufficienza di prove) in relazione alla strage. Condannato a quindici anni di reclusione per avere creato un'associazione sovversiva (il gruppo neofascista che aveva base a Padova) e organizzato, o compiuto, una serie di attentati fra l'aprile e l'agosto del 1969. Gli avvocati Pietro Moscato e Marco Mazzuca, che assistono Freda, chiedono per lui la piena assoluzione da ogni accusa. Il personaggio, dopo essere stato ricondotto in Italia dal Costarica dov'era fuggito durante il processo di Catanzaro, si trova da alcuni mesi nel carcere di Novara: a breve scadenza, come

vedremo, sarà, suo malgrado, protagonista di un drammatico episodio.
Giovanni Ventura: ritenuto colpevole di strage (in senso specifico di avere collocato l'ordigno esploso il 12 dicembre 1969 nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro, in via San Basilio, a Roma) e fuggito da Catanzaro durante il processo di primo grado, era stato condannato in contumacia all'ergastolo. In appello, come per Freda, assoluzione per insufficienza di prove dall'accusa di strage, condanna a quindici anni di reclusione per associazione sovversiva e per gli attentati compiuti fra l'aprile e l'agosto 1969. Risulta ancora in Argentina, ma ha impugnato la sentenza tramite il suo difensore, avvocato Ivo Reina, che ne chiede la piena assoluzione.
Guido Giannettini: per i giudici di primo grado, l'ex «agente Z» del SID aveva svolto un ruolo di tutto rilievo nel gruppo eversivo neofascista veneto, collaborando attivamente con Freda e Ventura nell'organizzazione della tragica giornata del 12 dicembre 1969. Perciò fu condannato all'ergastolo. In appello: assoluzione per insufficienza di prove. I difensori (avvocati Osvaldo Massari e Augusto Addamiano) sostengono l'assoluta innocenza di Giannettini, affermando che il loro assistito aveva allacciato contatti con Freda e Ventura per controllarne l'attività eversiva e riferirne al SID del quale è sempre stato un fedele e prezioso collaboratore.
Gianadelio Maletti, generale, già comandante del reparto D del SID. Ritenuto colpevole di favoreggiamento e falso, in primo grado è stato condannato a quattro anni di reclusione. In appello: assoluzione per la seconda accusa e condanna a due anni per favoreggiamento. Gli avvocati Pietro Lia e Luigi Gullo, nel loro ricorso, sostengono che il generale non svolse alcuna opera dì protezione nei confronti di Guido Giannettini e che quindi deve essere riconosciuto innocente.
Antonio Labruna, capitano, già addetto al reparto D del SID. Stesse imputazioni del generale Maletti. In primo grado condannato a due anni di reclusione; in appello pena ridotta a un anno e due mesi. Il difensore, professor Giuseppe Giansi, sostiene che l'ufficiale "è stato soltanto un semplice esecutore di ordini superiori ai quali non poteva in alcun modo sottrarsi". Perciò «non è punibile».
Questi, in una «panoramica» ridotta all'essenziale, gli «schieramenti» dinanzi alla Cassazione. Due intere udienze sono assorbite dalla relazione del consigliere, dottor De Marco, e molti osservatori si ritrovano, con un certa sorpresa, a constatare che si stanno accantonando tutti gli sconcertanti retroscena emersi al

processo di Catanzaro. I primi fili che legavano la grande tragedia di piazza Fontana agli ambigui comportamenti dei vertici del SID e di certi personaggi politici li ha già recisi, come si è visto, la sentenza che ha concluso, dinanzi alla Corte d'assise di Potenza, il secondo processo al generale Saverio Malizia; altri li hanno tagliati i giudici d'appello; gli ultimi sono stati spezzati dall'epilogo del «giudizio» parlamentare.
La relazione, insomma, tende a «ricondurre» i fatti nell'ambito di un impresa criminale ideata e posta in essere senza protezioni o connivenze, neppure dei Servizi segreti.
È una tesi cara ad alcune parti civili e duramente contrastata, invece, da altre. Ad esporla con maggiore chiarezza provvede il procuratore generale, dottor Scopelliti, con una requisitoria che sbrigativamente (dura in tutto appena quattro ore) circoscrive l'atroce massacro del 12 dicembre 1969, a Milano, e gli attentati compiuti lo stesso giorno a Roma, in un «quadro delittuoso» imperniato su quattro nomi: Franco Freda, Giovanni Ventura, Mario Merlino e Pietro Valpreda: i primi due come «programmatori», il terzo in funzione di «tramite» infiltrato fra gli anarchici che «aggancia e convince Valpreda a indossare l'abito dell'esecutore».
A giudizio del procuratore generale, dunque, la Cassazione deve accogliere il ricorso proposto dall'accusa ma soltanto parzialmente, e confermare, per conseguenza, l'assoluzione di Guido Giannettini, il che, tradotto in termini processuali, significa estromettere definitivamente da questa insanguinata vicenda il SID; cancellare quello che a Catanzaro il pubblico ministero ha definito "l'ignobile capitolo degli imbrogli imbastiti dai Servizi segreti per depistare le indagini e per proteggere i terroristi neri e i loro mandanti; far cadere nel dimenticatoio le menzogne e le reticenze degli autorevoli personaggi militari e politici, bollati dalla Corte d'assise come «depositari di verità non facilmente confessabih»".
In particolare, il tono della requisitoria è durissimo nei confronti di Pietro Valpreda. Secondo il procuratore generale, l'anarchico era sicuramente a Milano il 12 dicembre 1969; l'alibi della malattia non esiste; il personaggio "è chiaramente disponibile alla violenza". E quanto al «riconoscimento» da parte del tassista Cornelio Rolandi, si deve ritenerlo «genuino e sicuro», anche se lo stesso pubblico ministero, nel dibattimento di primo grado, lo definì «privo di valore», essendo stato dimostrato che, prima del confronto, il questore di Milano, dottor Marcello Guida, aveva mostrato a Rolandi una fotografia di Valpreda, con l'avvertenza che «quello» era

l'uomo che avrebbe dovuto «riconoscere» come il passeggero che si era fatto condurre nei pressi di piazza Fontana.
Le richieste del procuratore generale si possono così condensare: annullamento della sentenza dei giudici d'appello e nuovo processo contro Valpreda, Merlino, Freda e Ventura. Nuovo processo anche per il generale Maletti e per il capitano Labruna; conferma dell'assoluzione per Guido Giannettini. Esprime soltanto il disappunto "per non essere riuscito a giustiziare una spia...".

COLTELLI CONTRO FREDA

Il carcere di Novara è lo stesso nel quale, alla vigilia del processo d'appello per la strage di piazza della Loggiia, a Brescia, Mario Tuti e Pierluigi Concutelli (i due neofascisti condannati all'ergastolo: il primo per avere ucciso due agenti di polizia, l'altro per l'assassinio del magistrato romano Vittorio Occorsio) strangolarono il loro «camerata» Ermanno Buzzi che sembrava intenzionato a fare delle rivelazioni ai giudici. Ma nonostante questi «precedenti», il tentativo di omicidio di Franco Freda appare sconcertante anche ai magistrati inquirenti. Non risulta, infatti, che il personaggio sia entrato a far parte della schiera dei cosiddetti «pentiti», o che abbia manifestato l'intenzione di farlo. A quanto sembra gli «rimproverano» (i NAR) di aver accettato, in carcere, un colloquio con un emissario dei Servizi segreti, cosa che peraltro non risulta provata.

(,,,)

L'unico dato certo è che un paio di giorni prima di essere preso di mira dal «sicario dei NAR», Franco Freda è stato interrogato dai magistrati che conducono l'inchiesta sull'eccidio di Bologna: i «camerati», presumibilmente, lo considerano un «traditore» perché ha accettato di «dialogare» con chi rappresenta lo Stato.

NUOVO PROCESSO PER QUATTRO...

Torniamo alla Cassazione. Le arringhe si concludono nella mattinata del 10 giugno, e subito i cinque giudici della suprema Corte si riuniscono in camera di consiglio. L'attesa non dura molto: poco più di quattro ore. Sono circa le 15 quando il presidente, Gennaro Fasani, dà lettura della sentenza. Praticamente respinti i ricorsi di tutti gli imputati (che chiedevano l'assoluzione con formula piena); accoglimento, ma soltanto parziale, dell'impugnazione proposta dal procuratore generale di Catanzaro, Domenico Porcelli. Per la strage

di piazza Fontana si farà un altro processo, ovviamente in una sede diversa: la Corte d'assise d'appello di Bari.
Recepite in pieno le conclusioni della requisitoria la Cassazione conferma l'assoluzione per insufficienza di prove nei confronti di Guido Giannettini, e annulla invece tutte le altre decisioni dei giudici d'appello. Il nuovo processo, quindi, riguarderà soltanto Franco Freda, Giovanni Ventura, Pietro Valpreda e Mario Merlino. Ai giudici di Bari è anche assegnato il compito di «riesaminare nel merito» le posizioni processuali del generale Gianadelio Maletti e del capitano Antonio Labruna, ma limitatamente all'accusa di falso ideologico (per il passaporto col nome di Mario Zanella fornito dal SID a Marco Pozzan quando costui venne fatto fuggire dall'Italia) essendo prescritto il reato di favoreggiamento.
Dei protagonisti della vicenda, al momento della sentenza, è presente nell'aula della Cassazione (nel vetusto «Palazzaccio» di piazza Cavour, a Roma) il solo Guido Giannettini, che ovviamente accoglie con un senso di sollievo la decisione dei supremi giudici. Per lui, anche se con formula dubitativa, la lunga odissea giudiziaria sembra da ritenere veramente chiusa.
Il verdetto della Corte suprema scatena, com'è facilmente intuibile, un'autentica valanga di polemiche. Incontra gli elogi di quegli avvocati di parte civile che hanno sempre puntato particolarmente sulla condanna di Valpreda; e le critiche durissime dei difensori che lo definiscono alla stregua di un «servigio» che la Cassazione ha voluto rendere al potere politico. Osserva l'avvocato Guido Calvi che "dopo avere sottratto il processo ai suoi giudici naturali, trasferendolo da Milano a Catanzaro, e dopo avere imposto ai giudici calabresi ripetuti rinvìi per creare un dibattimento *monstre*, ora è la stessa Cassazione che non trova di meglio che «ridimensionare» il processo, e dire «no» ad un nuovo giudizio anche per Giannettini, tagliando così l'ultimo filo che ancora legava questa vicenda ai vertici del SID e a determinati ambienti politici".
Naturalmente non resta che attendere la motivazione della sentenza per cercare di comprendere le ragioni che hanno portato la suprema Corte a una decisione per molti versi inaspettata. Il deposito in cancelleria del documento (che conta centosessantadue pagine) avviene il 23 novembre 1982.
Anche da una sommaria lettura, si ricava la sensazione che la suprema Corte sia intenzionata a far sì che Pietro Valpreda finisca all'ergastolo come responsabile della strage di piazza Fontana. Ormai sono trascorsi quasi tredici anni dalla tragica giornata del 12 dicembre 1969, e a molti sembra incredibile che tornino ad

aleggiare su questa atroce e tormentata vicenda giudiziaria tesi che pure sono state sepolte sotto migliala di carte processuali. Ma tant'è, per la Cassazione, i giudici di primo grado e quelli d'appello (che hanno assolto l'anarchico) sono caduti in una serie di grossolani errori di valutazione, così come hanno «sbagliato» nel ritenere in qualche modo coinvolti nella trama criminale i Servizi segreti o altri apparati dello Stato.

DIRETTIVE... PER L'ERGASTOLO

La sentenza dei giudici d'appello è letteralmente «frantumata» da una catena di critiche e riserve. E la Cassazione, con il suo verdetto, in sostanza traccia, per il nuovo processo (che numericamente sarà il quinto) affidato come si è visto alla Corte d'assise d'appello di Bari, una strada che può portare all'ergastolo i quattro imputati (escluso Guido Giannettmi) che sono stati assolti a Catanzaro: Franco Freda, Giovanni Ventura, Mario Merlino e Pietro Valpreda. In sostanza si torna alla teoria degli «opposti estremismi»: da un lato il gruppo eversivo neofascista veneto; dall'altro il gruppo anarchico «22 marzo», fra loro «collegati» da Mario Merlino, che d'intesa con Freda e Ventura si è «convertito» alla sinistra ed è riuscito ad «agganciare» Valpreda e a coinvolgerlo nelle criminali trame del terrorismo nero, fino a farne il «portatore» della borsa contenente il micidiale ordigno destinato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, a Milano.

In altri termini, punto e daccapo, con l'«ordine» ai giudici di Bari di procedere ad un nuovo e approfondito esame di tutti gli elementi emersi nei confronti di Pietro Valpreda, in logica correlazione fra loro e con quelli acquisiti a carico di Franco Freda, Giovanni Ventura e Mario Merlino, per stabilire se dopo l'eliminazione di tutti i «difetti» della sentenza di Catanzaro, "sussistano ancora i dubbi sulla loro colpevolezza per i delitti di strage", o se invece "questi reati siano addebitabili, o meno, alla concorrente attività criminosa di tutti e quattro i prevenuti...".

In termini più espliciti, questo è una sorta di «invito» alla Corte d'assise d'appello di Bari a non ripartire da zero nella valutazione dei fatti, ma a tenere conto di tutti gli elementi d'accusa (e soltanto di questi) già acquisiti contro gli imputati.

Il capitolo che viene definitivamente accantonato è quello che riguarda le «coperture» politiche e le connivenze collegate in particolare al «caso Giannettini». È una svolta clamorosa, quasi sensazionale, che di colpo archivia, ma è come se le cancellasse, decine di migliaia di carte processuali. La conseguenza è che viene

demolito alle fondamenta l'edificio delle prove e degli indizi faticosamente costruito dai giudici di merito. Adesso se ne dovrà creare un altro, di dimensioni più ridotte e soprattutto senza «risvolti» politici.
Il «punto di vista» della Cassazione resta fermo sul «collegamento» tra neofascisti e anarchici. Lo si deduce chiaramente da questo passo della motivazione: "La Corte d'assise d'appello, pur avendo osservato come tale collegamento fosse tutt'altro che irragionevole, non ha tuttavia ritenuto di approfondire la questione. I vizi di omesso esame di fatti decisivi e la motivazione contraddittoria sono ravvisabili in ordine alla ritenuta mancanza di prove circa un possibile collegamento fra il gruppo neofascista di Freda e Ventura e quello anarchico di Valpreda...".
Per la Cassazione "la sentenza di Catanzaro pecca in altri punti di illogicità per avere sminuito una serie imponente di indizi, con costruzioni del tutto soggettive e lontane dal corso ordinario delle cose (...). Il libero convincimento del giudice - stralciamo ancora dalla motivazione - non deve intendersi nel modo sentimentale di «una pura voce dell'animo» tranquillizzante la coscienza di chi giudica, ma come logico e razionale apprezzamento di effettivi elementi di prova".
Ed ecco, in sintesi, come la suprema Corte «considera» le posizioni processuali dei quattro imputati.
PIETRO VALPREDA: "Al riconoscimento sicuro e certo - testuale dalla sentenza - operato dal tassista Cornelio Rolandi, ritenuto persona attendibile e in perfetta buona fede, fin sul letto di morte, la Corte d'assise d'appello non poteva oppore, per mettere in dubbio il valore probatorio del riconoscimento stesso, una astratta possibilità di errore, frutto di una ipotesi del tutto sogettiva dei giudici". L'argomentazione secondo cui il «riconoscimento» doveva ritenersi «inquinato» dal fatto che al tassista milanese fu mostrata, prima della «ricognizione di persona» una fotografia di Valpreda, per la Cassazione non ha alcun valore obiettivo, in quanto la foto in questione era stata scattata all'anarchico «alcuni anni prima», e quindi c'erano delle «differenze somatiche» per cui è anche da escludere che Cornelio Rolandi possa avere «sovrapposto» l'immagine di Valpreda così come si era stampata nella sua memoria con la fotografia fattagli vedere prima del confronto.
"Ma la illogicità della motivazione - osserva ancora il documento - appare ancora più grave quando la sentenza di appello, per convalidare il dubbio sulla possibilità dell'errore di Rolandi, volge a favore di Valpreda un elemento di insuperabile rilevanza a carico

del medesimo, cioè la diversità del cappotto indossato dal passeggero del taxi, rispetto a quello che l'imputato portava al momento della ricognizione. Invero, a parlare del diverso cappotto fu lo stesso Rolandi, ed è peculiare che la diversità del cappotto sussisteva veramente".
Secondo la Cassazione, "tali rilievi sarebbero già stati sufficienti ad annullare la sentenza dei giudici di Catanzaro"; ma la violazione di legge "diviene incontestabile se si considera che i giudici d'appello non hanno operato alcun logico collegamento dell'esito della ricognizione di persona compiuta da Rolandi con il fallimento dell'alibi prodotto da Valpreda, con la personalità del medesimo, con la posizione di preminenza che egli aveva nel gruppo «22 marzo», con i suoi rapporti con Mario Merlino, e quindi con i legami che univano quest'ultimo a Stefano Delle Chiaie e alla cellula eversiva veneta, e infine con la considerazione fatta da Emilio Borghese in presenza dell'agente Ippolito, subito dopo gli attentati, circa un possibile espatrio di Valpreda".

FRANCO FREDA e GIOVANNI VENTURA: A giudizio della Cassazione, la Corte di Catanzaro ha svalutato erroneamente uno degli elementi fondamentali dell'accusa, e cioè il tipo di confezionamento degli ordigni usati negli attentati compiuti nell'aprile, nell'agosto e, infine, il 12 dicembre 1969. Fra l'altro, i giudici di merito hanno omesso di esaminare le «analogie morfologiche e costitutive» dell'esplosivo usato e di quello sequestrato a Castelfranco Veneto. Infatti, in vari attentati gli ordigni erano stati confezionati con «Semigal-D», esplosivo contenete binitrotoluolo, sostanza che faceva parte del materiale detenuto dai due imputati. Inoltre una delle bombe collocate presso l'Altare della Patria, a Roma, era stata avvolta in carta rossa, "dello stesso tipo e colore di quella in cui era custodito l’esplosivo di Castelfranco Veneto".
Altro errore dei giudici d'appello: avere escluso che i timer usati per regolare lo scoppio degli ordigni non erano del tipo di quelli acquistati da Freda nel settembre del 1969. Quanto a Ventura, secondo la Cassazione, a dimostrarne la colpevolezza bastano le «confidenze» da lui fatte al professor Guido Lorenzon e l'esito delle indagini alle quali queste confidenze portarono.

MARIO MERLINO: Il fatto che i giudici di Catanzaro abbiano ritenuto non dimostrato un qualsiasi «collegamento» fra il gruppo Freda-Ventura e il «gruppo Valpreda» è duramente criticato dalla Cassazione, che per contro ritiene Merlino il «ponte» che unisce i

due gruppi in una comune responsabilità. La sentenza d'appello, sempre a giudizio della suprema Corte, "ha erroneamente svalutato da una parte il ruolo di Merlino come compartecipe materiale e morale degli attentati del 12 dicembre, con congetture e argomentazioni non di stretto rigore logico; e dall'altra non ha posto tutte le circostanze che di tale costruzione avrebbero dovuto costituire il logico supporto".
Insomma, i quattro, per la Cassazione sono colpevoli. Con tutto il rispetto dovuto a così alto consesso, non si può peraltro fare a meno di rilevare che i giudici di merito (specialmente quelli di primo grado: già ci è capitato di sottolinearlo) hanno condotto una vastissima indagine dibattimentale, con relativa audizione di centinaia di testimoni, per poi trarne le conclusioni che abbiamo visto.
Per la Cassazione, invece, tutto sbagliato. Nessuna ombra di sospetto sul SID, o sugli «Affari Riservati»; nessuna reticenza da parte del potere politico; certezza che la grande trama criminale di piazza Fontana «deve» imperniarsi tutta su quattro nomi. E la direttiva che scaturisce dalla sentenza, come dicevamo, sembra quella di far capire ai giudici di Bari che il loro compito è solo e semplicemente quello di condannare. Non si tiene neanche conto del fatto che quando si aprirà il quinto processo (secondo le previsioni generali non prima della primavera del 1984) dalla strage saranno trascorsi quindici anni. Comunque finisca questa estenuante vicenda giudiziaria, ad uscirne sconfitta sarà pur sempre la giustizia.

CHI PROTEGGE DELLE CHIAIE?

Mentre a Bari incominciano i preparativi per il nuovo dibattimento, a Catanzaro il giudice istruttore Emilio Ledonne e il sostituto procuratore generale Domenico Porcelli incominciano ad incontrare ostacoli d'ogni genere sulla strada della quinta istruttoria. Già si è parlato del boicottaggio da parte dei Servizi segreti e dell'intervento del presidente del consiglio, Spadolini; ma la sensazione dei magistrati inquirenti è che Stefano Delle chiaie, divenuto il «personaggio-chiave» dell'indagine, sia veramente un «superprotetto». Hanno infatti stabilito che il fondatore di «Avanguardia Nazionale», da qualche tempo rifugiato in Bolivia, compie non di rado dei viaggi in Italia. Per certo si sa che era a Roma ai funerali del «principe nero» Valerio Borghese; che nella primavera del 1977, mentre si svolgeva a Catanzaro il processo di primo grado per la strage di piazza Fontana, ha soggiornato in

Calabria; poi è stato «localizzato» a Bologna un paio di settimane prima della strage del 2 agosto 1980 alla stazione ferroviaria, e nell'estate del 1982 in Piemonte, dove avrebbe presieduto un «incontro organizzativo» con alcuni esponenti dei NAR[12].
E di tutta evidenza che Delle Chiaie non potrebbe tranquillamente entrare in Italia, e uscirne, senza la sicurezza di avere le spalle ben coperte, e questa è una delle direttrici (forse la più importante) dell'istruttoria che punta decisamente a mettere allo scoperto le connivenze con il terrorismo nero, che a quanto sembra ha trovato molte protezioni da parte di elementi legati alla Loggia P2.
Convinti di essere sulla strada giusta, i magistrati inquirenti vorrebbero recarsi in Svizzera, per interrogare Licio Gelli (da qualche tempo detenuto in terra elvetica) ma in pratica nessuno collabora con loro, neanche ad alto livello. Amaramente, l'avvocato Vincenzo Azzariti-Bova, che neanche dopo la sentenza della Cassazione ha rinunciato ai suoi battaglieri propositi di giungere comunque all'accertamento della verità «politica» sulla strage, commenta: "Questa indagine turba i sonni di molti autorevoli personaggi. Costoro pensavano che il verdetto della Cassazione avesse chiuso il capitolo delle coperture politiche nella vicenda di piazza Fontana, e che ormai fosse sceso il sipario sull'ignobile capitolo degli intrighi riguardanti i Servizi segreti (SID e ufficio Affari Riservati del Viminale). Invece si sono resi conto che la nuova istruttoria mira a far luce soprattutto sui retroscena della strage, e allora cercano in ogni modo di ostacolarla".
È una denuncia e, al contempo, una risposta bruciante alla Cassazione, cioè ad una sentenza che ha ritenuto di cancellare dalla più tormentata vicenda giudiziaria di questo secolo le migliaia di pagine che documentavano, quantomeno, le menzogne e le reticenze di chi avrebbe dovuto, invece, collaborare senza riserve con la magistratura.
Adesso, mentre la quinta istruttoria continua a svilupparsi, sia pure faticosamente in mezzo a mille difficoltà, le attenzioni si appuntano su Bari. In fondo i giudici della Corte d'assise d'appello potrebbero anche riaprire tutti i capitoli della grande battaglia di piazza Fontana. Ma questa è storia ancora tutta da scrivere.

Fonte: G. Guidi e G. Rosselli (a cura di) - I processi del secolo. Gli enigmi - Il Poligono, Roma, 1984

[12] Nota di aggiornamento: tutti elementi di accusa che saranno dimostrati in gan parte non veri durante la nuova fase processuale che si apprirà Catanzaro anni dopo.

Guido Guidi e Giuseppe Rosselli sono stati due tra i più importanti giornalisti giudiziari degli anni Cinquanta - Ottanta. Guido Guidi, ha lavorato per Il Tempo, La Stampa ed Il Giornale diretto da Indro Montanelli, oltre ad essere stato presidente dell' Ordine e presidente della Federazione nazionale della Stampa (Fnsi). E’ morto a 73 anni nel 1995. Giuseppe Rosselli, decano dei giornalisti giudiziari, ha lavorato soprattutto per il quotidiano Paese sera (del quale nel 1987 è stato anche direttore). E’ morto nel 2.000 a 77 anni.